MARK BILLINGHAM
MAESTRO DI MORTE
(Lazy Bones, 2003)

Per Pat e Tony Thompson
e Jeff e Pam Billingham

«Perché una notte o l'altra
verrà il Giardiniere vestito di bianco,
e i fiori recisi saranno morti...»
JAMES ELROY FLECKER, *Golden Journey to Samarkand*

PROLOGO

Carissimo Dougie,

mi dispiace doverti mandare un'altra lettera scritta a macchina, ma, come ti ho spiegato, è difficile per me scriverti da casa, perciò lo faccio dall'ufficio, quando il capo guarda da un'altra parte, o durante la pausa pranzo (come oggi). Quindi, scusa se ti sembro un po' formale. Credimi, mentre ti scrivo, la formalità è proprio l'ultima cosa che mi interessa!

Spero che le cose ti vadano bene e, anche se il periodo non è un granché, mi auguro che le mie lettere ti facciano sentire un po' meglio. Mi piace sognare che aspetti di riceverle e che mi immagini seduta qui a pensarti. Almeno adesso hai le foto [ti sono piaciute?], così non devi usare troppo l'immaginazione (sorriso perverso)!

So che quello è un posto terribile, ma devi credere fermamente che le cose miglioreranno. Un giorno sarai fuori, con un futuro brillante davanti. È sciocco da parte mia sperare di poter avere una parte in quel futuro? So che non dovresti essere lì. So che il fatto che tu ci sia è ingiusto.

Ora devo lasciarti, perché vorrei imbucare la lettera prima della fine della pausa pranzo e non ho ancora mangiato. Scriverti, sentirti vicino, è molto più importante di un sandwich al formaggio (sospiro!].

Ti manderò presto un'altra lettera, Dougie, forse con un'altra foto. Le attacchi al muro? Non so neppure se hai una cella tutta per te. Se non ce

VISIT…

l'hai, spero che i tuoi compagni siano delle brave persone. Per loro è una fortuna averti lì!

Finirà presto e, quando sarai fuori, chissà, forse potremo finalmente stare insieme. Sono sicura che l'attesa non sarà stata vana.

Per favore, riguardati, Dougie. Spero che pensi a me.

La tua, frustrata...

Parte Prima
NASCITE, MATRIMONI E DECESSI

10 agosto 1976

Si spinse lentamente verso l'esterno. Ogni contrazione lo faceva avanzare di un po' sul bordo della ringhiera. Torse i polsi, avvolgendoli stretti nell'asciugamano. Non voleva lasciarsi nessuna via d'uscita, sapendo che il suo corpo l'avrebbe cercata, che avrebbe istintivamente tentato di liberarsi.

I suoi talloni rimbalzavano ritmicamente contro le sbarre della ringhiera su cui era seduto. Il cavo da traino blu che aveva trovato in garage gli causava prurito al collo. Sorrise tra sé. Grattarsi, anche se avesse potuto farlo, sarebbe stato stupido. Come disinfettare la pelle con un batuffolo di cotone prima di un'iniezione letale.

Chiuse gli occhi, piegò in avanti la testa e lasciò che fosse il suo peso a spingerlo oltre la ringhiera.

Il contraccolpo sembrò tremendo, ma in realtà non era stato neppure abbastanza forte da spezzargli l'osso del collo. Non aveva avuto tempo di fare i calcoli, peso per altezza, eccetera. E anche se l'avesse avuto, non era certo che avrebbe saputo farli bene. Ricordava di aver letto da qualche parte che i boia professionisti erano in grado di determinare con precisione la lunghezza di corda necessaria semplicemente stringendo la mano al condannato.

«Piacere di conoscerla, tre metri e mezzo, direi...»

Digrignò i denti per il dolore alla schiena. Il bordo della ringhiera gli

aveva strappato un lembo di pelle, mentre scivolava già.

Sentì il sangue caldo colargli sul mento e capì di essersi morso la lingua. Sentiva l'odore di olio da motori della corda.

Pensò alla donna stesa sul letto, a meno di tre metri da lui.

Sarebbe stato bello se fosse stata lei a trovarlo. Poter vedere la sua faccia, la sua bocca bugiarda spalancata, mentre allungava una mano per fermare le oscillazioni del suo corpo. Sarebbe stato perfetto, ma naturalmente lui non avrebbe assistito alla scena. Né lei l'avrebbe vissuta.

Sarebbe stato qualcun altro a trovarli entrambi.

Chissà cosa avrebbero pensato gli inquirenti. Cosa avrebbero scritto i giornali. I loro nomi sarebbero stati sussurrati in certi uffici e in certi salotti. Il nome di lui, il nome che le aveva dato sposandola, sarebbe echeggiato tra le pareti di un'aula di tribunale, come era già successo in passato, trascinato nel fango che lei aveva allargato a macchia d'olio davanti a sé. Stavolta, però, loro due sarebbero stati assenti, mentre gli altri parlavano della tragedia, delle loro menti disturbate. Era difficile, in quel momento, pensarla diversamente. Lui appeso lì, in attesa di morire, e lei poco più in là, morta già da mezz'ora, con il sangue che inzuppava la moquette color fungo della camera da letto.

Lei aveva disturbato la mente di entrambi. Quello che aveva avuto se l'era cercato.

Mezz'ora prima, le sue mani tese per proteggersi.

Otto mesi prima, le sue mani tese, le gambe aperte sul pavimento di quel magazzino.

Se l'era cercata...

Ebbe un conato e sputò sangue. Sentiva un'ombra in procinto di scendere e la vita, grazie a Dio, in procinto di abbandonarlo. Quanto tempo era passato? Due minuti? Cinque? Spinse i piedi verso il basso, augurandosi che il suo peso portasse a compimento in fretta il lavoro.

Udì un rumore, come un cigolio, e un mormorio di stupore. Aprì gli occhi.

Dava le spalle alla porta ed era voltato verso le scale. Provò a girarsi con un colpo di reni. Quando ci riuscì, ormai vicinissimo alla morte, si trovò a fissare, attraverso le pupille iniettate di sangue, i limpidi occhi castani di un bambino.

CAPITOLO 1

Il suo look era rovinato dalle scarpe da jogging.

L'uomo con i capelli tagliati a spazzola e il labbro superiore imperlato di sudore indossava un elegante abito blu, senza dubbio acquistato per l'occasione, ma ne aveva guastato l'effetto con quelle Nike Air, che stridevano sul pavimento della palestra ogni volta che lui spostava nervosamente i piedi sotto il tavolo.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace tanto, davvero.»

Di fronte a lui erano seduti due anziani coniugi. L'uomo aveva la schiena dritta come un palo e gli occhi chiari dallo sguardo fisso. La donna che gli stava accanto gli teneva la mano. I suoi occhi, a differenza di quelli del marito, guardavano dappertutto, tranne che verso l'uomo con l'abito blu. L'ultima volta che lei lo aveva visto così da vicino era stata quando lui li aveva legati entrambi, dopo essersi introdotto in casa loro.

Il mento accuratamente rasato di Darren Ellis iniziò a tremare. La sua voce si fece incerta. «Se c'è una cosa qualunque che posso fare per farmi perdonare, la farò» disse.

«Non c'è» ribatté il vecchio.

«Non posso tornare indietro nel tempo, ma mi rendo conto di aver commesso un'azione orribile. So quello che avete passato.»

La donna cominciò a piangere.

«Come puoi saperlo?» disse il vecchio.

Darren Ellis cominciò a piangere a sua volta.

Nell'ultima fila, dove le sedie erano addossate alle spalliere della palestra, sedeva un uomo dall'aspetto robusto, che indossava una giacca di pelle nera. Aveva una quarantina d'anni, gli occhi scuri e i capelli più grigi su un lato della testa che sull'altro. Sembrava a disagio e un po' confuso. Si voltò verso l'uomo seduto accanto a lui.

«Tutte balle» disse Thorne.

L'ispettore capo Russell Brigstocke lo fissò, severo. Un poliziotto rosso di capelli, seduto un paio di file più avanti, li zittì. Un sostenitore di Ellis, evidentemente.

«Balle» ripeté Thorne.

Di solito, a quell'ora del lunedì mattina, la palestra del Peel Centre era piena di allievi poliziotti scalpitanti. Tuttavia, poiché era l'unico spazio abbastanza grande in cui tenere quell'"Incontro per una giustizia riparatrice", i giovani aspiranti agenti erano andati a fare le loro flessioni da un'altra parte. Il pavimento della palestra era coperto da un telo verde plastificato e da una cinquantina di sedie, su cui erano seduti i sostenitori sia del crimi-

nale, sia delle vittime. C'erano anche alcuni funzionari, invitati perché potessero aggiornarsi su quell'ultima iniziativa.

Becke House, l'edificio in cui Thorne e Brigstocke avevano i loro uffici, faceva parte dello stesso complesso. Mezz'ora prima, mentre percorrevano il breve tratto che li separava dalla palestra, Thorne non aveva fatto altro che lamentarsi.

«Se si tratta solo di un invito, perché non posso declinarlo?»

«Piantala» l'aveva zittito Brigstocke. Erano in ritardo e lui camminava in fretta, cercando di non versare il caffè bollente dal bicchiere di plastica che aveva in mano.

Thorne lo seguiva a un passo o due di distanza. «Oh, accidenti, ho dimenticato il biglietto d'invito. Forse non mi lasceranno entrare.»

Brigstocke era rimasto indifferente alla battuta.

«E se non sono abbastanza elegante? Forse è obbligatorio l'abito scuro...»

«Non ti sto ascoltando, Tom...»

Thorne aveva scosso la testa, sferrando un calcio a un ciottolo, come un ragazzino imbronciato. «Sto solo cercando di capire. Quello schifoso animale lega un'anziana coppia con un filo elettrico, dà un paio di calci al vecchio rompendogli... quante costole?»

«Tre...»

«Tre, grazie. Piscia sulla moquette, si frega tutti i loro risparmi, e ora noi corriamo a vedere quanto gli è dispiaciuto d'averlo fatto?»

«Hanno usato questo sistema in Australia e i risultati sono stati ottimi. Il tasso di recidività è sceso parecchio.»

«In pratica, si tratta di una bella riunione prima della sentenza e, se tutti sono d'accordo che il criminale è davvero pentito, la condanna sarà più mite. Giusto?»

Brigstocke aveva bevuto un ultimo sorso di caffè bollente e aveva gettato il bicchiere ancora mezzo pieno in un bidone. «Non è così semplice.»

Giugno era iniziato da più di una settimana, ma l'aria non aveva ancora avuto il tempo di riscaldarsi.

Thorne aveva affondato le mani nelle tasche della giacca di pelle. «No, ma è semplicistica la mente di chi ha avuto questa bella pensata.»

Nella palestra, il pubblico vide Darren Ellis abbassare le mani strette a pugno con cui si era coperto il volto, rivelando occhi rossi e umidi. Thorne osservò i presenti in sala. Alcuni scuotevano la testa con aria triste. Altri prendevano appunti. In prima fila, gli avvocati di Ellis si passavano fogli

di carta.

«Se dicessi che anch'io mi sono sentito una vittima, ridereste di me?» chiese Darren.

Il vecchio lo fissò con calma prima di rispondere. «No, ma ti spaccherei volentieri i denti.»

«Le cose non sono sempre così chiare» disse Darren.

Il vecchio si piegò verso di lui attraverso il tavolo. «Ti dirò io che cosa è chiaro.» Gettò una rapida occhiata alla moglie. «Lei non dorme più dalla notte in cui sei entrato in casa nostra. Bagna il letto...» La sua voce divenne un sussurro «...ed è diventata così magra...»

Qualcosa a metà tra un singhiozzo e un sospiro echeggiò nella palestra, quando Darren si prese di nuovo il viso tra le mani e diede libero sfogo alle emozioni. Un avvocato si alzò in piedi. Un ispettore anziano si avvicinò al tavolo.

Thorne si chinò verso Brigstocke e disse, a voce non troppo bassa: «È bravissimo. Dove ha studiato, all'Accademia di arte drammatica?». Stavolta, tra le facce che si girarono a fissarlo con disapprovazione, c'erano quelle di molti superiori.

Dieci minuti dopo, erano tutti nell'atrio, fuori dalla palestra. Acqua minerale, biscotti e molte chiacchiere a bassa voce.

«Mi tocca anche scrivere un rapporto su questo evento» mugugnò Brigstocke.

Thorne rivolse un cenno di saluto a due membri della Squadra 6. «Meglio che sia toccato a te, piuttosto che a me.»

«Sto cercando il termine giusto per descrivere l'atteggiamento di alcuni membri del mio gruppo. Non collaborativo? Insolente? Hai qualche idea?»

«Questa è una delle messinscene più stupide cui abbia mai assistito. Non riesco a credere che tutta questa gente l'abbia presa sul serio e non me ne frega niente dei risultati ottenuti in Australia. Anzi, no, "stupido" non è l'aggettivo giusto. È stata una cosa oscena. Tutti quei deficienti intenti a studiare le espressioni sulla faccia di un bastardo. Quante lacrime? Quanto erano grosse? Quanta vergogna ha mostrato?» Thorne bevve un sorso d'acqua, lo tenne in bocca per qualche secondo, poi lo inghiottì. «Hai visto la faccia di quella donna, eh? L'hai vista?»

Il telefono cellulare di Brigstocke squillò. Lui si affrettò a rispondere, ma Thorne non smise di parlare. «Giustizia riparatrice! Per chi? Per quel vecchio e per quello scheletro ambulante di sua moglie?»

Brigstocke scosse la testa irritato e gli voltò le spalle.

Thorne appoggiò il bicchiere sul davanzale di una finestra. Vide un gruppo di persone emergere da una porta dall'altra parte dell'atrio e si diresse rapidamente verso di loro, facendosi strada a spintoni tra la folla.

Darren Ellis si era tolto giacca e cravatta. Era in manette, fiancheggiato da due ispettori.

«Bella esibizione, Darren» disse Thorne. Sollevò le mani e iniziò ad applaudire.

Ellis lo fissò, aprendo e chiudendo la bocca con un'espressione di disagio che, quella sì, appariva spontanea. Lanciò un'occhiata ai suoi accompagnatori, in cerca d'aiuto.

Thorne sorrise. «Non ci hai concesso il bis. Si dice che sia meglio finire sempre con una canzone...»

L'ispettore alla sinistra di Ellis, un tipo inagrissimo con il colletto della giacca bianco di forfora, fece del suo meglio per assumere un aspetto duro. «Va' al diavolo, Thorne.»

Prima di avere la possibilità di controbattere, Thorne notò Russell Brigstocke che si dirigeva a passi lunghi verso di lui e smise di prestare attenzione ai due ispettori che, nel frattempo, stavano pilotando Ellis nella direzione opposta. L'espressione sulla faccia del suo ispettore capo gli fece venire un nodo allo stomaco.

«Se vuoi fare un po' di giustizia riparatrice, ecco la tua occasione» disse.

Sull'insegna c'era scritto "hotel", ma Thorne sapeva che certe definizioni, nelle zone più malfamate di Londra, non andavano prese troppo alla lettera. Se insegne del genere avessero detto il vero, molti uomini d'affari sarebbero rimasti seduti invano dentro presunte "saune", in attesa di lavoretti di mano che nessuno avrebbe mai fatto loro.

Su quell'insegna avrebbe dovuto esserci scritto "buco merdoso".

Era un posto che sarebbe stato lusinghiero definire spartano. La moquette marrone lisa lasciava intravedere in molti punti la sottostante base di gomma verde. Una pianta morta da tempo giaceva sul davanzale, coperta di polvere. Thorne scostò le sudicie tende arancioni e si affacciò sul traffico che dalla stazione di Paddington si spingeva lentamente verso Marylebone Road. Erano quasi le undici e sembrava ancora l'ora di punta.

Poi si girò verso la stanza. Sulla porta, l'agente speciale Dave Holland chiacchierava con un agente in uniforme, in attesa, proprio come Thorne, del segnale per entrare e cominciare a scavare nel fango.

In vari punti della stanza, tre tecnici della scientifica si muovevano carponi, raccogliendo indizi in buste di plastica e attaccando cartellini, in cerca del capello, della fibra tessile in grado di incastrare l'assassino. Una condanna a vita nascosta in un granello di polvere. La verità nella spazzatura.

Phil Hendricks, il patologo, era appoggiato al muro, intento a borbottare qualcosa nel nuovo registratore di cui era tanto orgoglioso. Alzò gli occhi a fissare Thorne, con uno sguardo che poneva le solite domande: «Siamo di nuovo in pista?». «Quando le cose diventeranno un po' meno complicate?» «Non sarebbe meglio gettare la spugna e passare il resto della vita seduti su una panchina?». Thorne, che non aveva risposte per quei quesiti inespressi, distolse lo sguardo. Nell'angolo di fronte, un quarto tecnico della scientifica, con una testa pelata che, unita alla tuta sterile, gli conferiva l'aspetto di un gigantesco neonato, spargeva polvere per rilevare le impronte sui rubinetti del lavandino in plastica marrone.

Si trattava di un buco merdoso con qualche optional, questo sì.

In tutto c'erano sette persone in quella stanza. Otto, contando il cadavere.

Lo sguardo di Thorne si posò, riluttante, sul corpo pallido dell'uomo. Era nudo sul materasso, sul quale le macchie di sangue si confondevano con altre di origine meno evidente. Era prono, con le ginocchia sotto il petto e il sedere all'aria. Le mani erano legate da una cintura di pelle marrone e protese in avanti. La testa, coperta da un cappuccio nero, era affondata nel materasso.

Thorne osservò Phil Hendricks avvicinarsi al letto, sollevare la testa del cadavere e sfilare il cappuccio. Vide le spalle dell'amico irrigidirsi per un istante. Poi la testa del morto ricadde sul materasso. Un tecnico della scientifica si avvicinò e infilò il cappuccio in una busta di plastica.

Thorne si spostò in modo da poter vedere bene la faccia del morto.

Occhi chiusi, naso piccolo e all'insù. Sulle guance, minuscole macchie di sangue. La bocca era una maschera di sangue coagulato con le labbra a brandelli irretite da fili di saliva secca. I denti irregolari avevano profondamente inciso il labbro inferiore, nel momento in cui il cappio si era stretto intorno al collo.

Quell'uomo poteva avere sì e no quarant'anni, ma era solo una supposizione. Da qualche parte, sopra le loro teste, un boiler smise di fare rumore. Soffocando uno sbadiglio, Thorne alzò gli occhi verso le ragnatele che decoravano il soffitto. Si chiese se gli altri ospiti dell'hotel si sarebbero preoccupati ancora dell'acqua calda quando fossero venuti a sapere ciò che era

accaduto nella stanza 6. Fece un passo verso il letto. Hendricks parlò senza voltarsi.

«A parte il fatto che è morto, non so un cazzo, perciò non chiedermi nulla, chiaro?»

«Oh, non c'è male, Phil, grazie per esserti informato sulla mia salute. E tu come stai?»

«Non vorrai farmi credere di essere venuto qui solo per uno scambio di convenevoli?»

«Cosa c'è di male? Sto solo cercando di rendere le cose un po' più facili.»

Hendricks evitò di controbattere.

Thorne si chinò per grattarsi la caviglia attraverso la tuta sterile. «Phil...»

«Te l'ho detto, non so niente. Guardati intorno da solo. Il modo in cui è morto sembra ovvio, ma non lo è poi tanto. Ci sono... altre cose.»

«Va bene, vediamo.»

Hendricks indietreggiò appena e fece un cenno a un tecnico della scientifica, il quale si avvicinò con una piccola scatola in mano. Si inginocchiò davanti al letto e l'aprì, rivelando una serie di strumenti lucenti. Prese un bisturi e si chinò sul collo della vittima.

Thorne lo vide premere un dito guantato tra il cappio e il collo. La corda sembrava una di quelle che si usano per stendere il bucato, facilmente acquistabili in qualunque ferramenta. Plastica blu liscia. Era penetrata in profondità nel collo dell'uomo. Il tecnico della scientifica la tagliò con il bisturi, facendo attenzione a preservare il nodo. Era la procedura, naturalmente. Logica e terribile.

Forse avrebbero avuto bisogno di mettere quel nodo a confronto con altri.

Thorne gettò un'occhiata a Dave Holland, il quale inarcò le sopracciglia e sollevò le palme delle mani. «Cosa succede? Quanto ci vorrà?» Thorne si strinse nelle spalle. Era lì da oltre un'ora. Lui e Holland avevano controllato la stanza, prendendo appunti, raccogliendo indizi, facendosi un'idea dell'accaduto. Adesso era il turno dei tecnici e Thorne scalpitava. Se avesse potuto ammettere con franchezza che tanta impazienza era dovuta al desiderio di dare inizio al processo che avrebbe assicurato alla giustizia l'assassino di quell'uomo, si sarebbe sentito meglio. Ma, in realtà, voleva solo fare il più rapidamente possibile ciò che andava fatto e uscire da quella stanza.

Voleva togliersi quella tuta di plastica, salire in macchina e allontanarsi

in fretta.

Ma, per onestà verso se stesso, doveva confessare che solo una parte di lui voleva andarsene. L'altra parte, quella che conosceva e sapeva valutare le differenze tra una scena del delitto e l'altra, era in piena attività. Thorne aveva visto vittime di amanti gelosi e di mariti andati fuori di testa. Aveva visto corpi di rivali in affari e di informatori della polizia. Ed era in grado di riconoscere quando ciò che si trovava davanti era fuori dall'ordinario.

Quella era l'opera di un assassino spinto da un movente particolare, spettacolare.

La stanza puzzava di odio e di rabbia, ma anche di orgoglio.

Hendricks, come leggendogli nel pensiero, disse, con un mezzo sorriso: «Ancora cinque minuti, va bene? Non resta molto da fare».

Thorne annuì. L'uomo sul letto, la sua posizione... Era quella di chi sta rendendo omaggio a qualcuno. Se non fosse stato per la cintura, per il livido infossato intorno al collo, per il sangue rappreso sulla parte posteriore delle cosce pallide, si sarebbe potuto dire che era in preghiera. E forse, alla fine, aveva pregato davvero.

In quella stanza faceva caldo. Thorne si sfregò un occhio e sentì una goccia di sudore scendergli lungo il petto, deviando poi all'altezza del ventre prominente.

In strada, un automobilista esasperato suonava il clacson a tutto spiano.

Thorne non si era reso conto di aver chiuso gli occhi e, quando li aprì di scatto sentendo squillare un telefono, per pochi istanti meravigliosi pensò di essersi appena svegliato da un brutto sogno.

Si voltò, un po' disorientato, e vide Holland in piedi davanti al comodino. Il telefono bianco era un modello degli anni Settanta, con la tastiera crepata e la cornetta sbilenca sulla forcella. Thorne adesso era completamente sveglio. Quella chiamata era per loro? Era qualcuno della polizia? Oppure un addetto della reception, che non sapeva dell'accaduto e aveva passato una telefonata dall'esterno? Se fosse stato così, si sarebbe trattato di un vero colpo di fortuna.

Thorne si avvicinò al telefono. Tutti gli altri rimasero immobili a fissarlo.

I vestiti del morto (ammesso che fossero i suoi) erano sparsi sul pavimento. Pantaloni e mutande accanto alla sedia. La camicia appallottolata. Una scarpa sotto il letto, vicino alla testiera. La giacca in poliestere, appesa allo schienale di una sedia accanto al letto, non conteneva effetti personali. Niente portafoglio, biglietti dell'autobus, vecchie fotografie. Nulla che po-

tesse aiutare a identificare la vittima.

Thorne non sapeva se dal telefono fossero già state rilevate le impronte, ma non c'era tempo per controllare. Così afferrò una busta di plastica che il tizio calvo della scientifica gli porgeva e ci infilò dentro la mano. Fece un cenno per chiedere silenzio, ma non ce n'era bisogno. Trasse un profondo respiro e sollevò la cornetta.

«Pronto?»

«Oh... salve.» Una voce di donna.

Thorne incrociò lo sguardo di Holland. «Con chi desidera parlare?» Teneva il microfono a qualche centimetro dall'orecchio, perciò non riuscì a udire bene la risposta. «Mi scusi, la linea è disturbata, potrebbe parlare più forte?»

«Va bene così?»

«Perfetto. Allora, con chi desidera parlare?» chiese Thorne di nuovo, con tono indifferente.

«Oh, ecco... non lo so, in realtà...»

Thorne fissò di nuovo Holland e scosse la testa. Merda, non sarebbe stato facile. «Con chi parlo?»

«Prego?»

«Chi è lei?»

Ci fu una breve pausa prima della risposta. La voce si era fatta appena più tesa. Tranquilla, comunque, e ricercata. «Ascolti, non vorrei sembrarle scortese, ma qualcuno da lì mi ha chiamato. E io non ho particolarmente voglia di lasciare il mio...»

«Sono l'ispettore Thorne, dell'Unità per i Reati Gravi...»

Un'altra pausa. Poi: «Credevo di aver chiamato un hotel...».

«Infatti, è così. Ora può dirmi il suo nome?» Thorne guardò di nuovo Holland, che aspettava con il taccuino aperto e la penna in mano, e mimò uno sbuffo.

«Lei potrebbe essere chiunque» obiettò la donna.

«Ascolti, se questo può servire a tranquillizzarla, la richiamo. Anzi, le darò un numero che lei potrà chiamare per controllare. Chieda dell'ispettore capo Russell Brigstocke. E le darò anche il mio cellulare...»

«A cosa mi serve il suo cellulare, se ha detto che mi richiamerà lei?»

Quella conversazione cominciava a diventare grottesca. A Thorne sembrò di cogliere una nota divertita, forse anche un po' seduttiva, nella voce della donna. Il che non sarebbe stato affatto sgradevole, in una mattina del genere, ma non era dell'umore giusto.

«Signora, il telefono da cui le parlo si trova in una stanza d'hotel in cui è avvenuto un delitto e io devo sapere il motivo della sua chiamata.»

Sembrò che la donna avesse afferrato il messaggio. Con voce un po' spaventata, rispose alla richiesta.

«Stamattina, appena arrivata al lavoro, ho controllato i messaggi sulla segreteria. Questo era il primo. L'uomo che ha chiamato ha lasciato il nome dell'hotel e il numero della stanza per la consegna...»

"L'uomo che ha chiamato": si trattava del morto?

«Che cosa diceva il messaggio?»

«Era un'ordinazione. Ma a un'ora un po' assurda. Per questo prima ero diffidente. Pensavo che potesse trattarsi dello stupido scherzo di qualche ragazzino.»

«Quell'uomo le ha lasciato il suo nome?»

«No, e questo è uno dei motivi per cui ho telefonato. Volevo un nominativo e un numero di carta di credito. Non faccio consegne in contrassegno.»

«Cosa intende dire quando parla di "un'ora un po' assurda"?»

«L'ordinazione è stata fatta alle tre e dieci del mattino. La mia è una di quelle segreterie telefoniche che registrano l'ora precisa di ogni messaggio.»

Thorne abbassò la cornetta, premendosela contro il petto, e guardò Hendricks. «Conosco l'ora della morte. Scommetto dieci sterline che è stato al massimo mezz'ora prima o dopo...»

«Pronto?»

Thorne si portò di nuovo il ricevitore all'orecchio. «Mi scusi, stavo parlando con un collega. Le chiedo di mettere da parte la cassetta della sua segreteria telefonica, signora...»

«Eve Bloom.»

«Ha parlato di un'ordinazione, giusto?»

«Ah, non gliel'ho detto? Sono una fioraia. E lui ha ordinato dei fiori. Ecco perché ero un po' spaventata...»

«Non capisco. Spaventata perché?»

«Ecco, un'ordinazione del genere in piena notte...»

«Può dirmi esattamente cosa diceva il messaggio?»

«Attenda in linea...»

«No, aspetti...»

Ma la donna si era già allontanata. Pochi secondi dopo, Thorne udì il clic di un bottone e il rumore del nastro che si riavvolgeva. Una pausa, poi

il tonfo della cornetta appoggiata accanto alla segreteria. «Eccolo» gridò la donna.

Un sibilo e il messaggio partì. Nessun accento identificabile, nessuna emozione. A Thorne sembrava che l'uomo ce la mettesse tutta per sembrare impassibile, lasciando tuttavia trapelare una nota divertita nella voce. La voce dell'uomo che, con ogni probabilità, era responsabile di quel cadavere legato e insanguinato che giaceva sul letto.

Il messaggio iniziava in modo molto semplice: «Vorrei ordinare una corona funebre...».

3 dicembre 1975

Avanzò lentamente fin quasi a toccare con il paraurti la porta del garage. Poi tirò il freno a mano e spense il motore. Afferrò la valigetta appoggiata sul sedile del passeggero, scese dall'auto e chiuse la portiera con un colpo d'anca.

Non erano ancora le sei ed era già buio. E freddo. Avrebbe dovuto cominciare a mettersi il cappotto, la mattina.

Mentre camminava verso la porta di casa iniziò a fischiettare di nuovo quella canzonetta che non riusciva a togliersi dalla testa. La trasmettevano alla radio ogni cinque minuti, tutti i giorni. E poi, che cavolo era un "silhouetto"? E che c'entrava il fandango? E per di più era lunghissima. Le canzonette non avrebbero dovuto essere brevi?

Si chiuse la porta alle spalle e si fermò un attimo, aspettandosi di sentire l'odore della cena. Gli piaceva quel momento della giornata, quando poteva far finta di essere un personaggio di un programma televisivo. In piedi sulla soglia, immaginava di essere da qualche parte in America e non in quel merdoso quartiere di periferia. Immaginava di essere un manager atletico, con una moglie perfetta che lo aspettava con l'arrosto nel forno e un drink già pronto per lui. Un Martini, o qualcosa del genere.

Era un divertimento non solo suo, ma di entrambi. Uno sciocco rituale. Lui la chiamava dall'ingresso e lei rispondeva. Poi si sedevano e mangiavano pancake surgelati, o uno di quei piatti al curry precotti con dentro troppa uva passa.

«Cara, sono a casa...»

Nessuna risposta. E nessun odore di cibo.

Lasciò la ventiquattrore accanto al tavolino del corridoio e si diresse nel soggiorno. Probabilmente lei non aveva avuto il tempo di cucinare.

Doveva essere uscita dal lavoro alle tre passate, con ancora la spesa da fare. Mancavano tre settimane a Natale e c'era un sacco di regali da comprare...

L'espressione nei suoi occhi lo fece fermare di botto.

Era seduta sul divano, con una vestaglia blu. Aveva le gambe piegate sotto di sé e i capelli bagnati.

«Stai bene, amore?»

La moglie non rispose. Mentre lui si avvicinava, gli si impigliò la scarpa in qualcosa. Abbassò lo sguardo e vide il vestito.

«Ma cosa ci fa questo...?»

Lo raccolse e rise, in attesa di una reazione. Voi, tenendolo davanti a sé, vide lo strappo e ci infilò dentro le dita.

«Cristo, ma cosa gli hai fatto? Era un vestito da quindici sterline...»

Lei alzò gli occhi all'improvviso, fissandolo come se fosse impazzito. Cercando di non farsi scoprire, lui ispezionò la stanza con lo sguardo, alla ricerca di una bottiglia vuota, sforzandosi di mantenere il sorriso sul volto.

«Sei andata al lavoro, oggi, cara?»

Lei emise un gemito sommesso.

«E sei passata dalla scuola a prendere...?»

Lei annuì con forza e i capelli bagnati le ricaddero sul viso. Lui udì un rumore dal piano di sopra, lo schianto di un'auto giocattolo o di una pila di mattoncini da costruzione, e annuì a propria volta, sollevato.

«Senti, è meglio che...»

S'interruppe di colpo e fece un passo indietro quando lei si alzò all'improvviso, con gli occhi umidi e spalancati, e si piegò come se gli stesse facendo l'inchino.

Lui pronunciò il suo nome.

La moglie afferrò l'orlo della vestaglia blu e se la tirò sopra la vita, mostrandogli i segni rossi e i lividi blu tra le gambe...

CAPITOLO 2

Thorne perse la scommessa con Phil Hendricks.

Rispose al telefono, più o meno quattro ore dopo il ritrovamento del cadavere, e immediatamente lanciò il sandwich mangiato a metà in direzione del cestino, mancandolo di mezzo metro. Ingoiò in fretta il boccone che stava masticando, sapendo che di lì a poco gli sarebbe passato l'appetito.

Hendricks chiamava dall'obitorio di Westminster. «Piuttosto veloce» disse, in tono ciarliero. «Devi ammettere che...»

«Perché riesci sempre a chiamarmi quando sto mangiando? Non potevi aspettare ancora un po'?»

«Niente da fare, soprattutto quando c'è di mezzo una scommessa. Sei pronto? Secondo me è morto verso le due e mezzo del mattino.»

«Balle.» Thorne guardò fuori dalla finestra una fila di bassi edifici grigi dall'altro lato dell'M1. Non capiva bene se era il vetro a essere sporco, o se Hendon fosse proprio così. «Sarà meglio che la notizia valga il mio biglietto da dieci sterline. Prosegui.»

«Cosa preferisci? Gergo medico, linguaggio per non iniziati, o patologia semplificata per poliziotti scemi?»

«Quello che hai appena detto ti costerà metà della scommessa. Forza, sputa il rospo.»

Hendricks parlava di morti e dintorni con molta meno passione di quella che dimostrava per la squadra dell'Arsenal. Essere di Manchester e non fare il tifo per il Manchester United non era certo l'unica sua sfida alle convenzioni. C'erano i vestiti, in varie gradazioni di nero, la testa rasata, l'assurda quantità di orecchini. E i misteriosi piercing, uno per ogni nuovo ragazzo...

Hendricks parlava in modo spassionato, pratico, ma Thorne sapeva quanto gli importavano i morti. Con quanta attenzione ascoltava ciò che avevano da dirgli i cadaveri.

«Asfissia dovuta a strangolamento per mezzo di un cappio» disse Hendricks. «Inoltre, penso che sia stato ucciso sul pavimento. La moquette gli ha lasciato dei segni sulle ginocchia. L'assassino deve averlo messo in posa sul letto soltanto dopo.»

«Ah.»

«Purtroppo, non sono in grado di dirti se lo abbia strangolato prima, dopo o durante l'atto di sodomia.»

«Mi stai dicendo che neppure tu sei perfetto?»

«So una cosa: chiunque sia stato, ha un radioso futuro nella pornografia gay. Il nostro assassino è davvero ben dotato. Ha provocato un bel po' di danni, laggiù...»

Thorne capì di aver fatto bene a gettare via il sandwich. Aveva perso il conto delle conversazioni di quel genere avute con Hendricks, negli anni. La sua mente ci si era abituata, ma lo stomaco le trovava ancora vomitevoli. Thorne le definiva "la dieta H".

«Ci sono secrezioni?»

«Mi dispiace, ci ha fregati. L'unica cosa che ho trovato sono state tracce del lubrificante spermicida che rivestiva il preservativo. Un tipo prudente, in tutti i sensi...»

Thorne sospirò. «Dov'è Holland? È ancora lì insieme a te?»

«Scherzi? Ha tagliato la corda quasi subito. Perché hai mandato lui, a proposito? Mi ha rattristato molto che tu non sia venuto di persona a vedermi lavorare...»

Le loro conversazioni, dopo il ritrovamento di un cadavere, finivano sempre con una nota leggera. Calcio, prese in giro reciproche, qualunque cosa.

«L'agente speciale Holland non ti ha ancora visto lavorare sul serio, Phil» disse Thorne. «Gli fai venire i brividi e io ho voluto dargli la possibilità di abituarsi un po' alla cosa.»

Hendricks rise. «Certo...»

"Certo" pensò Thorne. Sapeva benissimo che a bisturi e tavoli operatori non ci si abituava mai. Si poteva solo fingere.

In piedi nella sala di pronto intervento, mentre si preparava a parlare alla squadra, Thorne, come accadeva spesso in quelle occasioni, si sentiva un insegnante temuto, ma non amato. Il tipico professore di educazione fisica leggermente psicotico. Quelle trenta persone davanti a lui, detective, agenti in uniforme, civili e personale ausiliario, erano diverse tra loro proprio come gli scolari di una qualunque classe.

C'erano quelli che sembravano ascoltare attentamente, ma che più tardi avrebbero dovuto chiedere ai colleghi di spiegare loro ciò che dovevano fare, e c'erano quelli che annuivano vigorosamente e ponevano domande pertinenti, ma covavano il segreto intento di fare il meno possibile una volta arrivato il momento di agire. C'erano i bulli e le vittime, i secchioni e gli idioti.

Il Servizio di Polizia Metropolitana. Con l'enfasi sul termine "servizio", per comunicare un'idea di efficienza e attenzione verso il cittadino. Thorne sapeva bene che quasi tutte le persone in quella stanza, a cominciare da lui, si erano sentite molto più a loro agio all'epoca in cui venivano chiamate semplicemente Forza di Polizia.

Una forza con cui fare i conti.

Erano passati quattro giorni dalla sua conversazione telefonica con Hendricks e, se il patologo era stato rapido, la squadra di medicina legale ave-

va battuto ogni record di velocità. Settantadue ore per i risultati dell'esame del DNA erano davvero un record, specialmente perché la scena del delitto era un vero incubo desossiribonucleico. Erano stati trovati capelli, peli e campioni di pelle di oltre una dozzina di individui, maschi e femmine. Più cani, gatti e almeno altri due animali non ancora identificati.

Eppure, incredibilmente, erano riusciti a far combaciare i dati.

Questo non significava affatto che fossero più vicini a prendere l'assassino, naturalmente, ma adesso almeno conoscevano l'identità della vittima. Il DNA del morto era già schedato, e per ottime ragioni.

Thorne si schiarì la voce e ottenne un po' di silenzio. «Douglas Andrew Remfry, di anni trentasei, è uscito dalla prigione di Derby dieci giorni fa, dopo aver scontato sette dei dodici anni a cui era stato condannato per violenza sessuale ai danni di tre giovani donne. Stiamo ricostruendo accuratamente tutti i suoi movimenti da allora, ma sembra che non abbia fatto altro che spostarsi tra il pub, il botteghino delle scommesse e la casa di New Cross dove viveva con la madre e il di lei...» Thorne lanciò un'occhiata a Russell Brigstocke, il quale alzò tre dita «...terzo marito. Oggi stesso forse sapremo qualcosa di più sui movimenti di Remfry. Gli agenti Holland e Stone sono sul posto con un mandato di perquisizione. La signora Remfry non si è mostrata troppo disposta a collaborare...»

Un allievo poliziotto in prima fila scosse la testa, con una smorfia di disgusto per una persona che non conosceva neppure. Thorne gli rivolse un'occhiata dura. «Quella donna ha appena perso un figlio» disse e lasciò che le sue parole indugiassero nell'aria per qualche secondo, prima di proseguire. «Se dobbiamo credere alla proprietaria dell'hotel, Remfry ha affittato la stanza di persona. Non ha sentito il bisogno di lasciare un nome, ma ha pagato in contanti senza discutere. Noi dobbiamo scoprire perché. Perché era tanto ansioso di andare in quell'hotel? Chi doveva incontrare?»

Thorne non poté evitare di sorridere, ricordando il colloquio con l'ineffabile proprietaria dell'hotel, una bionda dai capelli tinti con la faccia da pugile e una voce da sessanta sigarette al giorno.

«E chi paga per il cambio delle lenzuola?» aveva chiesto. «E per rimpiazzare i cuscini e il copriletto che quel pazzo si è portato via? Tutto cotone al cento per cento, mica roba da quattro soldi...» Thorne aveva annuito, fingendo di prendere nota. «E le macchie sul materasso? Dove prendo i soldi per far ripulire tutto?»

«Vedrò di trovarle un modulo di reclamo da riempire» aveva detto Thorne, pensando: "Col cazzo che te lo trovo, vecchia vacca...".

Lo stesso allievo poliziotto di prima alzò un dito. Thorne annuì.

«Stiamo controllando i suoi trascorsi in prigione, signore? Forse Remfry ha preso qualcuno dal lato sbagliato, mentre era a Derby...»

«È stato lui a prenderlo dal lato sbagliato!» esclamò un agente baffuto seduto in fondo a sinistra. Era uno che Thorne non conosceva, arrivato lì da qualche altra squadra per fare numero. Il suo commento suscitò qualche risata. Thorne fece un sorriso tirato.

«Stiamo controllando anche quello. Le preferenze sessuali di Remfry erano sicuramente per le donne, prima che finisse in galera...»

«Alcuni ci prendono gusto mentre sono dentro...»

Stavolta la risata del pubblico fu un po' forzata. Thorne aspettò che tornasse il silenzio per riprendere il controllo della situazione.

«A molti di voi toccherà il compito di rintracciare i sospetti più probabili che abbiamo al momento...»

L'allievo della prima fila annuì con aria saputa. Un secchione, convinto che quella fosse una conversazione, non un briefing. «I parenti maschi delle donne violentate da Remfry.»

«Esatto» disse Thorne. «Mariti, fidanzati, fratelli. Anche i padri, volendo. Vanno rintracciati, interrogati e scartati. Con un po' di fortuna, potremmo eliminarli tutti eccetto uno. L'ispettrice Kitson ha stilato un elenco e si occuperà di assegnare a ciascuno di voi le mansioni che gli spettano.» Thorne appoggiò sulla sedia gli appunti e prese la giacca che aveva appeso allo schienale. Quasi finito. «Bene, questo è tutto. I reati di Remfry erano particolarmente sgradevoli. Probabilmente qualcuno ha pensato che non avesse pagato abbastanza...»

L'agente con i baffi da attore porno sorrise e disse qualcosa a un collega seduto davanti a lui. Thorne si infilò la giacca e strinse gli occhi. «Che cosa?»

All'improvviso, il suo tono era proprio quello di un insegnante che chiede a uno studente di sputare la gomma.

E l'agente la sputò. «Ho detto che secondo me chi ha ucciso Remfry ha fatto un favore alla società. Quel bastardo se lo meritava.»

Non era certo il primo commento del genere che Thorne avesse udito. Fissò l'uomo, chiedendosi se fosse il caso di fargli abbassare la cresta. Sapeva che avrebbe dovuto fare un discorsetto sul lavoro dei poliziotti, sulla necessità di essere imparziali, sul fatto che la vittima aveva già pagato il suo debito e che la vita di un uomo vale né più né meno di quella di un altro.

Ma decise di lasciar perdere.

Dave Holland preferiva sempre lavorare con un superiore, o, quando ne aveva la possibilità, con un sottoposto. Con un pari grado, le cose non erano mai molto chiare.

Era semplice. In quanto agente, lui obbediva a tutti i gradi da sergente in su, mentre pretendeva obbedienza da allievi poliziotti e sottoposti. Con un altro agente scelto come lui, tutto dipendeva dalla personalità del soggetto in questione.

Con Andy Stone, per esempio, Holland si sentiva sempre in soggezione senza sapere perché, e la cosa lo infastidiva. Finora era andato tutto bene, ma Stone gli sembrava un po' troppo arrogante. Aveva un atteggiamento disinvolto e sfacciatamente sicuro di sé, che sfoggiava con le donne e con i superiori. Era atletico e di bell'aspetto, con i capelli neri tagliati corti e gli occhi azzurri e, secondo Holland, era perfettamente consapevole dell'effetto che produceva sulle persone. Una cosa era certa: vestiva in modo impeccabile e, vicino a lui, Holland si sentiva una specie di boy scout imbranato. Holland piaceva abbastanza alle donne, ma scatenava in loro soprattutto l'istinto materno. Di sicuro, non era lo stesso effetto che Andy Stone aveva sul gentil sesso.

Stone, inoltre, tendeva a mostrarsi sfrontato nei confronti dei superiori, un giochetto che poteva diventare rischioso quando c'era di mezzo Tom Thorne. Holland conosceva bene i difetti dell'ispettore. Si era trovato spesso a fare le spese del suo brutto carattere e in più di un'occasione era finito nei pasticci insieme a lui.

Eppure, nonostante tutto, ricevere l'approvazione di Thorne era il massimo della gratificazione per lui.

Era nella squadra da più tempo di Andy Stone e pensava che questo avrebbe dovuto contare qualcosa. Ma, a quanto pareva, non era così. Fu Stone a guidare l'operazione, quando si presentarono, quella mattina presto, alla porta di Mary Remfry, con un mandato di perquisizione in mano.

«Buongiorno, signora Remfry.» La voce di Stone suonava curiosamente lieve per un uomo così imponente. «Abbiamo un mandato e...»

Lei voltò loro le spalle senza dire una parola e si allontanò lungo il corridoio, lasciando aperta la porta. Da qualche parte, nell'appartamento, c'era un cane che latrava.

Stone e Holland entrarono e si fermarono ai piedi delle scale, dividendosi le stanze da perquisire. Stone si diresse verso il soggiorno, dove, attra-

verso la porta semiaperta, si vedeva un uomo dai capelli grigi, seduto in poltrona a guardare *Kilroy.* Prima di entrare Stone sussurrò a Holland, accennando con il capo verso la cucina dove era sparita la signora Remfry: «Credi che sia andata a prepararci il tè?».

No, di sicuro.

Holland trovava strano che ci fosse bisogno di un mandato per perquisire la casa della vittima di un omicidio. Ma, come aveva detto Stone, Remfry era pur sempre un ex carcerato e l'atteggiamento della madre non aveva lasciato loro altra scelta. Non si trattava solo del dolore per la morte del figlio. La donna era furiosa per le implicazioni della linea d'indagine che era stato necessario seguire, considerate le modalità e le circostanze della morte di suo figlio, ma che lei non aveva voluto assolutamente accettare.

«Dougie è sempre stato un donnaiolo» aveva dichiarato. «Un vero donnaiolo.»

Un concetto sul quale tornò anche ora, apparendo all'improvviso sulla porta della stanza da letto del figlio che Holland stava perquisendo metodicamente. Mary Remfry, cinquantacinque anni circa, in camicia da notte e cardigan, osservava il lavoro dell'agente, ma senza troppa attenzione. La sua mente era concentrata su ciò che desiderava mettere in chiaro.

«Dougie amava le donne e loro amavano lui. Questa è la pura realtà.»

Holland procedeva con discrezione, cosa che avrebbe fatto anche se la donna non fosse stata lì a guardarlo. In quella circostanza, comunque, si sforzò di essere ancora più attento, mentre frugava con la mano guantata nei cassetti della biancheria intima, nelle federe dei cuscini e nella trapunta. A quanto pareva, nel breve periodo trascorso fuori dalla prigione Remfry non aveva comprato molta roba nuova, visto che la stanza era piena di vestiti risalenti a prima della condanna e perfino ai tempi della scuola...

«Non è mai stato a corto di ragazze» continuò la madre. «Appena è tornato a casa, loro hanno cominciato a ronzargli intorno, a telefonargli. Mi ascolta?»

Holland si voltò a metà, mentre tirava fuori da sotto il letto una pila di riviste pornografiche.

«Vede?» disse Mary Remfry, indicandole. «Niente uomini, in quelle riviste.» Aveva un tono orgoglioso, come se stesse mostrando un diploma di laurea o l'attestato di conferimento del premio Nobel.

Holland si sentì avvampare, mentre sfogliava vari numeri di «Fiesta»,

«Escort» e «Razzie», e voltò le spalle alla donna.

Le riviste risalivano tutte agli anni Ottanta, prima che Dougie venisse rinchiuso per anni in un carcere di Sua Maestà, con altri seicentocinquanta uomini.

Holland le spinse di nuovo sotto il letto, da dove poi estrasse una borsa di plastica marrone, ripiegata più volte.

L'aprì e un pacco di buste legate con un elastico cadde sulla moquette.

Appena vide l'indirizzo, scritto a macchina sulla prima, Holland provò un piccolo brivido di eccitazione. Forse quelle lettere non significavano nulla, ma erano certamente più interessanti dei mucchi di vecchi calzini e di riviste porno che aveva trovato finora.

«Andy!»

Mary Remfry si strinse nel cardigan e si avvicinò all'agente. «Che cos'ha trovato?»

Holland udì i passi di Stone sulle scale. Sfilò l'elastico che teneva fermo il pacco, aprì la prima busta e tirò fuori la lettera.

«Allora possiamo eliminare definitivamente l'eventualità di un'asfissia autoerotica?» L'ispettore capo Russell Brigstocke, un po' imbarazzato, abbracciò con un'occhiata circolare Thorne, Phil Hendricks e l'ispettore Yvonne Kitson.

«Ecco, io non sono sicuro di poter eliminare alcunché» disse Thorne. «Ma direi che il prefisso "auto" indica qualcosa che uno fa da solo.»

«Sai che cosa intendevo dire, saputello...»

«In quella stanza non è accaduto nulla di erotico» intervenne Hendricks.

Brigstocke annuì. «Nessuna possibilità che si sia trattato di un gioco perverso finito male?» Thorne represse un sorriso e Brigstocke se ne accorse. «Che c'è?» Thorne non disse nulla. «Ascolta, sto solo facendo le domande...»

«...che Jesmond ti ha detto di fare» finì Thorne, il quale non faceva nulla per mascherare la sua opinione sul loro sovrintendente. Secondo lui, Jesmond era uscito direttamente da uno di quei corsi che sfornavano automi dotati di astuzia politica, capacità organizzativa, faccia fotogenica, propensione alle domande stupide, buona comprensione delle realtà economiche e, in quel caso specifico, avversione verso chiunque si chiamasse Thorne.

«Sono domande a cui è necessario rispondere» ribatté Brigstocke. «Allora, può essersi trattato di un gioco sessuale, sì o no?»

Thorne trovava difficile credere che persone come Trevor Jesmond a-

vessero mai fatto le cose che lui, Brigstocke o qualunque altro poliziotto avevano fatto almeno una volta nella vita. Non riusciva a immaginarselo mentre sedava una rissa, gonfiava un rimborso spese o si frapponeva tra un coltello e il corpo al quale era destinato.

Non se lo immaginava neppure nell'atto di dire a una madre che il suo unico figlio era stato sodomizzato e strangolato in una sudicia stanza d'hotel.

«Non si è trattato di un gioco» disse Thorne.

Brigstocke guardò Hendricks e Kitson, poi sospirò. «Presumo che le vostre espressioni di malcelato disprezzo significhino che siete d'accordo con l'ispettore Thorne. Dico bene?» Si aggiustò gli occhiali sul naso e si passò una mano tra i folti capelli neri che costituivano il suo più grande motivo di orgoglio. Il ciuffo era meno definito del solito e presentava qualche spruzzata di grigio. Nonostante il suo aspetto vagamente ridicolo, in realtà Brigstocke era uno degli uomini più duri con cui Thorne avesse mai lavorato.

Thorne, Brigstocke, Kitson, e il civile Hendricks. Loro quattro, più Holland e Stone, erano il nucleo della Squadra 3 dell'Unità per i Reati Gravi, divisione Ovest. Quello era il gruppo che prendeva le decisioni, definiva le linee d'azione e conduceva le indagini, con l'approvazione dei superiori e, a volte, anche senza.

La Squadra 3 era attiva da molto tempo e si occupava dei casi ordinari, ma soprattutto di quelli che non avevano nulla di ordinario e che costituivano la sua vera specialità.

«Allora» disse Brigstocke. «I nostri uomini sono tutti in giro a caccia di parenti maschi delle vittime di Remfry. Questa è ancora la pista preferita da tutti?»

Cenno d'assenso dei presenti.

«Comunque non significa che sia quella giusta» osservò Thorne. C'erano molte cose che non quadravano con l'idea della vendetta. Non riusciva a immaginarsi una rabbia covata per tanti anni, fino a diventare la furia letale che si era scatenata in quella stanza d'hotel. C'era qualcosa di teatrale in ciò che lui aveva visto su quel materasso. «L'assassino deve averlo messo in posa» aveva detto Hendricks.

E Thorne non riusciva ancora a spiegarsi bene quella telefonata alle tre del mattino. Non riusciva a credere che il messaggio sulla segreteria telefonica fosse una svista dell'assassino, perciò l'unica conclusione possibile era che lui voleva che la polizia sentisse la sua voce. Era come se si fosse

presentato...

«Vale la pena verificare la fondatezza dell'ipotesi emersa durante il briefing, e cioè che Remfry fosse diventato frocio in prigione?» chiese Yvonne Kitson.

Thorne lanciò una rapida occhiata a Hendricks. Il patologo gay aveva deciso di ignorare il termine usato da Kitson, oppure non gliene fregava davvero nulla.

«Sì» rispose Thorne. «Qualunque cosa possa essergli successa mentre era dentro, prima era sicuramente eterosessuale. Non dimentichiamo che ha stuprato tre donne.»

«Lo stupro è una questione non di sesso, ma di esibizione di potere» puntualizzò Yvonne Kitson.

Yvonne Kitson, insieme con Andy Stone, era entrata in squadra per sostituire un collega che Thorne aveva perso in circostanze che cercava ogni giorno di dimenticare. Lo consolava soltanto il pensiero che il responsabile di quella morte stava scontando tre ergastoli nel carcere di Belmarsh.

Thorne fissò Hendricks. «Lasciando perdere Remfry, siamo sicuri che l'assassino sia gay?»

Hendricks non ebbe un attimo di esitazione. «Assolutamente no. Come ha detto Yvonne, lo stupro non ha nulla a che fare con il sesso. Forse lui vuole farci credere di essere gay. O forse lo è davvero. Ma noi dobbiamo comunque considerare altre possibilità.»

«Gay o non gay,» disse Yvonne Kitson «Remfry potrebbe essere stato messo in trappola da qualche ex compagno di galera, qualcuno animato da un forte rancore nei suoi confronti...»

Brigstocke si schiarì la voce. L'imbarazzo che gli provocava quella discussione era palpabile. «Ma l'inculata...»

«Inculata?» ripeté Hendricks, abbandonando l'accento di Manchester per assumere un tono da gentleman oltraggiato. «L'inculata!?»

Brigstocke arrossì. «La sodomia, allora. O il rapporto anale, se preferite. Com'è possibile fare una cosa del genere, se non si è omosessuali?»

Hendricks si strinse nelle spalle. «Chiudi gli occhi e pensi a Claudia Schiffer...»

«Io penserei a Kylie» disse Thorne.

Yvonne Kitson scosse la testa sorridendo. «Vecchio sporcaccione.»

Brigstocke non era convinto. Rivolse a Thorne uno sguardo duro. «Sii serio, Tom. Questo potrebbe essere importante. Tu, per esempio, ce la faresti davvero?»

«Dipenderebbe molto dalla mia determinazione a uccidere.»

Il silenzio scese nella stanza. Thorne decise di romperlo prima che diventasse troppo pesante. «Remfry è andato in quell'hotel di sua spontanea volontà. Ha prenotato la stanza di persona. Quindi sapeva, o pensava di sapere, in quale situazione si stava mettendo.»

«E qualunque cosa fosse,» aggiunse Hendricks «sembra che sia durata un bel po'.»

«Già» convenne Kitson. Sfogliò le fotocopie del referto dell'autopsia stilato da Hendricks. «Nessuna ferita da difesa, nessuna traccia di tessuti sotto le unghie...»

Il telefono sulla scrivania squillò. Thorne era il più vicino.

«Ispettore Thorne. Sì, Dave...»

Gli altri rimasero in attesa mentre Thorne ascoltava la voce all'altro capo del filo. Brigstocke sussurrò a Yvonne Kitson: «Perché cazzo Remfry sarà andato in quell'hotel?».

Thorne annuì. Grugnì, tolse con i denti il cappuccio a una penna, poi lo rimise a posto. Sorrise, disse a Holland di muovere il culo e chiuse la comunicazione.

Quindi rispose alla domanda di Brigstocke.

4 dicembre 1975

Erano seduti nella Maxi, davanti a casa. Lei aveva tenuto duro per tutta la mattina, durante i momenti peggiori: le domande personali, l'intrusione... Voi, quando il peggio sembrava essere passato, aveva iniziato a piangere, passando attraverso le porte che lui le teneva aperte, fuori dal commissariato di polizia, sugli scalini che portavano in strada erano risuonati i suoi passi e i suoi singhiozzi incontrollabili.

In macchina, il pianto si era a poco a poco trasformato in una furia cieca, che esplodeva in attacchi di violenza. Lui aveva tenuto le mani strette sul volante, mentre lei lo colpiva sulle spalle e sulle braccia. I suoi occhi non avevano mai lasciato l'asfalto, mentre lei gli urlava contro parole che lui credeva non conoscesse neppure. Aveva guidato con prudenza, come sempre, nel traffico della pausa pranzo lungo le strade gelate, assorbendo dalla moglie tutto il dolore e la rabbia che riusciva a sopportare.

Adesso erano seduti in macchina, entrambi troppo scossi per scendere. Guardavano fisso davanti a sé, senza osare lanciare neppure un'occhiata verso la casa. La casa. Il posto in cui, la sera prima, lei gli aveva raccon-

tato ogni cosa. Le stanze in cui avevano pianto e gridato. Il luogo in cui tutto era cambiato.

La casa in cui non si sarebbero mai più sentiti a casa.

Senza girare la testa, lei parlò con rabbia. «Perché non mi hai portato alla polizia ieri sera? Perché mi hai fatto aspettare fino a ora?»

Il motore era spento, l'auto era ferma, ma le sue mani non lasciavano il volante. E, mentre lo stringeva ancora più forte, i guanti di pelle scricchiolavano. «Non volevi ascoltare! Non volevi ascoltare nulla!»

«E cosa ti aspettavi? Cristo, non sapevo neppure come mi chiamavo. Non sapevo cosa facevo. Non mi sarei nemmeno mai fatta la doccia...»

Il giorno prima lei era troppo sconvolta per pensare con chiarezza, ovviamente. Lui aveva cercato di spiegarlo alla poliziotta, al commissariato, ma lei aveva scrollato le spalle e aveva lanciato un'occhiata alla collega, continuando a prendere i vestiti, a mano a mano che la moglie se li toglieva, e a infilarli in una borsa di plastica.

«Non avresti dovuto farti la doccia, ragazza mia» aveva detto la poliziotta. «Saresti dovuta venire subito qui, dopo il fatto...»

Il motore era spento da meno di un minuto, ma in macchina già si gelava. Lui sentiva il calore delle lacrime che gli scendevano sul viso, fino ai baffi. «Hai detto che volevi lavarti, toglierti di dosso ciò che ti aveva fatto. Io ho detto che lo capivo, ma che non era una buona idea. Tu non mi ascoltavi neppure...»

Era rimasto paralizzato, in piedi nel soggiorno, dopo che lei glielo aveva detto. Poi erano seguiti minuti e ore terribili. Lei non voleva lasciarsi abbracciare, non voleva che lui telefonasse a nessuno. Non voleva che andasse a casa di quel bastardo per prenderlo a calci in mezzo alle gambe.

Lui guardò l'orologio. Si chiese se la polizia avrebbe prelevato Franklin al lavoro, o avrebbe aspettato che tornasse a casa.

Doveva telefonare in ufficio, per avvisare che quel giorno non si sarebbe presentato. Doveva chiamare la scuola, per controllare che fosse tutto a posto, che le spiegazioni della sera prima sul motivo per cui la mamma era tanto agitata fossero state credute...

«Cosa voleva dire quella donna?» disse lei, all'improvviso. «La poliziotta. Quando ha chiesto se mi mettevo sempre vestiti così carini per andare al lavoro?» Iniziò a dondolare piano avanti e indietro sul sedile, con le mani tra le gambe.

La neve cadeva a fiocchi pesanti, coprendo rapidamente il cofano e il parabrezza. A lui non venne neppure in mente di azionare il tergicristalli.

CAPITOLO 3

Quando si ritrovarono a parlarne, più tardi, Thorne e Holland ammisero entrambi di sentirsi attratti dal vicedirettore del carcere di Derby. Ciò che nessuno dei due disse apertamente, tuttavia, era il fatto che quella donna aveva solleticato la loro fantasia non solo perché era carina, ma anche, e forse soprattutto, perché dirigeva una prigione.

«Ha fatto certamente un ottimo lavoro» disse Tracy Lenahan appoggiando il foglio sulla scrivania. Si trattava della fotocopia di una delle oltre venti lettere che Remfry aveva ricevuto in carcere e che Holland aveva trovato a casa sua, sotto il letto.

Lettere scritte da un assassino, che si spacciava per una donna di ventotto anni di nome Jane Foley.

Thorne e Holland si erano già fatti spiegare la procedura con cui veniva smistata la posta dei detenuti. In media ne arrivavano cinque sacchi al giorno. Le lettere venivano portate da due, a volte tre, secondini nell'ufficio del censore. La macchina a raggi X era stata eliminata dall'attuale direttore, ma i cani antidroga erano ancora utilizzati e le lettere venivano aperte per ispezionare l'interno delle buste. Gli addetti al controllo non leggevano la posta e non la mostravano a nessuno, a meno che non ci fosse un motivo importante per farlo.

«Ha fatto un ottimo lavoro spacciandosi per una donna: è questo che intende dire?» chiese Thorne. Lui aveva trovato quelle lettere molto convincenti e Yvonne Kitson era stata della stessa opinione, ma ora gli interessava il parere della direttrice.

«Sì, ma dev'essere stato anche più astuto. Ho già visto lettere simili, in passato. Lettere autentiche, intendo. Vi stupirebbe sapere quanta posta di questo genere arriva a tipi come Remfry. Il tono è lo stesso che troviamo qui: strano, un po' folle...»

«Qualcosa di simile a un bisogno emotivo» suggerì Holland.

Tracy Lenahan annuì. «Esatto. Questa Jane si presenta come una preda, come una donna sexy in cerca di divertimento...»

«Una donna sexy sposata» aggiunse Thorne. La finta Jane Foley era opportunamente legata a un finto marito molto geloso, motivo per cui Remfry non poteva rispondere alle sue lettere.

Tracy Lenahan lesse di nuovo alcune righe della lettera e annuì. «Ci sono molte allusioni dirette, ma in fondo si percepisce una vena di tristezza.»

«Come se fosse disperata» aggiunse Thorne. «Una donna così disperata da ridursi a scrivere lettere del genere a uno stupratore in galera.»

Holland sbuffò. «Mi gira la testa. Un uomo che finge di essere una donna, che finge di essere una donna diversa...»

Tracy Lenahan mise giù la lettera. «Ma tutto a un livello molto sottile. Come ho detto, è maledettamente in gamba.» Thorne non aveva bisogno di sentirselo dire da lei. Aveva studiato ogni singola lettera di "Jane Foley", e sapeva perfettamente che l'uomo che le aveva scritte era in gamba. Ed era anche calcolatore e molto paziente.

Tracy Lenahan prese la fotografia. «E questa è la ciliegina sulla torta...»

Thorne rimase colpito dalla scelta di quella metafora, ma non disse nulla. Sul muro dietro la scrivania c'era, come da regolamento, il ritratto della regina, con la consueta espressione di chi ha appena fiutato un odore sgradevole. Alla sinistra di Sua Maestà c'erano una serie di fotografie aeree della prigione e un paio di grandi paesaggi a olio.

Thorne non si intendeva affatto di pittura, ma quei quadri avevano tutta l'aria di essere antichi. Tracy Lenahan alzò gli occhi e, seguendo la direzione del suo sguardo, spiegò: «Quelli si trovano qui fin dall'apertura del carcere, nel 1853. Erano appesi in sala visite, fino a sei mesi fa. Poi, un giorno, un detenuto condannato per ricettazione di oggetti antichi li ha visti ed è impallidito. Abbiamo scoperto che valgono almeno dodicimila sterline ciascuno...».

Sorrise e riportò lo sguardo sulla foto in bianco e nero che aveva tra le mani. Thorne, invece, fissò la cornice d'argento sulla scrivania. Dalla posizione in cui si trovava non riusciva a vedere la foto che conteneva, ma si immaginò un marito atletico, un militare, forse, o magari addirittura un poliziotto, e un bambino sorridente dalla pelle olivastra. Poi guardò la donna dietro la scrivania. Occhi scuri, capelli neri lunghi fino alle spalle, alta, seno prosperoso. E straordinariamente giovane: doveva avere meno di trent'anni. Era evidente che quella donna appariva regolarmente nelle fantasie erotiche degli uomini che teneva rinchiusi lì dentro.

Thorne lanciò un'occhiata a Holland e represse un sorriso constatando come l'agente si sforzasse di non arrossire, mentre aspettava che Tracy Lenahan finisse di osservare la foto di "Jane Foley". Era l'immagine di una donna in ginocchio, con la testa china e coperta da un cappuccio. La penombra nascondeva quasi tutto, lasciando però intravedere seni generosi, un ciuffo di pelo pubico e una cintura di pelle intorno ai polsi.

Holland, prima, si era dichiarato sorpreso che le foto non fossero state

confiscate, soprattutto perché il reato di Remfry era lo stupro. Un'immagine del genere era sicuramente un rischio a Fraggle Rock, o "roccia friabile", il nomignolo con cui molti poliziotti indicavano l'ala riservata ai "prigionieri vulnerabili". Tracy Lenahan aveva avuto un leggero scatto udendo quel termine del gergo carcerario, poi aveva spiegato loro quella che chiamava la "regola della terza pagina". Materiale del genere era ammesso a discrezione del censore. Le foto di bambini erano ovviamente vietate in quell'ala del carcere, mentre le foto di donne analoghe a quelle che si potevano vedere sulla terza pagina dei giornali scandalistici venivano esaminate dal secondino addetto al controllo, magari commentate e rimesse nella busta.

«Cristo!» aveva esclamato Holland. «La terza pagina deve avere ormai raggiunto livelli di vera arte...»

Tracy Lenahan mise la foto sulla scrivania, sfiorandone il bordo con un'unghia laccata di rosso. «Anche la scelta dell'immagine con cui agganciare uno come Remfry è una prova di astuzia. Questa foto è il sogno erotico di uno stupratore. Dovunque l'assassino l'abbia presa, è perfetta.» Deglutì, si schiarì la voce e aggiunse: «Remfry era un uomo che si eccitava con giochi di sottomissione».

Thorne e Holland si scambiarono un'occhiata. Non l'avevano detto a Tracy Lenahan, ma erano quasi certi che l'assassino non avesse semplicemente comprato quella foto da qualche parte. La donna nuda indossava un cappuccio identico a quello che Phil Hendricks aveva sfilato dal cadavere di Douglas Remfry.

«Abbiamo un'altra mezza dozzina di immagini simili» disse Thorne. «Sono state tutte spedite con le lettere più recenti. E più la lettera si avvicina alla data di uscita di Remfry, più le immagini si fanno esplicite.»

Tracy Lenahan annuì. «Per far aumentare l'eccitazione...»

«Quando è uscito di qui, Remfry doveva ormai sbavare» commentò Holland.

La vicedirettrice prese la foto con la mano sinistra e la lettera con la destra. «Il vostro assassino è sensibile sia al modo di pensare di una donna di questo tipo, sia a ciò che può eccitare l'uomo a cui scrive.»

Thorne non disse nulla. Tracy Lenahan gli sembrava stranamente impressionata.

«Sensibile come un gay, forse» azzardò Holland.

Thorne si limitò a stringersi nelle spalle.

Erano tornati di nuovo a quel punto. Per quanto ammettesse che quell'i-

potesi era plausibile, lo irritava il fatto che l'indagine sembrasse incentrata sulle preferenze sessuali dell'assassino. Naturalmente, il fatto che la vittima fosse stata sodomizzata era significativo. Lo stupratore era stato stuprato e Thorne era sicuro che quello fosse un punto cruciale per capire il movente dell'omicidio. Ma era molto meno sicuro del fatto che fosse importante sapere con chi l'assassino scegliesse di andare a letto.

Holland si spinse in avanti sulla sedia, fissando Tracy Lenahan. «Si tratta di una possibilità che ovviamente dobbiamo considerare» disse. «Il fatto, cioè, che Remfry sia stato ucciso da qualcuno che ha conosciuto in carcere. Qualcuno con cui possa aver avuto un rapporto sessuale non consensuale...»

La donna gli restituì lo sguardo, aspettando la domanda e senza fare il minimo sforzo per facilitare il compito a Holland. «È possibile, secondo lei, che Remfry abbia violentato un altro prigioniero?» chiese infine l'agente. «O che sia stato lui stesso violentato?»

Tracy Lenahan si appoggiò allo schienale della sedia. Un'ombra passeggera le attraversò il viso, ma si dileguò nell'istante in cui lei batté con forza le mani e scosse la testa, prorompendo in una risata che a Thorne sembrò un po' forzata.

«Credo che lei abbia visto troppi film ambientati in prigioni americane, agente. Qui c'è un bel campionario di loschi figuri e naturalmente tra i prigionieri a volte si instaurano rapporti, ma, per quanto ne so, nessuno viene violentato se si china a raccogliere il sapone sotto la doccia.»

Thorne non riuscì a evitare di sorridere. Sorrise anche Holland, ma Thorne notò la pelle tesa intorno alla bocca e il rossore sopra il colletto. «Per quanto ne sa?» disse Holland. «Significa che la cosa è possibile?»

«Due settimane fa, nelle cucine, a un detenuto è stato amputato un orecchio con il coperchio di una lattina di pesche sciroppate. Se non sbaglio la causa della lite era il punteggio di una partita di ping-pong.» Tracy Lenahan sorrise, fredda e sexy. «Tutto è possibile.»

Thorne si alzò in piedi, allontanandosi dalla scrivania. «Supponiamo che l'uomo che cerchiamo non sia un ex detenuto. In tal caso, ci si chiede: come ha ottenuto le informazioni? Come ha trovato Remfry? Come è riuscito a scoprire dove lo stupratore stava scontando la sua pena e quando era previsto il suo rilascio, con sufficiente anticipo per preparare tutto questo?»

Tracy Lenahan si girò verso il computer nell'angolo della scrivania e premette un tasto. «Avrebbe dovuto consultare il nostro database.» Pigiò altri tasti, fissando il monitor. «Questo è il LIDS, il Database Locale dei

Detenuti, che contiene tutte le informazioni sui nostri carcerati. È possibile inviare dati ad altre prigioni, se necessario, ma non credo che...»

Thorne osservò il più vicino dei due paesaggi. Pennellate dense e scure sulla tela. Gli sembrava che rappresentasse qualche luogo nella regione dei laghi. «Che cosa mi dice del database nazionale?»

«È l'IIS, il Sistema Informatico di Raccolta dati dei Detenuti. Lì c'è tutto. Luogo di detenzione, particolari relativi al reato commesso, residenza legale del detenuto, data di rilascio prevista.» Alzò lo sguardo e fissò Thorne. «Ma è comunque necessario immettere un nome, per avere i dati.»

«Chi ha accesso a quel database?» chiese Holland. «Lei, per esempio?»

«No.»

«Il direttore? Un funzionario di polizia delegato?»

La donna sorrise, scuotendo la testa con decisione. «Il sistema si trova solo nel quartier generale. E l'accesso è molto limitato, per ovvie ragioni...»

Ringraziamenti e saluti non portarono via troppo tempo. Thorne pensava che non fosse il caso di perdersi in convenevoli in quel luogo, circondati com'erano da detenuti. Anche se non ne aveva visti molti in giro, era consapevole della loro presenza dappertutto. Un'eco distante, una pesantezza, un calore emanato da più di seicento uomini, che si trovavano lì grazie a poliziotti come lui.

Ogni volta che entrava in una prigione e attraversava quei corridoi dai muri verdi, giallini o bianco panna, Thorne si lasciava dietro mentalmente una scia di sassolini. Voleva sempre essere sicuro di ritrovare la via più breve verso l'uscita.

Durante il ritorno in macchina verso la M1, Holland rimase immerso nella lettura di un opuscolo che aveva preso uscendo dal carcere. Thorne preferiva altri metodi di ricerca.

Inserì nello stereo dell'auto *Johnny Cash at San Quentin.*

Alle prime note di *Wanted man*, Holland alzò lo sguardo, rimase in ascolto per qualche secondo, scosse la testa e tornò alla sua lettura di fatti e cifre.

Una volta Thorne aveva provato a spiegargli che la vera musica country non aveva nulla a che fare con cani smarriti e cristalli di rocca. Era stato durante una lunga notte di Guinness e biliardo, mentre Phil Hendricks, con il suo fidanzato del momento, non si stancava di interromperlo con frecciate ironiche. Thorne aveva cercato di trasmettere a Holland la bellezza della

voce di George Jones, la nota cattiva in quella di Merle Haggard e il rombo profondo di Cash, il padre nero di tutti gli altri. Dopo varie pinte, diceva a chiunque avesse voglia di ascoltarlo che Hank WiHiams era un genio torturato, il Kurt Cobain della sua epoca, e forse aveva addirittura cantato *Your cheating heart* poco prima dell'ora di chiusura. Ricordava abbastanza poco di quella serata, ma lo sguardo assente di Holland, quello sì, gli era rimasto impresso...

«Merda!» esclamò Holland. «Un carcerato costa allo stato venticinquemila sterline all'anno. Non è un po' troppo?»

Thorne non era in grado di rispondere. Quella cifra era il doppio di quanto molti lavoratori guadagnavano in un anno, ma se si pensava alla retribuzione del personale carcerario, alla manutenzione degli edifici...

«Non credo che quei soldi vengano spesi per comprare il caviale ai detenuti» osservò. «No, ma mi sembra tanto lo stesso...» Dentro l'auto si scoppiava di caldo. La Mondeo era troppo vecchia per avere l'aria condizionata, e il sistema di ventilazione, che Thorne aveva fatto riparare già due volte, riusciva a mandare nell'abitacolo soltanto aria calda. Thorne aprì un finestrino, ma mezzo minuto dopo lo richiuse. Il fresco che ne veniva era poco e il rumore troppo.

Holland alzò di nuovo gli occhi dal suo opuscolo. «Pensa che sia giusto che abbiano dei lussi, lì dentro? Tipo la televisione in cella, le playstation che alcuni di loro possiedono...?»

Thorne abbassò un po' il volume e si concentrò su un cartello sul ciglio della strada. Si stavano avvicinando allo svincolo Milton Keynes. Londra distava ancora una settantina di chilometri. Si rese conto, e non per la prima volta, che malgrado passasse la vita a mandare delinquenti in galera, non si era mai preoccupato molto di quel che accadeva loro dietro le sbarre. La sua idea era che la perdita della libertà fosse già di per sé un castigo sufficiente. Oltre a ciò, non sapeva bene cosa pensare in proposito.

Frenò leggermente e imboccò lo svincolo. Senza alcuna fretta.

Thorne era d'accordo che assassini, violentatori e pedofili andassero tolti dalla circolazione. E mandarli in galera era compito suo e di quelli come lui. A quel punto, dopo che quei criminali erano stati assicurati alla giustizia, diventava compito di altri ragionare sulla linea di confine tra castigo e riabilitazione. Sentiva istintivamente che le carceri non dovevano diventare dei centri vacanze. Sorrise tra sé a quel pensiero. Cominciava a usare espressioni da conservatore incallito. Cristo, un televisore non cambiava nulla. Che guardassero pure le partite di calcio, se volevano!

Purtroppo, era appena riuscito a chiarirsi cosa voleva rispondere a Holland, quando lui cambiò argomento.

«Porca puttana» disse, alzando ancora una volta lo sguardo dall'opuscolo. «Il sessanta per cento delle reti in uso sui campi da gioco inglesi è fabbricato da carcerati. Spero che quelle del White Hart Lane le abbiano rinforzate bene, visti tutti i gol che gli Spur beccano dalle altre squadre.»

«Già...»

«Senta questa. Le fattorie annesse alle carceri producono dieci milioni di litri di latte all'anno. Davvero stupefacente.»

Thorne aveva smesso di ascoltarlo. Sentiva solo il fruscio della strada sotto le ruote e pensava alla fotografia. Rivedendo l'immagine di quella donna nuda e incappucciata, la finta Jane Foley, avvertì un certo fremito nella zona inguinale.

Dovunque l'abbia presa...

Improvvisamente, seppe dove avrebbe potuto trovare la risposta, ammesso che ce ne fosse una. La donna in quella foto non si chiamava certo Jane Foley, ma senz'altro aveva un nome e lui conosceva la persona giusta a cui provare a chiederlo.

Quando tornò ad ascoltare Holland, scoprì che gli stava facendo un'altra domanda.

«...stiano proprio così male? Pensa che le prigioni di adesso siano migliori di quelle del...?»

«1969» disse Thorne. Johnny Cash in quel momento stava cantando la canzone dedicata al penitenziario di San Quentin, in cui diceva di odiare ogni palmo di quel luogo. I carcerati urlavano e applaudivano a ogni insulto mordace, a ogni invito a radere al suolo la prigione.

«Allora?» chiese di nuovo Holland, agitando l'opuscolo. «Le prigioni adesso sono migliori di quelle di allora, secondo lei?»

Nella mente di Thorne apparve il viso dell'uomo rinchiuso a Belmarsh e qualcosa dentro di lui s'indurì.

«Spero proprio di no.»

Poco dopo le sei, Eve Bloom chiuse il negozio a doppia mandata, fece pochi passi fino a un portone rosso scuro e fu a casa.

Era stata una buona idea affittare quell'appartamento così vicino al negozio. Non era molto costoso, ma lei sarebbe stata disposta a pagare anche di più per il piacere di potersi alzare all'ultimo minuto. Ogni secondo passato a letto era prezioso per chi, come lei, molte mattine doveva essere già

sveglia e vestita a ore impossibili per andare al mercato dei fiori di Covent Garden a fare le sue ordinazioni e a litigare con i grossisti, mentre la maggior parte delle persone era ancora beatamente addormentata.

Le piaceva quel periodo dell'anno, quelle poche settimane estive in cui non era costretta a scegliere tra lavorare con sciarpa e guanti di lana, oppure rovinare i fiori con il riscaldamento centralizzato. Le piaceva chiudere quando c'era ancora luce. Contribuiva a renderle meno faticose le levatacce del mattino e dava a quel paio di ore tra la fine del giorno e l'inizio della sera un vago sentore di eccitazione, di possibilità, di attesa.

Chiuse la porta d'ingresso e salì le scale di legno che portavano al suo appartamento. Denise le aveva passate con la levigatrice e rimesse a nuovo in un weekend, mentre lei si era assunta la responsabilità di imbiancare le pareti. La maggior parte dei lavori domestici venivano spartiti in modo abbastanza equo tra loro due. C'erano, talvolta, momenti di freddezza e imbarazzo, a causa di uno yogurt sparito dal frigo o di un vestito preso in prestito senza permesso, ma in genere andavano d'accordo. Denise poteva essere un po' eccessiva nel suo desiderio di controllare la vita degli altri, ma Eve, dal canto suo, sentiva la necessità di essere controllata ogni tanto. Era piuttosto disorganizzata e provava una piacevole sensazione al pensiero che qualcuno si occupasse di lei, anche se Den era spesso un po' troppo protettiva. Quanto alla sua fissazione di fare sempre una lista delle cose mancanti, poteva risultare noiosa, ma faceva sì che il frigorifero fosse sempre pieno e la carta igienica non mancasse mai.

Eve appoggiò la borsa sul tavolo di cucina e attaccò la presa del bollitore dell'acqua. «Ehi, Hollins, vecchia ciabatta, vuoi un tè?» Ma ancor prima di terminare la frase, si ricordò che Denise, dopo il lavoro, sarebbe andata direttamente al pub vicino al suo ufficio, dove aveva appuntamento con Ben. L'aveva chiamata in negozio all'ora di pranzo per dirglielo e per invitarla a unirsi a loro, se ne avesse avuta voglia.

Eve andò in camera per mettersi una maglietta pulita, mentre aspettava che l'acqua bollisse. No, sarebbe rimasta a casa a istupidirsi davanti alla tivù con una bottiglia di vino bianco fresco. Non aveva voglia di cambiarsi e uscire. Fuori l'aria era calda e umida, il pub sarebbe stato fumoso e pieno di rumore e a lei sarebbe toccato reggere il moccolo a Denise e Ben, sempre intenti a sbaciucchiarsi...

In mutandine e reggiseno, si rimirò nello specchio dietro la porta della camera, mettendosi in posa. Sorrise ripensando al poliziotto che aveva risposto al telefono la settimana prima. Era impossibile farsi un'idea di come

fosse soltanto dalla voce, ovviamente, ma lei ci aveva provato comunque e ciò che aveva immaginato non le era dispiaciuto affatto. Era abbastanza sicura, delitto o non delitto, che lui avesse flirtato un po' con lei, al telefono. E sapeva per certo di averlo corrisposto. O era stata lei a iniziare?

Indossò una maglietta bianca e tornò in cucina a preparare il tè.

Avevano mandato un'auto in negozio, il giorno dopo quella telefonata, per ritirare la cassetta della segreteria telefonica. Lei aveva detto che sarebbe stata feEce di portarla di persona alla centrale di polizia, ma ovviamente loro avevano fretta di averla.

Mentre apriva le finestre dell'appartamento per cambiare l'aria, Eve cercava di decidere se una settimana di intervallo fosse abbastanza e, inoltre, se fosse meglio presentarsi in centrale senza preavviso, oppure telefonare prima. Non voleva sembrare invadente, ma aveva tutto il diritto di informarsi su ciò che stava succedendo, visto che era coinvolta nella vicenda, ed era naturale che fosse curiosa dopo la storia della telefonata. Informarsi sugli sviluppi dell'indagine era ciò che qualunque cittadino avrebbe fatto al suo posto.

Tutt'a un tratto, si rese conto che, mentre si spostava da una stanza all'altra, aveva lasciato la tazza di tè da qualche parte, ma non si ricordava più dove. "Chi se ne frega" pensò. Invece, si ricordava perfettamente dove fosse il vino.

Aprendo la bottiglia, si domandò se l'ispettore Thorne fosse uno di quegli strani tipi che si spaventano se una donna mostra interesse per loro.

Forse sarebbe stato meglio aspettare un altro paio di giorni.

Era una serata caldissima. Elvis, la gatta con disturbi emotivi, era inquieta. Seguiva Thorne da una stanza all'altra, miagolando lamentosamente. Thorne sudava, benché indossasse solo una camicia hawaiana aperta e un paio di calzoncini che aveva comprato in occasione della sua ultima breve frequentazione della palestra del quartiere. Mangiò un toast al formaggio, poi si accomodò sul divano a guardare un film. Abbassò il volume al minimo e rimase a osservare le immagini con la radio accesa in sottofondo. Sfogliò il numero di «Time Out» della settimana prima, mettendosi a cercare la band con il nome più ridicolo. Alla fine, poco prima di mezzanotte, esaurì le cose da fare e sentì di non poter più rimandare: prese il telefono e compose il numero di suo padre.

Era tardi, ma non importava. L'orologio interno di suo padre era una delle tante cose che avevano smesso di funzionare.

In un certo senso, il fatto che gli fosse stato diagnosticato il morbo di Alzheimer era stato un sollievo. Le sue eccentricità ora si chiamavano sintomi e Thorne poteva focalizzare l'attenzione su qualcosa di preciso. Si irritava ancora per le barzellette orrende e i commenti privi di senso del padre, ma non si sentiva più a disagio come prima. Ora tutto era cambiato, compreso il senso di colpa, che si era trasformato in una specie di rabbia: una malattia di cui soffrivano entrambi, padre e figlio, e che a volte li costringeva a scambiarsi i ruoli.

Ora su Thorne gravava anche un peso finanziario non sempre facile da reggere, ma al quale si stava abituando. Per quanto suo padre Jim fosse in ottima forma fisica per i suoi settantun anni, aveva comunque bisogno di una badante che lo assistesse in casa tutti i giorni e la sua pensione minima non bastava a coprire neppure in parte quelle spese. La zia Eileen, la sorella alla quale il vecchio non era mai stato molto legato, veniva da Brighton una volta alla settimana e teneva Thorne informato delle condizioni del padre.

Lui gliene era grato, anche se gli sembrava un costume molto britannico questo riunirsi delle famiglie quando ormai è troppo tardi.

«Papà...»

«Oh, grazie a Dio. C'è una cosa che mi sta facendo impazzire: chi è stato il primo Doctor Who? Avanti, dimmelo, perché ci sto perdendo la testa.»

«Non si chiamava Patrick Qualcosa? Capelli neri...»

«Troughton è stato il secondo, prima di Pertwee. Oh, merda, che confusione! Speravo che tu lo sapessi.»

«Guarda in quell'enciclopedia della televisione che ti ho regalato.»

«Eileen ha riordinato la casa e chissà dove l'ha messa. Chi altro potrebbe saperlo?»

Thorne cominciò a rilassarsi. Il padre stava bene. «Papà, dobbiamo iniziare a pensare al matrimonio.»

«Quale matrimonio?»

«Quello di Trevor, il figlio di Eileen. Tuo nipote.»

Suo padre fece un respiro profondo che, a causa della raucedine, suonò come un basso ruggito. «È una testa di cazzo. Lo era già quando si è sposato la prima volta e non vedo perché dovrei andare a vedere una testa di cazzo che si sposa per la seconda volta.»

Thorne doveva ammettere che il padre, al di là del suo linguaggio prosaico, non aveva tutti i torti.

«Hai promesso a Eileen che ci saresti andato.»

Ci fu un profondo sospiro, un colpo di tosse catarrosa e poi il silenzio. Thorne pensò che forse il padre aveva appoggiato la cornetta da qualche parte e si era allontanato.

«Papà...?»

«Manca ancora un sacco di tempo, no?»

«È la settimana prossima. Sabato prossimo, per la precisione. Eileen deve avertene parlato di sicuro. Parla solo di quello.»

«Dovrò mettermi un abito scuro?»

«Puoi metterti quello blu. È leggero. Così non avrai caldo.»

«Ma è un abito di lana, quello blu. Ci cuocerò dentro, in quello blu.»

Questa volta fu Thorne a fare un respiro profondo, pensando: "Fa' come cazzo ti pare". «Ascolta, passerò a prenderti, dormiremo lì e...»

«Non ho nessuna intenzione di salire su quella trappola mortale che tu chiami automobile.»

«Prenderò un'auto a noleggio, va bene? Vedrai, ci divertiremo. Allora?»

Thorne udì il rumore di un oggetto metallico con cui il padre probabilmente giocherellava. Ultimamente gli era venuta la mania di comprare radio di seconda mano. Le smontava e poi gettava via i pezzi.

«Papà, siamo d'accordo? Possiamo discutere dei particolari più avanti, se vuoi.»

«Tom?»

«Sì?»

Nel silenzio che seguì a Thorne sembrò di udire il rumore dei pensieri che si perdevano per strada, scivolavano in una fessura e sparivano nelle tenebre. Alla fine l'ingranaggio ricominciò a girare, come un film che riprende la giusta velocità dopo un fermo immagine.

«Scopri chi è stato il primo Doctor Who. Lo farai, figliolo?»

Thorne deglutì. «Chiedo un po' in giro e domani ti chiamo, okay?»

«Grazie...»

«E ascolta, papà, tira fuori dall'armadio l'abito blu. Sono sicuro che non sia di lana.»

«Oh, merda, non mi avevi detto che avrei dovuto indossare un abito...»

22 dicembre 1975

Si trovavano entrambi in cucina. I pochi metri che li separavano erano una distanza infinita. Solo tre giorni a Natale. Dalla radio sul davanzale le canzoni tradizionali provvedevano a riempire il silenzio. Classici stagio-

nali di Elvis e di Sinatra, mescolati con pezzi natalizi più recenti degli Slade e dei Wizzard. Quell'orrenda canzone dei Queen era il pezzo più trasmesso quel Natale. Lui già la detestava di per sé e ora sapeva che non avrebbe mai più potuto ascoltarla senza pensare a lei. Al suo corpo, prima e dopo. All'espressione che doveva aver avuto sul viso, a Franklin che la spingeva a terra in mezzo alle scatole di cartone...

Ora lei stava lavando i piatti e gli dava le spalle. Lui sedeva al tavolo e leggeva il «Daily Mirror». Le notizie, la schiuma del detersivo, il deejay assurdamente allegro... Cose da guardare e ascoltare mentre, separatamente, ognuno dei due pensava a ciò che era accaduto al commissariato quella mattina. Al poliziotto nella sala interrogatori, che strizzava l'occhio all'agente donna, poi si chinava sulla scrivania e si metteva a urlare.

Lui pensava al viso del poliziotto. Al suo sorriso che era come uno schiaffo.

Lei pensava all'odore dell'uomo.

«Bene» aveva detto il poliziotto. «Ripetiamo tutto da capo.» E dopo l'aveva ridetto. Ancora. E ancora. Scuotendo la testa con indulgenza, quando lei alla fine era scoppiata in lacrime, e facendo cenno all'agente donna di avvicinarsi con un fazzoletto.

Un paio di minuti, un bicchiere d'acqua, poi avevano ricominciato.

Il sergente camminava su e già per la stanza, come se in tanti anni di pratica non avesse mai imparato la differenza tra vittima e criminale.

Lui non aveva fatto né detto alcunché. Avrebbe voluto farlo, ma si era convinto che fosse meglio evitarlo. Era rimasto seduto a guardare e ad ascoltare sua moglie che piangeva, pensando a cose stupide, tipo come mai, con il freddo che faceva, lui era infagottato nel suo cappotto più pesante, mentre quel bastardo di sergente era in maniche di camicia. E sudava, perfino, sotto le ascelle.

Ora alla radio c'era un coro...

Si alzò e si diresse lentamente verso il lavello, fermandosi dietro di lei. Sentì la moglie irrigidirsi.

«Devi dimenticare quello che ha detto il sergente, capito? Faceva soltanto il suo lavoro. Voleva essere certo che tutto fosse davvero accaduto come hai detto tu. Sa che al processo sarà molto peggio. Sa quanto possono essere duri gli avvocati della difesa. E credo che abbia voluto prepararci, con l'idea che, ripetendo tante volte il racconto adesso, in tribunale sarà più facile.» La testa di lei era immobile. Le mani invece si muovevano dentro la bacinella di plastica bianca.

«Sai cosa ti dico?» disse lui. «Lasciamo passare il Natale, poi per Capodanno potremmo andarcene via per un po'. Cercare di recuperare l'equilibrio...»

Lei sussurrò qualcosa che lui non capì.

«Puoi ripetere, amore?»

«Il dopobarba di quel poliziotto» disse lei. «All'inizio ho pensato che fosse lo stesso di Franklin. Credevo di vomitare. Era così forte...»

Iniziò a urlare non appena lui le sfiorò la nuca e urlò ancor più forte quando si voltò di scatto e lo colpì sul naso con la tazza che aveva in mano.

Poi urlò per ciò che aveva fatto e lo abbracciò e caddero insieme sul linoleum, scivoloso di sangue e detersivo.

Nel frattempo, voci di bambini cantavano di vischio e agrifoglio.

CAPITOLO 4

All'epoca in cui Peel Centre era un centro di addestramento per cadetti, Becke House era un dormitorio. A volte Thorne aveva ancora la sensazione, girando un angolo, o aprendo la porta di un ufficio, di sentire un odore di sudore e nostalgia di casa.

Non c'era da stupirsi, quindi, che circa un mese prima la notizia che sarebbero state apportate delle migliorie avesse elettrizzato tutti. In realtà, si era trattato soltanto di un aumento del budget per le spese di cancelleria, di una nuova macchina per il caffè e di un altro cubicolo senz'aria di cui Brigstocke si era immediatamente appropriato.

Ora c'erano tre uffici nello stretto corridoio che partiva dalla sala di pronto intervento più grande.

Quello nuovo era di Brigstocke, quello accanto era condiviso da Thorne e Yvonne Kitson, mentre nel più piccolo Stone e Holland si contendevano il cestino della carta straccia e l'unica sedia provvista di un cuscino.

Thorne detestava Becke House. Quel posto lo deprimeva e gli toglieva ogni energia, anche quella per odiarlo nel modo appropriato. Aveva sentito parlare di una "sindrome dell'edificio malato" e si era convinto che la malattia di quel posto fosse terminale.

Aveva passato la mattina seduto alla scrivania, a sudare come un maiale e a leggere tutti i documenti relativi al caso. Aveva letto il referto dell'autopsia, il rapporto del medico legale e perfino quello che lui stesso aveva scritto dopo la visita al carcere di Derby. Aveva letto gli appunti di Hol-

land sulla perquisizione in casa di Remfry, i colloqui con i parenti delle donne che aveva violentato e le dichiarazioni rilasciate da alcuni suoi compagni di cella di tre prigioni diverse.

Una quantità di carta e una sola pista promettente. Un ex compagno di cella di Remfry aveva menzionato un detenuto di nome Gribbin, con cui Remfry aveva detto di aver litigato quando erano entrambi in attesa di giudizio a Brixton. Gribbin era stato rilasciato sulla parola quattro mesi prima di Remfry, ma si era sottratto al regime di libertà vigilata e al momento era ricercato...

Quando Thorne ebbe finito di leggere, si mise a farsi vento con una cartelletta vuota, fissando le misteriose bruciature sul rivestimento in polistirolo del soffitto. Poi rilesse tutto di nuovo.

Entrò Yvonne Kitson. Thorne alzò gli occhi, appoggiò i fogli sulla scrivania e guardò fuori dalla finestra aperta.

«Sto meditando di buttarmi di sotto» disse. «Il suicidio mi sembra un'opzione attraente. Se non altro, durante la caduta dovrei sentire un po' di fresco.»

Lei rise. «Siamo soltanto al terzo piano. Dov'è il ventilatore?»

«Se l'è preso Brigstocke.»

«Tipico.» L'ispettrice Kitson si sedette su una sedia contro la parete e infilò una mano in una grossa borsa. Quando tirò fuori il suo contenitore della Tupperware, Thorne rise.

«È mercoledì, quindi deve essere al tonno.»

Lei aprì il contenitore e ne estrasse un sandwich. «All'insalata di tonno, per la precisione. Mio marito oggi si è sbilanciato e ci ha messo dentro una foglia di lattuga.»

Thorne si appoggiò allo schienale della sedia, battendosi sul braccio con un righello di plastica. «Come fai, Yvonne?»

Lei lo fissò a bocca piena. «Come faccio cosa?»

Sempre con il righello in mano, Thorne allargò le braccia. «Questo. Tutto questo. E, in più, tre figli da crescere...»

«Anche l'ispettore capo ha dei figli.»

«Sì, ed è nel casino più totale, come tutti noi. Tu, invece, sembri farcela senza neppure sudare. Lavoro, casa, bambini, cani, e anche il pranzo preparato.» Tese il righello verso di lei, come fosse un microfono. «Ci dica, ispettrice Kitson, qual è il suo segreto?»

Lei si schiarì la voce, stando al gioco. «Talento naturale, un marito che crede a tutto ciò che dico e un'organizzazione ferrea. Inoltre, non mi porto

mai il lavoro a casa. Altre domande?»

Thorne scosse la testa e appoggiò il righello sulla scrivania.

«Bene, vado a prendere una tazza di tè. Vuoi venire anche tu?»

Percorsero il corridoio, superando le porte degli altri uffici, verso la sala di pronto intervento.

«Parlavo sul serio, prima» disse Thorne. «Tu mi stupisci, a volte.»

Nessuno nella squadra conosceva Yvonne Kitson da molto tempo, ma a parte qualche commento occasionale da parte di colleghi maschi più anziani e meno efficienti, non era mai stato detto nulla di male su di lei.

Tuttavia, l'avrebbe mandata su tutte le furie il fatto di scoprire che molti colleghi, compreso Thorne, trovavano in lei un tratto piacevolmente materno. Era qualcosa legato al suo stile più che al suo aspetto. Aveva trentatré anni, capelli biondo cenere, era piuttosto bella, non vestiva mai in modo appariscente. Aveva un carattere nient'affatto spigoloso, faceva bene il suo lavoro e non sembrava mai turbata. Si capiva subito che era destinata a una rapida carriera.

Yvonne Kitson si chinò per prendere il bicchiere di tè dal distributore automatico e lo passò a Thorne. «Anch'io parlavo sul serio, quando ho detto che non porto mai il lavoro a casa.» Poi inserì altri spiccioli nella macchina. «Non potrei neppure se volessi, non c'è abbastanza spazio...»

Tutte le finestre della sala di pronto intervento erano aperte. Dalle scrivanie e dagli schedari volavano pezzi di carta.

Thorne sorseggiò il tè, ascoltando il fruscio dei fogli e i grugniti di quelli che dovevano chinarsi a raccoglierli, e pensò a quanto era diverso da quella donna. Lui si portava il lavoro dappertutto, non solo a casa. Tanto si trattava di una casa vuota. Aveva divorziato dalla moglie Jan cinque anni prima, dopo che lei aveva preso una sbandata per un professore di scrittura creativa. Da allora Thorne aveva avuto un paio di avventure, ma nulla di serio.

Yvonne Kitson infilò il bicchiere di plastica bollente in un altro bicchiere vuoto e soffiò sul tè. «A proposito, è una mia impressione, o davvero nel caso Remfry non abbiamo fatto passi avanti?»

Thorne vide Russell Brigstocke che, dal lato opposto della sala, gli faceva cenno di raggiungerlo nel suo ufficio. «No, non è una tua impressione...» rispose alla collega, mentre si avviava.

Quando Russell Brigstocke era davvero incazzato, aveva una faccia capace di far cagliare il latte. Quando invece cercava di apparire serio, c'era

sempre qualcosa di melodrammatico nella sua espressione, un modo di atteggiare la testa e le labbra che strappava sempre un sorriso a Thorne.

«Allora, come siamo messi, Tom?»

Thorne cercò invano di non sorridere. Poi pensò che fosse meglio dargli una risposta più ottimista di quella data a Yvonne Kitson. «Nulla di conclusivo, ma andiamo avanti, signore.» Ci voleva sempre il "signore", quando Brigstocke aveva quella faccia. «Abbiamo rintracciato la maggior parte dei parenti maschi delle vittime. È una pista non molto interessante, finora, ma potremmo anche avere fortuna. Abbiamo interrogato gli ex compagni di cella di Remfry e la storia su quel Gribbin sembra promettente.»

Brigstocke annuì. «Anche secondo me. Se qualcuno mi avesse quasi staccato il naso con un morso, sarei anch'io ansioso di pareggiare i conti.»

«Remfry sosteneva di essere stato lui a farlo. Forse era solo una vanteria. In ogni modo, non siamo ancora riusciti a trovare Gribbin.»

«Che altro?»

Thorne alzò le mani. «Questo è tutto, per il momento. Appena il comandante Jeffries ci farà sapere qualcosa, potremo cominciare a controllare l'IIS.»

«Jeffries si è già fatto sentire» comunicò Brigstocke. «Ma non eccitarti troppo...»

Stephen Jeffries era un funzionario di polizia di alto rango che lavorava come consigliere ufficiale per il Servizio Carcerario di Sua Maestà e quindi aveva il suo ufficio nel quartier generale del Servizio, un edificio pretenzioso dalle parti di Millbank da cui si potevano vedere gli uffici dell'MI6 dall'altra parte del fiume.

Jeffries aveva indagato con discrezione per verificare la possibilità di una fuga di dati dall'IIS. Se era da lì che l'assassino aveva preso le sue informazioni, parecchie persone avrebbero voluto sapere come ci era riuscito.

«Secondo il parere provvisorio del comandante Jeffries, è improbabile che questa linea di indagine si riveli fruttuosa.»

«Chiedo scusa, ma non ho portato il dizionario di burocratese...»

«Non fare lo scemo, Tom.»

Thorne si strinse nelle spalle. Sembrava che Jeffries provenisse dallo stesso posto che aveva prodotto il sovrintendente Trevor Jesmond. «Sono tutt'orecchi.»

Brigstocke gettò un'occhiata al foglio che aveva sulla scrivania, leggen-

do rapidamente ad alta voce. «"Le persone che hanno accesso al sistema lavorano all'interno dell'edificio del quartier generale, nonché nei dodici uffici regionali di Londra, Yorkshire, Midlands, eccetera eccetera..."»

Thorne gemette. «Stiamo parlando di centinaia di persone...»

«Migliaia. Controllarle tutti richiederebbe una quantità di uomini di cui non disporremo mai.»

Thorne annuì. «Quindi, anche se la linea d'indagine dovesse rivelarsi fruttuosa, i frutti non si vedrebbero molto in fretta.» Prese il bicchiere di plastica vuoto che si trovava sulla scrivania di Brigstocke, si voltò e mirò al cestino della carta straccia.

«Già» disse Brigstocke.

Thorne mancò il bersaglio di quasi mezzo metro. Tornò a voltarsi verso l'ispettore capo. «E se si trattasse di un hacker?»

«Porca miseria, qualche migliaio di sospetti è già abbastanza, perché vuoi farli diventare milioni?»

«Non lo voglio affatto, ma se il sistema non è sicuro...»

«Se quel sistema non è sicuro, parecchie persone riceveranno un bel calcio nel culo. L'IIS contiene informazioni dettagliate su tutti i prigionieri del paese, terroristi compresi. Se dovessimo scoprire che qualcuno è riuscito a penetrare nel database, per qualunque motivo... Cristo, il caso di Douglas Remfry arriverebbe in parlamento.»

«Ma stanno controllando, comunque?»

«Per quel che ne so...»

«Hanno dei programmi che li avvisano se qualcuno si è introdotto nel sistema, giusto? Come una specie di allarme.»

«Non chiederlo a me» disse Brigstocke. «Io a malapena sono capace di mandare un'e-mail.»

Fino a poco tempo prima, anche Thorne si trovava nella stessa situazione, ma poi si era messo d'impegno ed era finalmente riuscito a familiarizzare con la moderna tecnologia. Aveva perfino acquistato un computer per casa, anche se per il momento non l'aveva usato molto.

«Quindi, da una parte abbiamo la scarsità di risorse umane e dall'altra un delicato problema a livello politico. Il comandante Jeffries ha qualche suggerimento su quel che possiamo fare?»

Brigstocke si tolse gli occhiali, asciugò il sudore dalla montatura con un fazzoletto e se li rimise. «No, ma ce l'ho io. Secondo me ci sono altri modi in cui l'assassino può avere ottenuto le informazioni che cercava su Remfry.»

«Continua...»

«Per esempio, potrebbe averle ottenute dalla famiglia. Trova il nome della madre sull'elenco telefonico, la chiama e le dice di essere un vecchio amico del figlio, che vorrebbe andare a trovarlo in prigione...» Thorne annuì. Era possibile. «Una volta scoperto in quale carcere si trova Remfry e quando è previsto il suo rilascio, comincia a mandare le lettere...»

«E scopre tutto solo con una telefonata alla madre di Remfry?»

«La madre di Remfry... o forse un membro dello staff della prigione. Quel che voglio dire è che ci sono altre piste che potremmo seguire.»

«Qual è il movente, Russell? È la domanda importante cui non abbiamo ancora risposto. Perché Remfry è stato ucciso?»

Brigstocke sbuffò, spingendosi indietro sulla sedia. «E che ne so! Comunque varrebbe la pena di fare un'altra chiacchierata con la signora Remfry...»

Qualcosa, in ciò che Brigstocke aveva detto, aveva fatto accelerare le pulsazioni di Thorne. Appena un secondo... come il viso di qualcuno in sogno, come un oggetto noto visto da un'angolazione insolita... sparito prima che lui potesse riconoscerlo per ciò che era.

Thorne stava ancora cercando di risolvere quel dilemma, quando disse: «Sto seguendo anche un'altra pista. Qualcosa che ha a che fare con quelle foto».

Brigstocke si chinò in avanti, inarcando un sopracciglio.

«Ti terrò al corrente, se scopro qualcosa» disse Thorne. Guardò l'orologio. «Cazzo, sono in ritardo...»

Il cellulare di Holland squillò proprio mentre lui attraversava la strada per andare a farsi la solita pinta prima di pranzo. Andy Stone lo fissò con la stessa espressione con cui erano soliti guardarlo gli altri colleghi, quando notavano la sua faccia all'apparire della parola "casa" sul display del cellulare.

«Merda» disse Holland.

Stone fece qualche passo verso la porta del pub, poi si fermò. «Ne ordino una anche per te, Dave?»

Holland premette il bottone per rispondere e si portò il cellulare all'orecchio. In quel momento incrociò lo sguardo di Stone e gli fece segno di no con la testa.

Sophie stava ancora piangendo, quando venti minuti dopo lui entrò in casa.

«Cosa c'è?» chiese, passandole un braccio intorno alle spalle e conoscendo in anticipo la risposta.

«Nulla. Mi dispiace, so che non avrei dovuto chiamarti...» Le parole gli si infilarono nel colletto insieme alle lacrime di lei.

«È tutto a posto, non preoccuparti. Ascolta, ho solo un quarto d'ora, ma possiamo mangiare qualcosa insieme. Tornerò al lavoro quando ti sentirai più calma.»

Mancavano meno di tre mesi al parto. Era facile imputare agli ormoni quegli sbalzi di umore settimanali, ma Holland sapeva che c'era anche dell'altro. Sapeva che Sophie aveva paura. Paura della scelta che lui avrebbe fatto tra lei e il lavoro. Paura che lui si sentisse costretto da lei a fare quella scelta. Paura che il bambino non bastasse a convincerlo a scegliere lei.

Holland sapeva tutto questo perché anche lui aveva paura. Più di lei.

Si sedettero sul divano e rimasero abbracciati finché Sophie si fu calmata. Holland le parlò a bassa voce, sentendo il contatto con la sua pancia dura, in cui cresceva il bambino, e tenendo d'occhio lo scorrere dei minuti sul display del videoregistratore di fronte a loro.

«Thorne.»

«Buongiorno, sono Eve Bloom.»

Lui ci mise qualche secondo a ricordare dove aveva già sentito quel nome e quella voce. «Oh, buongiorno. Mi scusi, ero distratto. Pensavo già al pranzo.»

«Ho chiamato nel momento sbagliato? Se è così...»

«No, no, va benissimo. Che cosa posso fare per lei?»

«Oh, ecco... volevo sapere come stavano andando le indagini. È una cosa stupida, visto che non ho la più pallida idea di cosa stiate cercando, ma... ero curiosa di sapere se la cassetta che avete prelevato dal mio negozio vi ha aiutati in qualche modo a risolvere il caso.»

Thorne ricordava la nota divertita nella voce della donna. E stavolta fu contento di sentirla.

«Capisco, ma io avrei dovuto trovarmi in un posto già dieci minuti fa...»

«Non c'è alcun problema, non intendevo disturbarla adesso...»

«Come?»

«Vogliamo pranzare insieme, sabato? Lei potrà farmi qualche insulsa domanda sulle segreterie telefoniche e, con la scusa che io sto ancora collaborando con la polizia nelle indagini, mettere tutto in rimborso spese. Va bene a mezzogiorno e mezzo?»

Thorne chiuse la comunicazione pochi minuti dopo, proprio mentre Yvonne Kitson entrava in ufficio. «Come mai quel sorriso?» gli chiese l'ispettrice.

«Se lo scordi, signor Thorne. Non ho nessuna intenzione di mangiare zampe d'anatra.»

Il fatto che Dennis Bethell fosse grasso come un maiale e avesse una voce da ragazzina del coro, faceva sembrare un po' ridicola ogni cosa che diceva.

Il ristorante era stata un'idea di Thorne. L'ultima volta si erano visti in un pub e la voce di Dennis, come spesso accadeva, aveva attirato non poco l'attenzione. Un pranzo in un posto tranquillo era sembrato a Thorne un'idea migliore, anche perché quel ristorante nel cuore di Chinatown era la sua passione. Si chiamava New Moon e serviva il miglior *dim sum* della città. Thorne amava il rituale quasi più del cibo. Si divertiva a vedere quelle vecchie donne dall'aspetto scontroso che spingevano carrelli avanti e indietro e gli piaceva fermarle, chiedere loro di sollevare il coperchio dei vassoi e poi scegliere cosa mangiare.

Thorne aveva dovuto spiegare questo sistema a Bethell, il quale, quando lui era arrivato nel locale con venti minuti di ritardo, se ne stava seduto in un angolo con lo sguardo confuso. Non aveva certo faticato a riconoscerlo. Bethell era alto un metro e novanta e aveva un fisico da lottatore, i capelli ossigenati e induriti dal gel e una quantità di gioielli d'oro. In un ristorante in cui la clientela era quasi tutta cinese saltava decisamente all'occhio. Quel giorno indossava pantaloni mimetici e una maglietta blu con la scritta «Bitch».

«Vada per la zuppa di pinna di pescecane e tutto il resto. Ma le zampe d'anatra, no. Che orrore...»

«Rilassati, Kodak» disse Thorne, sorridendo alla vecchia cinese che stava sollevando un altro coperchio di bambù. «Ordino io per te.»

Mentre mangiavano, chiacchierarono per un po' del più e del meno. Thorne voleva mettere il suo uomo a proprio agio, ma anche godersi il viavai del ristorante.

A un certo punto, dopo essersi infilato in bocca un gambero pastellato, spinse attraverso il tavolo la foto di Jane Foley. Bethell si pulì le dita dalla salsa di soia e la prese in mano.

«Notevole» disse. «Davvero notevole.»

Thorne sapeva che si riferiva alla qualità della foto e non alla modella.

Da pornografo incallito qual era, le donne nude non gli facevano più un grande effetto.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuta» disse Thorne.

«Già, davvero ben fatta. Chi l'ha scattata?»

«A dire il vero, Kodak, pensavo che se c'è qualcuno in grado di scoprirlo, quello sei tu.»

Continuarono a chiacchierare. Bethell raccontò che gli affari andavano a meraviglia. All'inizio si era sentito minacciato dalla pornografia via Internet, ma ora la sua attività prosperava come non mai. Le foto delle sue serie intitolate Barnyard, del 1983, venivano scaricate continuamente. Il nome di Bethell era diventato quasi leggendario tra gli appassionati di pornografia in Rete.

Le riviste porno di alta qualità di Dennis Bethell facevano arrapare gli uomini fin dagli anni in cui Thorne era appena entrato in polizia. Dal soft all'hard più spinto, Bethell esprimeva il suo genio in tutto ciò che implicava obiettivi e capezzoli. Era innocuo e si era rivelato una fonte affidabile per anni. A Thorne sembrava un eccentrico da vaudeville, con quel fisico da lottatore, l'assurdo taglio di capelli e lo slogan "Niente bambini!".

Bethell fissò con attenzione la foto, la spostò sotto la luce per esaminarla meglio e disse: «Sì, forse...».

«"Sì, forse" non è abbastanza, Kodak.» Thorne alzò un dito per attirare l'attenzione della donna dietro il bancone del bar, poi sollevò la bottiglia vuota di Tsing Tao, ordinandone un'altra.

«Non è tanto semplice» disse Bethell. «Oggi c'è un gran mercato di roba professionale fatta in modo da sembrare opera di dilettanti. Come se uno avesse scattato una foto erotica alla sua ragazza, capisce cosa voglio dire? E ciò vale soprattutto per roba come questa.»

«Come questa in che senso?»

«Sadomaso. Manette, fruste e catene. Feticismo.»

Bethell sollevò di nuovo la foto che Thorne aveva fissato ormai centinaia di volte. Era stata scattata dall'alto. La donna aveva le mani legate dietro la schiena e il cappuccio stretto intorno al collo.

«Tu fai mai roba del genere?» chiese Thorne.

Bethell stava masticando una polpetta di granchio. Inghiottì il boccone e rispose con diffidenza, come se la domanda mirasse a fregarlo. «Sì... ne ho fatta parecchia. La mia è meglio di questa, però.»

«Naturalmente. Senti, se questo è un lavoro professionale, tu saresti in grado di scoprire chi ne è l'autore?»

«Potrei chiedere in giro, suppongo, ma...»

«Vale la pena di cercare il posto dove è stata sviluppata la pellicola?»

«No, è una perdita di tempo. Se non è un perfetto idiota, il tizio ha fatto tutto da solo. Macchina digitale, foto scaricata direttamente sul computer. Facilissimo...»

«Scopri quello che puoi, allora. Voglio sapere chi è la modella e chi ha pagato per la foto.»

Bethell fece una faccia sofferente. «Oh, cerchi di capire, signor Thorne. Qualche informazione va bene, ma quel che mi chiede significa mettersi a fare il poliziotto al posto suo.»

La cameriera che stava portando la birra di Thorne fece un sorriso sprezzante all'udire lo squittio lamentoso di Bethell e si allontanò in fretta. Per fortuna lui non se ne accorse.

«Che cosa c'è di male, Kodak? Un giorno potresti voler cambiare lavoro. La polizia è sempre alla ricerca di giovani brillanti come te...»

«Lei a volte riesce a essere un vero stronzo, signor Thorne.»

Thorne si chinò verso di lui, puntandogli contro le bacchette. «Già, e tanto per dartene una prova, se non farai un lavoro come si deve con questa foto, farò irruzione nel tuo laboratorio, prenderò l'obiettivo più grosso che hai e te lo ficcherò su per il culo, così potrai fotografarti l'intestino. Ora passami i gamberi, per favore.»

Bethell rimase in silenzio per alcuni minuti, imbronciato. Poi prese la foto e se la infilò in una tasca dei pantaloni.

«Dovresti provare una di queste zampe d'anatra, Kodak» disse Thorne. «Sai che aiutano a nuotare più veloci?»

Bethell spalancò gli occhi. «Vuole prendermi in giro, signor Thorne?»

Welch era in attesa sulla soglia, quando Caldicott apparve dalla parte opposta del pianerottolo con il carrello della posta. Mentre si avvicinava lentamente, fermandosi davanti a ogni porta, Welch vide che il suo viso non era guarito bene. Un lato, dalla bocca alla fronte, era lucido come se fosse sudato e aveva un colore lattiginoso. Un reticolo di rughe bianche risaltava contro il rosso vivo di ciò che restava delle sue labbra.

Il carrello si fece un po' più vicino. Caldicott sorrideva. La consegna della posta era un momento piacevole per lui, soprattutto dopo le settimane trascorse in ospedale. Un paio di stronzi dell'ala B lo avevano beccato nella lavanderia. Non avrebbero dovuto trovarsi lì, ma qualcuno aveva chiuso un occhio, lasciando una porta aperta.

Una delle donne di Caldicott era una ragazzina di quattordici anni. Caldicott aveva giurato a Welch che pensava che fosse più grande e che la carne tenera non gli piaceva. Di sicuro Welch poteva capirlo, aveva detto con voce lamentosa. Anche lui doveva essersi trovato in una situazione analoga. Insomma, certe adolescenti, di questi tempi, sembravano tutto tranne che ragazzine. Welch aveva detto che infatti lo capiva. Anche lui si era trovato in situazioni analoghe e ringraziava la sua buona stella che la ragazza per cui era finito in galera avesse già compiuto sedici anni, anche se da poco. Caldicott doveva aver detto la stessa cosa a quegli animali della lavanderia. Sicuramente li aveva supplicati, ma quelli erano uomini che badavano solo ai fatti concreti, senza curarsi di ciò che uno come Caldicott credeva o pensava.

Uno di loro l'aveva preso per i coglioni, mentre l'altro aveva vuotato l'asciugatrice, sistemando il bucato nel secchio di plastica rossa. Poi, mentre Caldicott gridava e nessuno lo sentiva, gli avevano infilato la testa nel cestello, premendogli la faccia contro il metallo bollente...

Caldicott consegnò a Welch una lettera, con un sorriso che gli tendeva la pelle sopra gli incisivi giallastri. Welch la prese, pensando che quel poveretto sembrava un fantasma, e si ritirò rapidamente dietro la porta.

La busta era stata aperta, ovviamente, ma a lui ormai della privacy non importava più nulla da un pezzo. Aveva solo pochi minuti per leggere la lettera in pace, da solo. L'ultima lettera che sarebbe stato costretto a leggere in una cella soffocante, ammorbata dalla puzza di merda del suo compagno.

C'era un'altra foto. Era la prima cosa che aveva cercato e aveva quasi lanciato un grido, quando ne aveva sentito lo spessore tra le pagine della lettera.

Welch la tirò fuori e se l'appoggiò sul petto, senza guardarla. Poi la sollevò lentamente, un po' alla volta, emettendo un gemito soffocato quando la vide. Il cappuccio era scomparso, ma lei dava le spalle alla macchina fotografica e teneva la testa abbassata. I capelli corti erano a malapena visibili e il viso era nascosto. Era seduta sui talloni, con le mani legate dietro la schiena, le spalle leggermente in ombra e un bel culo rotondo...

La porta si aprì e Welch non fu più solo. Sollevò le ginocchia per nascondere l'erezione e si appoggiò la foto sul petto. Quando il suo compagno di cella si lasciò cadere sulla branda di fronte con un grugnito, Welch aveva gli occhi chiusi e ripassava mentalmente ogni dettaglio della nudità di Jane.

7 maggio 1976

«Signore e signori, forse la cosa vi sorprenderà, ma io vorrei concentrarmi per qualche minuto sulle prove fornite da un testimone chiamato dalla difesa.

Vi invito a considerare la dichiarazione resa dal sergente Derek Turnbull.

Si tratta di un poliziotto dal curriculum esemplare e credo che la sua testimonianza abbia un grande valore. Dovremmo prendere molto sul serio ciò che gli abbiamo sentito dire nel corso di questo processo.

Ricordate le sue parole...

Ricordate ciò che ha detto il sergente riguardo ai colloqui da lui avuti con la donna che accusa il mio cliente di stupro. Ha parlato di "confusione", di "mancanza di concentrazione" da parte della donna. Io vi chiedo, allora, un incidente tanto drammatico non dovrebbe essere facile da ricordare? Non dovrebbe essersi impresso a fuoco nella memoria? Naturalmente sì. Eppure questa donna non sa dire con precisione l'ora in cui è avvenuto, non ha saputo descrivere in modo coerente come era vestito il mio cliente al momento della presunta violenza. Solo un sacco di chiacchiere irrilevanti su una lozione dopobarba...

Ricordate le parole del sergente Turnbull quando ha descritto i risultati dell'esame fisico. Non è stato trovato nulla sotto le unghie della donna, nulla che suggerisse una resistenza qualunque. Il sergente ha ripetuto alla corte la risposta della donna quando le è stata posta questa domanda: "Non ho potuto ribellarmi".

Non ha potuto, o non ha voluto?

Ricordate anche cosa ha detto il sergente quando ha descritto le circostanze del primo colloquio, del primo esame fisico. Si è trattato di un esame "del tutto inutile", per ripetere le sue parole, poiché ha avuto luogo il mattino successivo alla presunta violenza e dopo che la donna aveva fatto una doccia. Ricordate le parole della sua collega, quando ha descritto il vestito che vi è stato mostrato come Reperto A? "Troppo carino per essere indossato al lavoro". Io metto insieme tutte queste cose, signore e signori, e il risultato è una versione completamente diversa di ciò che è accaduto in quel magazzino, lo scorso dicembre...

Quel vestito non potrebbe essere stato strappato durante un rapporto sessuale frenetico e consensuale, come ha dichiarato il mio cliente? I lividi

non potrebbero essere dovuti semplicemente a una passione eccessiva? E quella doccia fatta per "lavare via" l'odore del mio cliente, non potrebbe aver avuto lo scopo di nascondere al marito la verità di quel rapporto extraconiugale?

Vi ho chiesto di ricordare le parole di un funzionario di polizia la cui testimonianza era intesa a danneggiare l'uomo che io qui rappresento. Invece, sicuramente senza volerlo, ha ottenuto il risultato opposto. Vi ho chiesto di considerare le sue parole e vedo che lo state facendo. Vedo dai vostri volti, signore e signori della giuria, che quelle parole hanno instillato in voi un dubbio legittimo. E se dubitate, com'è logico, della verità di ciò che questa donna sostiene, allora so che la vostra decisione, dopo che vi sarete ritirati a deliberare, sarà molto rapida.

La legge spiega chiaramente come regolarsi in caso di ragionevole dubbio. E poiché sono certo che si tratti proprio di questo, so che farete la cosa giusta e assolverete il mio cliente...»

CAPITOLO *5*

Un'altra serata calda e umida. Nell'aria l'odore pesante di un temporale in arrivo. Brani di conversazione dei passanti entravano in soggiorno dalla finestra aperta.

Thorne aveva cenato in maglietta e calzoncini, con il sottofondo del frastuono di una festa dall'altra parte della strada. Non sapeva che cosa lo irritasse di più, se le urla e lo stereo ad altissimo volume, o il fatto che quegli sconosciuti si stessero divertendo tanto.

Elvis aveva ripulito il piatto leccandolo a dovere. Thorne aveva aperto una lattina di birra economica, cercando di ignorare la musica e le risate e aveva trascorso un paio d'ore a leggere. Una sera d'estate dedicata alla morte violenta.

Stava leggendo i rapporti basati sulle ricerche del CRIMINT, il database del Criminal Intelligence, in cerca di casi simili a quelli dell'omicidio di Remfry.

Holland e Stone avevano fatto un buon lavoro, consistito per lo più nel procedere per prove ed errori, restringendo le ricerche fino a trovare qualcosa di significativo. Avevano inserito parole chiave e confrontato i risultati con quelli di altre ricerche. Immettendo nel computer le parole "stupro" e "omicidio" erano venuti fuori alcuni casi in cui la vittima era di sesso maschile e i risultati erano stati sottoposti a un'ulteriore verifica incro-

ciata con quelli ottenuti inserendo parole chiave più specifiche.

"Sodomia". "Strangolamento". "Cappio". "Corda da bucato".

Era emersa, così, una serie di omicidi insoluti che risaliva fino a cinque anni prima. Otto ragazzini brutalmente strangolati, i cadaveri abbandonati in boschi, cave di ghiaia o giardini pubblici. Un gruppo di pedofili troppo ben organizzati o troppo ben ammanicati. Imprendibili.

Un uomo assalito in casa sua. Legato con una corda da bucato, mentre la casa veniva saccheggiata, e poi picchiato a morte senza nessuna ragione apparente. Thorne pensò a Darren Ellis e ai due coniugi anziani che aveva legato e derubato.

Un catalogo di violenze sessuali e omicidi, molti dei quali ancora insoluti. I particolari più turpi ridotti a semplici dati in un archivio informatico dell'orrore. Una risorsa cui attingere nella speranza che gli orrori del passato servissero a gettare luce su quelli del presente.

Ma non quella volta.

Holland aveva, in realtà, scovato due casi di un certo interesse: un giovane di circa trent'anni, trovato nel bagagliaio di una macchina, nel 2002, violentato e strangolato con un laccio non rinvenuto. Un sessantenne assalito in un parcheggio e strangolato con una corda da bucato, nel 1996.

Entrambi i documenti erano stati esaminati attentamente e poi accantonati.

Thorne rimise i rapporti nella sua ventiquattrore e si affacciò alla finestra. Per una decina di minuti fissò la casa dove si teneva la festa, cercando senza successo di identificare la canzone che sentiva e di smettere di pensare a persone morte da anni, a un corpo che non era stato ancora sepolto e alla foto che aveva dato a Dennis Bethell.

Poi chiamò suo padre.

Dopo aver concluso la telefonata, di lì a venti, faticosi minuti, rimase in piedi con il telefono in mano, cercando di immaginare le sinapsi nel cervello del padre che si inceppavano, i pensieri che esplodevano in una cascata di scintille...

Poi queste immagini scomparvero lasciando il posto al nero del cappuccio che copriva la testa di una donna nuda e mascherava il terrore sul volto di un pallido cadavere con il sedere all'aria, sopra un materasso macchiato di sangue.

Thorne si spogliò completamente, andò in camera e si gettò sul letto. Restò per un po' a fissare nella penombra il profilo del lampadario Ikea da una sterlina, rendendosi conto che era costato pochissimo anche perché era

bruttissimo.

Il letto era duro come se fosse pieno di ghiaia.

Sentiva quel caso strisciargli addosso come un insetto, che risaliva con zampe appuntite la pellicola di sudore che gli velava il petto.

Thorne chiuse gli occhi, ricordando un momento felice su una collina coperta di felci. Ma non era sicuro che si trattasse di un ricordo. Se era accaduto davvero, i particolari si erano persi con il passare del tempo. Forse era il ricordo di un sogno o di una fantasia, o magari una scena di un film che aveva visto tanto tempo prima in cui si era identificato...

In quel ricordo, o qualunque cosa fosse, con lui c'erano sempre due persone. Un uomo e una donna, o forse un ragazzo e una ragazza. L'età di loro tre non era chiara, così come non lo era il rapporto che li univa, ma erano felici. Il luogo in cui si trovavano sembrava non essere importante. La geografia del posto era mutevole. A volte Thorne era sicuro che sotto di loro ci fosse un fiume, altre volte era una strada e il ronzio degli insetti diventava il rumore lontano del traffico.

Le uniche costanti erano le felci e la presenza di quelle due persone stese sull'erba a pochi metri da lui, la terra sotto di loro e il cielo sopra...

Sembrava che avessero mangiato qualcosa. Forse avevano fatto un picnic. Thorne si sentiva sazio, con le braccia aperte che si muovevano pigramente avanti e indietro tra le felci. Aveva il sorriso sulle labbra ed era scosso dai sussulti di una risata. Non sapeva chi o cosa li avesse fatti ridere tanto. Non era mai sicuro di nulla, se non dell'ineffabile, sconosciuta sensazione che nasceva in lui mentre ricordava. Mentre immaginava. Mentre era steso tra le felci.

I quando, i chi e i perché della sua presenza su quella collina erano così indistinti da poter essere totalmente inventati. Ma di tanto in tanto, nei momenti in cui, come adesso, si trovava immerso nella follia e nella violenza, gli sembrava un posto molto bello in cui andare.

Quando fuori iniziarono a cadere le prime grosse gocce di pioggia, Thorne affondò la testa nel cuscino e immaginò le fronde delle felci che gli accarezzavano il collo.

E quando i fari delle auto di passaggio illuminavano la stanza, Thorne sentiva il sole sul viso.

12 giugno 1976

Camminavano fianco a fianco nel centro commerciale, con i volti ine-

spressivi, ciascuno con una borsa in mano. Una coppia che faceva shopping. Vedendoli, nessuno avrebbe potuto capire.

L'enormità dello spazio tra loro.

Il dolore che lo riempiva.

Quanto poco tempo restasse...

Toccavano oggetti nei negozi, li sollevavano per guardarli meglio, a volte facevano gli stessi commenti banali che avrebbero fatto sei mesi prima. «Questo starebbe bene in cucina.» «Quel colore ti dona.»

Entrarono come due sonnambuli in un negozio che vendeva articoli da regalo orrendi e inutili.

Dal giorno in cui si era concluso il processo, avevano continuato a ripetere i soliti gesti quotidiani. Mangiavano, uscivano a fare spese, mettevano in ordine i giocattoli, si sedevano sul divano a guardare la tivù. E i giorni passavano. L'unica novità era che lei non era più tornata al lavoro. Franklin invece era stato accolto a braccia aperte, e con tante scuse.

Fuori da un negozio, dentro un altro. Entrarono in un grande magazzino, evitando accuratamente il reparto cosmetici, dove si trovavano i profumi e, soprattutto, i dopobarba. A lei bastava sentire l'odore del Brut per avere i conati di vomito.

*Erano quasi perfetti, come le vittime dell'*Invasione degli ultracorpi. *Erano un gioco di "scopri le differenze" impossibile da vincere. Il "prima" e il "dopo" erano, sotto ogni aspetto, identici, ma quello che loro avevano nella mente e nel cuore non era visibile, né immaginabile. Neppure da loro stessi.*

Lei si era richiusa in se stessa e lui era diventato insopportabilmente gentile. In casa i loro corpi si muovevano normalmente, ma intanto i silenzi di lei e la falsa allegria di lui si inseguivano da una stanza all'altra. Intanto la follia e il sospetto crescevano e s'insinuavano ovunque.

È stata colpa mia...

Perché lei non ha lottato...?

Lui si mise a guardare cornici per foto, pensando al viso del presidente della giuria. Poco più in là, lei esaminava cartoline illustrate, rivedendo dita tozze che frugavano sotto il suo vestito, cercandole l'inguine. I loro sguardi si incrociarono, ma lei distolse gli occhi prima che lui potesse sorriderle.

Un attimo dopo, da dietro una vetrinetta emerse all'improvviso la moglie di Franklin e si trovò esattamente davanti a lei.

Lui fece un passo nella loro direzione, ma si fermò vedendo sua moglie

allungare una mano verso quella donna che l'aveva fissata con disprezzo per tutto il processo. Vide la moglie di Franklin ignorare la mano, piegare indietro la testa e poi sputare in faccia a sua moglie.

Una donna lì vicino soffocò un grido, un'altra fece un passo indietro, urtando una caraffa di vetro, che finì per terra frantumandosi in mille pezzi.

Lui allora si fece avanti e sospinse la moglie in modo gentile, ma fermo verso l'uscita. Mentre lasciavano il centro commerciale, lei non distolse neppure un attimo gli occhi dalla donna che le aveva sputato in faccia. E non fece neppure il gesto di pulirsi il viso.

Non disse una parola mentre tornavano a casa, verso quella casa da cui non sarebbe più uscita.

CAPITOLO 6

Da Kentish Town, Thorne prese tutte le scorciatoie che conosceva fino a Highbury Corner, da dove si diresse a est lungo Balls Pond Road in direzione di Hackney.

Gettò una rapida occhiata allo stradario. La fioraia stava da qualche parte dietro Mare Street, a poca distanza dai London Fields, un parco pubblico isolato in una delle zone più depresse della città.

Un tempo pascolo di pecore e regno di borseggiatori, adesso era pieno di giovani registi e pubblicitari intraprendenti, seduti sulle panchine a sorseggiare bibite o intenti a portare a spasso i loro levrieri, facendo di tutto per sembrare convincenti nella loro eccentricità.

Thorne percorse strade affollate di gente dedita agli acquisti del sabato mattina. Strade rumorose di saluti e di grida di venditori del mercato. Strade in cui ogni cento metri Thorne riconosceva, dall'espressione di un viso o dalla mano affondata in una tasca, i segni di un genere di affari completamente diverso.

Lì, come in decine di altri quartieri, la criminalità comune era fuori controllo. La distruzione dei telefoni pubblici era una forma di interazione sociale e se uno se ne andava in giro con uno stereo portatile era un turista che non sapeva leggere una mappa stradale.

Adesso, i borseggiatori giravano in bande.

E così le autorità, nella loro infinita saggezza e con il desiderio di guadagnarsi l'approvazione della stampa, sceglievano zone come Hackney per inaugurare iniziative destinate a coinvolgere i giovani. Thorne aveva letto un rapporto su uno di quei programmi, in cui due giovani poliziotti aveva-

no sostituito la divisa con felpe munite di cappuccio e si erano mescolati ai ragazzi in un centro ricreativo locale. Uno di loro aveva chiesto a un tredicenne membro di una banda cosa pensava di poter fare per evitare guai con la polizia. E il ragazzo aveva risposto, in tono nient'affatto ironico: «Userò un passamontagna».

Il negozio era piccolo, incassato tra la sede di una società di taxi e un fabbro. L'aspetto era piacevolmente antiquato, con una vetrina minimalista e l'insegna dipinta in lettere verdi a mo' di rampicante, su uno sfondo panna.

L'interno era illuminato da candele con un sottofondo di musica classica a basso volume. Non c'era un solo fiore che Thorne conoscesse.

«Cerca qualcosa in particolare?» chiese, da dietro un piccolo bancone in legno, un uomo sulla trentina, con un libro in mano.

Thorne gli si avvicinò, sorridendo. «La gente non compra più crisantemi, rose, giunchiglie...?»

Una donna entrò da una porta sul retro portando un'enorme composizione floreale. Appena parlò, Thorne la riconobbe dalla voce. Sicura di sé, divertita. E fu subito chiaro che anche lei lo aveva riconosciuto.

«Bene, possiamo far arrivare su ordinazione quelle particolari specie, signor Thorne. Ma l'avverto, le costerà molto caro...»

Lui rise, esaminandola per alcuni secondi. E capì che lei stava facendo la stessa cosa con lui, anche se sembrava occupata con i fiori.

Era alta circa un metro e sessanta, o forse meno, e portava i capelli biondi fermati sulla nuca da una grossa molletta di legno. Sotto il grembiule marrone indossava jeans e una felpa. Aveva il viso lentigginoso e il sorriso rivelava uno spazio tra i due incisivi superiori.

Thorne ebbe subito voglia di vederla senza i jeans.

L'uomo dietro il bancone aveva preso in mano un block-notes. «Devo fare un ordine, Eve? Per i crisantemi e le altre cose?»

Lei posò la composizione floreale, si sfilò il grembiule da sopra la testa e sorrise. «No, Keith, lascia perdere.» Poi si voltò verso Thorne. «C'è una piccola sala da tè proprio dietro l'angolo. Servono un tè con gli *scone* da urlo. Cosa ne dice? Con una bella giornata come oggi, possiamo anche far finta di essere nel Devon, o in qualche posto del genere...»

Mentre si dirigevano verso la sala da tè, lei non smise un attimo di parlare. «Keith mi aiuta il sabato mattina. È bravissimo con i fiori ed è simpatico ai clienti. Il resto della settimana me la cavo da sola, ma il sabato devo preparare le composizioni per i matrimoni, sistemare le fatture, gli ordini e

tutto il resto. Oggi, però, Keith può occuparsi del negozio da solo, mentre noi ci rimpinziamo. Non è un genio, povero caro, ma lavora come un matto per... be', praticamente per niente, se devo essere sincera.»

«E che cosa fa Keith nel resto del tempo?» chiese Thorne. «Quando non è sfruttato da lei, voglio dire.»

Eve sorrise, stringendosi nelle spalle. «A dire la verità, non lo so di preciso. Credo che si occupi della madre. Forse è una donna ricca, perché lui non sembra mai a corto di denaro. Se lavora nel mio negozio non è certo per soldi, visto quello che lo pago. Dio, ho una tale voglia di una tazza di tè...»

Il locale in cui entrarono era terribilmente kitsch, con le tovaglie a quadretti, servizi di tazze art déco e radio di bachelite su scaffali e davanzali. Il tè arrivò quasi subito. Eve riempì la propria tazza di Earl Grey e quella di Thorne di *monkey tea*, poi spalmò una generosa dose di burro e marmellata su uno *scone* e sorrise.

«Ascolti, se vuole dire qualcosa, le conviene farlo mentre sono occupata a mangiare. So che tendo a parlare un po' troppo...»

«L'uomo che ha lasciato quel messaggio sulla sua segreteria telefonica si è mai più fatto vivo?» Eve lo fissò, confusa. «Sono le domande che mi servono per giustificare questo incontro e mettere il pranzo nel rimborso spese, come ha suggerito lei» spiegò Thorne.

Eve si schiarì la voce. «No, signor ispettore. Purtroppo non ho mai più avuto notizie di quell'uomo.»

«Grazie. Se le viene in mente qualcos'altro su di lui, si farà viva, vero? Ed è inutile che le dica che preferiremmo che non lasciasse il paese...»

Lei rise, infilandosi in bocca l'ultimo pezzo di *scone*. Quando lo ebbe trangugiato, fissò Thorne negli occhi, riparandosi con una mano dal sole che entrava dalla vetrata. «Mi sembra di capire che non l'avete ancora preso. Ha ucciso qualcuno?»

Thorne deglutì. «Ecco, non credo di poter...»

«Sto solo facendo due più due, in realtà. So che è un uomo, perché ho sentito la sua voce, e lei mi ha detto di far parte dell'Unità per i Reati Gravi, perciò immagino che non lo stiate cercando perché non ha restituito i libri presi in prestito alla biblioteca del quartiere.»

Thorne si versò un'altra tazza di tè. «Sì, ha ucciso qualcuno. No, non l'abbiamo ancora preso.»

«E lo prenderete?»

Thorne versò del tè anche a lei.

«Perché quell'uomo ha scelto proprio me per ordinare una corona di fiori?» chiese Eve.

«Credo che abbia preso un nome a caso sulle Pagine Gialle» rispose Thorne. Ne avevano trovata una copia nel comodino. Era piena di impronte digitali, ma Thorne dubitava che ce ne fosse qualcuna dell'assassino.

«Sapevo che non avrei dovuto scegliere la pubblicità con il riquadro» disse lei, facendo una smorfia.

Benché Eve parlasse molto di più e molto più rapidamente di lui, nell'ora che seguì Thorne chiacchierò con lei più di quanto avesse fatto con chiunque da molto tempo. Era un pezzo che non si sentiva così a suo agio con una donna.

«Quando sarà il matrimonio?» chiese Eve, mentre una cameriera portava via i piatti. Thorne rimase sorpreso nel constatare quante cose si erano detti e con quale facilità erano passati a darsi del tu. «Tra una settimana precisa, il prossimo sabato. Cristo, preferirei salire sul patibolo...»

«Non vai d'accordo con tuo cugino?»

Thorne sorrise alla cameriera, che aveva appoggiato il conto sul tavolo. «Lo conosco appena. Se adesso entrasse qui probabilmente non lo riconoscerei neppure. È solo un dovere di famiglia, capisci...»

«Già. Puoi sceglierti gli amici, ma non i parenti...»

«I tuoi sono come i miei, allora?»

Lei spazzò via alcune briciole dalla tovaglia, facendole cadere per terra. «Tuo cugino ha la tua stessa età?»

«No, zia Eileen è molto più giovane di mio padre e Trevor dovrebbe avere una trentina d'anni, credo...»

«E tu?»

Thorne aprì il portafoglio e appoggiò quindici sterline sul tavolo. «Vuoi sapere quanti anni ho? Quarantadue. Anzi, quarantatré fra... Cristo, dieci giorni.»

Lei rimise a posto una ciocca di capelli che si era liberata dal fermaglio. «Non ti dirò che ne dimostri meno perché suona sempre falso, ma guardandoti direi che devono essere stati quarantatré anni interessanti.»

Thorne annuì. «Ti ringrazio, ma tanto perché tu lo sappia... non mi importa anche se suona falso.»

Lei sorrise, infilandosi un paio di occhiali da sole con la montatura oblunga. «Quaranta, allora. Forse trentanove.»

Thorne si alzò, prendendo la giacca di pelle dallo schienale della sedia. «Così va meglio.»

Una volta tornati nel negozio, si scambiarono i biglietti da visita, si strinsero la mano e si trattennero sulla soglia, un po' imbarazzati. Thorne si guardò intorno. «Forse dovrei prendere una pianta, che ne dici?»

Eve si chinò e sollevò un vaso di metallo a forma di secchio in miniatura, da cui sporgeva una pianta che sembrava un cactus. «Ti piace questa?»

Thorne non ne era tanto sicuro. «Quanto ti devo?»

«Nulla. Considerala un regalo di compleanno anticipato.»

Lui la esaminò con attenzione. «Grazie.»

«È un'aloe vera.»

Thorne annuì. Notò che Keith li osservava da dietro il bancone. «Allora sarà perfetta per lo shampoo...»

«Le foglie contengono una sostanza ottima per rimarginare tagli e piccole ferite.»

Thorne fissò le spine che sporgevano dalle foglie lanceolate. «Sono certo che mi sarà utile, allora.»

Uscirono sul marciapiede e di nuovo avvertirono una punta di imbarazzo. Thorne notò uno scooter argenteo parcheggiato accanto al negozio. Era una Vespa ultimo modello. «È tua?»

Lei scosse la testa. «No, è di Keith.» Poi indicò un edificio dall'altra parte della strada. «Io abito lì.»

Thorne allora notò anche il furgone bianco dietro il quale aveva parcheggiato la sua Mondeo. Il nome del negozio era dipinto sulla fiancata con le stesse lettere verdi a mo' di rampicante dell'insegna.

«Avrei potuto fare solo la fioraia, credo» disse lei. «Mi piace tutto ciò che sboccia.»

Thorne pensò ad altre cose che potevano sbocciare e che forse non le sarebbero piaciute, ma non disse nulla per non rovinare l'atmosfera. «Hai scelto l'attività giusta, allora» disse.

E pensò: "Lividi, tumori, macchie di sangue...".

Per la quarta volta in un'ora, Welch si trovò a rispondere alle stesse stupide domande.

«Data di nascita?»

Forse le guardie si passavano l'un l'altra la lista. Neppure una di loro era riuscita a trovare qualcosa di più originale da chiedergli.

«Cognome della madre da nubile?»

Sempre le solite, vecchie domande, pensate per smascherare gli impostori. Era così da chissà quanti anni e ora meno che mai volevano correre ri-

schi, dopo l'incidente di un paio di mesi prima. Due pakistani in una prigione nel nord del paese si erano scambiati il posto, il giorno del rilascio, e quei deficienti avevano fatto uscire l'uomo sbagliato. Parecchie guardie carcerarie si erano giocate la pensione, quel giorno, e il tamtam della prigione aveva diffuso la notizia ovunque, facendo scoppiare in una bella risata tutti i detenuti d'Inghilterra.

«Hai qualche tatuaggio?»

«Posso chiedere aiuto al pubblico?»

«Non fare il furbo, Welch, altrimenti ricominciamo tutto da capo.»

Welch sorrise e rispose alla domanda. Non aveva intenzione di fare sciocchezze, a quel punto del gioco. Ogni porta che oltrepassava, ogni serie di domande a cui rispondeva in modo corretto, ogni casella barrata sulla scheda lo avvicinavano sempre più all'uscita.

Rispose alle loro domande cretine e firmò tutto ciò che gli chiedevano di firmare. Prese la ricevuta del certificato di rilascio e del biglietto di viaggio. Gli restituirono i suoi effetti personali: il portafoglio consunto, l'orologio, l'anello di metallo giallo. Quei bastardi scrivevano sempre "metallo giallo", mai "oro", nel caso in cui l'avessero perso...

Poi un'altra porta, un'altra guardia e infine una parola soltanto: «Arrivederci».

Welch uscì e s'incamminò verso l'uscita. Procedeva lentamente, godendosi ogni passo. Di lì a poco avrebbe udito il rumore del pesante portone di metallo che si chiudeva alle sue spalle e avrebbe sentito il calore del giorno sul viso.

Avrebbe visto il sole, dello stesso colore del metallo giallo.

Un sabato sera davanti alla tivù, con birra e cena indiana da asporto era un piacere che Thorne e Hendricks si concedevano regolarmente. Per nove mesi all'anno c'erano le partite di calcio da vedere. Quella sera, invece, forse avrebbero guardato un film o qualcos'altro, visto che mancavano ancora diverse settimane all'inizio del campionato. O forse avrebbero ascoltato un po' di musica e fatto due chiacchiere.

Erano quasi le nove e c'era ancora luce. Si allontanarono dal ristorante indiano lungo Kentish Town Road, diretti a casa di Thorne. Erano entrambi in jeans e maglietta e naturalmente i jeans di Thorne erano quelli che davano meno nell'occhio. Hendricks portava il sacchetto con le birre, mentre Thorne si era assunto la responsabilità del pollo al curry. Il Bengal Lancer effettuava consegne a domicilio, ma vista la bella serata i due amici

avevano voluto fare una passeggiata. E poi c'era la prospettiva di una Kingfisher gelata mentre aspettavano le pietanze. L'odore speziato che veniva dalla cucina aveva stimolato loro l'appetito.

«Perché lo stupro?» chiese Thorne all'improvviso.

Hendricks annuì. «Bravo, bella mossa. Liberiamoci subito dei problemi di lavoro, così poi potremo rilassarci in pace.»

Thorne ignorò il sarcasmo. «Tutto il resto così ben progettato, così meticoloso. È uno che non corre rischi. Ha portato via lenzuola, federe e copriletto, pur avendo ucciso Remfry sul pavimento. Si è voluto assicurare di non lasciare nessuna traccia...»

«Non trovo strano che non voglia farsi beccare.»

«No, ma è stato tutto così... rituale, direi. E lo stupro mi sembra una nota stonata. Forse a un certo punto ha perso il controllo...»

«Non sono d'accordo. Non si tratta di una cosa che ha fatto in un attimo di follia. È stato attento, ha indossato un preservativo. Quindi non direi che aveva abbassato la guardia.»

C'erano decine di persone sul marciapiede fuori dal pub Grapevine. Ridevano, bevevano e si godevano la bella serata. Per aggirare la folla dovettero scendere in strada ed Hendricks rimase un passo indietro.

«Credi che la violenza sessuale non facesse parte del piano?» riprese, non appena fu di nuovo al fianco di Thorne. «Credi che abbia deciso di stuprare Remfry solo all'ultimo momento?»

«No, credo che avesse pianificato ogni cosa. È solo che lo stupro mi sembra...»

«Questo è stato più violento di altri, lo ammetto, ma uno stupro in generale non è mai una cosa delicata.»

Un vecchio che aspettava di attraversare la strada sulle strisce pedonali udì le loro ultime parole e, ignorando il segnale di via libera, rimase a fissarli mentre si allontanavano. Da un'auto in attesa davanti al passaggio pedonale venne un rabbioso colpo di clacson.

«Non so bene perché mi dia tanto fastidio» disse Thorne. «Si tratta di un'indagine per omicidio, eppure il fatto che il morto sia stato violentato mi sembra la cosa più importante.»

«Credi che l'assassino volesse dimostrare qualcosa?»

«Tu no?»

Hendricks annuì, stringendosi nelle spalle. Poi sollevò il sacchetto delle birre con una mano e ci mise sotto l'altra, per evitare che il peso eccessivo lo sfondasse.

«Il punto è,» proseguì Thorne «che l'idea del semplice rancore personale contro Remfry non mi convince.»

Superarono la paninoteca e la banca. Dalle finestre aperte di case e locali la musica si riversava in strada. Rap, blues, heavy metal... L'atmosfera che si respirava in giro per le vie era di grande relax. Il caldo faceva uno strano effetto ai londinesi, pensò Thorne. In metropolitana, durante l'ora di punta, l'umore peggiorava con il salire della temperatura. Ma più tardi, con il fresco serale e un drink in mano, tutto assumeva un aspetto completamente diverso...

Thorne fece un sorriso amaro. Sapeva che si trattava soltanto di una pausa. Più tardi ancora, con il buio e l'aumentare del tasso alcolico nel sangue, la colonna sonora notturna sarebbe diventata assai più familiare...

Sirene, urla, vetri rotti...

Come a conferma di questi pensieri, appena Thorne ed Hendricks ebbero oltrepassato una drogheria aperta fino a tardi, due ragazzi in piedi davanti all'ingresso cominciarono a darsi spinte. Poteva essere un gioco innocuo, oppure l'inizio di una rissa.

Thorne si fermò e tornò indietro.

«Ehi!»

Il più alto dei due si voltò e squadrò Thorne da capo a piedi, senza mollare la camicia blu del compagno. Doveva avere non più di quindici anni. «Che cazzo vuoi? Hai qualche problema?»

«Nessun problema» rispose Thorne.

Il ragazzo più basso si liberò dalla stretta e si voltò verso Thorne. «Ce l'avrai presto, se non ti togli dai coglioni...»

«Torna a casa» disse Thorne. «La tua mamma sarà preoccupata.»

Il ragazzo alto rise, ma l'amico no. Lanciò un'occhiata lungo la strada, poi sibilò: «Vuoi proprio che ti spacchi i denti?».

«Solo se vuoi che ti arresti.»

Stavolta i ragazzi risero entrambi. «E così saresti un fottuto poliziotto? Non ci credo.»

«Okay» disse Thorne. «Io non sono un poliziotto e voi siete due innocui furfantelli che si fanno gli affari loro. E sono certo che, se io fossi davvero un poliziotto, non troverei nulla di compromettente nelle vostre tasche.» Vide il ragazzo alto cercare di catturare con gli occhi lo sguardo dell'amico. «Tuttavia forse farei meglio a controllare, tanto per stare sicuro...»

Thorne si avvicinò, mentre Hendricks gli sussurrava all'orecchio: «Piantala, Tom, porca miseria».

Dalla drogheria uscì una ragazza appena più grande dei due. Offrì agli amici una lattina di Tennent's Extra e ne aprì una per sé. «Che cosa succede?»

Il ragazzo con la camicia blu indicò Thorne. «Questo qui dice di essere un poliziotto e che ha intenzione di arrestarci.»

La ragazza bevve rumorosamente una sorsata di birra. «Non arresterà proprio nessuno» sentenziò, indicando il sacchetto che Thorne aveva in mano. «Di sicuro non vorrà che gli si raffreddi la sua fottuta cena.»

Gli altri risero. Hendricks posò una mano sulla spalla di Thorne, il quale depose con cura il sacchetto sul marciapiede. «Mi è passata la fame. Ora vuotate le tasche.»

«Ti diverti a rompere i coglioni, eh?» disse la ragazza. «Scommetto che ti è venuto duro.»

«Vuotate le tasche.»

I due ragazzi lo fissarono con freddezza. La loro amica bevve un altro sorso di birra. Thorne avanzò verso di loro. Il più basso, allora, fece un rapido scatto, spostandosi qualche metro più in là, poi si fermò. La ragazza si mosse più lentamente trascinando per una manica l'amico alto. Retrocedettero, senza smettere di fissare Thorne ed Hendricks.

A un tratto la ragazza gettò la lattina vuota in mezzo alla strada e gridò: «Froci fottuti!».

Thorne fece per inseguirli, ma Hendricks lo trattenne con forza per la spalla. «Lascia perdere.»

«No.»

«Dai, calmati.»

Thorne si liberò dalla stretta. «Piccoli bastardi...»

Hendricks gli si parò davanti, raccolse da terra il sacchetto di plastica e glielo tese. «Che cosa ti dà più fastidio, Tom? Il fatto che abbiano chiamato frocio me, o te?»

Senza rispondere, Thorne prese il sacchetto con la cena e riprese il cammino al fianco dell'amico. Svoltarono quasi subito a destra su Angler's Lane, una via a senso unico che li avrebbe portati vicino casa di Thorne e che una volta era un piccolo affluente del Tamigi, mentre ora apparteneva ai cosiddetti "fiumi perduti" che scorrevano sotto la città. Lì, ai tempi della regina Vittoria, i ragazzi pescavano carpe e trote. Poi l'acqua era diventata così inquinata e maleodorante che tutti i pesci erano morti e il fiume era stato coperto e incanalato in un condotto di ferro. Camminando sopra quel fiume perduto, Thorne pensò che la puzza che sentiva doveva essere la

stessa di un paio di secoli prima.

Poco dopo le dieci, Hendricks si era già addormentato sul divano e, con tutta probabilità, non si sarebbe mosso di lì fino al mattino. Thorne mise un po' d'ordine, spense la tivù e andò a letto.

Al telefono di casa non rispose nessuno. Al cellulare, Eve rispose al primo squillo.

«Sono Thorne. Spero che non stessi già dormendo. Ho pensato che, visto che di domenica il negozio è chiuso, forse saresti stata sveglia...»

«Non preoccuparti, non c'è problema.»

Thorne si stese sul letto. Sembrava contenta di sentirlo. «Volevo ringraziarti» disse. «Oggi sono stato bene.»

«Anch'io. Vuoi che replichiamo?»

Durante il breve silenzio che seguì, Thorne fissò il brutto lampadario Ikea, mentre lei rideva piano. C'era un rumore di sottofondo che non riusciva a identificare. «Accidenti!» esclamò. «Non perdi tempo.»

«Che senso ha? Ci siamo visti per la prima volta poche ore fa e adesso mi stai chiamando, perciò mi sembra che anche tu sia alquanto interessato.»

«Certo...»

«Bene, allora, la domenica mattina è per dormire e in serata sono impegnata. Quanto ti interessa davvero vedermi? Su una scala da uno a dieci...»

«Ecco... direi... sette. Che te ne pare?»

«Sette va bene. Un po' meno, e mi sarei sentita insultata. Un po' di più, e avrei potuto pensare che sei un maniaco. Che ne dici di fare colazione insieme, lunedì? Conosco un ottimo...»

«Colazione?»

«Perché no? Possiamo vederci prima di andare al lavoro.»

«Va bene. Io comincio intorno alle nove, perciò...»

Eve rise. «Veramente mi riferivo a quando io comincio a lavorare, Thorne. Ci vediamo alle cinque e mezzo, al mercato dei fiori di Covent Garden...»

17 luglio 1976

Era passata più di mezz'ora da quando aveva udito quei rumori.

Grugniti, urla, vetri rotti.

Aveva sentito i passi della moglie dalla camera da letto al bagno, e ri-

torno.

Aveva trascorso quella mezz'ora cercando di trovare la forza di alzarsi dal divano per andare a vedere che cosa succedeva. Ma non si era mosso. Aveva bisogno di raccogliere più energia prima di avventurarsi di sopra.

Seduto davanti al televisore, si chiedeva quanto sarebbe durata. Il medico aveva detto che, se lei avesse continuato a prendere i tranquillanti, piano piano sarebbe tornata alla normalità, ma non sembrava che ciò stesse accadendo.

Nel frattempo, toccava a lui occuparsi di tutto. Tutto. Lei non era più in grado di fare nulla, neppure la spesa. Cristo, era passata più di una settimana dall'ultima volta che era scesa al piano di sotto.

Si avviò verso le scale, lento e rigido come un automa.

Ascoltare, osservare, sentire come tutto cadeva a pezzi. Al lavoro gli avevano concesso un'aspettativa, ma l'indennità di malattia non sarebbe durata a lungo, lei non guadagnava nulla e i debiti crescevano con la stessa rapidità dei sospetti. Come funghi, si annidavano in ogni angolo oscuro della loro vita, fin dal momento in cui il presidente della giuria si era alzato in piedi e si era schiarito la voce.

Entrò in camera da letto e vide il proprio riflesso frammentato e distorto nello specchio in frantumi. Gettò un'occhiata al letto, dove lei era una massa indistinta sotto le coperte.

Si voltò e uscì.

In bagno, scivolò su una chiazza di crema per il viso. Evitò una macchia gialla di profumo che sembrava piscio. Allontanò con un calcio i flaconi rotti sparsi un po' ovunque.

Tutti quei cosmetici pensati per profumare e rendere gradevole l'aspetto gli diedero il voltastomaco, mescolati com'erano adesso sul pavimento e sulle pareti.

In preda a un conato, si avvicinò al lavandino. Lo trovò pieno di tutto ciò che prima era nell'armadietto. Fondotinta, rossetto, rimmel... spiaccicati sulla porcellana. Crema idratante che ostruiva lo scarico, come un rifiuto tossico.

Borotalco, shampoo, bagnoschiuma sparsi dappertutto. Lei aveva lanciato le saponette contro le pareti, lasciandovi impresse chiazze rosa e blu. ho specchio era crepato e sporco di smalto per unghie rosso sangue...

Aprì il rubinetto sopra quella melma profumata, spruzzandosi dell'acqua sul viso. Lanciò un'occhiata alle impronte di lei nel borotalco, alle ditate sulle macchie di crema per il corpo, alle sue tracce su tutto ciò che

aveva cercato di eliminare.

Era stata benissimo finché non l'avevano scoperta. Finché la consapevolezza di ciò che aveva fatto era rimasta tra lei e Franklin. Ora il senso di colpa la divorava. La faceva impazzire. O forse anche quella era una finzione. A quel punto, non aveva più importanza.

Mezzo minuto dopo lui scese di nuovo le scale, pensando: "Ha mentito, ha mentito, ha mentito...".

Lei. Gli aveva mentito.

CAPITOLO 7

A Thorne forse sarebbe passata la voglia di frequentare Eve Bloom, se lei si fosse rivelata una di quelle persone mattiniere, irritanti nel loro essere fresche e pimpanti a dispetto dell'ora antelucana. Fu contento, invece, di trovarla seduta in un angolo, con lo sguardo inespressivo e un bicchiere di plastica pieno di tè forte in mano. Probabilmente si sentiva di merda, proprio come lui.

Thorne cercò faticosamente di modellare le labbra in un sorriso. «E io che credevo di trovarti piena di gioia, intenta ad assorbire gli odori e i rumori e i colori di migliaia di fiori...»

Lei lo fissò con la fronte aggrottata. «Stronzate» bofonchiò.

Thorne si sfregò le braccia attraverso la giacca di pelle. Poteva anche essere l'estate più calda degli ultimi anni, ma a quell'ora del mattino l'aria era ancora decisamente frizzante.

«Il mestiere di fioraio sta perdendo il suo fascino, dunque?»

Lei bevve un sorso di tè. «Alcuni aspetti del mio lavoro mi stanno un po' sulle palle, devo ammetterlo.»

Si fecero da parte per lasciar passare un carrello pieno di scatole lunghe e colorate. L'uomo che lo spingeva strizzò l'occhio a Eve e rise quando lei gli mostrò il dito medio. Poi lei si voltò verso Thorne. «Tu, invece, ami tutto del tuo lavoro?»

«No, non tutto. Farei volentieri a meno delle autopsie, degli accerchiamenti armati, o dei seminari per consolidare il lavoro di squadra... Ma nel complesso penso di amarlo.»

Vide apparire sul volto di Eve il primo accenno di un sorriso. Stava cominciando a divertirsi. «Lo ami, forse, ma secondo me non ne sei innamorato.»

«Esatto» annuì Thorne. «Ho qualche problema con gli impegni a lungo

termine.»

Lei soffiò sul tè. «Maschio tipico» commentò, impassibile. Poi rise, scoprendo lo spazio tra gli incisivi che a Thorne piaceva tanto.

Passarono in rassegna metodicamente tutto il vasto mercato coperto, un settore dopo l'altro, lei davanti, lui un passo indietro, con in mano un bicchiere di tè scuro. Thorne stava a poco a poco tornando alla vita e si guardava intorno, facendo attenzione a tutto...

Le grida e i fischi di venditori e clienti, che echeggiavano in quel capannone gigantesco. Le banconote da venti e da cinquanta sterline contate in fretta. I facchini in giubbotto verde fluorescente che guidavano rumorosi carrelli da carico o spostavano scatoloni. I colori, la merce, le insegne, i berretti di pile e le giacche imbottite dei clienti... il tutto immerso nel bagliore ronzante di migliaia di lampade al neon, che pendevano dalle travi sopra le loro teste.

Eve Bloom, ovviamente, conosceva ogni palmo di quella superficie due volte più grande di un campo da calcio. Sapeva dove trovare ogni grossista, ogni specialista, dove comprare i vasi, dove i bulbi, dove le cianfrusaglie varie.

Thorne la osservava mentre faceva le ordinazioni, contrattava il prezzo e salutava i fornitori.

«Tutto bene, Evie?»

«Come va, dolcezza...?»

«Oh, eccoti qui! Ma dove ti eri nascosta?»

Thorne si rese conto che Eve, a dispetto di quanto gli aveva detto prima, amava anche quell'aspetto del suo lavoro. Il suo sorriso era immediato, il buonumore contagioso.

Mezz'ora dopo aveva finito e i facchini fecero a gara per portare i suoi acquisti fino al punto in cui era parcheggiato il furgone bianco con la scritta verde. Lei domandò a Thorne se quel giro al mercato gli fosse piaciuto e lui rispose di sì. Tuttavia, anche se era rimasto impressionato dalla competenza di Eve e dal suo entusiasmo, la sua mente sognava solo un sandwich alla pancetta...

Mezz'ora dopo, quel sogno divenne un'untuosa realtà, ed Eve gli fece compagnia, divorando salsicce, uova e patate con un appetito da camionista. Forse quella non era la sua colazione preferita, ma il locale non offriva alternative più salutari.

«Lo fai spesso?» chiese Thorne.

«Cosa, ostruirmi le arterie con questa roba o alzarmi quando è ancora buio?»

«Il mercato...»

«Solo una volta alla settimana, grazie a Dio. Alcuni fiorai ci vengono ogni due o tre giorni, ma io preferisco di gran lunga restarmene a letto.»

Thorne bevve un sorso di tè. Nelle due ore o poco più trascorse con Eve, aveva bevuto più tè che in un'intera settimana. Lo sentiva sciabordare nello stomaco, come acqua sporca sul fondo di un bidone.

«Quindi quello che hai comprato stamattina ti durerà per tutta la settimana?»

«Se fosse così, vorrebbe dire che gli affari vanno malissimo. No, il resto della roba mi arriva direttamente dall'Olanda. C'è un olandese pazzo con un grosso furgone che passa il venerdì e fa il giro di tutti i piccoli fiorai della parte orientale di Londra. Mi costa un po' più che venire qui di persona, ma così posso dormire, perciò me ne frego.»

Eve infilò la mano nel suo zainetto di pelle, estraendone un pacchetto di Silk Cut. Lo tese a Thorne. «Ne vuoi una?»

«No, grazie.» Risposta non del tutto vera. Thorne aveva smesso di fumare quindici anni prima, ma gli capitava ancora di avere voglia di una sigaretta.

Lei accese e aspirò una lunga boccata, facendo scendere il fumo nei polmoni ed esalandolo lentamente, con un sospiro appagato. «Lunedì prossimo è il tuo compleanno, giusto?»

«Hai una buona memoria» si stupì Thorne. «La mia peggiora con il passare degli anni.» Fece una smorfia di finto dispiacere. «Grazie per avermi ricordato che sto invecchiando.»

Una scintilla gli si accese di colpo nella mente, ma si spense subito. C'era qualcosa che cercava di ricordare, qualcosa che sapeva essere importante per il caso Remfry. Qualcosa che aveva letto. O forse qualcosa che non aveva letto...

Tornò a guardare Eve, che gli aveva appena rivolto la parola. «Scusami, cosa...?»

Lei si chinò verso di lui. «Sarebbe un bel regalo di compleanno se riuscissi a risolvere il caso, eh?»

Thorne annuì lentamente e sorrise. «In realtà, avevo intenzione di comprarmi alcuni CD...»

Lei ruotò la punta della sigaretta contro il bordo del portacenere. «Non ti piace parlare del tuo lavoro, vero?»

Lui la fissò per qualche istante, prima di rispondere. «Ci sono cose di cui non posso parlare, soprattutto con te, che in qualche modo sei implicata nella faccenda. E ciò di cui, invece, posso parlare non è molto eccitante.»

«Credi che mi annoierei, come tu ti sei annoiato durante il giro che ti ho fatto fare al mercato?»

«Non mi sono affatto annoiato...»

«I criminali che interroghi mentono da schifo come fai tu?»

Thorne rise. «Magari!»

Eve schiacciò la sigaretta nel portacenere, si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Mi interessa. Quello che fai, voglio dire».

Lui si ricordò di come si era sentito quando avevano parlato in quella sala da tè. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva parlato così con una donna. E ancora più tempo da quando aveva parlato del suo lavoro. «I casi di omicidio si raffreddano in fretta.»

«Perciò è importante catturare l'assassino al più presto?»

Thorne annuì. «Di solito, se c'è la possibilità di venire a capo della faccenda, il risultato si raggiunge nel giro di pochi giorni. E qui sono già passate due settimane...»

«Non si sa mai...»

«Purtroppo, invece, si sa.»

Lei spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. «Devo andare in bagno. Ho bevuto troppo tè.»

Si allontanò e Thorne si mise a guardare fuori dalla vetrata fumosa. La caffetteria si trovava in una traversa tra Wandsworth Road e Nine Elms Lane. Dal suo tavolo, Thorne vedeva il traffico dell'ora di punta che scorreva lentamente sul ponte di Vauxhall. Decine di persone dirette a nord, verso Victoria e Piccadilly, o a sud, verso Camberwell o Clapham. Verso negozi, uffici o magazzini dove si sarebbero lamentate e avrebbero fatto le solite battute sul lunedì. Ma non avrebbero passato la giornata cercando inutilmente di catturare un assassino.

Ciò nonostante, Thorne non avrebbe voluto essere al loro posto.

Eve tornò proprio mentre stava passando il treno per Waterloo. «Ho dimenticato di chiedertelo. Come sta la pianta?» chiese, alzando la voce per sovrastare il rumore.

«La pianta?»

«L'aloe...»

A Thorne ritornò in mente la visione che lo aveva accolto quella mattina, quando era entrato nel soggiorno all'alba, con gli occhi ancora semichiusi

per il sonno: Elvis, accucciata sul secchio di metallo in modo da non pungersi con le spine, lo aveva fissato prima di pisciare con gusto sui sassolini bianchi che coprivano la terra intorno alla pianta.

«Sta bene» disse. In quel momento il suo cellulare squillò.

«Dove sei?» Era Brigstocke. «Abbiamo beccato Gribbin...»

«Arrivo subito.»

«Dicendo "beccato", intendo dire che sappiamo dove si trova. Dobbiamo ancora andare a prenderlo. Holland è davanti a casa tua...»

«Digli che sarò lì in meno di mezz'ora.»

«Ma dove cavolo sei, si può sapere?»

Thorne lanciò un'occhiata a Eve, che gli sorrise scrollando le spalle. «Sono andato a fare un po' di jogging.»

Che aspetto ha un pedofilo?

Thorne sapeva che si trattava di una domanda stupida. Stupida perché non aveva risposta e perché era estremamente pericolosa.

Eppure, tanti erano convinti di saperlo e lo urlavano a gran voce.

Solo che arrivavano sempre troppo tardi.

Dopo che i bambini avevano già subito violenza. Dopo che l'uomo era stato catturato. Dopo che una sua foto confusa era apparsa sulle prime pagine dei giornali. Allora, e solo allora, tutto ciò che la gente aveva sempre creduto sembrava confermato. Ma certo! Ovviamente. Ecco l'aspetto che avevano quelli come lui. Lo si sapeva da sempre...

Se era così ovvio, se il male che quegli uomini commettevano era scritto sulle loro facce, perché i vicini non si erano mai accorti di nulla? Perché potevano passeggiare per strada indisturbati? Perché erano diventati maestri di scuola? Perché delle donne li avevano sposati, senza sospettare nulla per anni?

Perché, come Thorne sapeva fin troppo bene, i pedofili non avevano scritto in faccia un bel niente. Nessuno aveva la faccia da pedofilo. Oppure, tutti ce l'avevano.

Thorne, per esempio. O Brigstocke. Perfino Yvonne Kitson...

Ray Gribbin non aveva affatto l'aspetto del pedofilo come se lo immaginava la gente. Niente pelle foruncolosa, capelli unti, occhiali spessi. Niente sacchetto di caramelle in mano. Oltre al naso deformato che Douglas Remfry si era vantato di avergli causato, Gribbin aveva la testa rasata, gli occhi freddi e un sorriso che diceva: «Togliti dai coglioni». Era un pedofilo con la faccia da rapinatore di banche.

Qualunque fosse l'aspetto di un rapinatore di banche...

Thorne rimise la foto nel dossier e passò tutto l'incartamento a Stone e Holland, seduti sul sedile posteriore dell'auto. Stone fissò la foto. «Cristo, non è affatto come mi aspettavo» commentò.

Thorne non disse nulla, limitandosi a guardare fuori dal finestrino.

Brigstocke lampeggiò e accelerò non appena l'auto davanti a loro si spostò per lasciarli passare. «So cosa vuoi dire» disse. «Però ha la faccia di uno capace di portare rancore, no?»

Quello era indiscutibile. Thorne continuò a guardare i campi di grano lungo la M4 scorrere via a centoquaranta all'ora. Ruttò. La lettura di quel dossier gli aveva fatto venire un po' di nausea.

Brigstocke dichiarò, in tono ufficiale: «Voglio che tutti voi abbiate già dato un'occhiata a quei documenti, quando arriveremo».

Thorne abbassò il finestrino di un centimetro. Brigstocke continuò: «È un'azione preparata un po' alla svelta, ma non abbiamo avuto scelta. Cerchiamo, comunque, di fare tutto per bene, chiaro?».

Grugniti di assenso dal sedile posteriore. Thorne si limitò ad annuire. «Gribbin è un violento e, se la storia di Remfry è vera, quella dev'essere stata l'unica volta che ha avuto la peggio. È stato spesso fermato con un coltello in tasca, perciò non vogliamo correre rischi...»

Stone fece capolino nello spazio tra i sedili anteriori. «In quanti entreremo?»

«Probabilmente noi quattro, più un paio di agenti locali...»

Stone annuì e si rimise a leggere il dossier.

«Fate attenzione anche alla donna» disse Brigstocke. «Sandra Cook ha precedenti per droga, furto, prostituzione. Si è fatta tre mesi a Holloway per aver graffiato via mezza faccia a un agente.»

Holland si spinse in avanti sul sedile. In caso di frenata, avrebbe dato una bella testata a Brigstocke. «La donna che ci ha detto dove trovare Gribbin si chiama Patricia Cook, giusto?»

Stone gli lanciò un'occhiata. «La sorella di Sandra...»

Thorne inalò una boccata d'aria fresca e chiuse il finestrino.

«E come mai Patricia ha tradito l'uomo della sorella?» chiese Holland.

Brigstocke cercò gli occhi di Holland nello specchietto. «Questo è l'altro motivo per cui stamattina non vogliamo correre rischi. La violazione della libertà vigilata non è l'unico reato commesso da Gribbin negli ultimi tempi.»

«Merda.» Stone aveva finito di leggere. Allungò l'incartamento a Hol-

land.

Thorne si voltò a guardare Holland. «Ci sono tre persone in casa, Dave. Gribbin, Sandra Cook e la figlia undicenne di lei...»

Thorne tornò a fissare davanti a sé, sistemandosi la cintura di sicurezza. Sentiva il cuore battergli a ritmo accelerato. Trattenne il fiato quando un insetto si spiaccicò sul parabrezza, macchiandolo di sangue.

Era una strada cieca a forma di ferro di cavallo, in un complesso residenziale moderno. La casa che cercavano si trovava a una delle estremità.

Mentre il furgone accanto a loro procedeva lentamente lungo la strada, Thorne osservò i vari edifici, notando i particolari, le finlture personalizzate, i tentativi di rendere tutto più signorile. Le porte di colori diversi, le fioriere piene di gerani. I cartelli in legno che contrassegnavano le varie residenze: Gli olmi, I cardi... La maggior parte delle case e dei garage era vuota, perché gli occupanti erano al lavoro. Ma di tanto in tanto si scorgeva un movimento dietro una tenda. La vita in quel posto doveva essere quasi sempre così.

Era uno di quei complessi residenziali di periferia a metà tra l'urbano e il rurale, incuneato tra la M25 e i Chilterns, a una trentina di chilometri dal centro di Londra.

Per i residenti che facevano la spola con la città forse la vicinanza delle colline e di paesini dal nome pittoresco bastava a compensare il quotidiano stress dei viaggi autostradali, ma per i ragazzi era diverso.

L'aria salubre non era sufficiente a rendere il posto meno noioso, né i negozi di antiquariato servivano a trattenerli dal pisciare sui muri il venerdì sera o dal fare casino in centro...

Thorne vide una donna che lo fissava da una finestra al piano superiore di una casa. Notò la sua espressione allarmata e il suo quasi istantaneo dileguarsi, verosimilmente in direzione del telefono. Una reazione più che comprensibile. Infatti, quelli che sbirciavano da dietro le tende delle case su un lato della strada vedevano un furgone Ford Transit blu. Quelli (come la donna in questione) che sbirciavano dalle case sull'altro lato vedevano i quattro uomini in jeans, giubbotto e scarpe da jogging che camminavano nascosti dal furgone, muovendosi alla sua stessa velocità, rallentando quando rallentava, curvando quando iniziava la curva a ferro di cavallo.

A un tratto il furgone si fermò, il motore si spense e i quattro uomini rimasero immobili, in attesa.

Circa quattrocento metri più in là, all'altra estremità della strada, altri

due furgoni della polizia avevano bloccato l'accesso. I vigili urbani facevano in modo che gli occupanti delle auto di passaggio non si fermassero a guardare a bocca aperta. E sei poliziotti in uniforme estiva facevano lo stesso con i pedoni.

Da dietro il Transit, Thorne udiva il rumore lontano di una strada a scorrimento veloce e quello monotono del traffico dall'altra parte del complesso residenziale. In qualche posto c'era una radio accesa. Thorne cercò di concentrarsi su ciò che il capo stava dicendo.

«Tutto chiaro?» chiese Brigstocke, fissando Thorne, Holland e Stone e ricevendo cenni d'assenso in risposta. Molto probabilmente sarebbe stata solo un'operazione di routine, ma un attimo di distrazione sarebbe bastato a trasformarla in un totale casino.

«Bene.»

Un secondo di silenzio, poi Brigstocke bussò sulla fiancata del furgone: due agenti ne balzarono fuori e si misero a correre verso la casa. Il più grosso dei due trasportava un ariete di metallo per sfondare la porta.

Thorne e gli altri uscirono allo scoperto: Brigstocke e Stone si diressero a sinistra, verso il retro della casa; Thorne e Holland, invece, seguirono i due diretti verso l'ingresso principale.

Grugniti, respiri affannosi, rumore di suole di gomma sull'asfalto e sull'erba e, di nuovo, il suono di quella radio accesa...

Thorne raggiunse gli agenti davanti alla porta, si acquattò a terra, pronto a scattare, e fece un cenno di assenso con la testa.

L'agente grosso strinse i denti e picchiò contro la porta con l'ariete.

«Polizia!»

Thorne udì delle grida provenire dall'interno della casa e dal retro. La porta non aveva ceduto. Cominciò a prenderla a calci, poi si spostò per permettere un altro colpo d'ariete. Stavolta la porta si spalancò e Thorne si precipitò dentro.

«Polizia! Chiunque sia in casa si faccia vedere. Ora!»

Dietro di sé, udì il rumore metallico dell'ariete che cadeva sul pavimento. Da qualche parte arrivò un tonfo e un urlo di donna.

"Una donna" pensò Thorne. "Non una bambina."

«Chiunque sia in casa si faccia vedere!»

Davanti a lui c'era un lungo corridoio. Due, tre porte alla sua destra...

«Dentro!»

Con la coda dell'occhio scorse, sulla sinistra, l'ampia schiena dell'agente che correva su per le scale, diretto al piano superiore. All'estremità opposta

del corridoio c'era la cucina affacciata sul retro. Holland gli saettò accanto e andò ad aprire la porta posteriore a Brigstocke e Stone.

Thorne iniziò a spalancare violentemente gli usci. Nella prima stanza, niente... Tornò nel corridoio e vide Brigstocke e Stone correre verso di lui. Dalla seconda stanza, un urlo...

«Qui!»

Thorne spinse da parte l'agente sulla soglia ed entrò. Era un piccolo soggiorno: un divano, una poltrona, un televisore a grande schermo ancora acceso e, sulla parete di fronte, un passaggio ad arco che immetteva in un'altra stanza. La sala da pranzo, probabilmente.

Gribbin era accanto alla poltrona, con le mani alzate e il viso impassibile. I suoi occhi fissavano alternativamente Thorne e la porta dalla quale uno degli agenti locali stava entrando con Sandra Cook. Lei diede uno spintone a Brigstocke e a Stone e per poco non riuscì a togliere di mezzo anche Holland. «Che cazzo volete?» urlò.

Thorne la ignorò e si rivolse a Gribbin. «Raymond Gribbin, sei in arresto per violazione della libertà vigilata, che...»

Si interruppe, fissando il passaggio ad arco. Una dopo l'altra, tutte le teste si voltarono a guardare la ragazzina che ne era emersa.

«Che cosa succede, Ray? Ho paura...»

Gribbin abbassò le mani, aprendo le braccia e facendo un passo verso la bambina. «Non devi preoccuparti, dolcezza...»

Tutto accadde in pochi secondi. Stone, dando prova di prontezza di riflessi e velocità, si buttò addosso a Gribbin prima che Thorne, Holland e Sandra Cook potessero fare una mossa per impedirglielo. «Non toccarla, bastardo!»

Gribbin stava per attirare a sé la bambina, quando fu costretto a voltarsi per difendersi. Afferrò Stone per il colletto, barcollando all'indietro e sbattendo contro il televisore. Stone si liberò dalla presa e colpì l'uomo con una testata in faccia. Soltanto allora tre paia di mani calarono su di lui e lo trascinarono via, mentre Gribbin cadeva in ginocchio e la bambina correva a rifugiarsi singhiozzando tra le braccia della madre.

Stone cercò di tenersi in piedi e di assicurare agli altri che si era calmato e che potevano togliergli le mani di dosso.

Thorne attraversò la stanza e si chinò su Gribbin.

L'uomo aveva la testa appoggiata contro il televisore, una mano stretta a pugno e l'altra sanguinante. Dallo schermo dietro di lui provennero un applauso e la voce di una presentatrice che invitava gli spettatori in studio a

raccontare le loro vacanze da incubo.

Venti minuti dopo, sotto gli sguardi curiosi di tutti gli abitanti del complesso residenziale, Gribbin fu portato via, con un fazzoletto insanguinato premuto contro ciò che restava del suo naso.

All'ora del tè gli interrogatori preliminari erano finiti.

E anche se c'erano ancora alcuni controlli da fare, era chiaro, almeno per Thorne, che Gribbin non aveva nulla a che fare con l'omicidio di Douglas Remfry.

Il telefono squillò poco prima delle undici. E la voce poteva appartenere soltanto a una persona.

«Forse ha avuto fortuna, signor Thorne.»

«Ti ascolto, Kodak.»

«Non si ecciti troppo, perché in ogni caso dovremo aspettare alcuni giorni, ma la cosa sembra promettente. Si ricorda quando ho detto che mi sarebbe toccato fare il poliziotto al posto suo...?»

Thorne ascoltò.

Pareva davvero una buona pista, ma, dopo il fiasco con Gribbin, l'ottimismo era quasi completamente svanito.

Finita la telefonata, Thorne andò a stendersi a letto.

L'aria cominciava a rinfrescare.

Sotto di lui, le felci erano umide e, sopra, il cielo imbruniva.

3 agosto 1976

«Puzzi. Puzzi come la morte. Puzzi maledettamente...»

Gli occhi di lei erano vuoti. Nessun dispiacere per l'accusa, nessuna smentita, nessun segno di dolore per la posizione cui lui la costringeva, opprimendola con il suo peso sul letto.

Lui si sollevò, ritraendosi da lei. A un'estremità del letto c'era il vassoio con il cibo. Intatto.

«Sono stufo, cazzo!» esclamò. «Vuoi morire di fame? Fai pure. Ma non costringermi a cucinare per te inutilmente.»

Lei si sollevò sul cuscino e fissò lo sguardo su di lui, ma senza vederlo.

«Che cosa?» urlò lui. «Che cosa?»

La osservò per un minuto. Il suo viso era così inespressivo, che per lui era facile immaginare, creandola dal nulla, l'espressione che avrebbe do-

vuto avere in quel momento. Sguardo basso, labbra strette, mascelle serrate. L'espressione della vergogna.

Afferrò il piatto e lo gettò contro la parete sopra la sua testa. Lei non mosse un muscolo.

Sulla soglia, lui si voltò a fissarla in quegli occhi vitrei. I fagioli scivolavano lentamente lungo la parete alle sue spalle.

«In tribunale hanno cercato di dimostrare che tu sei stata violentata, sì, ma in fondo è stato un po' come se te la fossi cercata. Il vestito e altre cose. Volevano dire che forse hai flirtato con lui. Ma non sapevano come fosse andata davvero. Io lo so. Sei stata tu a trascinarlo in quel fottuto magazzino e a chiedergli di farti tutto ciò che voleva...»

Chiudendo la porta della camera, udì la moglie che ripeteva in continuazione la stessa parola.

«Se... se... se...»

Lei non poteva sentirsi mentre lo diceva. Da molto tempo, l'urlo che le risuonava dentro la testa era tutto ciò che riusciva a sentire.

CAPITOLO 8

Thorne giunse in fondo a Charing Cross Road. Erano le undici del mattino e faceva un caldo pazzesco. Mentre imboccava Old Compton Street, si tolse la giacca e se la ripiegò sul braccio.

Soho era una zona difficile da definire. Bohémien o squallida? Caratteristica o semplicemente sporca? Probabilmente adesso era tutte quelle cose insieme. A quarant'anni e passa di distanza, i delinquenti che l'avevano tenuta in pugno negli anni Cinquanta e Sessanta erano diventati trendy. Grazie alla nuova ondata di film sui gangster inglesi, Billy Hill, Jack Spot e i loro uomini, con i loro vestiti impeccabili e i capelli imbrillantinati, si erano trasformati in icone. Ma erano stati loro, e i loro emuli degli anni Settanta, a spingere la gente del quartiere ad andarsene, a fermare il cuore di Soho.

Poi, soprattutto grazie al popolo gay, quel cuore aveva ripreso a battere. Adesso Soho era una delle poche zone della città in cui si respirava un'autentica atmosfera di comunità, che neppure l'attentato al pub Admiral Duncan di qualche anno prima era riuscito a guastare. Thorne non poteva dire di essersi sentito completamente a suo agio le poche volte che Phil Hendricks lo aveva portato a bere da quelle parti. Ma non poteva neppure negare che l'atmosfera fosse piacevole.

Superò Greek Street, Frith Street, il teatro Prince Edward e il Ronnie Scott's. Fuori dalle caffetterie, giovani uomini sedevano ai tavolini, approfittando del caldo per mettere in mostra corpi muscolosi. Soho era ancora un ottimo posto dove mangiare e bere, ma adesso per ogni Bar Italia c'era uno Starbucks o un Costa Coffee. Per ogni rosticceria a gestione familiare, c'erano due Prêt-à-manger...

Improvvisamente Thorne si rese conto di avere fame. Non aveva il tempo di fermarsi a mangiare, ma sapeva che se avesse pranzato troppo tardi avrebbe potuto rovinarsi la cena ed era un rischio che non intendeva correre.

«Cenare insieme?» aveva detto Eve al telefono. «Perché no? Ormai abbiamo già pranzato e fatto colazione insieme...»

All'angolo di Dean Street c'era un negozio che vendeva feticci. Thorne si fermò a osservare la vetrina. Un manichino vestito di gomma, con un collare borchiato e una maschera antigas sul viso.

Quella vista gli ricordò le foto di Jane Foley e il motivo per cui si trovava lì.

Guardò l'orologio. Era in ritardo.

«Ha guardato bene quella foto?» gli aveva chiesto Bethell al telefono.

«In che senso?»

L'altro era evidentemente compiaciuto di sé. «Voglio dire, l'ha studiata...?»

«Senti, sono stanco e ho avuto una brutta giornata, perciò non farla tanto lunga.»

Ma Bethell aveva continuato. «L'ha fatta analizzare in un laboratorio? L'ha osservata con un ingranditore? L'ha scomposta in pixel...?»

«Questo è il dipartimento di polizia, Kodak. Non ho neppure un fottuto ventilatore nel mio ufficio...»

«Io invece ho buone apparecchiature. Bene, le ho usate per esaminare la foto e... tombola!»

«Cosa?»

«È stata scattata contro uno sfondo bianco, giusto? Il solito telo avvolgibile. Ora, c'è un piccolo segno sull'angolo in basso a destra che sembra una macchia, si ricorda?»

«No...»

Thorne svoltò a destra, e poi subito a sinistra in Brewer Street. Lì, più che in qualunque altra strada di Soho, era possibile vedere fianco a fianco il sordido e il sofisticato. Il sushi bar e il peepshow. La sala di massaggi

shiatsu e un locale dove si praticavano massaggi di tutt'altro tipo...

Una bionda dall'aria annoiata lo invitò a entrare in un locale che prometteva "azione dal vivo".

«Entra, amore, dai» gli disse. Thorne sorrise e scosse la testa. Lei fece una faccia come se non gliene importasse nulla. Che l'industria del sesso mirasse da sempre al profitto era risaputo, ma Thorne aveva conosciuto professioniste del settore capaci di mascherarlo ad arte. Aveva letto, poi, di una puttana leggendaria chiamata Miss Corbett, che lavorava in quelle strade nel XVIII secolo e faceva pagare agli uomini una ghinea extra per ogni centimetro che mancava al loro "albero della cuccagna" per raggiungere i ventidue da lei ritenuti soddisfacenti.

Adesso, comunque, non era più la buoncostume a percorrere quelle strade ogni notte, ma l'antidroga. I cani facevano un buon lavoro, ma secondo Thorne era una perdita di tempo.

Spreco di sforzi e di risorse, solo per inchiodare qualche drogato e magari un piccolo spacciatore, se si aveva un colpo di fortuna...

«Lei ripete spesso di aver bisogno di un colpo di fortuna, no?» gli aveva detto Bethell.

Thorne era sdraiato sul divano, con il ricevitore premuto contro l'orecchio e una mano intenta a grattare la pancia di Elvis. «Vuoi venire al punto, sì o no, Kodak?»

«Il punto è che stavolta ha avuto il suo colpo di fortuna, signor Thorne. Ho passato la foto allo scanner, l'ho trasferita sul mio computer e l'ho ingrandita parecchio. Si può fare qualunque cosa, se l'originale è di buona qualità.» La voce di Bethell si era fatta ancora più acuta per l'eccitazione. «Insomma, l'ho scomposta in pixel, ho zoomato su quella macchia e ho capito cos'era. L'ho riconosciuta.»

«Riconosciuta?»

«È una bruciatura sul telo dello sfondo. E l'ho riconosciuta perché ero lì quando si è prodotta. Stavo fotografando un gioco a tre, nove mesi fa, e una troia con in corpo qualche pasticca di troppo ha fatto cadere una lampada. Sarebbe potuto succedere un vero casino, ma per fortuna l'unico danno è stato quella bruciatura. E il taccagno che gestisce lo studio non si è mai preoccupato di cambiare il telo.»

Thorne si era messo a sedere sul divano e aveva ascoltato con attenzione. «Nome e indirizzo del taccagno sarebbero un'ottima informazione.»

«Charles Dodd. Charlie, in realtà, anche se a lui non piace. Vuole fare il fine, ma viene da Canvey Island.»

«Kodak...»

«Lo studio è sopra una pescheria, in Brewer Street.»

Thorne conosceva il posto. «Bene, ora ascolta...»

«Dovrà aspettare qualche giorno, signor Thorne. Dodd è in Europa. Ho controllato.»

Thorne si era messo a pensare ad alta velocità. Era una buona idea aspettare? Non sarebbe stato meglio ottenere un mandato e perquisire lo studio mentre Dodd era assente?

«Mi sembra di aver fatto un buon lavoro, signor Thorne» aveva detto Bethell. «Cosa ne pensa?»

«Voglio che mi chiami immediatamente, appena torna.»

Ora, tre giorni dopo quella conversazione, Thorne osservava Dennis Bethell che, sull'altro lato della via, sfogliava libri d'arte in una libreria nel cui seminterrato probabilmente era in vendita anche parecchio materiale "artistico" di sua produzione.

Mentre si accingeva ad attraversare la strada, Thorne fu urtato da un uomo che veniva da sinistra a passo svelto e, con una reazione tipicamente britannica, fu lui a chiedergli scusa.

L'altro grugnì, sollevò una mano e proseguì per la sua strada.

Bethell gli fece un segno da dentro la libreria. Thorne rispose con un cenno del capo e si avviò. Bethell mise giù un libro di nudi e lo seguì.

Welch ridacchiò mentre percorreva Wardour Street. Aveva imparato varie cose in prigione. Una era non scusarsi mai. Un'altra era come riconoscere un poliziotto a colpo d'occhio...

Da quando era stato rilasciato, camminava molto. L'ostello era deprimente, mentre fuori il tempo era meraviglioso e le donne che se ne andavano in giro mezze nude erano splendide. Arrapanti.

Lungo tutta la strada c'erano locandine di film esposte nelle vetrine dei negozi. A Welch piaceva andare al cinema. Ci era andato anche la sera prima di essere arrestato. *The Blair Witch Project.* Ricordava bene come lei gli si era stretta contro durante le scene raccapriccianti, come gli aveva tenuto stretto il ginocchio. Tutti segnali che lui aveva capito al volo. Ma più tardi quella troia aveva cambiato parere. Aveva cercato di prenderlo per il culo.

Quel modo di fare delle donne non finiva di stupirlo. Portavano un uomo allo spasimo, lo eccitavano fino a fargli quasi esplodere le palle e poi tutt'a un tratto dichiaravano che non ne avevano voglia, che era troppo presto, o

altre stronzate del genere.

Lui, però, non ci aveva creduto. Aveva pensato che lei semplicemente non volesse dargli l'impressione di essere una puttana e che avesse solo bisogno di una piccola spinta...

Poi era rimasto a bocca aperta quando, il pomeriggio del giorno dopo, era andato ad aprire la porta e si era trovato davanti la polizia. E mentre gli prendevano le impronte digitali, non aveva fatto altro che scuotere la testa.

Il poliziotto maschio, il sergente, pensava che fosse tutta una perdita di tempo. Era evidente. Quando Welch aveva raccontato come si era comportata quella puttana al cinema, il sergente aveva annuito. Ma la sua collega gli era stata ostile fin dall'inizio. «Sei bravo a interpretare i segnali, eh?» aveva detto, accendendo il registratore portatile. «Allora dimmi cosa sto pensando in questo momento.»

«Che ti piacerebbe scopare con me, se non fossi lesbica?»

Si vide sorridere nel riflesso di una vetrina, ricordando la faccia che aveva fatto la donna. Ma il sorriso svanì quando ripensò all'espressione di quella stessa donna in tribunale, il giorno in cui era stato condannato.

Nella vetrina successiva c'era una locandina dell'ultimo film con Bruce Willis. Un missile, il sorriso insolente di Bruce e una bionda dalle tette rifatte. Forse sarebbe andato a vederlo la settimana dopo, quando finalmente sarebbe arrivato l'assegno del sussidio di disoccupazione. Per il momento era meglio risparmiare. I pochi soldi che aveva non sarebbero durati ancora a lungo, soprattutto perché l'indomani avrebbe dovuto spenderne buona parte per pagare l'hotel...

«Sei sicuro che ci sia?»

«C'è, signor Thorne. È tornato ieri dall'Olanda. Era andato a rifornirsi di materiale.»

Thorne annuì. I fiori non erano l'unica cosa che arrivava dall'Olanda...

Si trovavano di fronte alla pescheria. L'insegna al neon del Raymond Revue Bar illuminava di riflessi rossi e blu i salmoni, le aringhe e i rombi. Accanto al negozio, una stretta porta marrone.

Bethell affondò le mani nelle tasche dei pantaloni di pelle, spostando il peso da un piede all'altro. «Bene, ora è meglio che io me ne vada...»

Thorne tirò fuori il portafoglio, chiedendosi se i pantaloni così attillati di Bethel non avessero qualcosa a che fare con il suo modo di parlare in falsetto. Contò cinque banconote da dieci e gliele allungò. Bethell a sua volta gli passò una busta. «Le restituisco la foto...»

Thorne indietreggiò di un passo ed esaminò la busta in controluce. «Sarebbe meglio che io non vedessi mai questa immagine su Internet, okay?» disse.

Bethell fece una risatina stridula. «Non sapevo che visitasse quel tipo di siti.» Thorne si stava già avviando verso la porta marrone. «Senta, non farà il mio nome, vero?»

Thorne si voltò. «Come? Non posso entrare e dire: "Mi manda Dennis"?»

«No, davvero....»

«Tranquillo, Kodak. La tua reputazione resterà intatta.»

Thorne premette il sudicio bottone del citofono e fece un passo indietro. Guardò in alto, verso una tenda grigia che rimase immobile, e poi a destra, dritto nell'occhio nero di un brutto pesce nella vetrina della pescheria. Il negozio aveva un aspetto antiquato, ma i prezzi erano perfettamente aggiornati.

«Sì...?»

«Signor Dodd? Vorrei noleggiare il suo studio per qualche ora, possiamo parlarne con calma?»

Seguì un'attesa carica di sospetto, in cui Thorne si trovò a guardare di nuovo l'occhio del pesce.

Poi il portone si aprì.

Charlie Dodd lo aspettava in cima a un'angusta rampa di scale. Era un uomo sulla cinquantina, con le labbra sottili e il riporto. Sorrise, cercando di sembrare cordiale, ma di fatto gli sbarrò l'accesso.

Quando Thorne gli mostrò il distintivo, il sorriso diventò una smorfia. «Ha un mandato?»

«Non ne ho bisogno. È stato lei a farmi salire.»

«Ascolti, lei evidentemente non è uno dei ragazzi dell'ispettore capo Davey. È tutto a posto...»

Molte cose, a Soho, non erano cambiate affatto negli ultimi quarant'anni. Thorne prese nota mentalmente di quel nome, mentre superava Dodd e spingeva la porta di legno grezzo.

Dodd lo seguì all'interno. «Vuole almeno dirmi come si chiama?»

Lo studio non era più grande di una camera matrimoniale e il mobile principale era proprio un letto a due piazze.

Ma le analogie con una stanza da letto normale finivano lì. Le pareti e-

rano dipinte di nero e luci di vario tipo pendevano da sbarre fissate al soffitto. Thorne pensò che l'assortimento di vibratori e costumi erotici che aveva davanti a sé si poteva trovare forse solo nelle camere da letto di alcuni importanti membri del parlamento.

Un uomo con una telecamera in spalla si voltò verso di loro. Dietro il letto, Thorne vide lo sfondo bianco con la bruciatura nell'angolo in basso a destra. Sul letto c'erano due ragazze magre. Una allungò una mano verso un pacchetto di sigarette sul pavimento. L'altra fissò Thorne con un'espressione assente.

«Cosa succede?» disse l'uomo con la telecamera.

Thorne sorrise. «Continui pure, non si preoccupi di me.»

Dodd fece un gesto con la mano per segnalare che era tutto a posto e poi si rivolse a Thorne. «Non stiamo facendo nulla di illegale, perciò perché non si toglie dai piedi?»

«E che mi dici della roba che hai appena portato dall'Olanda, Charlie?» Thorne lo prese per un braccio, spingendolo in un angolo. «Oh, scusa, so che preferisci essere chiamato Charles...»

Gli occhi acquosi di Dodd si strinsero, mentre la sua mente cercava di individuare l'autore della soffiata. «Cosa vuole?»

Thorne estrasse la foto dalla busta. «Questa foto è stata scattata qui» disse, tendendogliela. «Voglio soltanto sapere chi l'ha scattata. Niente di troppo difficile.»

Dodd scosse la testa. «No, non si tratta del mio studio.»

Thorne gli si avvicinò fino a sentirne l'odore di sudore e lozione per capelli. Indicò con un dito la macchia sulla foto, poi sollevò la testa di Dodd e la puntò verso la bruciatura sul telo bianco. «Guardala meglio, Charlie...»

Dodd tornò a osservare la foto.

L'uomo con la telecamera si era rimesso al lavoro e spiegava alle due ragazze le posizioni che dovevano assumere. Una delle due iniziò a gemere in modo teatrale, senza smettere di fumare e di fissare il soffitto, mentre la telecamera zoomava sulla testa dell'altra affondata tra le sue gambe.

«Se è stata fatta qui, allora è successo mentre io non c'ero» concluse Dodd, restituendo la foto a Thorne. Indicò il letto con un cenno del capo. «Per roba di routine come questa di solito sono qui, ma ci sono anche casi in cui i clienti preferiscono non avermi intorno a ficcare il naso. Capisce cosa voglio dire? Pagano bene per il noleggio dello studio, perciò...»

«Balle» tagliò corto Thorne, spingendogli la foto davanti al viso. «Vedi animali qui, Charlie? O bambini?»

Dodd allontanò il braccio di Thorne e scosse la testa.

«Questa non è roba forte, Charlie. E ce n'è tutta una serie, perciò fa' lavorare la memoria.»

Dodd cominciava a mostrarsi agitato. Si passò le mani tra i capelli radi. «Io non c'ero, vuole capirlo? Me ne ricorderei, altrimenti. Ricordo ogni singolo scatto fatto in questo studio e, come ha detto lei, questa è una foto abbastanza innocua, perciò non avrei nessun motivo di mentire.»

Sul letto, la ragazza che fumava si chinò a spegnere la cicca in un portacenere. L'uomo con la telecamera si avvicinò ulteriormente. «Avanti» disse all'altra. «Ficcale la lingua nel culo.»

«Allora cerca di ricordare chi ti ha chiesto di toglierti dalle palle durante una seduta fotografica, negli ultimi sei mesi.»

«Cristo, ma lo sa quanta gente affitta questo posto?»

«Questo non è un cliente abituale. Probabilmente è venuto una volta sola.»

«Sì, ma...»

«Un uomo e una ragazza. Pensaci...»

L'uomo con la telecamera sferrò un calcio irritato al bordo del letto e si voltò. «Volete piantarla, voi due? Sto registrando in presa diretta, porca miseria!»

La ragazza che lavorava di lingua sollevò la testa e fissò Thorne. Le luci la facevano sembrare ancora più pallida, accentuando l'effetto della droga che aveva preso.

Dodd riprese a parlare e Thorne fu felice di poter distogliere lo sguardo.

«C'è stato un tizio, circa cinque mesi fa. È venuto una volta sola. Voleva lo studio per un paio d'ore. Di solito, anche quando chiedono che io me ne vada, mi trattengo qualche minuto per sistemare le luci, ma lui disse che avrebbe fatto tutto da solo, che sapeva usare le apparecchiature.»

«E la ragazza?»

«Non ho mai visto nessuna ragazza. Quell'uomo era solo.»

«Dammi un nome.»

Dodd sbuffò, irritato. «Ma certo, adesso controllo il registro. Anzi, magari chiedo alla mia segretaria di farlo. Ma che cazzo...»

Thorne fece un passo verso la porta. «Mettiti la giacca, Charlie. Ho bisogno di un identikit di quell'uomo e sarà bene che la tua memoria per le facce sia buona quanto quella che hai per culi e tette.»

«Mi dispiace, amico, ma non ci sarà nessun identikit. Il motivo per cui mi sono ricordato di lui è proprio che all'inizio l'avevo preso per un pony

express, o qualcosa del genere. Era vestito di pelle dalla testa ai piedi e portava un casco dalla visiera scura...»

Thorne capì subito che Dodd diceva la verità. Sentiva come una forte pressione alla base della testa. Il suo colpo di fortuna che andava in malora.

«Devi averlo visto più di una volta, di sicuro.»

«Due volte. Quando è venuto a noleggiare lo studio e il giorno in cui ha scattato le foto.» Dodd cominciava ad assumere un'aria leggermente compiaciuta. «Ma tutte e due le volte aveva il casco in testa. Ricordo perfettamente come se ne stava lì sulle scale, tutto vestito in pelle come un fottuto killer, in attesa che io me ne andassi...»

Dall'altra parte della stanza, si udì il ronzio di un vibratore. L'uomo con la telecamera aveva ripreso a girare.

Thorne si voltò e spalancò la porta. Avrebbe raccolto in seguito la deposizione firmata di Dodd, per quello che valeva. Era andato a sbattere contro un altro muro. Un muro che gli sembrava solido e dipinto di nero proprio come quello del postaccio da cui era appena uscito.

Scese le scale a due gradini per volta, senza riuscire a scacciare l'immagine che gli si era fissata nella mente: il viso di quella ragazza sul letto quando aveva alzato lo sguardo su di lui, la bocca e il mento umidi e gli occhi neri e morti come quelli del pesce nella vetrina della pescheria.

10 agosto 1976

Era la prima volta da molto tempo che lei aveva una reazione di qualche tipo.

Lui non se lo aspettava e, in un certo senso, la cosa gli fece piacere.

Vedere la sua bocca aprirsi leggermente, i suoi occhi spalancarsi nell'osservare la mano di lui che si stringeva intorno alla base della lampada.

«Per favore» disse. «Per favore...»

Nei pochi istanti in cui tenne la lampada sollevata sopra la testa, lui pensò ai diversi significati che quell'espressione poteva avere, a seconda di come veniva pronunciata.

Per favore, non farlo.

Per favore, fallo.

Per favore, non smettere.

Per favore, fammi godere.

Per favore, per favore...

Mentre le abbatteva addosso la lampada con tutta la forza che aveva in corpo, pensò che quelle due parole fossero le più appropriate in vista della morte.

Se non altro, per come le aveva pronunciate ora, erano sincere.

A ogni colpo i suoi pensieri si facevano più chiari, meno annebbiati.

Finché, quando ormai lei era irriconoscibile, riuscì a ricordare dove aveva visto l'ultima volta il cavo da traino, nel garage.

CAPITOLO 9

Quel tremendo iato tra l'arrivo e il momento in cui cominciava ad accadere qualcosa...

Presto, fu loro spiegato, dai vassoi del buffet sarebbe stata tolta la pellicola trasparente e presto il deejay sarebbe partito con la musica. Fino a quel momento, al bar c'erano centocinquanta sterline di aperitivi già pagati, perciò tutti potevano farsene almeno un paio e brindare ancora una volta agli sposi, mentre aspettavano che avesse inizio il divertimento...

Purtroppo, al bar di quel club del rugby la gente era poca e il rumore non formava un confortante paravento dietro cui Thorne potesse nascondersi. Prese una pinta di birra amara per suo padre, una mezza di Guinness per sé e si rifugiò nell'angolo più appartato che riuscì a trovare. Si sedette e si sforzò di provare entusiasmo per le uova alla scozzese, il pasticcio di maiale e l'insalata di pasta. Sollevava il bicchiere alla salute di tutti coloro di cui incrociava lo sguardo e faceva del suo meglio per non sembrare annoiato, o, peggio ancora, triste.

Suo padre, invece, sembrava perfettamente a proprio agio. Seduto su una sedia accanto al bancone del bar, raccontava barzellette a una coppia di adolescenti, che sorridevano educati sorseggiando i loro drink. E informava ogni donna di passaggio che lui aveva la memoria di un pesce rosso, a causa di quella malattia dal nome strano... Come si chiamava? Lo aveva dimenticato. E chiedeva con una strizzata d'occhio di perdonarlo se era andato a letto con qualcuna di loro e ora non se ne ricordava.

Thorne era felice di vederlo così in forma, soprattutto dopo la telefonata del giorno prima, che aveva messo fine alla sua serata con Eve Bloom...

Il tavolo di pino naturale in cucina era apparecchiato per quattro, ma Thorne non aveva ancora incontrato gli altri due commensali. Eve, intenta ai fornelli, si girò verso di lui.

«Nel caso te lo stessi chiedendo, sono chiusi in camera.» Abbassò la voce fino a un sussurro. «Credo che abbiano litigato...»

Thorne stava versando il vino in due bicchieri. «Ah» disse, anche lui in un bisbiglio. «Una lite seria? Significa che ceneremo da soli?»

Eve si avvicinò al tavolo e prese il suo bicchiere di vino. «Non credo proprio. Ben non è il tipo da saltare la cena per una discussione. Alla salute.» Bevve un sorso e posò il bicchiere accanto ai fornelli, vicino a una serie di padelle di rame. Fece un cenno con il capo in direzione delle voci irritate che provenivano da qualche punto dell'appartamento. «E comunque a loro piace litigare. Sono liti un po' violente, ma di solito durano poco.»

«Violente?» ripeté Thorne, in un tono che cercò di far sembrare casuale.

«Non nel senso che credi tu. Parecchie urla, oggetti buttati a terra... tutta roba infrangibile, però.»

Thorne la fissò. Eve gli voltava di nuovo la schiena, occupata con la cena. Aveva le spalle brune, che contrastavano piacevolmente con il color crema del suo top.

«Io invece sono di quelle che sopportano a lungo,» disse Eve «e poi esplodono tutto in un colpo.»

«Farò attenzione a non provocarti.»

«Non preoccuparti: se accadrà, te ne accorgerai di sicuro...»

Thorne si guardò intorno nella cucina. Un paio di locandine di film in bianco e nero incorniciate. Teiera, tostapane e frullatore in acciaio cromato. Un grande frigorifero dall'aria costosa.

Il negozio rendeva bene, evidentemente, anche se Thorne non sapeva quali oggetti fossero di Eve e quali della sua coinquilina. Quasi certamente la collezione di erbe in vasi di terracotta era un contributo di Eve, così come l'elenco di nomi latini (probabilmente di fiori da ordinare) scarabocchiati sull'enorme lavagna che occupava un'intera parete. Thorne notò con soddisfazione il proprio nome e numero di cellulare nell'angolo in basso a sinistra.

«E qual è il motivo della lite dei tuoi amici, se posso chiederlo? Nulla di serio, spero...»

Eve si voltò, leccandosi le dita. «Hai presente Keith, quello che mi dà una mano in negozio, il sabato? Be', era qui quando Ben è arrivato. Ben è convinto che abbia una cotta per Denise e lei gli ha detto di non fare il cretino...»

Thorne ricordò il modo in cui Keith l'aveva guardato mentre parlava con Eve nel negozio. Probabilmente Denise non era l'unica persona per cui a-

veva una cotta...

«E tu cosa ne pensi?» chiese. «Di Keith e Denise...»

Si udì il cigolio di una porta e un attimo dopo entrò in cucina una donna snella e bionda. Era a piedi nudi e indossava un gilè da uomo e un paio di calzoncini mimetici. Si avvicinò a Eve da dietro e le diede un generoso pizzicotto sul sedere. «Cazzo, che odorino!»

Poi si voltò verso Thorne. Aveva i capelli più corti e più chiari di Eve e, per quanto magra, rivelava braccia e spalle ben definite. I lineamenti delicati del volto erano trasfigurati dall'enorme sorriso che si allargava da una guancia all'altra.

«Ciao, tu sei Tom, vero? Io sono Denise.» Attraversò la cucina, strinse la mano tesa di Thorne e si lasciò cadere su una sedia. «Preferisci Tom, Thomas, o cosa?» Prese la bottiglia di vino e se ne versò un bicchiere.

«Tom va bene.»

«Eve non fa altro che parlare di te, sai?» disse nel tono confidenziale di una vecchia amica. Thorne non sapeva che cosa replicare, così si limitò a bere un sorso di vino. «Tom qui, Tom là» continuò Denise. «Una cosa nauseante. Sono certa che l'unico motivo per cui ora ci dà risolutamente le spalle è che è rossa come un peperone.»

«Piantala, Den» disse Eve ridendo, senza voltarsi.

Denise tracannò un sorso di vino e rivolse a Thorne un altro dei suoi formidabili sorrisi. «Quindi stasera abbiamo a cena un cacciatore di assassini, in carne e ossa.»

Thorne aveva bisogno di rilassarsi, dopo la mattinata a Soho. E quella donna, evidentemente matta come un cavallo, era divertente.

«In questo momento, sono un cacciatore con il carniere vuoto...»

«Tutti abbiamo i nostri periodi difficili, Tom. Domani probabilmente ne prenderai un intero branco.»

«Me ne basterebbe uno solo...»

«Già» disse Denise, sollevando il bicchiere come per un brindisi. «Uno di quelli grossi.»

Thorne lanciò un'occhiata verso Eve e lei dovette sentirla, perché si voltò e sorrise. Thorne, allora, si rivolse a Denise. «E tu che lavoro fai?» "Attrice, poetessa, artista..." pensò, fissando il piccolo piercing a diamante che aveva nel naso.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Tecnico informatico. Una noia mortale.»

«Be'...»

«No, non dire niente. Ho già visto il tuo sguardo appannarsi. Ma come

credi che mi senta, io, circondata tutto il giorno da fanatici del Signore degli anelli, che si scambiano battute su floppy e hard...»

Risero.

In quel momento un uomo, che secondo i calcoli di Thorne doveva essere Ben, entrò in cucina e Denise smise subito di ridere. L'uomo andò ad appoggiarsi contro il piano di lavoro accanto ai fornelli e cominciò a mordicchiarsi un'unghia. «Ciao» disse, rivolto a Thorne.

«Ciao. Tu sei Ben?»

Fu Denise a rispondere, mentre si versava dell'altro vino. «Già, lui è Ben» confermò, rivolgendo all'uomo un sorriso acido che lo ferì. Eve lanciò uno strofinaccio addosso all'amica. «Ora basta, voi due, piantatela!» Si allungò verso Ben e gli diede un bacio su una guancia. «Tra cinque minuti è pronto.»

Ben aprì il frigorifero, prese una lattina di birra e chiese a Thorne: «Ne vuoi una?».

Thorne sollevò il bicchiere di vino. «No, grazie.»

Ben andò a sedersi accanto a lui, passando alle spalle di Denise. Era alto e abbastanza atletico, aveva i capelli biondi ondulati, il pizzetto e le basette ben scolpite. Si vestiva come un quindicenne, ma doveva avere almeno trent'anni. «Ben Jameson» si presentò, tendendo la mano.

Thorne si presentò a propria volta, sentendosi un po' fuori posto, con i suoi pantaloni lunghi e la polo.

«Ho una fame da lupo» disse Ben.

«Ottimo» ribatté Eve, portando i piatti in tavola. «Ho preparato un sacco di roba.»

Per circa mezzo minuto gli unici rumori furono quelli di piatti e posate e di sedie che si spostavano sul pavimento, mentre la cena veniva servita.

«Ha un magnifico aspetto» commentò Thorne.

Grugniti e cenni di assenso da parte di Denise e Ben, sorriso di Eve, poi silenzio. Thorne si voltò verso Ben. «Sei anche tu un tecnico informatico?»

«Come, scusa?»

«Mi chiedevo se tu e Denise vi foste conosciuti al lavoro...»

«Oh, no. Io sono un regista.»

«Hai fatto qualche film che posso aver visto?»

«Non credo, a meno che tu non sia un appassionato di video aziendali» intervenne Denise.

Thorne sentì che il suo piede premeva qualcosa, sotto il tavolo. Sperò

che si trattasse del piede di Eve. Lei lo fissò...

«Eh, già, questo è ciò che faccio al momento» disse Ben, tamburellando con la forchetta contro il piatto. «Ma ho anche un mio progetto, che sto cercando di far decollare.»

Denise appoggiò una mano sopra la sua, interrompendo il tamburellare della forchetta. «Ma certo, caro» disse, in tono condiscendente. «Certo che hai un tuo progetto...»

«E tu, che mi dici, Den?» replicò Ben senza alzare gli occhi dal piatto. «È successo qualcosa di interessante, ultimamente, dalle tue parti? Qualche nuovo virus, o un hard disk che è saltato, lasciando tutti con il fiato sospeso...»

Thorne infilzò una forchettata di pasta e scambiò un'occhiata con Eve, che gli sorrise stringendosi nelle spalle. Denise e Ben evitavano di guardarsi. A quanto pareva, la lite era ufficialmente finita, ma entrambi avevano ancora intenzione di mettere a segno qualche punto.

«Adesso basta» disse Eve, incrociando le braccia. «O voi due vi scambiate subito il bacio della pace, o vi togliete dalle palle e ve ne tornate in camera. Potete sempre ordinarvi una pizza...»

Non appena Denise e Ben alzarono lo sguardo su Eve, che si sforzava di mantenersi seria, la tensione tra loro si sciolse e in men che non si dica erano l'uno nelle braccia dell'altro a scambiarsi baci e carezze. Si scusarono senza imbarazzo anche con Eve e con Thorne, il quale rimase colpito dalla solida amicizia che univa quei tre.

Sorrise, respingendo con un cenno della mano le loro scuse, e provò una punta d'invidia.

Quando squillò il suo cellulare, Denise si protese verso di lui, eccitata. «Potrebbe essere il primo assassino da mettere nel carniere, Tom.»

Thorne si irrigidì quando vide il nome che apparve sul display. Per un attimo pensò di alzarsi e andare in un'altra stanza per rispondere, fingendo che si trattasse davvero di una chiamata di lavoro. Poi decise di non essere troppo drammatico, si scusò e si mise in ascolto.

«È un disastro, Tom. Un vero disastro. Ho cercato di sistemare tutto per domani. Per il viaggio. E ho scoperto che c'è un problema con l'abito blu...»

Mentre Eve e i suoi amici fingevano di ignorarlo, Thorne ascoltò il padre passare dal panico all'isteria più completa in meno di un minuto. Quando cominciarono i singhiozzi, allontanò la sedia dal tavolo e si alzò, tenendo lo sguardo fisso sul pavimento.

«Ascolta, papà, sarò lì domani mattina presto, non preoccuparti.» Si avvicinò alla finestra della cucina e fissò la luce del molo di Canary, che sembrava ammiccargli. Si domandò che cosa avrebbe dovuto fare.

Eve si alzò e gli si avvicinò, mettendogli una mano sul braccio.

«Va bene, papà» disse Thorne. «Passo un attimo da casa a prendere la mia roba, ritiro la macchina a noleggio e vengo subito da te.»

La puttana alla reception fissò Welch come se fosse un pezzo di merda attaccato alle scarpe di qualcuno. Come se quello fosse l'ingresso del Ritz...

«Ho prenotato per telefono un paio di giorni fa» disse Welch.

La ragazza fissò il monitor del computer con un sorrisetto di circostanza, falso e freddo. «Solo una notte, giusto?» chiese.

Welch ebbe voglia di darle un ceffone. «Sì, solo una notte. È compresa anche la colazione, vero?»

La ragazza non alzò neppure lo sguardo. «Sì, la colazione è inclusa nel prezzo.»

Welch si chiese cosa sarebbe successo se la mattina dopo fossero scesi in due. Ma preferì non chiederlo.

«Ci vorrà solo un attimo» disse la ragazza.

Mentre batteva sulla tastiera, Welch si guardò intorno. Piante di plastica e una moquette che doveva graffiare come ghiaia. Accanto al banco della reception c'era un cartello che diceva: "Il Greenwood Hotel dà il benvenuto alla Thompson Mouldings Ltd...".

«Ecco fatto» disse la ragazza, spingendogli davanti un modulo. «Può riempire questo, per favore?»

Welch dovette fare uno sforzo per ricordarsi l'indirizzo dell'ostello.

«Ho bisogno anche della sua carta di credito. Non le sarà addebitato nulla, ma...»

«Non ce n'è bisogno, pago in contanti.» Welch firmò il modulo, estrasse dalla tasca un rotolo di banconote e iniziò a contarle. L'ostello era un posto fetido, ma il fatto di essere stato rilasciato come "persona priva di fissa dimora" aveva i suoi vantaggi. Il sussidio era il doppio del normale.

«Niente pagamenti anticipati» disse la ragazza. «Salderà il conto quando lascia la stanza.» Appoggiò una chiave sulla mazzetta di banconote e spinse il tutto verso di lui. «Stanza 313. E al terzo piano.»

Welch afferrò il denaro. «Lo so, porca puttana!» disse, cercando di non alzare troppo la voce. «Non sono scemo, capito?»

La ragazza arrossì e distolse lo sguardo.

Welch prese la borsa di plastica con dentro spazzolino, preservativi, mutande e calzini puliti. Gli restava abbastanza tempo per una birra al bar con il gruppo della Thompson Mouldings, ma ripensandoci preferì andare in camera a farsi una doccia. Voleva godersi ogni minuto di quella serata...

Sorridendo tra sé, si avviò verso l'ascensore.

C'erano cose che accadevano soltanto ai matrimoni. Una settantenne che ballava con un ragazzino in un angolo. Due ultraquarantenni che si gridavano commenti sul cibo, i vestiti e il servizio da una parte all'altra del tavolo, cercando di sovrastare la musica di Madonna, degli Oasis e di George Michael. Bambini che giocavano a scivolare sulla pista da ballo lucida, mentre i più piccoli strillavano o dormicchiavano malgrado il chiasso.

Parenti e amici si guardavano tra loro, con intenzioni diverse. Una scopata o una lite dipendevano da un'occhiata, o da una birra in più.

La coppia felice aveva dato inizio alle danze venti minuti prima, con *La signora in rosso.* Thorne non si era mosso dal suo angolo. Da lì poteva osservare la sala e tenere d'occhio il padre.

Quando si accorse che suo padre non era più seduto al bar, si alzò, ordinò un'altra Guinness e, aspettando che la schiuma nel bicchiere si riducesse, fece un giro per la sala.

Passò accanto a gente che conosceva solo di vista e a parecchi sconosciuti, con i volti accesi dai riflessi delle patetiche luci da discoteca rosse, verdi, blu. Poi lanciò un'occhiata alla propria destra, attraverso un passaggio ad arco che immetteva in una sala più piccola, e vide suo padre che camminava lungo il tavolo del buffet parlando da solo e accumulando su un piatto di carta una quantità di cibo che non avrebbe mangiato.

«Vacci piano, papà. Quante cosce di pollo può mangiare un uomo?»

«Fatti i cazzi tuoi.»

«È troppa roba. Metti una mano sotto il piatto...»

«Merda.»

Il piatto stracolmo si piegò, lasciando cadere il cibo. *Come un materasso che cede sotto il peso di un cadavere...*

Thorne provò un moto di irritazione verso il padre, verso quella situazione che lo costringeva a fargli da balia. Ma ciò che lo irritava di più, probabilmente, era il pensiero che, se fosse rimasto a casa, non avrebbe avuto nulla da fare. Tutte le piste che aveva seguito si erano rivelate vicoli ciechi e non ne erano emerse di nuove.

Si chinò per raccogliere il cibo dal pavimento, poi ci ripensò e lo spinse sotto il tavolo con il piede.

La stanza era enorme. O forse lo sembrava soltanto. Welch sapeva che il suo senso della prospettiva era ancora un po' fuori fase. Cristo, poter defecare in solitudine gli sembrava un lusso...

Dovette fare uno sforzo per non correre in bagno a farsi una sega. Come aveva fatto quando Jane si era messa in contatto con lui all'ostello. Aveva preso una delle sue foto e si era masturbato a dovere. Non riusciva a credere alla sua fortuna.

Si era stupito che lei fosse riuscita a trovarlo, ma non se n'era preoccupato più di tanto. Anzi, ne era stato felice! Non avrebbe mai pensato che avrebbe avuto ancora sue notizie, una volta fuori. Credeva che fosse una di quelle troiette che si divertono a scrivere ai detenuti finché sono dentro, ma che spariscono all'improvviso non appena vengono rilasciati. Anzi, ne era tanto sicuro che aveva gettato via le lettere appena uscito di prigione. Aveva tenuto le foto, ovviamente. Quelle non le avrebbe gettate neppure morto.

Ne aveva una con sé perfino in quell'hotel. La tirò fuori. Dio, era proprio una splendida femmina. Chissà, forse quella sera avrebbe portato anche il cappuccio e le manette. La speranza di Welch era proprio che potessero ricreare la scena della foto. Aveva passato tanto tempo a cercare di immaginare come potesse essere la sua faccia sotto il cappuccio e ora che stava per vederla scoprì che in realtà non gliene importava nulla. Sapeva com'era il suo corpo, sapeva che lei glielo avrebbe concesso e questo gli bastava.

Fece un lungo sospiro. Guardò l'orologio. Si toccò l'inguine attraverso i pantaloni. Non sarebbe riuscito a resistere ancora a lungo, se lei non fosse arrivata...

Qualcuno bussò alla porta. Tre volte. Con tocco leggero.

Tornando verso il bar, dopo aver sistemato il padre in un posto dove non poteva fare troppi danni, Thorne fu bloccato da zia Eileen, che gli domandò se avesse voglia di fare due chiacchiere con un suo nipote che meditava di entrare in polizia. Thorne pensò che avrebbe preferito lavare un cadavere e tuttavia rispose: «Ma certo, con piacere», facendosi largo verso il bancone nella speranza di trovarvi ancora la sua Guinness.

Bevve una generosa sorsata di birra, mentre osservava uno scambio di sguardi incazzati tra un cugino e uno dei testimoni. Decise che, anche se si

fossero presi a pugni in quel preciso istante, lui non avrebbe alzato un dito.

Si rese conto di essersi sbagliato nel pensare che cose del genere accadessero soltanto ai matrimoni. Accadevano anche ai funerali e in altre riunioni di famiglia. "Famiglia" era la parola chiave.

La rissa sarebbe scoppiata dopo. Nel parcheggio, probabilmente.

Era in occasioni come quelle, nascite, morti e matrimoni, che le correnti sotterranee salivano in superficie e cominciavano a ribollire tra la birra e il Bacardi. Sentimentalismo, aggressività, invidia, sospetto, avidità...

Quelle erano le emozioni riservate ai parenti e nascoste agli estranei. Anche se molti parenti erano come estranei tra loro.

Thorne vide un ragazzo sui sedici-diciassette anni che avanzava verso di lui: senz'altro il nipote in cerca di consigli. E improvvisamente si sentì dell'umore giusto per dargliene.

Avrebbe potuto cominciare con qualche dato statistico. Per esempio, lo scarso numero di omicidi commessi da persone che la vittima non conosceva e il numero molto più alto di quelli commessi da parenti della vittima. Avrebbe detto al ragazzo di non sorprendersi mai di ciò che le tensioni accumulate all'interno di una famiglia potevano scatenare. Gli avrebbe detto che le famiglie erano pericolose.

Che erano capaci di tutto.

Non appena l'uomo ebbe oltrepassato la soglia della stanza, Welch capì di essere nei guai.

Nei suoi occhi c'era uno sguardo che lui ben conosceva. Il tipo di sguardo che per anni aveva cercato di evitare, in prigione. Lo sguardo degli assassini e dei rapinatori a mano armata. La stessa espressione di disprezzo, di minaccia, che Caldicott doveva aver visto nella lavanderia, prima che gli cuocessero la faccia.

Welch pensò che forse avrebbe dovuto lottare di più, ma in realtà non c'era molto che potesse fare. La galera gli aveva indurito la mente, ma il corpo era diventato flaccido. Troppo tempo trascorso a leggere e troppo poco in palestra.

Nei suoi ultimi attimi di vita, Welch pensò che il dolore era molto peggiore quando non era possibile combatterlo, opporsi alla sua presenza...

L'urlo che aveva in gola si spezzò contro qualcosa che gli stringeva il collo e si trasformò in un sibilo strozzato. Neppure il suo corpo poteva fare nulla. Cercava istintivamente di ritrarsi, ma ogni movimento per sottrarsi a quei colpi furiosi faceva aumentare la pressione della corda intorno al collo

e gli mozzava il respiro.

Welch spinse la testa verso il pavimento, sentendo la corda mordergli la carne e i suoi denti affondare dentro la lingua. Oppose resistenza alle mani che gli tiravano indietro il collo, contorcendosi in posizione fetale pochi secondi prima di morire.

"Sto morendo come un neonato" pensò, con gli occhi spalancati ma ciechi dentro il cappuccio, mentre una tenebra più soave e più scura cominciava ad avvolgerlo.

Thorne aveva appena messo a letto il padre e si trovava in corridoio, quando squillò il cellulare. Prima di rispondere entrò nella sua stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Sei ancora alzata?»

«Sì» rispose Eve. «Domani posso dormire fino a tardi. Allora, com'è stato il matrimonio?»

«Perfetto, direi. Discorsi insulsi, cibo di merda e una rissa.»

«Non intendevo la festa, ma proprio la cerimonia...»

«Ah, quella? Normale.»

Eve rise. Thorne si sedette sul letto, con il telefono incastrato tra mento e spalla, e cominciò a togliersi le scarpe. «Senti, mi dispiace molto per ieri sera...»

«Non essere sciocco. Come sta tuo padre?»

«È irritante, come sempre. Era così anche prima della malattia, del resto.» Thorne udiva in sottofondo il rumore del traffico: Eve doveva trovarsi fuori da qualche parte, ma si guardò bene dal chiederle dove. «Davvero, mi dispiace molto di essere scappato via così. Siete riusciti a mangiare tutto?»

«No, io...»

«Mi dispiace.»

«Va bene così. Sarebbe avanzata un sacco di roba comunque, avevo cucinato troppo. E poi Denise divora anche gli avanzi, quindi non preoccuparti.»

Thorne cominciò a sbottonarsi la camicia. «Ringrazia lei e Ben per l'intrattenimento.»

«Niente male, vero? Probabilmente li ho interrotti troppo presto. Ancora un minuto e uno dei due avrebbe gettato un bicchiere di vino in faccia all'altro.»

«Sarà per la prossima volta.»

Eve sbadigliò. «Scusa.»

«Ti lascio andare a dormire» disse Thorne. Se la immaginò sul sedile posteriore di un taxi, diretta al suo appartamento.

«Buonanotte, Tom. Dormi bene.»

Thorne si stese sul letto. «Senti, ti ricordi di quella scala da uno a dieci? Be', penso che potrei salire a otto...»

Il cellulare di Thorne squillò di nuovo otto ore dopo, strappandolo a un sogno in cui cercava di salvare un uomo che stava morendo dissanguato. Ogni volta che tappava un buco con un dito, nel corpo dell'uomo se ne apriva un altro, in una scena alla Charlie Chaplin. E quando sembrava che avesse finalmente chiuso tutte le ferite, il sangue aveva cominciato a sgorgare da numerosi fori nel suo stesso corpo.

«Sarà meglio che lei torni subito a Londra, capo» disse la voce di Holland.

«Dimmi cos'è successo.»

«L'assassino ha ordinato un'altra corona di fiori...»

Parte Seconda
COME LA LUCE

27 novembre 1996

Chinandosi a raccogliere le chiavi della macchina che gli erano cadute, Alan Franklin fece una smorfia di dolore. Gli mancavano quindici giorni alla pensione e il suo corpo, come un orologio di precisione, gli diceva che era proprio il momento giusto. Il dolore alla schiena e l'idea di un cottage all'estero in cui trascorrere la vecchiaia gli erano venuti esattamente nello stesso giorno.

Si raddrizzò, ansimando rumorosamente nel parcheggio deserto. Forse ne avrebbero parlato di nuovo quella sera, davanti a una bottiglia di vino. Sheila propendeva per la Francia, mentre lui preferiva la Spagna.

In un modo o nell'altro, comunque, se ne sarebbero andati.

Non c'era nulla che li trattenesse. I tre figli che lui aveva avuto da Celia erano adulti e avevano messo al mondo figli a loro volta. Lui ormai non aveva più contatti con loro, né aveva mai visto i nipotini.

C'erano gli amici, naturalmente, e di sicuro gli sarebbero mancati. Ma in fondo lui e Sheila non avevano nessun vero legame...

Infilò le chiavi nella serratura della Rover.

Probabilmente alla fine avrebbe vinto Sheila, come sempre. E bisognava ammettere che spesso lei aveva ragione.

Come, per esempio, quella mattina, quando gli aveva detto di coprirsi bene, perché avrebbe fatto freddo.

Girò la chiave, azionando l'apertura centralizzata.

Mentre stava per tirare la maniglia della portiera, qualcosa gli passò con un sibilo davanti agli occhi e lo colpì al collo facendogli perdere l'equilibrio.

Cadde a terra prima di poter urlare, con una gamba spezzata e piegata dietro di sé e l'altra protesa in avanti. Si portò le mani alla gola, cercando di infilare le dita tra il collo e la corda che lo stringeva.

Un pugno lo colpì in testa, poi sentì le dita insanguinate scivolare via dalla corda.

E un alito caldo dietro la nuca...

Guardò la gamba protesa in avanti scalciare disperatamente contro il cerchione della Rover.

Ricordò all'improvviso il volto della donna sotto di lui.

Sentì l'odore del dopobarba che usava allora, la forza che aveva nelle braccia. Vide le gambe di lei che scalciavano contro le scatole impilate nel magazzino e il tonfo sordo dei suoi piedi sul cartone.

Sentì il movimento sotto di lui farsi più debole e cessare, mentre gli occhi di lei si chiudevano.

Sembrava che l'oscurità stesse calando molto in fretta. Forse le luci del parcheggio avevano un timer per il risparmio energetico. Riusciva appena a distinguere il proprio piede, il tacco della scarpa che colpiva ripetutamente il cerchione.

Poi ci furono solo la tenebra e l'afflusso di sangue, e il rimbombare sordo delle pulsazioni nelle orecchie mentre la corda si stringeva.

Vide sua moglie che gli sorrideva in giardino e la donna sotto di lui che cercava di voltare la testa, e poi sua moglie e di nuovo la donna, e infine la donna al posto di sua moglie, che gli diceva che avrebbe fatto freddo.

La donna rideva, raccomandandogli di non dimenticare la sciarpa...

CAPITOLO 10

Carol Chamberlain era sempre stata mattiniera, ma quel giorno, quando il marito entrò in cucina ancora mezzo addormentato verso le sette, lei era

già in piedi da almeno un paio d'ore. Lui accese il bollitore, annuendo tra sé.

Sapeva che la moglie avrebbe dormito poco, dopo quella telefonata.

Era arrivata la sera prima, durante l'intervallo pubblicitario tra *Stars in their eyes* e *Blind date.* Appena l'uomo si era qualificato e aveva iniziato a spiegare il motivo della chiamata, Jack le aveva passato il ricevitore, con un'espressione perplessa.

Carol aveva ascoltato tutto ciò che il comandante aveva da dirle, facendo però troppe domande, come si evinceva dal tono esasperato della voce all'altro capo del filo.

Un quarto d'ora dopo, aveva acconsentito a prendere in considerazione la proposta.

La nuova squadra era stata organizzata, le aveva spiegato il comandante, utilizzando alcune risorse che negli anni precedenti erano state... "sprecate" (sì, aveva detto proprio così). L'idea di fondo era che ex poliziotti di notevoli capacità avrebbero potuto portare il contributo della loro esperienza pluriennale nel riesame di vecchi casi "freddi". Sarebbero stati in grado di valutarli con occhi nuovi...

Dopo la telefonata, Carol si era rimessa a guardare lo show del sabato sera. Era indecisa. Si considerava una "risorsa sprecata", ma, per quanto avesse una gran voglia di rimettersi in gioco, aveva avvertito una nota dubbiosa nella voce di quel giovane comandante. E aveva capito subito che, probabilmente, lui e tanti altri temevano di veder comparire alla centrale schiere di ex poliziotti con occhiali e bastone, che sventolando un distintivo consunto avrebbero detto: «Posso ancora farcela... Ho ottantadue anni».

Jack le mise davanti una tazza di tè. «Hai intenzione di accettare, vero, tesoro?»

Lei alzò gli occhi. Per quanto tirato, il suo sorriso era senz'altro il più ampio degli ultimi tempi.

«Posso ancora farcela» disse.

Mentre Thorne rientrava da Hove a tutta velocità con la Corsa presa a noleggio, Brigstocke aveva isolato la scena del delitto al Greenwood Hotel. Quando Thorne arrivò, erano passate quasi tre ore dal ritrovamento del cadavere, che più tardi sarebbe stato identificato come quello di Ian Welch, e dovevano esserne trascorse più di dodici dall'assassinio.

A Thorne non rimase altro da fare che restare a fissare il corpo.

«Se non altro, questo è un hotel un po' più decente» osservò Hendricks.

Holland annuì. «Ci hanno perfino mandato su il caffè.»

«C'è una tivù a circuito chiuso nella hall» disse Brigstocke. «È un modello base, credo, ma non si sa mai.»

Era un classico hotel da agenti di commercio. Stiracalzoni accanto al letto, bollitore e bustine di tè, sapone scadente nel bagno. La stanza, semplice e pulita, era molto diversa da quella di tre settimane prima. A parte ovviamente i macabri particolari che le accomunavano.

Anche in quel caso, il letto era stato disfatto e la biancheria portata via. I vestiti erano sparsi in giro, ma il cadavere era stato messo in posa con precisione. Al centro del letto, con la testa verso la parete, i polsi legati da una cintura, il cappuccio, la corda intorno al collo e le macchie di sangue secco lungo le cosce, come salsa di pomodoro rappresa...

Quest'uomo sembrava più vecchio di Remfry. Quarantasette anni circa.

Brigstocke riferì a Thorne le poche informazioni di cui erano in possesso e lui lo ascoltò fissando fuori dalla finestra. Erano a due minuti dall'autostrada, a cinquanta metri da un grande svincolo, eppure quella domenica mattina Thorne udiva soltanto il cinguettio degli uccelli e il fruscio del sacco di plastica in cui veniva infilato il cadavere.

Stavolta l'assassino aveva ordinato il suo omaggio floreale di persona. L'ordine era stato fatto alle otto e mezzo della sera prima, presso un fioraio aperto ventiquattr'ore, e il pagamento era stato effettuato con il bancomat della vittima. Era stato proprio grazie a questo che la polizia aveva potuto risalire subito alla sua identità.

«Stavolta non ha lasciato un messaggio» disse Brigstocke.

Thorne si strinse nelle spalle. O in questo caso l'assassino aveva imparato dal suo errore, oppure nel caso precedente l'aver lasciato la sua voce sulla segreteria di Eve Bloom era stato un atto intenzionale.

«Un fioraio aperto ventiquattr'ore? Ma chi cavolo può aver bisogno di fiori in piena notte?»

«Non è aperto davvero tutto il tempo» spiegò Brigstocke. «Ma c'è sempre qualcuno in negozio almeno fino alle dieci. Non garantiscono la consegna entro la mattina successiva, ma in questo caso l'hanno fatto, data la natura dell'ordine...»

Alle nove del mattino, un fattorino si era presentato alla reception con una corona funebre. La ragazza al banco, sorpresa, aveva telefonato alla stanza 313. Non ricevendo risposta, aveva chiesto al fattorino di aspettare ed era salita al terzo piano. Cinque minuti dopo, le sue grida avevano svegliato tutto l'hotel.

«Capo...?»

Thorne si voltò e vide entrare Andy Stone, che sorrideva sventolando un pezzo di carta. «La vittima si è registrata con il suo vero nome» disse.

«Perché non avrebbe dovuto farlo?» chiese Brigstocke. «In fondo pensava di venire qui a farsi una scopata.»

«È venuto per fottere ed è stato fottuto» commentò Holland.

Quando Stone ebbe smesso di ridere, Thorne gli disse: «Continua».

Stone gettò un'occhiata al foglio. «Ian Anthony Welch. Rilasciato otto giorni fa dalla prigione di Wandsworth. Condannato a cinque anni per stupro, ne ha scontati tre.»

«Non so perché non ci abbiamo pensato prima» disse Thorne, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Remfry non è stato ucciso per ragioni personali. Lui e questo qui sono stati assassinati a causa di ciò che hanno fatto. Cristo, è il genere di caso per cui normalmente veniamo tirati dentro...»

Brigstocke si stirò, facendo frusciare la tuta sterile di plastica. «Be', stavolta ce lo siamo procurati da soli.»

Ora tutto sarebbe cambiato. Negli ultimi dieci giorni le priorità erano state riviste. Dopo tre settimane di indagini infruttuose sull'omicidio Remfry, vecchi casi finiti in coda erano stati riportati in cima alla lista. I membri della squadra si erano trovati immersi fino al collo nei preparativi per il processo a un adolescente che aveva accoltellato un amico durante una lite per un videogioco e avevano dovuto occuparsi di raccogliere la documentazione su una sparatoria per questioni di droga. E ora bisognava sconvolgere di nuovo il ruolino di marcia. Adesso che il caso Remfry era diventato il caso Remfry-Welch, gli altri sarebbero scesi a priorità zero.

Ora la Squadra 3 non si sarebbe occupata d'altro...

«Uno, due, tre!»

Thorne rimase a guardare mentre quattro agenti sollevavano il cadavere dal materasso per sistemarlo nell'apposito sacco aperto sul pavimento. La cintura era stata tolta, ma a causa del *rigor mortis* le mani erano rimaste strette dietro la schiena, con le dita intrecciate. Il corpo cadde goffamente di lato, con le ginocchia contro il petto. Gli agenti si guardarono senza sapere cosa fare e un sergente si fece subito avanti. Mise il cadavere supino, gli appoggiò una mano sul petto e con l'altra gli stese il più possibile le gambe, raddrizzandolo in modo da poter chiudere la cerniera del sacco.

«Ho dimenticato di chiedertelo» disse Brigstocke. «Com'è stato il matrimonio?»

Thorne stava ancora guardando il sergente, che, tenendo gli occhi chiusi, sistemava quel cadavere nudo. «Non molto più divertente di tutto questo» disse.

Un quarto d'ora dopo, a mezzogiorno in punto, il nucleo della squadra era riunito nella hall. L'autopsia era prevista per le due. Thorne avrebbe seguito Hendricks al Wexham Hospital; Brigstocke e gli altri, invece, sarebbero tornati in ufficio.

Mentre l'ispettore capo parlava al telefono prima con Jesmond e poi con Yvonne Kitson, gli altri se ne stavano seduti sulle poltrone in finta pelle, sorseggiando un caffè mentre il cadavere veniva caricato sul furgone dell'obitorio.

Finita la telefonata, Brigstocke li raggiunse, infilandosi il cellulare nella tasca interna della giacca. «Bene, ora dobbiamo correre, tutti quanti, me compreso.»

«Quali parole di saggezza ci invia l'onnisciente sovrintendente?» chiese Thorne.

«I giornalisti piomberanno qui prima ancora che siano state cambiate le lenzuola del letto. Quindi ecco la nostra versione: ufficialmente, noi non possiamo confermare, né smentire un collegamento con il caso Remfry.» Brigstocke fece una pausa, per assicurarsi che tutti avessero ricevuto il messaggio. «Secondo me ha senso. I giornali scandalistici solleverebbero un fottuto polverone, con una storia del genere tra le mani. Parlerebbero di vigilantes, lancerebbero sondaggi. "L'assassino sta facendo giustizia? Rispondete si o no."»

«Potrebbe essere davvero l'opera di un vigilante?» chiese Stone.

Thorne allungò una mano verso il bricco e si versò un'altra tazza di caffè. «Questa è una faccenda molto personale. L'uomo che ha ucciso quei due non lo fa certo per me o per te...»

«Forse» disse Brigstocke. «Ma ciò nonostante saranno in molti a chiedersi se non dovremmo ringraziarlo, invece di dargli la caccia.»

Il direttore dell'hotel attraversò la hall, parlando sottovoce con un piccolo gruppo di ospiti in tenuta da golf. Poi strinse loro la mano e rimase a guardarli mentre passavano sotto il nastro di protezione teso dalla polizia e si allontanavano scuotendo la testa. Thorne immaginò che, durante la partita, avrebbero avuto un buon argomento di conversazione, diverso dalle solite chiacchiere su vacanze e automobili nuove.

Brigstocke si schiarì la voce. «Allora, la squadra di medicina legale farà

il possibile per darci i risultati al più presto. Mentre aspettiamo, anche noi abbiamo parecchie cose da fare...»

«Non otterremo nulla» commentò Thorne. «La camera è più pulita dell'altra, ma è pur sempre una stanza d'hotel. Raccoglieranno campioni per una settimana.»

«Potremmo avere fortuna» disse Holland.

«È più facile che sabato escano tutti e sei i numeri che hai giocato all'Enalotto.»

Brigstocke batté il cucchiaino contro la sua tazza di caffè. «Smettiamo per un attimo di tirarci su di morale a vicenda e parliamo di ciò che possiamo fare.»

Holland alzò la mano. «Signore, se i miei numeri sabato escono davvero, chiedo ufficialmente il permesso di abbandonare il caso e tagliare la corda a Rio de Janeiro con due top model.»

La risata che seguì fece bene a tutti.

«Voglio sapere con esattezza tutto ciò che ha fatto Ian Welch dal momento in cui è uscito di galera» disse Brigstocke. «Dove alloggiava, chi ha incontrato...»

Stone intervenne: «È stato rilasciato come "persona priva di fissa dimora". La prigione mi ha dato l'indirizzo di un ostello.»

Brigstocke annuì. «Ottimo. Ora dobbiamo chiamare un bel po' di altre prigioni e parlare con tutti i detenuti per reati sessuali con una data di rilascio imminente. Questa è la parte facile. Inoltre dobbiamo rintracciare tutti i violentatori, esibizionisti o palpatori di culi rilasciati negli ultimi sei mesi, assicurarci che non abbiano ricevuto lettere e avvisarli di cosa rischiano nel caso in cui le abbiano ricevute.»

«Di quante persone stiamo parlando?» chiese Holland.

Brigstocke prese un pacchetto di biscotti e lo tenne penzolante tra due dita. «Stando agli ultimi dati del ministero degli Interni, nel paese, in media, ogni giorno viene rilasciato un detenuto condannato per reati sessuali gravi.» Aprì il pacchetto con i denti, sputò un pezzetto di plastica e fissò le facce intorno a lui. «Mica male, eh? Se partiamo solo dall'inizio dell'anno, dobbiamo rintracciare circa centocinquanta persone.»

Stone sollevò un sopracciglio. «Almeno in teoria, dovremmo sapere dove trovare la maggior parte di loro. Ma è comunque un lavoro sterminato.»

«Già» convenne Brigstocke.

«E saremo in grado di giustificarlo? Voglio dire, queste non erano precisamente vittime innocenti...» soggiunse Stone.

Brigstocke sbatté le palpebre e aprì la bocca con la chiara intenzione di sbraitare, ma Thorne lo precedette. «Non è un problema tuo, Andy.»

«Lo so, stavo solo dicendo...» Thorne sollevò una mano. «Quello che non possiamo giustificare sono i cadaveri...»

Una volta usciti, si diressero alle rispettive auto. Brigstocke prese Thorne sottobraccio. «Devo parlarti» disse, camminando verso la sua Volvo. «Di Stone.»

Thorne annuì. «Non ha fatto altro che ribadire ciò che tu stesso avevi messo in evidenza prima, capo. Remfry, Welch, quello che facevano, quello che erano. Alcuni potrebbero senz'altro pensare...»

Brigstocke premette il telecomando dell'auto, disattivando l'antifurto. «Intendevo riferirmi non a ciò che ha detto adesso, ma a ciò che ha fatto durante l'arresto di Gribbin.»

Thorne se lo aspettava. Sapeva che il comportamento di Stone in quell'occasione non sarebbe passato sotto silenzio. «Capisco...»

«Non preoccuparti, non ci saranno conseguenze. È stato giustificato come un tentativo di proteggere la bambina. Ciò nonostante, voglio che tu gli faccia sapere che ha esagerato.»

«Va bene.»

Brigstocke salì in macchina, accese il motore e cominciò a fare manovra. «Chiamami dal Wexham appena Phil ha finito.»

Holland raggiunse Thorne mentre stava per entrare nella Corsa. «Le va di venire a bere qualcosa, più tardi?» chiese.

«Mi va di venire a bere ben più di qualcosa» replicò Thorne.

Holland passò una mano sulla fiancata dell'auto a noleggio. «Questo è il tipo di macchina giusto.»

«Giusto per cosa?»

«Per lei. Sa bene che la sua auto è moribonda. Questa è carina.»

«È bianca. E poi la mia macchina non è affatto moribonda.»

Thorne aprì la portiera e salì a bordo. Holland si chinò verso di lui. «Però, se si trattasse di una donna, l'avrebbe già lasciata.»

Il finestrino elettrico si abbassò lentamente. «Hai uno strano modo di ragionare, Holland.»

«Come va con la fioraia?»

«Fatti gli affari tuoi.»

Il motore si accese con un basso ruggito. Thorne guardò Stone che li osservava, al volante della sua Ford Cougar grigio argento. Indicò l'auto a

Holland con un cenno del capo. «E della macchina di Stone cosa ne pensi?»

«Un po' troppo vistosa» fu la risposta.

Thorne vide Stone battere con impazienza la mano sul volante. «Datti una mossa. Mi sembra che Stone non veda l'ora di partire.»

Holland fece un passo indietro, poi si fermò. «Suo padre si è divertito, al matrimonio?»

«Divertito? Sì, penso di sì.»

«Ah, senta...» disse in fretta Holland, mentre Stone lo chiamava con un colpo di clacson. «Il primo Doctor Who è stato William Hartnell. L'ho scoperto cercando su Internet.»

«Lo riferirò a mio padre.»

Thorne mise in moto, mentre Holland attraversava il parcheggio di corsa e saliva sulla macchina di Stone. La Cougar lo sorpassò con lo stereo a tutto volume, immettendosi nella strada senza quasi rallentare.

Thorne guardò l'orologio e spense il motore. Non era ancora l'una. L'autopsia era fissata per le due e l'ospedale non distava più di dieci minuti in macchina. Mentre cercava di decidere se fare un pisolino o leggere il giornale, udì in lontananza urla, applausi, cori di tifosi portati dall'aria calda del pomeriggio.

Gli ci vollero venti minuti per scoprire che la partita si teneva in un piccolo parco lontano dalla strada principale. Mancavano ancora diverse settimane all'inizio del campionato, ma i calciatori della domenica non si preoccupavano del calendario, né di altre bazzecole come l'allenamento e l'abilità nel gioco. Una squadra in rosso e una in giallo e una dozzina di matti che facevano il tifo, godendosela un mondo.

Thorne non avrebbe potuto sentirsi meglio, lì in piedi a bordo campo a seguire la partita.

Di lì a poco, avrebbe dovuto guardare organi espiantati da mani esperte e deposti su un vassoio... Adesso, però, era ben contento di poter guardare una squadra in rosso e una in giallo, che si rincorrevano gridando e scalciando zolle di terra.

Thorne prese la sua birra e si voltò. Tranne Russell Brigstocke, che aveva uno dei figli malato, e Yvonne Kitson, la maggior parte dei membri anziani della Squadra 3 era tutta lì. Adesso che il caso aveva di nuovo priorità assoluta ed era stato trovato un secondo cadavere, chissà quando avrebbero avuto un'altra occasione di godersi una serata fuori.

Thorne non aveva intenzione di trattenersi a lungo. Era stanchissimo. Un drink, forse due, e poi a casa...

Erano seduti intorno a un paio di tavolini. Holland e Hendricks se ne stavano a un'estremità, con Stone e il sergente Sam Karim, che svolgeva mansioni di capufficio. Stavano giocando a "Scopa o Crepa", un gioco che andava per la maggiore nell'Unità per i Reati Gravi. In pratica si trattava di scegliere tra due partner sessuali ugualmente poco desiderabili.

In quel momento l'alternativa tra Ann Widdecombe e Camilla Parker Bowles aveva scatenato un acceso dibattito. Phil Hendricks, urlando per farsi sentire, sosteneva che, in quanto gay, non si riteneva obbligato a scopare con nessuna delle due. Il suo punto di vista, alla fine, fu considerato valido e gli fu data la scelta tra Jimmy Savile e il sovrintendente Trevor Jesmond...

Il Roval Oak non aveva alcuna attrattiva speciale, a parte il fatto di essere il pub più vicino a Becke House. E la presenza costante dei poliziotti sembrava scoraggiare avventori di altro tipo.

Thorne si guardò intorno. Era domenica sera e il locale era quasi deserto. A un tavolo vicino ai bagni era seduta una coppia. I due sembravano aver litigato e fissavano i bicchieri in silenzio. A parte le rumorose discussioni dello "Scopa o Crepa" e gli scatti metallici della *quiz machine* in un angolo, la sala era piuttosto tranquilla.

I presenti erano più o meno gli stessi che poche ore prima si erano ritrovati nella sala delle autopsie. Phil Hendricks, un trio di assistenti dell'obitorio, un tecnico della scientifica, un fotografo, un operatore video, il poliziotto che era arrivato per primo al Greenwood Hotel (venuto a confermare ufficialmente che il cadavere era lo stesso da lui visto sul letto della stanza 313). E Thorne...

Nove persone in una stanza gelida, con le superfici lavabili e le canaline di scolo nel pavimento, nella quale perfino il lieve rumore di una mentina masticata rimbombava sulle piastrelle crepate. Una piccola folla in attesa che il cadavere di Ian Welch venisse privato del lenzuolo che lo copriva e sezionato.

Thorne aveva assistito a centinaia di scene del genere e, per quanto ormai ci si fosse rassegnato, aveva notato che ultimamente gli riusciva sempre più difficile liberarsi di quelle immagini. Erano i particolari, le sensazioni impercettibili, le cose che lo disturbavano per giorni dopo ogni autopsia.

Si svegliava di colpo, con in testa il tonfo sordo di un cervello che cade-

va in un recipiente di vetro. Lo schiocco delle mani sulla pelle, mentre si dava il dopobarba, gli rammentava quello delle dita che affondavano in quel cervello. Talvolta, al lavoro, l'acre mescolanza di sudore e odore stantio di cibo gli ricordava l'odore crudo della carne sezionata...

Nove persone in attesa, come ospiti imbarazzati di un party bizzarro, estranei gli uni agli altri.

Quel tremendo iato tra l'arrivo e il momento in cui cominciava ad accadere qualcosa...

Alla fine, Hendricks aveva scostato il lenzuolo bianco chiedendo al poliziotto, bianco come il lenzuolo, di confermare che si trattava dello stesso cadavere da lui visto quella mattina. L'agente, sforzandosi di reprimere un conato di vomito, aveva detto: «Sì, è lo stesso».

E poi era cominciata tutta la procedura...

Holland andò al bancone per ordinare un giro di birre e Thorne prese il suo posto, accanto ad Andy Stone. Karim si allungò verso di lui, ansioso di coinvolgerlo nel gioco, ma, prima che potesse dire una parola, Thorne si era già voltato verso Stone.

«Stupido gioco» commentò quest'ultimo. A quanto pareva, doveva essersi già scolato tre o quattro birre. «Se si trattasse davvero di scopare o crepare, uno scoperebbe chiunque, no? Perciò che senso ha?»

Thorne tracannò un sorso di birra. «Devo dirti due parole su ciò che è accaduto durante l'arresto di Gribbin» sussurrò nell'orecchio di Stone.

Stone sembrò riacquistare di colpo la sobrietà. «Stavo proteggendo la bambina. Non sapevo che cosa quel tipo avesse intenzione di fare...»

«Questo è esattamente ciò che l'ispettore capo ha scritto nel suo rapporto, ma mi ha anche incaricato di dirti, in modo non ufficiale, che hai esagerato e che una cosa del genere non deve più accadere. D'accordo?»

Stone fissò davanti a sé, in silenzio.

«Andy?» Thorne bevve un altro sorso. Mezza pinta se n'era già andata. «Nessuno ama particolarmente i tipi come Gribbin, ma dobbiamo rispettare certi limiti.»

«È che ce ne sono così tanti, come lui. Non capisco come possano esserce tanti in giro.»

«Senti...»

Stone si girò verso di lui e lo fissò. «Ho un amico nella Squadra per la Protezione dei Bambini, a Barnes. Mi ha raccontato di quella volta in cui hanno dato la caccia a un serial killer di bambini, in Scozia. Ne aveva già ammazzati tre. Avevano un identikit e una donna aveva segnalato di averlo

visto su una spiaggia. Allora hanno fatto un appello, chiedendo a tutti coloro che si trovavano lì in vacanza di consegnare le foto che avevano scattato in quel periodo, nella speranza che in qualcuna di esse fosse stato casualmente ripreso anche quel bastardo.»

Thorne annuì. Ricordava il caso, ma non sapeva dove volesse arrivare Stone raccontandoglielo.

«Bene, hanno ricevuto centinaia di pellicole. Le hanno sviluppate e si sono messi a esaminare le foto.» Stone sollevò il bicchiere, fissandolo per un attimo. «La donna non è riuscita a riconoscere l'uomo che aveva visto, ma la polizia ha identificato trentasei noti pedofili. Trentasei, in un solo fine settimana, su una sola spiaggia...» Stone finì la sua birra. «Devo andare in bagno.»

Thorne lo osservò allontanarsi e finì la sua birra. Decise che sarebbe stato meglio per lui tornare a casa in metropolitana, lasciando la Corsa nel parcheggio di Becke House.

Il resto della serata trascorse tranquillamente. Thorne riscosse un certo successo con un paio di barzellette del padre.

Holland ebbe una discussione con Sophie sul cellulare, accompagnata da smorfie a beneficio dei ragazzi e battute sdrammatizzanti.

Nessuno riuscì a scegliere tra Vanessa Feltz ed Esther Rantzen. Holland ebbe un'altra conversazione con Sophie, poi spense il cellulare. Thorne scommise dieci sterline con Hendricks che lo Spur avrebbe superato l'Arsenal nella classifica della stagione successiva. Hendricks, dopo una birra di troppo, rivelò che Holland aveva suscitato fantasie in diversi suoi amici gay...

Stone afferrò Thorne per un braccio, mentre uscivano dal pub nella notte calda.

«Il mio amico mi ha raccontato anche un'altra cosa. Hanno arrestato un tizio che aveva la casa tappezzata di foto di bambini, scaricate da Internet. E il tizio ha detto che visitava quei siti nella speranza di trovare, un giorno, le foto che avevano scattato a lui...» Thorne cercò gentilmente di liberarsi dalla stretta, ma Stone sembrava non voler mollare la presa. «Queste sono soltanto balle» disse. «Stronzate, pretesti. Sono tutte menzogne, capo...»

Thorne entrò in casa e si fermò nell'atrio comune, che condivideva con la coppia dell'appartamento al piano di sopra. Ritirò la posta, separando le bollette dai dépliant pubblicitari delle pizzerie da asporto, e cercò nella tasca la chiave del suo appartamento.

Appena aprì la porta, si rese conto di quel che era successo. Sentì una corrente d'aria che non avrebbe dovuto esserci e il tanfo che essa portava con sé...

Percorse a passi rapidi il corridoio, mentre Elvis gli si sfregava contro una gamba. Appoggiò la ventiquattrore e la posta sul tavolo accanto al telefono ed entrò nel soggiorno.

Fissò lo spazio vuoto dove avrebbe dovuto esserci il televisore. Poi alzò gli occhi sullo scaffale polveroso che non si era mai deciso a dipingere e su cui avrebbe dovuto trovarsi lo stereo. Non c'erano più neanche i cavi, il che significava che i ladri avevano lavorato con relativa calma. Quando avevano fretta, infatti, si limitavano a strappare via lo stereo, lasciando i cavi penzolanti dalla presa sul muro.

Thorne raddrizzò alcuni libri che prima erano tenuti fermi dalle casse Bose. I ladri non amavano la lettura, ma in compenso si erano portati via tutti i CD. Quei coglioni avrebbero venduto la sua collezione per una dose o due di eroina.

Thorne entrò in cucina e vide la finestra da cui erano entrati. Era stato lui a dimenticarsela aperta, due sere prima, quando era corso via in fretta e furia per andare a calmare quello stupido di suo padre.

A parte stereo e televisore, sembrava non mancasse altro. Probabilmente in camera da letto avrebbe trovato un paio di valigie in meno. Di sicuro erano usciti dalla porta, tranquilli e indisturbati, come se quelle valigie contenessero i vestiti per le vacanze.

Il tanfo lo colpì allo stomaco come un pugno, non appena aprì la porta della camera da letto. Capì subito da dove veniva. Coprendosi naso e bocca con una mano, scostò le lenzuola. Il suo primo pensiero, quando la vide, fu che c'era voluta una certa abilità per farla nel centro esatto del letto.

Uscì rapidamente, chiudendo la porta. Elvis miagolava ai suoi piedi, affamata, o forse ansiosa di negare ogni responsabilità per la merda sul letto. Thorne si chiese se fosse troppo tardi per chiamare suo padre e inveirgli contro per un po'.

Guardò l'orologio. Mezzanotte e dieci.

Aveva appena compiuto quarantatré anni.

Era stato così per tutta la domenica: ogni volta che cominciava a divertirsi, gli veniva in mente quello stupido messaggio e si irritava. Lo aveva trovato sulla segreteria telefonica, quando era tornato da Slough sabato sera, ma non lo aveva ascoltato fino alla mattina dopo. Era proprio ciò di

cui aveva meno bisogno. Rovinava tutto.

Doveva affrontare la questione.

Mentre si vestiva, pensò all'espressione sul volto di Welch, quando lui era entrato nella stanza. Era la cosa migliore. Anche Remfry ne aveva avuta una uguale. L'espressione di uno che crede di essere sul punto di ricevere una cosa e scopre che, invece, sta per fare un'esperienza completamente diversa.

Si domandò se anche loro avessero visto la stessa espressione sul volto delle donne che avevano violentato.

Non conosceva i particolari dei loro reati. Non gli interessavano. La violenza sessuale era violenza e basta. Sapeva che spesso non avveniva in vicoli bui e che molti violentatori erano persone di cui la vittima si fidava. Amici, colleghi, mariti...

Sicuramente quegli uomini avevano visto quell'espressione di sorpresa e di orrore sul volto delle donne che avevano assalito. La violenza era l'ultima cosa che quelle donne si aspettavano da loro.

Lui aveva osservato con piacere quell'espressione deformare il sorriso pieno di aspettativa di quegli uomini. L'aveva assaporata per alcuni secondi, prima di tirare fuori il coltello e la corda da bucato... dando vita a un espressione completamente diversa.

Infilò il giubbotto e prese le chiavi di casa. Si guardò nello specchio dell'ingresso e lanciò un'occhiata alla segreteria telefonica.

Si sarebbe occupato della questione del messaggio più tardi.

CAPITOLO 11

Dall'uscita della metropolitana a Becke House erano dieci minuti a piedi, ma Thorne arrivò in ufficio madido di sudore. Una figura indugiava di spalle accanto all'entrata principale dello stabile, avvolta nel fumo di una sigaretta. Thorne rimase sbalordito quando vide che si trattava di Yvonne Kitson.

«Buongiorno, Yvonne.»

Lei rispose con un cenno del capo, evitando il suo sguardo e arrossendo come una quattordicenne sorpresa a fumare in bagno.

Thorne indicò la sigaretta, ormai ridotta a una cicca. «Non sapevo che tu...»

«Be', ora lo sai.» Lei sorrise e tirò un'altra boccata. «Non sono tanto perfetta, come vedi...»

«Grazie a Dio» disse Thorne.

Il sorriso di Yvonne Kitson si fece più caldo. Thorne vide che aveva ancora con sé la borsa a tracolla. «Ehi, non sei entrata in ufficio?»

Lei scosse la testa, soffiando fuori il fumo da un angolo della bocca. «Cristo, devi essere parecchio sotto stress, allora.»

Yvonne Kitson inarcò le sopracciglia, fissandolo come se l'espressione "sotto stress" fosse solo un blando eufemismo.

Rimasero lì a guardare in direzioni diverse per alcuni secondi, in silenzio. Thorne decise di muoversi prima che la situazione li costringesse a parlare del tempo. Appoggiò una mano sulla porta a vetri e disse: «Ci vediamo di sopra...».

«Oh, merda!» esclamò lei, come se si fosse appena ricordata di qualcosa. «Mi dispiace per il furto che hai subito.»

Thorne annuì, si strinse nelle spalle ed entrò. Salì le scale meravigliandosi della velocità e dell'efficienza del tamtam della polizia.

Un sergente di turno a Kentish Town, che conosce un agente a Islington, il quale a sua volta chiama qualcuno a Colindale...

Bastava aggiungere alla miscela una dose di sussurri in cinese, ed ecco pronto un cocktail interculturale di voci, pettegolezzi e stronzate che superava in efficacia tutti i sistemi in uso per combattere il crimine.

Thorne ci mise quasi cinque minuti per attraversare la sala di pronto intervento, fino alla macchina del caffè, tra le battute e i lazzi dei colleghi.

«Mi dispiace, amico...»

«Che aria sbattuta, signore! Ha dormito sul divano?»

«Mai frequentato un seminario sulla prevenzione, Tom?»

«Cento di questi giorni...» Era Holland.

Thorne aveva voluto tenere la ricorrenza sotto silenzio e la sera prima, al pub, aveva evitato di accennare al suo compleanno. Evidentemente, doveva aver rivelato la sua data di nascita a Holland in qualche altra occasione. «Grazie.»

«Non è stato un bel regalo di compleanno, eh? Intendo il furto, non...»

«No, non lo è stato.»

«Qualcuno ha detto che le hanno rubato anche la macchina...»

«È un sorriso di compiacimento il tuo, Holland?»

«Niente affatto, signore.»

La sera prima, mentre trascinava il materasso fuori dall'appartamento, Thorne si era ricordato che, quand'era rientrato a casa, non aveva visto la Mondeo parcheggiata davanti. E non aveva visto neppure le chiavi della

macchina sul tavolo. Allora aveva lasciato cadere il materasso e si era precipitato in strada. Forse aveva parcheggiato da un'altra parte.

Invece no. Stronzi bastardi...

«Un brindisi di compleanno all'Oak, più tardi?» propose Holland.

Thorne si diresse alla macchina del caffè. Poi si voltò, frugandosi in tasca alla ricerca di monete. «Una cosa tranquilla, va bene?» rispose a bassa voce.

«Certo...»

«Non come l'altra sera. Magari solo tu e Phil.»

«Va bene.»

«Potrei chiedere anche a Russell se ha voglia di venire...»

«Se non è dell'umore giusto, capo, possiamo fare un altro giorno.»

Thorne infilò le monete nella macchina automatica. «Senti, dopo il casino scatenato dal ritrovamento del secondo cadavere e di fronte alla prospettiva di dover passare chissà quante ore al telefono con la compagnia di assicurazioni della casa, con quella dell'auto e con il dipartimento della nettezza urbana che si incarica di portare via i materassi pieni di merda, penso che un drink mi farà bene.»

Dopo che Holland si fu allontanato, Thorne rimase a sorseggiare il caffè, fissando la grande lavagna bianca che dominava un'intera parete della stanza. Colonne storte tracciate con un pennarello nero, frecce che indicavano indirizzi e numeri di telefono. Le "azioni" del giorno, con le mansioni di ciascun membro di ogni squadra assegnate dal capoufficio. I nomi di coloro che erano marginalmente coinvolti nell'indagine e quelli che, invece, avevano uri ruolo di cruciale importanza: REMFRY, GRIBBIN, DODD...

In una colonna a parte: JANE FOLEY?

Adesso sotto il nome di Douglas Remfry ne era stato aggiunto un secondo e lo spazio vuoto sottostante era pronto ad accoglierne altri. Il titolo della colonna era rimasto uguale: nessuno aveva ancora provveduto a cambiare la "A" di VITTIMA in "E", ma lo avrebbero fatto presto.

Thorne udì un respiro alle sue spalle e si voltò, trovandosi di fronte Sam Karim.

«Come va la testa?»

Thorne lo fissò. «Che cosa?»

«Dopo ieri sera, intendo. Io sto di merda.»

«Io invece sto bene» dichiarò Thorne.

Sam Karim era un indiano imponente, con una folta zazzera di capelli

grigi e un forte accento londinese, che gli usciva di bocca a raffica. Appoggiò metà del suo grosso sedere sul bordo di una scrivania. «Al diavolo tutte quelle cassette, a proposito...»

«Quali cassette?»

«Quelle della tivù a circuito chiuso del Greenwood Hotel.»

Thorne si strinse nelle spalle, per nulla sorpreso.

«Ci sono solo un paio di inquadrature che potrebbero servirci» disse Karim. «Ma sono di schiena. Le telecamere coprono bene soltanto il bar e la zona intorno alla reception e agli ascensori. Sapendo dove sono piazzate, è possibile entrare e salire per le scale senza essere visti.»

«Lui lo sapeva» concluse Thorne.

Fissarono entrambi la lavagna per un paio di secondi. «Questa è la differenza tra la nostra squadra e le altre, no?» disse Karim.

«Quale?»

«Loro hanno una vittima. Noi ne abbiamo una lista.»

Nei film e nei telefilm, c'è un momento, un cliché, un'inquadratura particolare, che indica l'accendersi di una lampadina nella mente. Per la gente reale, ciò significa ricordare il titolo di una canzone o il posto in cui si sono lasciate le chiavi della macchina. Per il poliziotto cinematografico, di solito è un'illuminazione meno piacevole. È l'istante che fornisce la chiave per risolvere il caso. Allora, nel momento in cui lui ha questa brillante intuizione, la macchina da presa fa una zumata, più o meno veloce, sul suo viso, mostrando la luce della comprensione che gli si accende negli occhi.

Thorne non era un attore. Non annuì con dura determinazione, non si esibì in uno sguardo enigmatico. Restò lì con la tazza di caffè in mano e la bocca aperta come un idiota.

«Una lista...»

La certezza lo colpì come una palla da cricket. Sentì il sudore affiorare da ogni poro della sua pelle per poi esserne di nuovo inghiottito. Caldo, freddo.

«Ti senti bene, Tom?» chiese Karim.

Thorne non sentì il caffè bollente che gli si versava sulla mano, mentre attraversava la stanza e il corridoio a passo di marcia ed entrava risolutamente nell'ufficio di Brigstocke. L'ispettore capo alzò gli occhi, vide la sua espressione e mise giù la penna.

«Cosa...?»

«So come fa a trovarli» annunciò Thorne. «Come fa a scoprire dove sono gli stupratori.»

«Come?»

«Potrebbe essere davvero molto semplice. Magari il nostro uomo lavora per il servizio carcerario, o frequenta pub intorno a Pentonville o agli Scrubs, e si è fatto amico qualche secondino, ma sinceramente non mi sembra probabile. In fin dei conti, scoprire in quale carcere si trova un detenuto per violenze sessuali non è tanto difficile. La famiglia, i verbali del processo... Basterebbe anche solo andare in biblioteca e sfogliare i quotidiani locali.»

«Tom...»

Thorne fece un rapido passo avanti, appoggiò il caffè sulla scrivania di Brigstocke e cominciò a misurare a grandi passi il piccolo ufficio. «Il difficile è il dopo. Scoprire la data di rilascio e l'indirizzo. Avevo pensato che potesse esserci qualche collegamento con le famiglie, ma Welch era privo di fissa dimora. La sua famiglia non ha voluto avere più nulla a che fare con lui e ha cambiato residenza diversi anni fa.» Thorne lanciò un'occhiata a Brigstocke, come se fosse tutto estremamente ovvio. Brigstocke annuì, aspettando il seguito. «I dettagli del rilascio sono soggetti a variazioni, giusto? I prigionieri possono essere trasferiti, la data può cambiare... L'assassino deve avere accesso a informazioni aggiornate...»

«Devo telefonare a qualcuno per saperlo,» si spazientì Brigstocke «o ti decidi a dirmi come cavolo fa a trovarli?»

Thorne si concesse un breve sorriso. «Esattamente come facciamo noi.»

Dietro gli occhiali, Brigstocke sbatté due volte le palpebre, lentamente. La confusione sul suo viso si trasformò in qualcosa di simile al rammarico. «Il Registro dei Condannati per Reati Sessuali.»

Thorne annuì e riprese in mano il suo caffè. «Cristo, non riesco a credere che ci abbiamo messo tanto...»

Brigstocke fece un respiro profondo e si mise a camminare avanti e indietro nello spazio tra la scrivania e la parete. Stava cercando di assimilare quella novità, di trasformarla in qualcosa che poteva gestire. «Non c'è bisogno di dirlo, vero?» disse alla fine.

«Cosa?»

«Che questa informazione deve restare tra noi.»

Thorne guardò fuori dalla finestra. Il sole stava per scomparire dietro una nuvola: i suoi raggi scaldavano ancora e sentiva il sudore colargli lungo la schiena. «Non c'è bisogno di dirlo» confermò.

«E non solo perché si tratta di un argomento... delicato.»

Thorne sapeva che Brigstocke aveva ragione. L'esistenza di quel registro

era stata per anni quella che i giornali amavano definire "una patata bollente". Non c'era affatto bisogno di riaprire il dibattito. Quando lanciò un'occhiata a Brigstocke, vide che l'ispettore capo sorrideva.

«Questo potrebbe essere l'amo con cui lo prenderemo, Tom...»

Thorne ci contava.

Brigstocke girò intorno alla scrivania. «Allora, partiamo dalle istituzioni che hanno informazioni sui dati di un criminale. Quelle che ricevono di routine tutte le variazioni e gli aggiornamenti. I servizi sociali, l'ufficio per la libertà vigilata...»

«E noi, ovviamente» concluse Thorne. «Non dimentichiamoci della polizia, Russell.»

La Mcpherson House si trovava in una strada laterale non lontano da Camden Parkway. Nel corso di un secolo, era stata un teatro, un cinema e una sala da bingo. Ora, quasi in rovina, ospitava un ostello.

«Che posto di merda» commentò Stone, fissando il soffitto sporco e ammuffito sopra la sua testa.

Holland alzò gli occhi. C'erano ancora residui di doratura lungo le modanature. Tralci di foglie di stucco si susseguivano attraverso il soffitto e scendevano avviluppandosi alle colonne ai quattro angoli della stanza. «Una volta doveva essere bellissima...»

Sul pavimento c'era una vecchia copia del «Daily Star». Stone la scostò con il piede. Annusò l'aria stantia e fece una smorfia. «È una vergogna...»

Mentre procedevano, Holland fece a Stone un riassunto della storia dell'edificio. Il teatro diventato cinema. Il cinema soppiantato dal bingo, negli anni Settanta. La sala da bingo resa obsoleta, trent'anni più tardi, dai gratta e vinci e dalla lotteria nazionale.

Stone sbuffò. «A proposito, suppongo che i tuoi sei numeri non siano usciti...?»

«Mi vedi ancora qui, no?»

I loro passi echeggiavano sui pavimenti di pietra, attutiti di tanto in tanto da un tappeto consunto. «Secondo te, che cosa sostituirà la lotteria?»

Holland scosse la testa. «Nulla, finché continuerà a essercene richiesta.»

Stavano camminando dietro il sorvegliante dell'ostello, un imponente cinquantenne di nome Brian, con i capelli grigi e lunghi, un grosso orecchino e un gilè multicolore. Senza voltarsi, Brian a un tratto allargò entrambe le braccia, in un gesto che indicava tutto quel luogo.

«C'è sempre richiesta anche di questo, ma...»

Sotto quei soffitti, lo spazio era tutto occupato da lavandini crepati e letti di metallo. C'erano anche una cucina, una sala mensa e un paio di piccoli televisori assicurati ai termosifoni con catene. Dietro i letti, lungo i muri, c'erano intere file di armadietti ammaccati, alcuni senza lucchetto, molti senza sportello. Tutti arrugginiti e coperti di scritte.

«Il municipio li ha avuti per nulla,» spiegò Brian «quando è stata chiusa la piscina in fondo alla strada.»

Holland osservò il pavimento, mentre continuavano a camminare. Sotto molti letti c'erano scarpe, quasi tutte da jogging. Qualche valigia malandata. Dozzine di borse di plastica.

Stone si tolse la giacca. «Un dormitorio per vagabondi, insomma.»

Brian si voltò a metà. Sembrava uno in grado di farsi rispettare, quando ce n'era bisogno. «Già. Ce ne sono di tutti i tipi. Vecchi, ragazzi scappati di casa, drogati... Qualche ex detenuto come Welch...»

«Dove vanno durante il giorno?» chiese Holland.

Brian rallentò e aspettò che lo raggiungessero. «Girano qua e là. Chiedono l'elemosina, cercano un posto dove dormire un po'...» Sorrise, vedendo l'espressione confusa di Holland. «Qui stanno al caldo e possono mangiare qualcosa, ma non dormono quasi mai. Hanno paura di essere derubati, se si addormentano. E, quand'anche volessero farsi un sonnellino, i colpi di tosse di un centinaio di persone e il cigolio continuo dei letti non sarebbero l'ideale per conciliare il sonno.»

«La mia ex mi teneva sveglio tutta la notte» disse Stone. «Parlava nel sonno, digrignava i denti...»

Brian sorrise. «Qui ora c'è un discreto silenzio, ma all'ora di cena per il casino non riuscireste a sentire neppure i vostri pensieri. Cominciano ad arrivare appena fa buio. Alle nove sono già tutti dentro.»

Holland guardò i letti, sistemati in file, immaginando la scena.

Il sorvegliante si fermò, diede un piccolo colpo sullo sportello aperto di un armadietto e si fece da parte. «Questo era di Welch. Mi troverete in ufficio, se avete bisogno di qualcosa.»

Stone e Holland si infilarono i guanti. Il primo si dedicò a perquisire l'armadietto, mentre il secondo si trovò, per la seconda volta in poco più di due settimane, a frugare in ginocchio sotto il letto di uno stupratore assassinato.

Ci vollero meno di due minuti per raccogliere gli effetti personali di Welch: una vecchia borsa da viaggio piena di vestiti che puzzavano di disinfettante, una borsa di plastica piena di mutande e calzini sporchi, una ra-

dio macchiata di vernice bianca, un rasoio elettrico e un paio di romanzi economici.

Tra le pagine di uno dei libri, le foto di Jane Foley.

«Eccola qui» disse Stone, tenendo una foto tra le dita. «Più bella che mai.»

Holland si alzò in piedi, avvicinandosi per guardare. «Quante ce ne sono?»

«Sei. Niente lettere. Deve averle gettate via.»

Stone fece scivolare le foto in una busta di plastica trasparente e se le infilò in una tasca interna della giacca. Holland raccolse tutto il resto in un sacco nero per la spazzatura. Quando ebbe finito, prese anche la borsa da viaggio. Era leggera.

«Non possedeva un granché, eh?» disse.

Stone chiuse l'armadietto e si strinse nelle spalle. «Non meritava di più» rispose.

Era quasi mezzogiorno e cominciava a fare davvero caldo. Holland si passò una mano sul collo per detergere il sudore. Cercò di immaginare cosa stesse passando per la mente di Stone. «Dici così perché era un ex detenuto o perché aveva violentato una donna?» chiese. «Sul serio, mi interessa saperlo...»

Stone ci pensò su. Holland si fece rimbalzare il sacco di plastica contro un ginocchio.

«Suppongo che gli avrei concesso un po' più di compassione se fosse stato un falsario» rispose Stone. «Un po' meno se avesse ammazzato cinque o sei ragazzine...»

Holland osservò l'espressione sul viso del collega. «La tua sì che è una scala di valori» commentò ridendo, mentre si avviavano verso l'uscita.

Percorsero la Parkway diretti verso il parcheggio a pagamento dove Stone aveva lasciato la Cougar. A intervalli regolari, il marciapiede era invaso da mucchi di sacchi neri come quello che portava Holland. Dopo il museo di Madame Tussaud, il mercato domenicale di Camden era ormai la seconda attrazione turistica della città e la pulizia stradale del lunedì doveva essere una fatica improba.

«Allora, quanto manca al lieto evento?» chiese Stone. «Un paio di mesi?»

Holland si passò il sacco da una spalla all'altra. «Dieci settimane.»

«Sophie avrà una pancia grande come una casa...»

Holland sorrise e si girò a guardare la vetrina di un ristorante giapponese, dove erano esposti dei *sushi* rossi, gialli e rosa. Si ripromise di assaggiarne uno, prima o poi.

Svoltarono a sinistra e Stone sbloccò le portiere dell'auto con il telecomando. «E allora? È una cosa eccitante, no?»

«Sì, lei è molto eccitata.»

Stone aprì la portiera. «Io mi riferivo a te...»

«Alza il culo. Culo per aria! Brava, così. Ora muovi le dita...»

Lo studio era stato noleggiato per un video e Charlie Dodd si era offerto di farne la regia, gratis. Stava appunto dando istruzioni alla ragazza dallo sguardo annoiato stesa sul letto, quando squillò il telefono.

«Un po' di gemiti, tesoro...»

Afferrò il ricevitore con una mano sudata, borbottò un "Pronto?" e attese.

«Ho ricevuto il messaggio...»

Dodd riconobbe subito la voce. Senza voltarsi, indicò con un gesto alla ragazza di continuare da sola e si tolse la sigaretta di bocca.

«Mi chiedevo quando ti saresti fatto vivo.»

«Ho avuto parecchio da fare, questo fine settimana.»

Dodd allungò la mano e buttò la cenere della sigaretta in un bicchiere di plastica ancora mezzo pieno di tè. «Qualcosa di interessante?»

«Il messaggio diceva che volevi farmi un favore...»

«Te l'ho già fatto, il favore, amico» disse Dodd. «Un grosso favore.»

«Continua...»

Dodd pensò che l'uomo sembrava rilassato. Probabilmente era una messinscena, perché doveva aver già immaginato ciò che lui stava per dirgli. Sapeva che avrebbe dovuto tirare fuori del denaro e voleva mostrarsi sicuro di sé nel caso in cui ci fosse stato da contrattare il prezzo. Ma la sua era una messinscena molto convincente. Sembrava che sapesse già tutto...

«La polizia è stata qui, con una delle tue foto di quella ragazza con il cappuccio in testa.» Dodd rimase in attesa di una reazione, ma non accadde nulla. «Mi hanno fatto un sacco di domande...»

«E hai dovuto raccontare bugie, Dodd?»

Dodd tirò l'ultima boccata dalla sigaretta, stretta tra l'indice e il pollice. «Qualcuna, sì. Un paio di poco conto, ma una grossa.» Lasciò cadere la cicca nel bicchiere di plastica e si voltò a guardare la ragazza sul letto. «Ho detto di non aver mai visto la tua faccia. Ho detto che non ti sei mai tolto il

casco in mia presenza.»

Il culo della ragazza ondeggiava a destra e a sinistra e quella deficiente gemeva come se avesse il mal di pancia. «Avanti, Dodd, sputa il rospo. Non essere timido» disse l'uomo alla fine.

Dodd infilò la mano nel taschino della camicia, in cerca di un'altra sigaretta. «Non sono timido, amico.»

«Bene, perché non ce n'è bisogno.»

«Non sono mai timido quando si tratta di soldi.»

L'uomo rise. «Siamo arrivati al punto, finalmente. Se non ricordo male, c'è uno sportello bancomat proprio all'angolo della strada dove hai lo studio, giusto?»

Thorne si trovava in un punto imprecisato tra Brent Cross e Golders Green quando cominciò a notare che faticava a rimanere sveglio.

Aveva tenuto fede alla promessa che aveva fatto a se stesso e a Holland, quella mattina, ed era venuto via dal Royal Oak in tempo per l'ultimo treno della metropolitana diretto a sud. Era stanco e doveva ancora sistemare parecchie cose in casa, perciò non era stato un grande atto di eroismo andarsene dal pub prima dell'ora di chiusura.

Era uscito proprio mentre Phil Hendricks cominciava a perdere il controllo. Il patologo aveva già detto chiaramente più volte quello che pensava della legge sui reati sessuali. E nel pub, quando era venuto fuori l'argomento del Registro, non era più stato possibile fermarlo.

«Non dimentichiamo i gay» aveva detto. «Quei porci dalla mente deviata che amano fare sesso con giovani diciassettenni consenzienti.» L'accento di Manchester rendeva l'ironia ancor più tagliente.

Thorne sapeva bene che Hendricks aveva tutto il diritto di essere incazzato. Era ridicolo che uomini condannati per quello che era ancora definito come "atto osceno" dovessero essere messi nella stessa categoria dei pedofili e degli stupratori. Anche quando l'età per i rapporti sessuali consensuali tra i gay fosse stata abbassata a sedici anni, come sarebbe accaduto un giorno, Thorne sapeva che quelli condannati prima dell'approvazione della legge sarebbero comunque rimasti sul Registro.

«Si tratta di un registro per la repressione dei froci» aveva detto Hendricks, mentre Thorne usciva dal pub.

E Thorne non poteva che essere d'accordo con lui.

Mentre si dirigeva verso la stazione della metropolitana, Eve gli aveva telefonato per fargli gli auguri. Parlando con lei, Thorne era passato accanto a un Kentucky Fried Chicken e a diverse rivendite di *fish and chips* e

kebab. Lo stomaco lo avrebbe spinto a entrare, ma il racconto fatto a Eve del furto e del regalo che i ladri gli avevano lasciato sul letto gli aveva tolto la fame.

«Be', è certamente originale» aveva detto lei.

Thorne aveva riso. «Già, i regali fatti in casa sono sempre i più graditi.»

Thorne camminava lentamente, immerso nella conversazione, ma attento come sempre a tutto ciò che lo circondava e pronto a cogliere un movimento dall'altro lato della strada, all'angolo o dietro un'auto parcheggiata. Il quartiere non era certo Tottenham o Hackney, ma la prudenza non era mai troppa, in un mondo dove ci si poteva beccare un proiettile per un cellulare da dieci sterline.

«Allora, quando hai intenzione di sostituire il materasso?» aveva chiesto Eve.

«Presto, credo.»

«Lo spero proprio.»

Stavano scherzando, ma Thorne aveva avvertito un cambio di registro nel tono di voce. Una punta di impazienza. Come se Eve avesse gettato l'esca e stesse aspettando che lui abboccasse.

«Be', possiamo sempre andare da te, nel caso...» aveva detto allora.

C'era stato un silenzio. Poi: «Non so se è una buona idea. Denise può diventare antipatica in questi casi».

«Non vuole che porti uomini in casa?»

«Non vuole che porti uomini in camera.»

Thorne l'aveva sentita sospirare. Probabilmente doveva aver discusso a lungo di quell'argomento con Denise. «Scusa un attimo, ma lei si porta in camera Ben...»

«So che è assurdo, ma, credimi, non vale la pena parlarne.»

Thorne ormai era arrivato alla stazione della metropolitana. Mentre infilava le monete nel distributore automatico di biglietti, si erano salutati in fretta, prima che il cellulare perdesse il segnale, e si erano dati appuntamento alla settimana successiva.

Il treno era praticamente vuoto. Dalla parte opposta del vagone c'era una coppietta di adolescenti. La ragazza teneva la testa appoggiata sulla spalla del compagno e lui le accarezzava i capelli, mormorando parole che la facevano sorridere.

Thorne trasse un profondo respiro. Aveva un sonno tremendo e la testa gli sembrava più pesante a ogni sobbalzo del treno. Doveva rimanere sveglio. L'ultima cosa che desiderava era chiudere gli occhi e svegliarsi al ca-

polinea.

Pensò alla conversazione con Eve. Quando si erano messi d'accordo per vedersi, perché lui non aveva insistito per anticipare l'appuntamento? Era panico la sensazione che aveva provato quando Eve aveva parlato del letto?

Forse il caso a cui stava lavorando, il furto subito e il padre malato erano già troppe cose a cui pensare. Forse, a livello inconscio, aveva stabilito delle priorità.

Comunque, adesso era troppo stanco per pensare con chiarezza.

Alla stazione di Hampstead salì un uomo che, a dispetto dei molti posti liberi, decise di rimanere in piedi, aggrappandosi con una mano alla sbarra sopra la sua testa. Thorne lo guardò. Era magro e alto, con lineamenti molto definiti, capelli grigi ribelli e una serie di tic che calanutarono lo sguardo di Thorne.

Si rese conto quasi subito che il tic, probabilmente una sindrome di Tourette, era in realtà uno solo diviso in tre parti. Prima l'uomo sollevava teatralmente le sopracciglia e il mento saliva verso alto, poi tutta la testa scattava di lato e infine le mascelle si chiudevano con uno schiocco secco. Thorne lo fissava ipnotizzato, con un vago senso di colpa, e, mentre il tic si ripeteva all'infinito, si trovò ad attribuire un effetto sonoro a ciascuno spasmo. Tre movimenti che sembravano manifestare, in rapida successione, sorpresa, interesse e amara delusione, con un suono che sembrava: «*Ooh, Whahay, Clack!*»

Dopo qualche minuto, l'uomo parve riprendere il controllo di sé e Thorne finalmente distolse lo sguardo. La coppietta intanto era scesa, sostituita da un'altra coppia, più vecchia e meno propensa alle carezze. La donna incrociò lo sguardo di Thorne e abbassò gli occhi.

Quando Thorne si girò di nuovo verso l'uomo con il tic, lo trovò immobile, intento a fissarlo. Si appoggiò all'indietro contro il finestrino, il vetro era fresco contro la nuca.

Thorne chiuse gli occhi.

Mancavano ancora un paio di fermate a Camden, dove avrebbe dovuto cambiare linea. Poteva permettersi il lusso di tornare un attimo con la mente su quella collina...

Non fece in tempo a finire il pensiero, che già dormiva.

Aveva parecchio da fare, molte immagini da stampare dopo averle scaricate dalla macchina fotografica, ma si meritava una pausa. Dieci minuti

di navigazione in Rete lo avrebbero rilassato. Poi sarebbe tornato al lavoro. Doveva assemblare le immagini e infilarle nella posta...

Gli piaceva lavorare al computer, ora che aveva imparato. In meno di due anni si era trasformato da profano in esperto.

Selezionò dal menu l'opzione "Preferiti", cliccò e attese l'apertura della pagina.

Quando si è esperti in qualcosa, la si fa con piacere. Proprio come il lavoretto che aveva fatto a quei bastardi con il coltello e la corda da bucato...

Aveva trovato il sito mentre cercava ispirazione per le foto di Jane. Ora tornava a visitarlo di tanto in tanto, per tenersi aggiornato. Per dare un'occhiata...

Era stata una settimana strana. Avrebbe avuto altre cose da fare, ma aveva dovuto rivedere i suoi programmi in vista dell'incontro con Dodd. Comunque, adesso era tutto sistemato.

C'erano parecchi nuovi link sul sito, dall'ultima volta che lo aveva visitato. Un paio sembravano particolarmente interessanti. Ne selezionò uno, trattenendo il respiro.

Non vedeva l'ora di poter tornare al lavoro serio. A parte tutto il resto, c'era il problema di dover cambiare sistema. Ora che le prigioni erano in all'erta, non poteva più mandare lettere.

«Cristo...»

La donna aveva la testa rasata ed era in ginocchio, con un collare collegato da una catena al laccio di pelle che le bloccava le caviglie. Sul viso aveva una maschera di pelle che l'avvolgeva come una ragnatela lasciandole scoperta solo la bocca, in cui era infilata una palla rossa.

Era proprio un peccato. Se avesse potuto usare altre foto, si sarebbe orientato verso roba del genere. Ma ormai era inutile pensarci. Con Remfry e Welch era stato un gioco lento e piacevole. Con il prossimo sarebbe stato tutto più semplice e diretto.

Sperava che sarebbe stato ugualmente piacevole.

CAPITOLO 12

Carol Chamberlain si sentiva ringiovanita di vent'anni. I suoi pensieri erano più rapidi, le sue sensazioni più forti. Si sentiva più sveglia, aveva più appetito. La notte prima, a letto, si era "servita da sola", cosa che aveva sorpreso ed eccitato il marito. Forse quella cartellina verde che aveva in

grembo sarebbe stata la salvezza di entrambi.

Jack sorrideva ancora, dodici ore dopo, quando le portò un piatto di tramezzini. Lei gli mandò un bacio sulla punta delle dita. Lui prese la giacca a vento dall'attaccapanni e uscì a comprare il giornale.

Carol aveva cinquantadue anni ed era ispettore capo da dieci quando l'assurda politica della pensione forzata dopo trent'anni di servizio l'aveva costretta a lasciare la polizia. Da allora erano passati tre anni. Tre anni di amarezza, fino a quella telefonata.

Carol sapeva di avere ancora molto da dare e si rendeva conto che quella possibilità era arrivata proprio *in extremis.* Se doveva essere sincera, negli ultimi tempi si era sentita sempre più vicina a gettare la spugna, così come aveva fatto suo marito.

Udì chiudersi il cancello e si voltò a guardare Jack che si allontanava lungo il marciapiede. Già vecchio a cinquantasette anni.

Carol prese la cartellina verde. Il suo primo caso "freddo". Sull'etichetta autoadesiva in alto a destra c'era scritto URCI, Unità Riesame Casi Insoluti. Loro, però, preferivano chiamarsi SCF, Squadra Casi Freddi. Al pub, invece, erano semplicemente la Squadra dei Ripescati.

Si chiamassero pure come volevano.

Lei avrebbe fatto comunque un buon lavoro, come sempre.

Il giorno prima, quando era andata a prendere il dossier all'ufficio registri, aveva notato subito che era già stato consultato tre settimane prima da un agente dell'Unità per i Reati Gravi. Interessante. Aveva preso nota del nome dell'agente, pensando di chiamarlo per chiedergli cosa stesse cercando di preciso.

Tre anni fuori servizio. Tre anni passati a leggere montagne di libri, a cucinare, a occuparsi del giardino e a riallacciare i contatti con gli amici di un tempo, provando una fitta di malumore ogni volta che in tivù trasmettevano *Crimewatch.* Tre anni lontana, ma quel solletico allo stomaco, come un volo di farfalle, era ancora lì. Aprì il dossier e iniziò a leggere.

Un uomo strangolato in un parcheggio deserto, sette anni prima...

Quarantatré anni compiuti da una settimana. Il ritrovamento della sua auto bruciata non era ancora il peggio. Tom Thorne era sicuro che quello non sarebbe stato uno dei suoi anni migliori. Sette giorni da quando era corso via da una festa di matrimonio per assistere a un'autopsia. Sette giorni durante i quali gli unici sviluppi del caso erano stati piacevoli più o meno come la merda che aveva trovato sul suo letto.

La ricostruzione dei movimenti di Welch dal momento in cui era uscito di prigione al ritrovamento del cadavere non aveva rivelato nulla. Le foto trovate nel suo armadietto all'ostello erano un buco nero, dal punto di vista delle indagini.

Oltre cento interrogatori di chiunque potesse aver visto qualunque cosa, e neppure una parola che avesse fatto salire un po' la pressione alla squadra.

Le "azioni" scritte sulla lavagna bianca erano state assegnate e portate a termine con diligenza una dopo l'altra. I detenuti per reati sessuali che avevano firmato il Registro erano stati tutti contattati. Quelli meno scrupolosi, che si erano dimenticati di firmare, o si erano trasferiti in un'altra città, erano stati rintracciati. Le dichiarazioni di tutti erano state controllate e ricontrollate, a partire da quella della ragazza della reception del Greenwood Hotel fino a quella del vagabondo che aveva occupato il letto accanto a Welch nei giorni precedenti l'omicidio.

Tutto ciò rappresentava il novantanove per cento del lavoro di polizia. Erano sistemi come quelli, con l'aggiunta di un piccolo colpo di fortuna, che alla fine potevano portare a un risultato. E Thorne naturalmente, odiava ogni minuto di quella procedura.

Mentre aspettava l'arrivo di quel famoso piccolo colpo di fortuna, anche il suo unico momento di autentica ispirazione si stava rivelando un insuccesso.

Seduto nell'ufficio di Brigstocke, con una faccia da lunedì mattina, Thorne ascoltava il sovrintendente Jesmond che gli spiegava la completa inutilità di tutto ciò che avevano fatto. Aveva sperato che scoprire che l'assassino aveva accesso al Registro dei Condannati per Reati Sessuali fosse la chiave che avrebbe portato alla sua cattura. Ma il sovrintendente era stato felice di disilluderlo.

«Il fatto è,» disse Jesmond «che queste informazioni sono già a disposizione di tutti. Le forze di polizia seguono una politica di notifica comune. Le informazioni vengono trasmesse, a seconda dei casi, a scuole, centri giovanili e così via, ma, come per tutto il resto, non abbiamo modo di sapere dove vadano a finire dopo.»

Brigstocke lanciò un'occhiata a Thorne, sollevando le sopracciglia. Jesmond si stava scaldando...

«Certo, il nostro uomo potrebbe essere un secondino. Ma potrebbe anche essere l'amico di un amico di un maestro di scuola chiacchierone. O il vicino di casa di un'assistente sociale indiscreta...»

«Sta dicendo che non abbiamo fatto altro che perdere tempo per una settimana?» chiese Thorne.

Il sovrintendente si strinse nelle spalle, come se gli avessero chiesto se era dimagrito o se aveva preso il sole. «Mi faccia la domanda quando lo avremo preso.»

Jesmond sembrava assaporare i momenti come quello.

"Ti diverti a pisciare sulle mie carte, eh?" pensò Thorne. «Capisco il suo punto di vista, signore» disse poi. «Ma il fatto di presumere, almeno per il momento, che l'assassino abbia un contatto diretto con una delle istituzioni in questione, cioè i servizi sociali, l'ufficio per la libertà vigilata, eccetera, potrebbe rivelarsi utile.»

Jesmond piegò la testa di lato, poco convinto. Brigstocke provò a venire in aiuto di Thorne. «È una buona linea d'indagine, signore» disse.

«La nostra unica linea d'indagine» aggiunse Thorne.

«Allora penso che sia necessario trovarne un'altra, non crede?» commentò Jesmond.

Thorne non rispose. Osservò la mano del sovrintendente che spingeva indietro una ciocca di capelli color sabbia, la strana zona ai lati del naso, dove un reticolo di vene si mescolava a spruzzi di lentiggini. Guardò le labbra secche allargarsi in un sorriso e si stupì, come sempre, del fatto che Jesmond sorridesse a occhi chiusi.

Thorne sorrise a propria volta, ricordando la descrizione della faccia di Jesmond che una volta aveva fatto a Holland: «Il tipo di faccia che non vorresti mai smettere di prendere a cazzotti, dopo che gliene hai dato uno».

Jesmond si chinò sulla scrivania. «Proviamo a riflettere seriamente su quel che lei sta dicendo. Per esempio, perché non considerare la possibilità che l'assassino abbia un collegamento diretto con il servizio di polizia...?»

«Un poliziotto» disse Thorne.

«Un collegamento diretto con il servizio di polizia» ripeté Jesmond prima di continuare: «Ora, a parte il notevole numero di persone coinvolte, i metodi per l'accesso e l'utilizzo del Registro dei Condannati per Reati Sessuali variano molto da una forza all'altra. Alcuni lo consultano attraverso il Sistema Computerizzato Nazionale della Polizia. Altri acquisiscono dati dal Registro e li copiano su altri sistemi, oppure creano database dedicati...».

Brigstocke sbuffò. Thorne seguiva il discorso a fatica.

«Alcuni usano ancora sistemi manuali, basati sull'utilizzo di documenti cartacei» continuò Jesmond. «E tutti sappiamo quanto siano sicuri...»

Brigstocke annuì. «Ormai nulla è sicuro.»

Il cervello di Thorne ormai era da un'altra parte. Pensava al tamtam...

«Il fatto è che l'intero sistema è un casino» sentenziò Jesmond. «Non c'è un'unica strategia per gestire e condividere le informazioni sui condannati per reati sessuali. Alcuni credono nell'importanza di garantire ai funzionari locali il pieno accesso al servizio, perché esso possa dirsi davvero utile. Altre zone, altri commissariati hanno semplicemente un agente incaricato che viene informato ogni volta che il Registro subisce un aggiornamento...»

Thorne cominciava a sentire l'odore di un'altra merda nel suo letto.

«E non si tratta soltanto di noi» intervenne Brigstocke. «I tribunali devono notificarci quando è necessario iscrivere qualcuno nel Registro e per quanto tempo. Inoltre, quando viene rilasciato, il carcere, o l'ospedale, o chi per essi, devono darcene conferma. Questo, almeno, in teoria. In pratica, spesso scopri che hai tra le mani un condannato per reati sessuali solo quando è lui stesso a dirtelo.»

Jesmond sorrise a occhi chiusi. «Ora potete vedere che, quando dico che sarebbe meglio trovare un'altra linea di indagine, vi sto dando semplicemente un suggerimento pratico. Penso che il modo migliore, il modo più rapido di prendere quell'uomo...»

Thorne annuì e mormorò a bassa voce: «*Ooh, Whahay, Clack!*».

Nella sala di pronto intervento, l'attività procedeva con il consueto ritmo, ma nell'aria si percepiva la sensazione che le cose stessero per cambiare.

Per quanto impegnato al telefono o chino su una pila di scartoffie, ognuno dei presenti di tanto in tanto lanciava un'occhiata in direzione dell'ufficio di Brigstocke, sapendo che dietro quella porta chiusa si stavano prendendo decisioni che avrebbero avuto un impatto su tutti.

In ogni conversazione casuale c'era una nota di preoccupazione. Per le ore di straordinario, per il lavoro in generale...

«Jesmond aveva una brutta faccia, quando è entrato lì dentro» osservò Yvonne Kitson.

Holland sollevò lo sguardo dal computer. «A me è sembrato che avesse la stessa faccia di sempre...»

«Già» disse Yvonne. «È un miserabile idiota. Sono sicura che stanno discutendo di qualche errore che abbiamo commesso. E sono chiusi lì dentro da un pezzo.» Guardò verso il corridoio che portava alla piccola area degli uffici: quello di Brigstocke, quello suo e di Thorne, quello di Holland e

Stone.

Si sedette sul bordo della scrivania dove Holland stava lavorando e appoggiò una mano sul computer. «Non puoi fare questo lavoro nel tuo ufficio?»

«C'è dentro Andy» rispose Holland, fissando lo schermo.

Yvonne prese un fazzoletto di carta, ci sputò sopra e iniziò a sfregarsi la mano che si era impolverata toccando il computer. «Non ci sarà qualche problema, vero?»

Ora Holland la guardò. «No, tutto a posto. È solo che a volte mi è più facile concentrarmi qui.»

Yvonne annuì, continuando a sfregarsi la mano anche se ormai era pulita. «Sam Karim mi ha detto che ultimamente ti sei offerto volontario per un bel po' di straordinario. Lavori a tutte le ore...»

Holland cliccò furiosamente sul tasto del mouse. «Merda!» Alzò di nuovo lo sguardo. «Chiedo scusa...»

«È una buona idea quella di mettere da parte un po' di soldi prima dell'arrivo del bambino.»

Il viso di Holland si rannuvolò per un attimo. E il sorriso che seguì non riuscì a dissipare del tutto le ombre intorno ai suoi occhi.

«Già» disse. «I figli costano.»

«Se pensi che i pannolini siano cari, aspetta quando vorrà i CD e l'ultimo modello di scarpe da jogging. È maschio o femmina?»

«Sophie non vuole saperlo.»

«Per me, invece, è stato il contrario» disse lei, abbassando la voce. Aprì il fazzoletto di carta e cominciò a strapparlo in piccoli pezzi. «Mio marito preferiva non sapere niente fino al parto, ma io non ho mai amato le sorprese e così, dopo l'ecografia, l'ho fatto uscire dalla stanza e mi sono fatta dire dal medico il sesso del nascituro. L'ho fatto con tutti i nostri figli e l'ho tenuto segreto fino al momento della nascita.»

Holland sorrise. Yvonne Kitson strinse nel pugno i pezzetti di carta e si alzò in piedi. «Ti prenderai qualche giorno, dopo?»

«Dopo?»

«Con tutti gli straordinari che stai accumulando, potrai senz'altro permetterti di passare un po' di tempo con Sophie e il bambino. Anche se la Federazione sta ancora lottando per ottenere che la licenza di paternità venga prolungata oltre i due giorni attuali. Due giorni! È un'assurdità.»

«Non ne abbiamo ancora parlato.»

«Scommetto che a tua moglie piacerebbe parlarne.» Yvonne vide qual-

cosa negli occhi di Holland e scosse la testa con simpatia. «Sono certa che detesta il lavoro extra che stai facendo ora...»

Holland si strinse nelle spalle, tornando a fissare lo sguardo sul monitor. «Oh, sai com'è...»

Yvonne Kitson si alzò dalla scrivania, aprì la mano e lasciò cadere i pezzetti di carta in un cestino.

Holland la guardò allontanarsi. "No, probabilmente non sai com'è."

Thorne si affacciò nella sala di pronto intervento e fu investito da una zaffata di aria calda e odore stantio di dopobarba.

Reprimendo un conato, fece un cenno a Yvonne Kitson, la quale si avvicinò rapidamente.

«Riunisci tutti all'altra estremità della sala» disse Thorne. «Ci sarà un briefing tra quindici minuti.»

Senza attendere risposta, Thorne si voltò e tornò verso il suo ufficio.

Sentiva che Jesmond probabilmente non aveva tutti i torti. E, per quanto sapesse di avere ragione riguardo al Registro, si rendeva anche conto che se l'assassino era un assistente sociale, un funzionario addetto alla libertà vigilata o un poliziotto, probabilmente avrebbero dovuto seguire un'altra strada per prenderlo.

Gettò la giacca sulla scrivania e si sedette a smistare della posta che non aveva ancora letto.

E se fosse stato davvero un poliziotto?

Thorne non era pronto a scommetterci. In tutti quegli anni di servizio aveva conosciuto parecchie mele marce, ma nessun assassino.

Era un'idea interessante, perfino seducente, in un certo senso, ma non aveva molto senso fuori da un serial televisivo.

Buttò un fascio di buste nel cestino senza neppure aprirle. Erano tutte circolari e comunicazioni interne. Lasciava sempre le lettere più interessanti per ultime.

C'erano alcuni aspetti di quel caso che lo lasciavano perplesso e intendeva farlo presente durante il briefing. Uno era il fatto che l'assassino si portasse via lenzuola, federe e copriletto. E l'altro era un pensiero indefinito, cui non riusciva a dare forma.

Qualcosa che aveva letto e qualcosa che non aveva letto...

Comunque, restava il fatto che non avevano neppure una pista decente. Sperava solo che qualche testa pensante se ne venisse fuori con un'idea brillante.

Quando dalla busta bianca uscirono le foto, Thorne ci mise qualche istante a capire che cosa aveva davanti agli occhi. Poi il suo cuore cominciò a galoppare.

Come le pulsazioni di un atleta diminuiscono con l'aumentare del suo grado di allenamento, così la reazione emotiva che foto come quelle suscitavano in Thorne era sempre meno intensa. Si era già calmato quando prese un paio di forbici da un cassetto e tagliò l'elastico che teneva insieme le immagini. Le separò una dall'altra con la punta di una matita e, quando decise di esaminarle più da vicino e si alzò per andare a prendere i guanti di lattice, le sue pulsazioni erano tornate regolari.

Thorne attraversò il corridoio, sentendosi stranamente calmo. Nella sua mente fluttuavano pensieri di varia natura. L'assassino aveva più sangue freddo di quanto avesse creduto. Più tardi doveva vedersi con Eve, ma avrebbe dovuto chiamarla per cancellare l'appuntamento. Chissà se lei sarebbe stata libera il giorno dopo.

Nella sala di pronto intervento, Yvonne Kitson si diresse verso di lui, con l'aria di volergli dire qualcosa. Thorne sollevò una mano, indicandole con un gesto che non era il momento.

La scatola dei guanti era posata su uno schedario in un angolo della sala, proprio dove lui ricordava di averla vista. Ne estrasse un paio.

Alle sue spalle, Holland disse qualcosa che Thorne non riuscì a sentire, mentre si voltava per tornare indietro.

"Il briefing sarà certamente più vivace di quanto si potrebbe immaginare" pensò. "Qualunque cosa pensi Jesmond della nostra linea d'indagine, queste foto ci faranno ripartire in quarta."

Non proprio un colpo di fortuna, ma qualcosa che ci andava vicino.

Thorne entrò in ufficio e si infilò i guanti, sapendo che probabilmente si trattava di una precauzione inutile, perché l'assassino si era sempre dimostrato molto attento e di sicuro non aveva lasciato impronte su quelle foto. In ogni modo, la procedura andava rispettata.

E poi, un errore era sempre possibile.

Thorne passò rapidamente in rassegna le foto. I primi piani del viso insanguinato, le labbra ispessite e poi rotte. Le foto a figura intiera, scattate mentre la vittima era ancora viva, erano leggermente mosse.

Mise da parte le immagini di interni e le esaminò da vicino, sperando che l'assassino avesse commesso un errore.

Uno in particolare.

Osservò la foto che era stata intenzionalmente sistemata sopra tutte le al-

tre. La prima che lui avrebbe dovuto vedere. La vetrina del negozio accanto.

Un piccolo scherzo dell'assassino.

Thorne notò appena Holland e Kitson che lo osservavano dalla porta, mentre lui fissava le foto. Sperava di vedere un'immagine distorta che probabilmente non sarebbe servita a nulla, ma che gli avrebbe almeno mostrato che aveva a che fare con un essere umano, capace di sbagliare.

Cercava il volto dell'assassino nell'occhio nero di un pesce morto.

Era sicuro di averne scelto uno buono.

Doveva esaminare la lista con attenzione. Non poteva certo stamparsene una copia e aveva poco tempo, ma stava imparando a selezionare rapidamente i candidati. Nei primi due casi aveva individuato due nomi promettenti e successivamente aveva vagliato i particolari con più calma. Aveva seguito la stessa procedura anche questa volta, scartando diversi nomi per varie ragioni, come per esempio il luogo di detenzione, la zona di residenza, eccetera.

Cristo, c'era davvero un'ampia scelta. L'attività era in espansione...

Questo qui aveva tutte le carte in regola. Viveva solo in una via tranquilla. La presenza e il numero di eventuali amici erano un'incognita, per il momento, ma almeno non sembravano esserci familiari tra i piedi. Forse sarebbe stato addirittura possibile evitare di ricorrere all'hotel...

Su quest'ultimo aspetto era indeciso. Farlo in un appartamento era più semplice, ma c'era un margine di imprevedibilità che lo innervosiva. Sarebbe stato più complicato fare un sopralluogo preventivo, per esaminare l'ambiente. Inoltre, confondere eventuali tracce sarebbe stato meno facile che in una stanza d'albergo. Infine, non sarebbe stato possibile evitare visite inaspettate appendendo sulla porta un cartellino con la scritta "Non disturbare".

Con Remfry e Welch la scelta dell'hotel era stata obbligata, ma alla fine si era rivelata vincente, e lui era riluttante a cambiarla. In un hotel il numero dei possibili testimoni era più ridotto e aggirare i sistemi di sorveglianza non era un problema. Aveva imparato che la gente non vedeva assolutamente niente quando non prestava attenzione, e che le telecamere vedevano ancora meno, se si sapeva come evitarle.

E lui aveva evitato di farsi vedere, di farsi vedere davvero, per moltissimo tempo.

CAPITOLO 13

«Mi scusi, vorrei sapere quanto costa inviare un bouquet...»

«I bouquet partono da trenta sterline, più cinque e cinquanta per la consegna a domicilio...»

«Cristo, non vorrei spendere tanto. Non abbiamo neppure pomiciato, ancora.»

Eve rise. «È proprio sicuro che la pomiciata sia in programma?»

«Oh, certo» disse Thorne. «Lei non vede l'ora...»

«Merda, c'è un cliente, devo lasciarti.»

«Ascolta, mi dispiace per il bidone dell'altra sera.»

«Non c'è problema. Non lasciar cadere l'idea della pomiciata. Ci vediamo più tardi.»

«Sì, ma non so dirti a che ora.»

«Chiamami quando stai per uscire. Possiamo farci un drink da qualche parte, o qualcosa del genere.»

«Va bene.»

«Ah, nel caso ti interessasse saperlo, un mazzo di fiori non garantisce niente. Una scatola di cioccolatini, invece, ti farebbe ottenere quasi qualunque cosa.»

Eve riagganciò. Thorne sorrise, infilò una mano nella tuta di plastica e rimise il cellulare nella tasca interna della giacca. Bevve una lunga sorsata da una bottiglia di acqua minerale e, quando si voltò, si trovò davanti una famiglia di campeggiatori. Madre, padre e due bambini biondi, ognuno con lo zaino sulle spalle, lo osservavano dall'altra parte del nastro di protezione, pieni di aspettativa. Thorne li fissò con uno sguardo duro, finché loro decisero che probabilmente non stava per succedere nulla di interessante e si allontanarono.

Sei ore prima, quando c'era stata davvero la possibilità di vedere qualcosa da raccontare agli amici, era stato molto più difficile tenere alla larga i curiosi. I turisti avevano scattato foto, mentre veniva portato via il cadavere di Charles Dodd, tra le battutacce degli ubriaconi di zona.

Dopo che il furgone con il corpo a bordo si era allontanato, la sorveglianza era stata allentata. Ora c'era solo un nastro azzurro a impedire l'accesso al tratto di marciapiede tra la pescheria e la porta che conduceva allo studio di Dodd.

«Che cos'è successo?»

Thorne si voltò a fissare un tipo con le mèche color cacca di uccello, i

pantaloni da jogging e una quantità di gioielli addosso. L'uomo tirò tre boccate in rapida successione dalla sigaretta che aveva in mano, poi la gettò in strada.

«Una retata» disse Thorne. «Io taglierei la corda, se fossi in te.»

Il tipo saltellò due o tre volte sul posto, fece una smorfia e riprese il suo jogging. Dall'altra parte della strada, una ragazza in minigonna di pelle e ombelico in vista mangiava un sandwich appoggiata all'ingresso di un peepshow. Indirizzò a Thorne un ampio sorriso. Erano appena le nove del mattino, ma evidentemente non era troppo presto per attirare qualche cliente. E faceva già abbastanza caldo perché i tavolini all'aperto di una caffetteria lì accanto fossero tutti occupati da individui intenti a bere cappuccino e mangiare brioche, fingendo di trovarsi in qualche località più amena.

Thorne li osservò, desiderando anche lui di essere da qualche altra parte. E pensando cose che avrebbero mandato la colazione di traverso a quella gente.

Quando avevano sfondato la porta, la sera prima, Thorne sapeva già cosa avrebbero trovato. Aveva visto le foto.

Ma la realtà, dopo diversi giorni di caldo estivo, era molto peggiore.

Il corpo di Dodd pendeva da un cappio. La corda era stata fatta passare sopra una delle sbarre di metallo che correvano lungo il soffitto e poi legata a un piede del letto. Il peso del cadavere teneva un angolo del letto sollevato da terra di almeno quindici centimetri. Le foto, scattate mentre la vittima era ancora viva, mostravano gli spasmi, i calci in aria, le mani strette intorno al collo nel tentativo di allentare la corda. Ora il cadavere era immobile e rigido. E ondeggiava leggermente tutte le volte che sotto la casa passava un treno della linea di Bakerloo.

Ogni volta Thorne aveva sentito lo strano impulso di fermare quel movimento. Di afferrare le gambe gonfie come salsicce che uscivano da un paio di calzoncini non troppo puliti, o i piedi lividi che premevano contro i sandali di plastica.

Davanti a quel letto aveva ripensato a due ragazze pallide che si contorcevano sulle lenzuola sintetiche. Aveva osservato un tecnico della scientifica raschiare dal materasso qualcosa che era gocciolato dal corpo appeso per aria. Aveva guardato la lingua blu e grossa come una mano che sporgeva dalla bocca di Dodd.

Una volta finito, era stato molto contento di andarsene a casa per cambiarsi, mangiare qualcosa che non era riuscito a finire e passare quattro ore steso sul letto senza dormire, prima di tornare di nuovo sulla scena del de-

litto.

Di fronte a lui, la ragazza inghiottì l'ultimo boccone di sandwich, si pulì la bocca con il dorso di una mano e prese la borsetta che aveva appoggiato per terra. Rivolse a Thorne un'occhiata delusa, poi cominciò a mettersi il rossetto.

Thorne si voltò sentendo scattare la serratura della porta alle sue spalle. Era Holland, che lo raggiunse aprendo la cerniera della tuta di plastica e respirando aria fresca a pieni polmoni.

«Fa un caldo d'inferno, là dentro.»

Thorne gli passò la bottiglia d'acqua. «Quanto ci vuole ancora?»

«Abbiamo quasi finito, credo.»

Holland si appoggiò contro la vetrina della pescheria. Entrambi fissarono l'ingresso del peepshow e la caffetteria dall'altro lato della strada. Un cameriere rivolse loro un sorriso, come se fossero passanti occasionali che potevano farsi tentare da un cappuccino. In fondo, in quella zona le loro tute di plastica non erano certo i vestiti più strani.

«Probabilmente ha voluto fare piazza pulita intorno a sé e assicurarsi che Dodd non parlasse» disse Holland.

«Forse.»

Holland si voltò e appoggiò le mani sulla vetrina, che era già stata esaminata in cerca di impronte. Il pescivendolo aveva avuto pochissimo tempo per mettere in frigo la merce e meno ancora per pulire. Holland fissò la scia rosata di sangue e interiora di pesce che galleggiava sull'acqua in un vassoio di metallo. «Sapeva che lei avrebbe capito il significato di quella foto» disse.

Thorne annuì. «Certo, sapeva che ero stato qui. Potrebbe avermi seguito, ma probabilmente c'è una spiegazione più semplice.» Holland si fece attento. «Credo che tu abbia ragione. Dodd è stato ucciso per quello che sapeva. E per quello che deve aver minacciato di rivelare.»

«Pensa che abbia cercato di ricattare l'assassino?»

Thorne incrociò le braccia. «Il problema è che quell'idiota non sapeva che si trattasse di un assassino. Non posso provarlo, ovviamente...»

«Ma sembra sensato» concluse Holland.

«Evidentemente Dodd mentiva, quando mi ha raccontato quella storia sull'uomo che non si era mai tolto il casco e tutto il resto. Avrei dovuto metterlo alle strette.»

«Non poteva sapere che mentiva.»

«Invece sì. Quelli come Dodd mentono ogni volta che aprono bocca.

Non sapeva chi stavo cercando, ma non gli importava. Anche se si fosse trattato soltanto di uno che non aveva pagato il canone della tivù, avrebbe mentito lo stesso, nella speranza di ricavarne un po' di soldi.»

Videro un uomo di mezza età allungare una banconota alla ragazza sulla porta del peepshow ed entrare in fretta. La ragazza colse lo sguardo di Thorne e mimò con la mano il gesto di farsi una sega. Thorne non capì se volesse indicare ciò che era andato a fare quell'uomo lì dentro, o quello che pensava di loro.

Holland si schiarì la voce e bevve un sorso d'acqua. «Quindi, dopo aver ricevuto la sua visita e aver visto la foto di Jane Foley, Dodd contatta l'assassino...»

Thorne si allontanò dalla vetrina e guardò in alto, verso la finestra dello studio. «Ho perquisito tutto lo studio e non ho trovato traccia di un'agenda di indirizzi da nessuna parte.»

«Forse l'assassino se l'è portata via» disse Holland.

«Forse» convenne Thorne, riparandosi gli occhi dal sole con una mano. «In ogni modo, meglio guardare di nuovo. Se c'è anche solo un frammento di carta sul pavimento, con un numero di telefono sopra, dobbiamo trovarlo.»

«E l'elenco delle chiamate?»

Thorne annuì, soddisfatto della velocità con cui Holland pensava. «Ho già incaricato Andy Stone di occuparsene. Voglio tutte le telefonate di Dodd, dal fisso e dal cellulare, se ne aveva uno. Ogni singola telefonata dal giorno in cui sono stato qui.»

«Forse è passato di persona, se aveva l'indirizzo...»

«In questo caso, siamo fregati.» Thorne si portò la bottiglia alle labbra e bevve una sorsata d'acqua ormai tiepida, tenendola in bocca per qualche secondo, prima di inghiottirla. «Non sappiamo ancora in che modo l'assassino si sia messo in contatto con lui, all'inizio. Quelli come Dodd non si trovano certo sulle Pagine Gialle. Non investono in pubblicità. Per loro contano solo i contatti personali e il passaparola...»

«Abbiamo già interrogato tutti quelli che siamo riusciti a trovare» disse Holland. «Chiunque abbia anche solo scattato una foto alle tette della moglie in quello studio ha rilasciato una deposizione.»

«Interrogateli di nuovo. E trovatene altri con cui non avete ancora parlato.» Holland gemette, appoggiando la testa contro il vetro. «Non c'è tempo da perdere, Dave» disse Thorne. «Yvonne può preparare un'altra lista. Ti raggiungo più tardi.»

Mentre Holland si toglieva la tuta di plastica, nella caffetteria di fronte due giovani manager di area pubblicitario-televisiva si alzarono da un tavolino. Erano vestiti casual, in calzoncini e scarpe da ginnastica, ma i cellulari ultimo modello e gli occhiali da sole firmati bastavano a tradirli. Forse una campagna pubblicitaria andata bene o un progetto televisivo approvato.

Thorne si domandò se sapessero che a poche centinaia di metri da lì, sopra un bar di Fritti Street, John Logie-Baird aveva dato la prima dimostrazione pubblica della televisione, circa ottant'anni prima.

Aprì la porta e, dopo aver lasciato passare qualche secondo, tornò dentro.

Cristo, un intervallo pubblicitario ci sarebbe stato bene. E un assassino di quelli che si fanno catturare, come nei film, ci sarebbe stato ancora meglio. Per l'ennesima volta quel giorno Thorne notò un passante che fissava lui, la tuta di plastica, il nastro azzurro della polizia... E si guardò intorno, in cerca della telecamera.

Dopo l'autopsia all'obitorio di Westminster, andarono in un piccolo ristorante italiano vicino all'abbazia e parlarono di omicidi davanti a una pizza e a una birra Peroni.

«Credo che abbia picchiato Dodd fino a fargli quasi perdere i sensi» disse Hendricks. «Poi gli ha legato la corda intorno al collo, l'ha fatta passare sulle sbarre di metallo per le luci e ha issato il corpo. Deve avere una bella forza.»

Thorne annuì e bevve un sorso di birra. «Quindi ora sappiamo che non è un peso piuma. Che altro?»

«È un fottuto bastardo.»

«Questo lo sapevamo già.»

Hendricks versò dell'altro olio al peperoncino sulla sua pizza. «Dodd ha recuperato brevemente i sensi e si è reso conto di che cosa stava succedendo, ma ormai era troppo tardi. L'assassino ha legato la corda al piede del letto, ha preso la macchina fotografica e ha cominciato a scattare.»

«Quanto tempo è durato?» chiese Thorne.

«Deve aver perso di nuovo i sensi dopo un paio di minuti.» Hendricks infilzò con la forchetta un pezzo di peperone. «La morte per ipossia cerebrale deve essere sopraggiunta di lì a poco.»

Dodd era senz'altro un pezzo di merda, pensò Thorne, ma non si meritava una fine del genere. Appeso come uno dei pesci nella pescheria accanto.

Cercando di allentare il cappio con le mani, graffiandosi il collo, fissando negli ultimi istanti di coscienza il suo assassino che con calma cercava l'inquadratura migliore...

«Parlando di assassini come questo,» disse Thorne «spesso si usano i termini "organizzato" e "disorganizzato". Due categorie fondamentali. Quelli che pianificano tutto, seguendo un sistema rituale per uccidere e per cancellare le tracce. E quelli che agiscono d'istinto, senza il pieno controllo di ciò che stanno facendo.»

«E il nostro a che categoria appartiene?»

Thorne mise giù coltello e forchetta. Aveva mangiato solo mezza pizza, ma era già sazio. «È appunto ciò che stavo cercando di capire. In parte è organizzato. Le lettere ai detenuti, la corda da bucato, l'assenza di tracce organiche, le foto che ha spedito a me...»

«Di sicuro sono cose che lo eccitano.»

«Sì, ma perché ha quasi picchiato a morte Dodd? Gli ha ridotto la faccia come un hamburger. Perché non si è limitato a dargli una botta in testa, prima di appenderlo a quella corda?» Una cameriera era apparsa al loro tavolo. Sicuramente aveva sentito parte della conversazione. Thorne le allungò il piatto, lei lo prese e si allontanò in fretta. «Sono tutti pieni di rabbia. Non ho mai incontrato un assassino che non fosse incazzato per qualcosa.» Thorne finì la sua birra, pensando ai corpi di Welch e di Remfry, a come era ridotto il loro collo. E il resto. «Questo qui, però, esagera.»

«Hai qualche impegno, in serata?» chiese Hendricks, pulendosi la bocca. «Potrei passare da te.»

«Cosa?»

Hendricks accennò con la testa alle cameriere che li fissavano. «Sto cercando di cambiare argomento, prima che quelle chiamino la polizia.»

«A spaventarle è stato il tuo aspetto, Phil, e non la nostra interessante conversazione. Comunque, non puoi passare da me, stasera. Ho un appuntamento con una persona molto più bella di te.»

«Impossibile.»

«E senza piercing imbarazzanti.»

Hendricks rise. «Chi lo sa. Magari ce li ha in qualche posto segreto...»

La cameriera si avvicinò di nuovo e prese il piatto di Hendricks, che aveva lasciato un anello perfetto di crosta di pizza.

«Ai bambini che lasciano cibo nel piatto non crescono i riccioli» disse Thorne.

Hendricks si passò una mano sulla testa rasata. «Con il mio look, non è

affatto un problema.»

Il pomeriggio era diventato sera e, quando finalmente Thorne entrò nel pub vicino all'Hackney Empire dove Eve lo aspettava, non mancava più molto all'ora di chiusura. Ma fece, comunque, in tempo a scusarsi, bere una bottiglia di vino con lei e non parlare affatto della giornata che aveva passato.

Quando uscirono su Mare Street, si guardarono intorno lungo la strada, si abbottonarono le giacche, fissarono le macchine parcheggiate, cercando di sciogliere l'imbarazzo che si era improvvisamente creato tra loro. Poi Eve gli si avvicinò, gli mise le mani sulle spalle e disse: «Bene, riguardo a quella pomiciata...».

Thorne non se lo fece ripetere due volte.

Si baciarono. Le mani di lui sui fianchi di lei, quelle di lei dietro il collo di lui. Eve gli morse piano il labbro inferiore. Lui affondò la lingua nella sua bocca. Poi sorrise. Si staccarono un attimo. «Lo sapevo che non vedevi l'ora» disse Thorne.

Lei gli diede una palpata al sedere. «Non vedo l'ora di passare al resto.»

L'appartamento di Eve era abbastanza vicino. Quello di Thorne un po' più lontano, ma in taxi ci sarebbe voluto solo qualche minuto. Ma non era questo il motivo della perplessità che Eve lesse negli occhi di Thorne. «Non hai ancora comprato un letto nuovo, vero?»

Thorne assunse un'espressione da scolaro pentito. «Non ho avuto tempo...»

Lei gli prese la mano e si avviarono a piedi lungo Mare Street, svoltando a destra per attraversare la ferrovia e tagliare attraverso i London Fields. Era una notte calda, ma non afosa, e c'era un sacco di gente in giro.

«Non starai aspettando i soldi dell'assicurazione?» chiese Eve all'improvviso.

«Cosa?»

«Per cambiare il letto, intendo.»

Thorne rise. «In realtà si tratta solo del materasso, perciò non credo che andrò in bancarotta comprandone uno nuovo.» Aveva già ricomprato lo stereo e una ventina di CD di cui non poteva proprio fare a meno. «Però i soldi dell'assicurazione mi servono per una macchina nuova. Comincio ad averne piene le palle di autobus e auto a noleggio.»

«Quale macchina vorresti prendere?»

Thorne non sapeva se, nell'ultima settimana, avesse passato più tempo al telefono con la compagnia d'assicurazioni o a sfogliare riviste di auto.

«Non lo so» disse.

Eve gli si strinse contro, per lasciar passare un corridore notturno. «Anche i poliziotti cercano di fregare l'assicurazione come tutti i mortali?»

«"Fregare" è una parola grossa. Certo, forse nel compilare il modulo ho commesso qualche errore riguardo alla marca e al modello dello stereo. E... certo, anche sul prezzo. Magari ho aggiunto una o due raccolte in cofanetto all'inventario dei miei CD. Ma sicuramente ci sono anche cose che ho dimenticato di citare.»

Camminarono in silenzio per un paio di minuti, poi si fermarono a guardare un gruppo di ragazzi che davano qualche tiro al pallone sotto la luna piena.

Thorne ricordò la partita cui aveva assistito in quel parco vicino all'hotel di Slough, poco prima dell'autopsia di Welch.

«È stato ritrovato un altro cadavere, oggi» disse. «Cioè, ieri notte, per la precisione. Per questo ho dovuto rimandare l'appuntamento con te.»

Eve gli strinse la mano. «Sempre lo stesso assassino? Quello che ha lasciato il messaggio sulla mia segreteria telefonica?»

Ripresero a camminare verso la via parallela a quella in cui abitava Eve.

«Uccide uomini che hanno violentato delle donne» disse Thorne. «E che sono finiti in prigione per questo. L'omicidio di ieri è una storia a parte. Il punto è che non ho la minima idea del perché lo faccia, di quando lo farà di nuovo e di come fermarlo.»

«Allora non fermarlo.»

Thorne rise e abbassò lo sguardo sul marciapiede. Evitò una cacca di cane. «Non sono io a decidere.»

«In fondo non fa a pezzi vecchiette indifese, no?»

Svoltarono in una viuzza laterale, camminando lentamente in mezzo alla strada. Mano nella mano.

«Leggo in continuazione che la polizia ha pochi uomini e mezzi» continuò Eve. «Allora perché non li usa per cose più importanti?»

«Più importanti di un omicidio?»

«Considera chi sono le vittime...»

Thorne fece un respiro profondo. Avrebbe fatto meglio a non dirle nulla. Non voleva assolutamente imbarcarsi in una discussione del genere. «Ascolta, qualunque cosa avessero fatto, quegli uomini avevano già scontato la loro condanna. Io non ho il massimo rispetto per il nostro sistema giuridico, ma di sicuro...»

«Va bene. Allora mettiamola così: questo tizio lavora per abbassare il

tasso di recidività.»

Thorne la fissò. Sorrideva, ma c'era qualcosa di duro nei suoi occhi. Era davvero convinta di ciò che diceva. «Io non posso pensarla così, Eve. Non posso imboccare una simile strada.»

«Come poliziotto, intendi? Oppure... come persona?»

Arrivarono alla fine della viuzza. Il negozio di Eve sull'angolo opposto era buio.

Thorne cambiò bruscamente argomento. «Ascolta, credi che sarebbe davvero un problema, con Denise, se io volessi fermarmi da te?»

Eve sospirò. «Te l'ho detto, se la prende parecchio.»

«Non ci sono notti in cui non è in casa? Non resta mai a dormire da Ben?» Eve scosse la testa. «Perché no?»

«Non lo so. Lui è matto come lei. Li hai visti insieme, no?»

Oltrepassarono il negozio e si fermarono davanti al portone di Eve. Lei cercò le chiavi di casa nella borsa.

«Denise non ha il diritto di importi una cosa del genere» disse Thorne.

Eve gli appoggiò le mani sul petto. «Non me lo impone. È solo che così mi evito un sacco di problemi.» Afferrò Thorne per il bavero della giacca e lo attirò a sé. «In fondo, per risolvere la questione basterebbe che tu comprassi un materasso nuovo. Te lo compro io, se vuoi...»

Mentre si baciavano la porta si aprì all'improvviso e apparve Denise, con un'espressione sorpresa. Dietro di lei, Thorne riconobbe l'uomo che aiutava Eve in negozio.

«Ciao, Eve» disse l'uomo.

Denise uscì in strada. L'uomo la seguì. «Keith era passato per dirti che sabato non potrà venire» spiegò Denise.

Eve fece un passo avanti e appoggiò una mano sulla spalla di Keith. «È tutto a posto?»

Lui scosse la testa, arrossendo. «È difficile...»

Eve si voltò verso Thorne. «Sua madre non sta affatto bene...»

Ci fu un silenzio imbarazzato. Denise si sfregò le braccia nude con le mani, Keith si infilò il giubbotto di jeans che portava piegato sul braccio. «Vado a casa» disse, annuendo un paio di volte. Poi si voltò e si allontanò rapidamente. Gli altri restarono a guardarlo per qualche secondo.

«Vado a letto, tesoro» annunciò Denise. «Sono letteralmente a pezzi. Ci vediamo domattina.» Abbracciò Eve e la baciò su entrambe le guance. Thorne restò un po' sorpreso quando baciò anche lui.

«Buonanotte, Tom.» Si voltò e rientrò in casa, lasciando la porta soc-

chiusa.

Thorne guardò l'orologio. Faceva ancora in tempo a prendere l'ultimo autobus. «Sarà meglio che vada anch'io» dichiarò. «È stata una serata interessante...»

«Se vuoi che l'interesse prosegua,» disse Eve, con uno sguardo allusivo «comprati un letto nuovo. Ti accompagno all'Ikea, questo fine settimana.»

«Mio Dio, no!» esclamò Thorne.

Keith era un centinaio di metri davanti a lui. Thorne rallentò, per evitare di raggiungerlo. Non avrebbe saputo che cosa dirgli. Si sentì sollevato quando lo vide svoltare in una traversa. Prima di scomparire dietro l'angolo, Keith si voltò e lo fissò. Quando Thorne arrivò all'altezza dell'incrocio, Keith era sparito.

Affrettando il passo verso la fermata di Dalston Lane, Thorne dovette ammettere con se stesso una cosa piuttosto strana. Aveva chiesto a Eve se ci sarebbero stati problemi con Denise, proprio perché conosceva la risposta. Perché sapeva che quella sera tra loro non sarebbe accaduto nulla. E ciò gli dava un senso di tranquillità...

Poco lontano dalla fermata c'era un baracchino di hamburger dall'aria poco pulita. Thorne scoprì di avere fame e cercò di decidere se valesse la pena rischiare di perdere l'autobus per intossicarsi con quel cibo.

L'autobus arrivò sferragliando più di dieci minuti dopo, quando Thorne si era già pentito di avere mangiato l'hamburger. Mentre cercava in tasca gli spiccioli per il biglietto, si chiese come mai provasse sollievo rincasando da solo.

L'uomo seduto sulla cyclette accanto alla sua smise di pedalare e rimase a occhi chiusi per alcuni secondi, riprendendo fiato. Quindi scese e si avviò verso il rubinetto dell'acqua. Bevve a grandi sorsi, poi si avvolse l'asciugamano intorno al collo ed entrò nella sala pesi.

Lui aspettò la fine della canzone che stava ascoltando, poi si tolse le cuffie, scese dalla cyclette e lo seguì.

Howard Anthony Southern era un tipo abitudinario e amava tenersi in forma. Le due cose insieme facevano sì che sorvegliarlo fosse non soltanto facile, ma anche piacevole. Lui andava già in palestra per conto suo, ma qualche ora in più alla settimana non gli avrebbe certo fatto male. Era stato semplice iscriversi alla palestra di Southern e frequentarla nei suoi stessi orari. Qualche volta gli era capitato di non trovarlo, ma in ogni ca-

so ormai si era fatto un'idea abbastanza precisa del soggetto.

Sapeva quel che c'era da sapere. Che Southern aveva commesso il reato e che il suo nome si trovava sul Registro. Era più che sufficiente. E tuttavia, non avrebbe guastato scoprire qualcosa in più. Come, per esempio, quanto lui fosse più forte di Southern, quanto sarebbe stato facile prenderlo, al momento giusto. Vedere la sua faccia stravolta e sudata, immaginare in anticipo la sua espressione mentre si contorceva, cercando di liberarsi dal cappio.

Entrò nella sala pesi. Southern era sulla panca per i pettorali. Lui gli si sedette accanto e cominciò a pompare.

Vide immediatamente che Southern occhieggiava una donna dall'altra parte della sala. Lei faceva stretching e le sue forme risaltavano attraverso il tessuto aderente della calzamaglia nera. Southern continuava ad allenarsi, senza perdere di vista la donna riflessa nello specchio lungo la parete.

Lui sapeva che era quello il motivo per cui Howard Southern frequentava la palestra.

Si domandò se Southern avesse commesso un altro reato dopo il rilascio. Forse dopo essersi fatto beccare una volta era diventato più cauto. Probabilmente avrebbe potuto farlo di nuovo impunemente per anni. Mentre guardava quella donna, forse immaginava di prenderla con la forza. Gli occhi di Southern erano come mani sudate sul corpo della donna, di sicuro si stava convincendo che lei volesse proprio quello...

Southern lasciò le maniglie e i pesi caddero con un rumore metallico. Si voltò verso di lui e sbuffò. «Ma chi ce lo fa fare?» disse.

Quello sì era un colpo di fortuna! Lui aveva pensato di attaccare discorso proprio quel giorno, nello spogliatoio o nel bar della palestra.

«È un'autentica follia, vero?» continuò Southern, accennando con il mento alla donna in calzamaglia. «Star qui ad ammazzarsi per quelle come lei.»

Lui gli sorrise, pensando che l'idea era giusta, anche se lui la intendeva in maniera completamente diversa.

CAPITOLO 14

Carol Chamberlain rappresentava i tre quarti di una squadra di due persone. Le era stato assegnato un aiutante per le ricerche, ma l'ex sergente Graham McKee era, per usare un'espressione di suo marito, "utile come

una teiera di cioccolato". Quando non era al pub, lasciava chiaramente intendere che, secondo lui, era Carol quella che avrebbe dovuto occuparsi di fare il caffè e le telefonate, mentre lui era fuori a parlare con le persone.

Qualche anno prima, Carol gli avrebbe strappato le palle. Adesso, invece, si accontentava di procedere con il lavoro, facendo anche la parte del sergente. Ci avrebbe messo più tempo, ma avrebbe anche ottenuto risultati migliori. Carol non ne era ancora sicura, ma credeva che, se il caso di cui si stava occupando fosse stato gestito bene dall'inizio, non ci sarebbe stato nessun bisogno di rivolgersi a lei.

Hastings non era molto lontana, ma per non correre rischi lei era partita presto. Jack si era svegliato di buon'ora e le aveva preparato la colazione. Non era contento che lei lavorasse di domenica, ma aveva cercato di buttare la cosa sul ridere.

«Sveglia a ore assurde, domeniche andate in fumo... Ora ho l'assoluta certezza che sei tornata a lavorare nella polizia.»

Prima di scendere dalla macchina, Carol controllò il trucco nello specchietto retrovisore. Forse aveva esagerato un po' con il fondotinta, ma ormai era tardi per rimediare. I capelli invece erano perfetti. La sera prima aveva dato un ritocco alla tinta, per eliminare la ricrescita.

Jack le aveva detto che stava benissimo.

Si avvicinò alla porta e bussò, imponendosi di rimanere calma. Era una cosa che aveva fatto centinaia di volte e non c'era bisogno di stringere così forte la maniglia della cartella.

«Sheila? Sono Carol Chamberlain, dell'Unità Riesame Casi Insoluti. Ci siamo sentite al telefono...»

Era evidente che la donna che venne ad aprire non si aspettava affatto una come lei.

Carol era ingrassata cinque chili per ogni anno che era stata fuori dalla polizia e, poiché non arrivava al metro e sessanta di altezza, era ben consapevole del proprio aspetto. I capelli potevano essere tinti all'ultima moda, ma i trent'anni passati in servizio si notavano eccome sul suo volto.

Si augurava soltanto che la tipica riservatezza inglese impedisse a Sheila Franklin di manifestare troppo apertamente il suo sconcerto.

«Vado a preparare il tè» disse la donna, facendola accomodare.

In cucina, mentre aspettavano che l'acqua bollisse, parlarono del tempo e del traffico. Solo quando furono sedute nel piccolo soggiorno, Sheila diede voce alla propria confusione.

«Mi scusi, ma credevo che avesse detto che il caso era stato riaperto...»

Carol non aveva detto nulla del genere. «Mi dispiace, temo che ci sia stato un malinteso. Io sto riesaminando il caso, che sarà riaperto solo se troveremo elementi validi per farlo.»

«Capisco.»

«Per quanto tempo lei e suo marito siete stati sposati?»

La vedova di Alan Franklin era una donna alta e magra che dimostrava solo qualche anno più di Carol, aveva i capelli tirati all'indietro e due occhi verdi che non si fissavano mai su nulla per più di qualche secondo. Disse di aver conosciuto Franklin nel 1983. Lui aveva dieci anni più di lei e, all'epoca, era prossimo alla cinquantina. Pochi anni prima aveva lasciato la moglie e un'attività a Colchester, trasferendosi ad Hastings per iniziare una nuova vita. Si erano conosciuti sul lavoro e si erano sposati nel giro di pochi mesi.

«Alan era uno che non perdeva tempo» disse ridendo. «Ma è anche vero che io non ho opposto molta resistenza.»

Come sempre, Carol aveva fatto le sue ricerche e conosceva i particolari. «Come reagirono i figli di Alan? All'epoca dovevano avere sedici o diciassette anni, giusto?»

Sheila fece un sorriso un po' forzato. «Sì, più o meno, ma non ne sono sicura. In tutti gli anni del nostro matrimonio, credo di averli visti una volta sola. E soltanto uno di loro è venuto al funerale di Alan.»

Carol annuì, come se fosse una cosa perfettamente normale. «E cosa può dirmi della prima moglie?»

«Celia? Non l'ho mai conosciuta. Non abbiamo neppure mai parlato al telefono. E Alan non mi ha mai detto nulla di lei.»

«Capisco...»

Sheila si chinò in avanti, appoggiando tazza e piattino sul tavolino. «So che può sembrare strano, ma è la verità. Per Alan, Celia era il passato...»

Carol cercava di non giudicare, ma era difficile. Lei e Jack si erano sposati abbastanza tardi e i rapporti con l'ex moglie di lui erano sempre stati un po' tesi, ma civili. Inoltre la figlia di Jack aveva sempre avuto una parte importante nella loro vita.

«Ho fatto qualche tentativo, con i ragazzi» disse Sheila. «All'inizio dicevo ad Alan che doveva vederli, che dovevamo cercare di costruire un ponte... Ma lui è sempre stato un po' strano al riguardo.»

«Forse pensava che Celia glieli avesse messi contro.»

«Può darsi, ma non l'ha mai detto. I ragazzi comunque erano già quasi adulti. Abbiamo anche fatto qualche tentativo di avere dei figli nostri, per

un certo periodo.» Sheila rimise tazze e teiera sul vassoio con il quale le aveva portate nel soggiorno, poi si alzò in piedi. «Ma io avevo già quarant'anni e non ce l'abbiamo fatta.»

Carol la seguì in cucina. «Alan ha mai parlato del motivo del suo divorzio?»

«No. Credo che sia stato piuttosto spiacevole.»

Da quello che Carol sapeva, "spiacevole" era un eufemismo. «Ma doveva comunque pagare gli alimenti alla moglie, no? Dovevano comunicare in qualche modo, se non altro attraverso i rispettivi avvocati...»

«Negli ultimi anni non sapevamo neppure dove abitassero. Il figlio che è venuto al funerale ha saputo della morte di Alan dal telegiornale.»

«Ah.»

Sheila si era messa a lavare tazze e piattini. Quando si voltò, probabilmente lesse sul volto di Carol quel giudizio che lei aveva cercato di non lasciar trapelare, perché disse: «Senta, esistevamo solo Alan e io. Tutto quello che c'era stato prima non importava. Non frequentavamo quasi neppure la mia famiglia. Bastavamo a noi stessi.» Fece un passo verso Carol, che era rimasta sulla soglia della cucina. «Alan diceva sempre che io ero la sua vita. La vita di prima non aveva funzionato e quindi non voleva pensarci più. Stava cercando di allontanarsene...»

Carol annuì. «Posso usare il bagno?»

Si appoggiò al lavandino, lasciando scorrere l'acqua.

Non si era mai molto affidata all'istinto nel lavoro, ma in trent'anni aveva imparato a lasciare comunque un po' di spazio alle intuizioni. Nel 1996, l'omicidio di Alan Franklin era rimasto insoluto. In gran parte perché sembrava che mancasse un movente.

Annusò il sapone e cominciò a lavarsi le mani.

Era possibile che la vita da cui Alan Franklin aveva cercato di scappare, cambiando città, moglie e lavoro, lo avesse raggiunto in quel parcheggio deserto...

Sheila Franklin l'aspettava ai piedi delle scale.

«Ha conservato le cose di Alan?» chiese Carol.

«Ci sono un paio di scatole in soffitta. Carte e poco altro, credo. È stato Alan a metterle lì, quando abbiamo traslocato in questa casa.»

«Le dispiacerebbe lasciarmele esaminare?»

«No, anzi. Mi faccia un favore, se le porti via.» Sheila lanciò un'occhiata in direzione delle scale e un'ombra passò nei suoi occhi. «È tempo di fare

un po' d'ordine...»

Non era un identikit perfetto, ma era già qualcosa.

Thorne aveva tirato fuori il disegno dalla borsa mentre il treno usciva dalla stazione di King's Cross, lo aveva appoggiato sul tavolino davanti a sé e lo fissava da dieci minuti buoni.

Il cameriere della caffetteria di fronte allo studio di Dodd aveva rilasciato la sua deposizione il giorno dopo il ritrovamento del cadavere di Dodd. Aveva visto un uomo in moto aggirarsi in zona alcuni giorni prima. Era vestito di pelle nera e indossava un casco scuro. No, non lo aveva visto salire da Dodd, ma era un pomeriggio caldo e lui era occupato a servire ai tavoli.

Era accaduto un mercoledì, cinque giorni prima che il cadavere di Dodd fosse ritrovato. Da quel giorno erano passate quasi due settimane.

Quindi Charles Dodd non aveva mentito su tutto. L'uomo a cui aveva noleggiato lo studio indossava davvero un casco. La menzogna probabilmente era che non se lo fosse mai tolto. Una menzogna che Dodd aveva pagato cara.

Udendo il rumore del carrello del servizio ristorazione che avanzava lungo la carrozza, Thorne alzò gli occhi. La colazione che le ferrovie proponevano non era il massimo, ma lui aveva fame. Si tastò le tasche alla ricerca di spiccioli.

Dodd probabilmente non aveva sospettato nulla quando l'uomo in tuta di pelle era salito nel suo studio, quel pomeriggio. Anzi, probabilmente credeva di essere lui a controllare la situazione e si apprestava a spremere al pollo tutto il denaro possibile. Non sapeva con chi aveva a che fare.

I testimoni interrogati per gli omicidi di Welch e Remfry non avevano mai parlato di un uomo in tuta da motociclista, ma bisognava controllare. Ogni giorno a Soho giravano decine di fattorini in moto e in bici, a consegnare sceneggiature, video, sandwich e *sushi.* Ci erano voluti due giorni per rintracciarli tutti ed eliminarli uno alla volta. Due interi giorni per confermare ciò che Thorne sapeva dal momento in cui il cameriere del bar aveva rilasciato la sua deposizione: la faccia sotto quel casco era quella dell'assassino e lo zainetto nero che aveva in spalla conteneva una corda da bucato blu.

«Desidera qualcosa?»

Il carrello era arrivato accanto a lui. Thorne scelse un tè e un Kit-Kat. Prese il bicchiere di carta, asciugò con il tovagliolo le gocce che erano ca-

dute sul tavolino e mise la bustina a mollo nell'acqua calda.

Fissò di nuovo il disegno che stava tracciando da alcuni giorni. Un uomo in casco da moto era un'immagine troppo generica per giustificare l'intervento di un disegnatore ufficiale, perciò Thorne si era messo a tracciare schizzi su un foglio di carta mentre era seduto alla sua scrivania o sulla metropolitana. Il suo talento per il disegno era più o meno pari a quello che poteva avere come ballerino di danze medievali, e tuttavia lui riusciva a vedere qualcosa nei suoi scarabocchi. I tratti di penna che si incrociavano fittamente suggerivano un'oscurità dietro la visiera. Più nera e più fitta di quella prodotta dalla plastica polarizzata.

Alzò lo sguardo a fissare il paesaggio. La campagna diventava più verde e le case più grandi, a mano a mano che il treno avanzava nello Hertfordshire.

Bevve il tè e mangiò la cioccolata, mentre il tizio seduto davanti a lui era ancora indeciso su cosa ordinare. Una delle due donne addette al carrello alzò gli occhi al cielo e un adolescente in tuta, bloccato nel corridoio, si mise a sbuffare, impaziente di poter tornare al proprio posto.

Zia Eileen aveva chiamato da Brighton un paio di sere prima. La donna che si occupava del padre di Thorne era malata, lei aveva chiesto a una vicina di portare qualcosa da mangiare a Jim il venerdì e stava cercando una sostituita temporanea, ma fino a lunedì non aveva trovato nessuno e sicuramente il vecchio, lasciato a se stesso, non avrebbe mangiato nulla...

Thorne si era sentito in colpa perché lei glielo aveva chiesto come un favore. E ora, a pochi chilometri da St Albans, con in tasca un pacchetto delle mentine preferite dal padre, si sentiva ancora più in colpa perché avrebbe desiderato essere altrove. Per esempio, con Eve, in un pub lungo il fiume.

La porta automatica della carrozza si aprì e le due donne del carrello passarono accanto all'adolescente in tuta, che ora stava beatamente fumando una sigaretta rollata a mano accanto alla porta del bagno.

A Thorne venne in mente Yvonne Kitson che fumava fuori da Becke House. Yvonne non era esattamente un'amica, non si erano mai frequentati fuori dal lavoro, eppure in quell'incontro c'era stato qualcosa che adesso lo preoccupava. Senza pensarci troppo, Thorne prese nella borsa l'agenda, cercò il numero di casa di Yvonne e la chiamò. Di sicuro l'avrebbe trovata intenta a preparare il pranzo domenicale per la famiglia.

Rispose un uomo, probabilmente il marito.

«Buongiorno, potrei parlare con Yvonne, per favore?»

«Non è in casa.»

Thorne rimase in attesa di altre informazioni, ma non ne arrivarono. «Non è una cosa importante» disse. «Quando torna può dirle soltanto che ha chiamato Tom Thorne? Magari riprovo più tardi.»

«Provi pure, ma non so quando tornerà. Ha detto che sarebbe stata via solo un paio d'ore...»

Thorne stava pensando ancora a quella conversazione cinque minuti dopo, quando uscì dalla stazione di St Albans e si mise in cerca di un taxi. Forse il marito di Yvonne Kitson era un tipo scontroso per natura. Forse non aveva gradito che la moglie l'avesse lasciato solo con i bambini di domenica mattina. O forse il problema era completamente diverso. Comunque, qualunque fosse il motivo del suo fastidio, non si era fatto problemi a lasciarlo trasparire con un estraneo.

"Ha detto che sarebbe stata via solo un paio d'ore.."

Thorne vide una coppia salire sull'unico taxi disponibile. Pensò ancora a Eve, alle cose che avrebbe potuto fare insieme a lei. Se non altro, comunque, aveva evitato di dover passare la domenica in giro per l'Ikea.

Quando Thorne aveva suggerito di cucinare qualcosa, il padre era diventato rosso di collera e lo aveva chiamato "stupido, piccolo bastardo". Mezz'ora dopo, al pub, aveva completamente cambiato umore. Era incredibile l'effetto che una pinta di birra e un piatto di salsicce con patate potevano avere sulla chimica alterata del suo cervello.

«Questa è la regola numero tre della mia lista» disse suo padre.

Erano seduti a un tavolo d'angolo: Thorne, il padre e un amico del padre di nome Victor. In passato erano un bel gruppo e si ritrovavano in quel pub due o tre sere alla settimana. Ma dopo che a Jim Thorne era stato diagnosticato l'Alzheimer, dei vecchi amici era rimasto solo Victor, l'unico che evidentemente non temeva il contagio...

«Quale lista?» chiese Thorne.

Suo padre sollevò il bicchiere, dicendo soddisfatto: «Questa: "niente birra", che viene dopo "non andare in cucina" e "non uscire da solo". La lista di stupide regole che mi hanno imposto i medici, hai presente?».

Thorne annuì.

«Niente alcolici» disse Jim Thorne, con un'enfasi da deejay. «Al terzo posto nella hit-parade dell'Alzheimer.» Thorne e Victor risero, ma a un tratto Jim smise di colpo di canticchiare la sigla dei "successi della settimana" e fissò Victor, con il viso contorto in una smorfia di panico. «Chi

sono i tre primi in classifica di tutti i tempi? In termini di settimane passate tra i primi dieci, intendo.»

Victor si chinò verso di lui. «Elvis, Cliff Richard...»

«Sì, certo» disse Jim, nervoso. «Ma è il terzo che non mi viene in mente. Cristo, eppure lo so...»

«I Beades?» buttò lì Thorne, cercando di collaborare.

Con un tempismo da commedia musicale, Victor e Jim si voltarono verso di lui e dissero all'unisono: «No».

Jim Thorne cominciò a sudare e a respirare con affanno. «Lo vedo, vedo la sua faccia» disse, alzando la voce. «È un tizio a cui piacciono gli uomini... e suona... quella cosa con i tasti...»

«Il pianoforte» suggerì Thorne. Suo padre ricorreva spesso a quelle perifrasi, quando non gli veniva la parola giusta. "La cosa che ti metti in bocca per lavarti i denti"; bacon e... "quelle cose che escono dai polli".

Victor picchiò trionfante il pugno sul tavolo. «Elton John!» esclamò.

«Lo sapevo» disse Jim. «Lo sapevo, cazzo.» Cominciò a infilzare le patate, con l'espressione di chi è prossimo alle lacrime.

«Vado a prendere un'altra birra» si affrettò a dire Thorne. «Visto che hai deciso di violare una delle tue regole, tanto vale infrangerla fino in fondo.»

Victor scolò la sua pinta e tese a Thorne il bicchiere vuoto. «Naturalmente, potrebbe anche darsi che tuo padre non abbia affatto l'Alzheimer...»

Thorne lo guardò storto. Discussioni come quella erano inutili, anche se, da un punto di vista strettamente medico, Victor aveva ragione. L'Alzheimer non poteva mai essere confermato. Ma i medici erano sicuri al novanta per cento e questo poteva bastare.

«Un'altra uguale, Victor?»

«Hai sentito, Jim?» disse Victor. «Non puoi essere sicuro di avere l'Alzheimer.»

Thorne gli appoggiò una mano sul braccio. «Victor...»

Stavolta fu Victor a rivolgergli un'occhiataccia. All'improvviso Thorne capì che l'amico stava solo offrendo a suo padre il pretesto per una delle sue battute preferite e si sentì avvampare di vergogna.

Jim Thorne mise giù le posate e colse l'occasione al volo: «Esatto, Vic. Il medico mi ha detto che l'unico modo per esserne sicuri è quello di effettuare un'autopsia e io ho risposto: "No, grazie, è un tipo di esame per cui non mi sento ancora pronto!"».

Victor e Jim stavano ancora ridendo, mentre Thorne aspettava di essere servito al bancone.

La condizione del padre gli era stata descritta come "lo stadio intermedio della demenza". Era una definizione un po' vaga, ma Thorne immaginava che perlomeno ci sarebbe voluto ancora qualche tempo, prima di arrivare allo stadio finale. Finché erano più le battute sceme che i momenti di paura e disperazione, non c'era da preoccuparsi troppo.

Per un paio di minuti, Carol si era chiesta che cosa stesse facendo. Era una donna di mezza età, Cristo, e avrebbe dovuto trovarsi in casa con Jack, seduta sul divano a guardare *Heartbeat*, invece di rovistare tra sudicie scatole di cartone nel garage gelato.

Ma quella perplessità era durata poco. Appena aveva cominciato a immergersi nel passato di Alan Franklin, il suo primo passato, non aveva più sentito il freddo. Aveva riscoperto quella strana ed eccitante sensazione di cercare accanitamente qualcosa, senza sapere bene che cosa.

In quel momento, nei soggiorni e nelle cucine delle case vicine, donne della sua età facevano cruciverba, leggevano un romanzo rosa o preparavano la tavola per la colazione del mattino dopo. Mentre estraeva da una scatola una pila di documenti impolverati, Carol pensò che per nulla al mondo avrebbe voluto trovarsi al posto di quelle donne.

In entrambe le scatole c'erano un sacco di carte ingiallite, oltre a buste, etichette autoadesive e scatole di punti metallici arrugginiti. Franklin aveva conosciuto Sheila mentre lavorava per una compagnia di assicurazioni ad Hastings, ma aveva voluto conservare qualcosa anche della sua attività precedente.

Per quanto riguardava gli altri oggetti, non c'era niente che avrebbe fatto gola a un antiquario. Un paio di agende Letts nuove, anni 1975 e 1976. Un mazzo di chiavi con un portachiavi Ford, piatti e tazze da tè avvolte in vecchi giornali. Un paio di Polaroid in una busta gialla (due bambini piccoli, di cui uno un po' più grande dell'altro, e poi gli stessi bambini trasformati in goffi adolescenti).

Carol distese sul pavimento il foglio di giornale che avvolgeva un grosso boccale d'argento e ne stirò le pieghe con la mano. Era un quotidiano locale e presumibilmente la data riportata era quella del giorno in cui Franklin aveva lasciato la moglie, o era stato lasciato da lei. Non sembrava che fosse avvenuto niente di interessante a Colchester, quel giorno. Una piccola protesta riguardante la costruzione di una tangenziale, un centro di fitness che riapriva dopo una ristrutturazione, un furto commesso in una gioielleria su High Street dopo averne infranto la vetrina...

Carol sorrise leggendo quel resoconto. Non erano passati più di vent'anni da quell'evento e anche i crimini sembravano in qualche modo più innocenti.

Sollevò il boccale, esaminandolo da vicino. In realtà era argento placcato. Era un po' annerito, ma l'iscrizione si leggeva ancora bene:

«Dai ragazzi della Baxters, maggio 1976.
Bentornato.
Uno per festeggiare e molti di più per dimenticare!»

Lì per lì Carol pensò di chiamare Sheila, ma poi sentì istintivamente che non ne avrebbe ricavato molto. Franklin non aveva condiviso con lei quasi nulla del suo passato. Forse di tanto in tanto andava in soffitta e guardava quel boccale. Oppure aveva cercato davvero di dimenticare tutto. Comunque fosse, Carol era abbastanza sicura di doverlo scoprire da sola. A cominciare dall'indomani mattina. Non era poi così difficile: avrebbe solo dovuto convincere quel pigro bastardo di McKee a fare qualche telefonata.

Si alzò dal pavimento, dove era inginocchiata, con una smorfia di dolore. Aveva appoggiato un cuscino sul cemento, ma muscoli e giunture le dolevano ugualmente. Spense la luce del garage e prima di entrare in casa rimase qualche secondo immobile al buio, chiedendosi che cosa aveva festeggiato Alan Franklin nel 1976. E che cosa aveva voluto dimenticare.

Durante i venticinque minuti del viaggio in treno che lo riportava a casa, Thorne ebbe tutto lo scompartimento per sé.

Tirò fuori il suo lettore portatile e vi inserì il CD di un gruppo che si chiamava Lambchop. Si trattava di un regalo di compleanno di Phil Hendricks e per alcuni giorni, dopo il furto in casa, era stato il suo unico disco finché non si era deciso a ricomprare buona parte della collezione. Hendricks gli aveva detto che si trattava di musica "alt country". Evidentemente, Thorne doveva aggiornarsi un po'.

Premette il tasto "Play" e si immerse nelle sonorità di quelle canzoni, pensando al modo curioso in cui lui e il padre si erano salutati.

Mezz'ora dopo che Victor se n'era andato, Thorne e il vecchio Jim si erano trovati sulla soglia, ciascuno cercando le cose giuste da dire.

A Jim Thorne non erano mai piaciute le dimostrazioni fisiche di affetto, ma stavolta non gli aveva concesso neppure una stretta di mano. Invece, si era chinato verso di lui e con un lampo negli occhi, come se gli stesse elar-

gendo una perla di saggezza, gli aveva detto che *Three steps to heaven* di Eddy Cochrane era al primo posto nella hit-parade il giorno in cui Thorne era nato.

Thorne si tolse le scarpe e appoggiò i piedi sul sedile di fronte. Le cose che gli aveva detto il padre, i suoi ricordi, erano commoventi, in un certo senso.

La musica che gli arrivava nelle cuffie era lenta, ricca e strana. Il testo delle canzoni sembrava non avere né capo, né coda. Si sentivano anche i corni. Non trombe messicane stile *King of fire*, ma veri e propri corni da orchestra, come in un disco soul.

Thorne tolse il CD dal lettore e lo rimise nella custodia. Un altro giorno, magari... Mise *Train a Comin*, di Steve Earle e chiuse gli occhi.

Il soul era una bella cosa, ma c'erano momenti in cui una musica viscerale faceva più piacere.

Era stato facilissimo. Non cessava di stupirsi di come fossero patetici quegli animali. Di come fosse semplice menarli per il naso. Per quel naso che avevano tra le gambe...

Era passata meno di una settimana da quando aveva parlato per la prima volta con Southern ed era già arrivato il momento di pensare a dove e quando avrebbe avuto luogo l'omicidio. Era stato così semplice da fargli quasi rimpiangere tutte le energie sprecate con gli altri. I mesi di preparativi le lettere... Avrebbe potuto aspettare che uscissero di prigione e poi agganciarli in un bar.

Con i tipi come Southern non c'era bisogno di sottigliezze. Non le capivano, non le riconoscevano. Usavano solo il cazzo per pensare...

Ci aveva messo pochissimo a guadagnarsi la fiducia di Southern e ora tutto il resto sarebbe venuto da solo. Tempi e luoghi. Accordi.

Era tutta una questione di fiducia e lui era bravo a guadagnarsi quella degli altri. Gliela concedevano tutti, senza che avesse bisogno di chiederla. Come un dono.

Lui, viceversa, non si fidava mai di nessuno. Non più. Sapeva perfettamente che cosa poteva accadere alle persone che si fidavano.

CAPITOLO 15

Carol sollevò il ricevitore e compose lentamente il numero, controllandone ogni cifra sul suo taccuino. Quando il telefono dall'altra parte iniziò a

squillare, allungò una mano per raddrizzare un quadro sulla parete.

Aveva resistito un po', osservando McKee che perdeva tempo, poi aveva preso in mano la situazione. Due giorni e mezzo passati al telefono, cercando dati, irritandosi perché non li trovava, ricordando che quello era perlopiù un lavoro di merda.

«Nessuno ti ha costretta ad accettare» le aveva detto Jack. «E nessuno potrà dirti nulla, se rinunci.»

Nessuno, a parte lei stessa.

Rintracciare la Baxters, la ditta di Colchester dove Franklin aveva lavorato più di trent'anni prima, si era rivelato molto frustrante. Carol aveva scoperto che si trattava di grossisti di cancelleria, ma, a parte quello, nient'altro. L'azienda si era trasferita e aveva cambiato nome nei primi anni Ottanta e lei aveva passato ore al telefono parlando con tutte le ditte di cancelleria dell'Inghilterra meridionale, senza arrivare da nessuna parte. Poi, quando Jack cominciava già a parlare di divorzio, aveva avuto fortuna. Il direttore del personale di una ditta di Northampton conosceva tutti nel settore della cancelleria, giocava a golf con molti di loro ed era stato felice di indicarle esattamente dove trovare la persona con cui doveva parlare...

«Buongiorno, qui è la Bowyer-Shotton. In cosa posso aiutarla?»

«Vorrei parlare con Paul Baxter» rispose Carol.

«Glielo passo subito.»

Seduto alla scrivania, Andy Stone sudava nella camicia bianca, mentre solo una piccola parte della sua mente era concentrata sul rapporto che stava scrivendo.

Pensava soprattutto alla donna al cui fianco si era svegliato. Ricordava l'espressione che aveva la sera prima e lo sguardo che gli aveva lanciato quella mattina, scendendo dal letto senza una parola...

Assisteva a un noioso convegno al Greenwood Hotel, il giorno in cui era stato ucciso Welch. Stone l'aveva interrogata e le aveva lasciato il suo numero, nel caso in cui le fosse venuto in mente qualcos'altro. E a lei era venuto in mente che lui le piaceva, così lo aveva chiamato, invitandolo fuori a bere qualcosa.

Probabilmente la eccitava il fatto che lui fosse un poliziotto. Molte donne sembravano trovarlo eccitante. Il potere, le manette, le storie cruente. Qualunque fosse il motivo, comunque, a un certo punto la novità finiva e le donne perdevano rapidamente interesse.

Nel frattempo, però, in genere le scopate non erano affatto male.

Andy preferiva avere il controllo della situazione, a letto. Gli piaceva stare sopra, la donna con le braccia sopra la testa, lui che le stringeva i polsi, tenendosi sollevato mentre la penetrava. Aveva lavorato molto con i pesi ed era in grado di mantenere quella posizione per tutto il tempo necessario.

La notte prima era iniziata bene. Lei lo aveva fissato con gli occhi spalancati, dicendo le cose giuste, proprio quelle che accendevano la fantasia di Andy. Gli aveva detto che ce l'aveva troppo grosso, che le avrebbe fatto male. Lui aveva gettato indietro la testa e aveva spinto forte...

Poi lei aveva rovinato tutto. Aveva cominciato a gemere, ad afferrargli le spalle, dicendo che le piaceva così. E alla fine, ansimando, gli aveva sussurrato che voleva che le facesse male.

In pochi secondi Andy si era ammosciato, si era voltato su un fianco e la donna aveva fatto lo stesso dall'altra parte del letto, con un sospiro.

Un collega lo salutò passando accanto alla scrivania. Andy gli rivolse un sorriso e continuò a battere sui tasti, ricordando la sensazione calda della propria mano sui genitali e il fruscio del corpo di lei che si allontanava dal suo...

Carol, in attesa al telefono, ascoltava Celine Dion e si sentiva invecchiare rapidamente.

Momenti come quello, i minuti vuoti che riempivano tanto tempo di ogni caso, le ricordavano che aveva fatto benissimo ad accettare quel lavoro solo a patto di poterlo svolgere da casa. Di certo per l'Unità Riesame Casi Insoluti non era previsto l'uso delle nuove tecnologie e probabilmente Carol avrebbe dovuto ritenersi fortunata se le avessero assegnato un armadietto.

Jack le aveva allestito una postazione di lavoro in una stanza che usavano come ripostiglio. Avevano installato nuovi programmi nel vecchio computer della figlia e investito venti sterline nell'acquisto di un secondo ricevitore per il cordless.

Il suo schedario consisteva in una serie di Post-it gialli appiccicati sopra una foto incorniciata; Jack le preparava il caffè e, quando Carol alzava lo sguardo verso lo specchio davanti alla scrivania, vi vedeva riflesse cappelliere impolverate, vecchie lampade e una collezione di cani di porcellana che un paio di anni prima le era sembrata un buon acquisto.

Lo spazio era poco, ma a lei piaceva lavorare circondata dalle sue cose.

Il giorno in cui aveva preso possesso di quel suo nuovo ufficio, lei e

Jack si erano guardati nello specchio, poi lei si era seduta alla scrivania, sorridendo al riflesso della sua faccia da pensionata.

«Così non ti prenderai troppo sul serio» aveva detto Jack.

La canzone di Celine Dion si interruppe di colpo. «Pronto?» disse una voce maschile.

«Vorrei parlare con Paul Baxter, per favore.»

«Ha sbagliato reparto. Questa è l'amministrazione. Aspetti che trasferisco la chiamata...»

Dieci secondi di rumori vari, poi di nuovo la voce che le aveva risposto all'inizio.

«Paul Baxter, per favore».

«È di nuovo lei? Mi dispiace, la telefonata è tornata al centralino. Attenda in linea...»

Verso mezzogiorno, il sole che entrava dai vetri sporchi aveva trasformato la sala di pronto intervento in una sauna. Yvonne Kitson non aveva bisogno di ridarsi il rossetto sulle labbra, ma lo fece ugualmente. Qualunque pretesto era buono per passare qualche minuto nella frescura del bagno.

Di solito non si truccava molto. In quel lavoro la gente era pronta a giudicare, formandosi opinioni che una volta diffuse diventavano irremovibili. Yvonne sapeva bene che cosa i colleghi pensavano di lei. Sapeva ciò che pensavano quelli come Tom Thorne e quanto fossero lontani dalla verità.

Il tipo di trucco che una donna usava mandava dei segnali, caratterizzandola in un modo oppure in un altro. Nascondendo, mentendo... Non a caso si chiamava "trucco"...

Yvonne fissò la propria immagine nello specchio crepato, spostando il viso di pochi centimetri finché la crepa lo divise esattamente a metà. Era proprio così che si sentiva.

Carol decise che avrebbe atteso un altro minuto e basta. Cominciò mentalmente il conto alla rovescia. Altri cinquantacinque secondi, poi avrebbe sbattuto giù il telefono e sarebbe andata a preparare un tè e a maltrattare un po' Jack. Anzi, no, avrebbe chiamato McKee e avrebbe maltrattato lui...

Cominciò a dire parolacce sottovoce. «Merda, merda, merda...»

Sarebbe ritornata al giardinaggio, alla tivù pomeridiana e al «Reader's Digest»...

«Ufficio di Paul Baxter...»

Carol per poco non lanciò un urlo di trionfo. «Grazie a Dio. C'è il signor Baxter?»

«C'era fino a un minuto fa» disse la donna, esitando. «Forse è andato a mangiare. Attenda in linea, provo a cercarlo.»

Il ricevitore dall'altra parte venne appoggiato con un rumore sordo. Trenta secondi dopo Carol udì voci, risate soffocate che divennero più distinte per un attimo, poi qualcuno sollevò il ricevitore e chiuse bruscamente la comunicazione.

Carol fece un respiro profondo e compose di nuovo il numero, premendo i tasti come se ciascuno di essi fosse l'occhio di un impiegato della Bowyer-Shotton.

«Qui la Bowyer-Shotton. Può attendere un attimo in linea, per fav...»

«No!» urlò Carol.

Era troppo tardi.

Dave Holland era quasi di buonumore, prima che quella stupida cominciasse a farlo innervosire.

«Ascolta, non è necessario scendere nei particolari, no?»

«Dipende» rispose Holland. «Se non collabori, ti porto in centrale e ti faccio il terzo grado.»

«Ho lavorato come modella in quello studio, okay?»

«Certo. Cos'era, la collezione autunno/inverno del catalogo Debenham?»

«Mi hai chiesto qual era il mio collegamento con Charlie Dodd e io te lo sto dicendo. Ho fatto qualche film con lui. Adesso sei contento?»

«Ne hai mai parlato con qualcuno?» chiese Holland. «Hai mai passato ad altri il nome di Dodd, o l'indirizzo dello studio?»

Ci fu una risata amara all'altro capo del filo. «Come no, ero così orgogliosa del mio lavoro che avevo voglia di parlarne a tutti.»

Holland riattaccò e cancellò un altro nome dalla lista.

Charlie Dodd conosceva una quantità di gente. Avevano controllato tutti i numeri trovati sull'elenco delle chiamate fornito dalla compagnia telefonica e tutte le persone a essi corrispondenti sembravano avere avuto con lui rapporti d'affari o di amicizia. Fotografi, tecnici di laboratorio di stampa, fornitori vari, società di produzione video, prostitute. Ciascuno di loro aveva fornito altri nomi e ciò aveva generato una lista sempre più lunga.

Holland soffocò uno sbadiglio. Alla fine, l'unico risultato era proprio quella lista di contatti, che magari sarebbe stata utile alla buoncostume, ma che di sicuro non serviva per trovare l'assassino. Perché, contrariamente a

quanto Thorne credeva, Dodd aveva scoperto che la pubblicità aveva la sua importanza. Uno dei primi numeri della lista era quello di una rivista sadomaso. Il direttore si era molto rattristato alla notizia che un buon cliente come Dodd non avrebbe mai più inserito annunci a pagamento per pubblicizzare la sua attività.

Holland sollevò in alto le braccia e si stirò. Stava sprecando tempo. Anche la sera prima, a casa, si era dedicato a fare telefonate che avrebbero potuto aspettare, a cancellare nomi da quella lista. Una scusa, un pretesto per starsene da solo...

Sophie a un certo punto era entrata, tenendosi la pancia con una mano, e gli aveva messo davanti una tazza di tè. Era rimasta a guardare le carte sparse sul tavolo, con la mano appoggiata sulla testa di Holland.

«Il piccolo mi ha preso a calci per tutto il giorno» aveva detto, ridendo piano.

Quando Holland aveva finalmente alzato lo sguardo, mezzo minuto dopo, lei era in piedi sulla soglia. Lui aveva sollevato la tazza, ringraziandola con un sorriso.

«Tu credi che io voglia costringerti a scegliere» aveva detto Sophie. «Ma non è così. E vero, a volte odio il tuo lavoro, e mi fa incazzare il tuo capo e il fatto che tu baci la terra sotto i suoi piedi. Questo lo sai già. E sarei felice se ogni tanto ti prendessi qualche giorno di vacanza. Ma non voglio affatto chiederti di scegliere tra la famiglia e il lavoro, Dave.» Si era voltata un attimo a fissare fuori dalla finestra, poi aveva aggiunto: «Avrei troppa paura di chiedertelo».

Per alcuni secondi si era udito solo il rumore del traffico su Old Kent Road. Holland aveva sollevato il ricevitore del telefono e aveva preso in mano la penna. «Possiamo parlarne dopo?» aveva chiesto, abbassando lo sguardo su quell'inutile lista di nomi. «Si tratta di una cosa importante.»

Thorne osservava la sua squadra che fingeva di essere operativa. Holland, Stone, Kitson... E decine di altri agenti e civili. Parlavano, scrivevano, pensavano, ma la carica si stava esaurendo. Come se il caldo avesse ispessito l'aria, rendendo difficile qualunque movimento.

Rimase a osservare tutti dalla porta della sala di pronto intervento, pensando a un corpo che scalciava disperato prima di morire.

Era sempre così. Subito dopo il ritrovamento di un cadavere l'attività era frenetica. La squadra sapeva che le ore e i giorni successivi rappresentavano la migliore opportunità di scoprire qualcosa. Dopo Dodd, si erano mos-

si vorticosamente: avevano controllato liste di nomi, rintracciato persone, raccolto deposizioni, in attesa che succedesse qualcosa. Qualunque cosa.

Poi, a poco a poco, tutto aveva iniziato a calmarsi, come i movimenti della vittima a mano a mano che si avvicinava la morte. La frenesia si era trasformata in passività. Le scintille di speranza si erano affievolite, e il corpo dell'indagine aveva cominciato a irrigidirsi.

C'era bisogno di qualcosa, di una scossa, per infondere nuova linfa al caso e a coloro che ci lavoravano. Una forza esterna, come il passaggio del treno che aveva fatto oscillare il cadavere di Dodd. E Thorne non aveva idea di cosa potesse essere quella forza, o da dove sarebbe venuta.

«Paul Baxter...»

«Parlo proprio con Paul Baxter?»

«Sì, e io con chi parlo?»

Carol sentì che la tensione del collo cominciava a sciogliersi. «Mi chiamo Carol Chamberlain, Unità Riesame Casi Insoluti della Polizia Metropolitana. Non ha idea di quanto mi sia costato rintracciarla, signor Baxter.»

«Rintracciare me?»

«Lei e la sua azienda.»

«Ma siamo sull'elenco del telefono...»

«Già, solo che io cercavo una ditta di nome Baxters.»

Ci fu una pausa, durante la quale Carol udì Baxter bere un sorso di qualcosa e mandarlo giù. «Accidenti, stiamo parlando di molto tempo fa. Era la ditta di mio padre che la Bowyer-Shotton si è comprata nell'82, se non sbaglio. Una clausola del contratto prevedeva che io restassi come direttore delle vendite ed eccomi qui.»

«Capisco...»

«Allora, cosa posso fare per lei?» Paul Baxter rise. Aveva una voce sexy, dai toni bassi. Una voce da deejay. «La polizia ha bisogno di una nuova carta intestata?»

«Ricorda un impiegato di nome Alan Franklin? Credo che si sia licenziato nel...»

«Certo che lo ricordo» la interruppe Baxter. «Stavo aiutando mio padre nel magazzino, quando accadde. Eravamo sotto Natale, se non sbaglio.»

«Quando accadde che cosa?»

Carol percepì confusione, perfino sospetto, nella risposta di Baxter. «Ecco, ciò che accadde davvero suppongo che non lo sapremo mai, ma ricordo il verdetto del tribunale, naturalmente, e tutto ciò che seguì. Una cosa orri-

bile.»

Carol si rese conto all'improvviso di essersi alzata in piedi. Nello specchio vide il volto di una donna che per la prima volta in tre lunghi anni sentiva il formicolio. Lo sentiva nel petto, come il principio di un infarto. Nella testa, come un vortice che risucchiava il respiro. Nel sangue e nelle ossa, come una luce.

Come una forza vitale.

«Pronto...?»

Sentì la voce di Baxter provenire da lontano. Si sedette di nuovo e aspettò un attimo prima di rispondere.

«Bene, signor Baxter, quando posso venire a trovarla?»

Facilissimo.

Il suggerimento era arrivato dallo stesso Southern. Incredibile, davvero.

Un invito nell'appartamento di Southern a Leytonstone era stato cortesemente rifiutato.

Lui aveva già deciso di proseguire con gli hotel. Southern si era entusiasmato all'idea. C'era qualcosa di eccitante nel fatto di darsi appuntamento in un hotel. Era così per entrambi, con la differenza che lui sapeva esattamente quanto lo sarebbe stato...

Gli hotel che aveva scelto nelle occasioni precedenti erano in accordo con l'atmosfera dell'evento e con il carattere dell'individuo prescelto.

Gli piaceva curare quei dettagli, senza trascurare la sicurezza, naturalmente.

Remfry, se ne avesse avuto la possibilità, lo avrebbe fatto in un vicolo, sopra un bidone arrugginito. E quell'hotel di Paddington aveva proprio il genere di squallore che lo eccitava.

Welch, invece, aveva bisogno di un posto più carino. Era un uomo con aspirazioni al di sopra del suo status. E il Greenwood era quel che faceva per lui.

Il posto che aveva scelto per Southern era ideale. Un piccolo hotel di campagna a Roehampton, con vista sui boschi.

Era sicuro che sarebbe andato tutto liscio come l'olio. Howard Southern amava la campagna. Non aveva picchiato e violentato brutalmente la sua prima vittima proprio su un sentiero fuori mano nella foresta di Epping?

Facilissimo.

CAPITOLO 16

Due B e una C. Due B e una C.

Erano i risultati che voleva vedere, quando avrebbe aperto la busta alla fine di agosto. L'offerta dall'università che aveva scelto. E i voti necessari per essere ammessa al corso di arte drammatica a Manchester. Due B e una C. Dal giorno dell'esame in poi, quello era diventato il mantra di Fiona Meek.

La maggior parte dei suoi amici stava ancora festeggiando la fine degli esami. Un paio di quelli con i genitori ricchi erano in viaggio, mentre i meno abbienti si dedicavano al riposo e alle sbronze. Solo lei e pochi altri avevano deciso di trovarsi un impiego estivo per mettere da parte qualche soldo. Fiona sapeva che a volte si comportava un po' troppo da ragazza modello, ma non le importava che i suoi amici la prendessero in giro. Avrebbero smesso di farlo, quando il denaro delle loro borse di studio sarebbe finito a metà del primo semestre.

Inoltre, il lavoro che aveva trovato era perfetto. Un amico di suo padre ci aveva messo una buona parola e lei era stata assunta in quell'hotel. I due turni che le avevano assegnato erano ideali. Il primo cominciava alle sette e finiva alle dieci del mattino e il secondo partiva dalle cinque del pomeriggio. Così lei aveva buona parte della giornata per sé.

Fiona fece un cenno di saluto a un'altra cameriera, che usciva da una stanza con le braccia cariche di asciugamani sporchi. Lasciò il carrello in corridoio e cominciò a riempire un piccolo cestino di shampoo e saponette. L'odore le era familiare, perché ormai a casa ne aveva una montagna.

Il primo turno era il più duro. Fiona era rimasta impressionata dal livello di sporcizia e sciatteria che alcune persone riuscivano a raggiungere quando non erano a casa loro.

Non le era ancora capitato nulla di realmente schifoso, tipo preservativi usati o simili, ma a volte quelle stanze le sembravano tane di animali. E le facevano impressione anche le camere in cui sembrava che non avesse dormito nessuno. Asciugamani piegati, letti rifatti. Tipico di chi puliva la casa prima dell'arrivo della donna di servizio.

Mentre sostituiva le saponette, reintegrava le scorte di bustine di tè e di caffè e faceva i letti, Fiona si divertiva a cercare di entrare nella testa dei clienti. Ricostruiva la loro vita dalla marca delle scarpe, dagli odori del bagno e dai romanzi lasciati sul comodino.

Era tutta esperienza interessante, per una futura attrice. Sempre se avesse avuto la possibilità di diventarlo. Due B e una C. Due B e una C...

Fiona inserì la chiave magnetica nella fessura e aprì la porta di una stanza.

Gli omicidi che restavano insoluti erano moltissimi, ma pensando alla quantità di furti con scasso i cui colpevoli non venivano mai scoperti, Thorne decise che quelli come lui facevano un ottimo lavoro.

«Porca puttana, sono passate quasi tre settimane» disse. «Sicuramente conoscete tutti i delinquenti della zona...»

All'altro capo del filo, il sergente capo Chris Barratt, di Kentish Town, rise di gusto. «Tu non sei un privato cittadino, Tom» disse. «Sai come funziona. A quest'ora, di sabato mattina, puoi dirti già fortunato se trovi qualcuno che risponde al telefono.»

Thorne sapeva quanto fosse difficile la situazione in molte zone. In quel periodo tutta l'attenzione della polizia era concentrata, giustamente, sulla criminalità di strada, quindi moltissimi agenti non avevano più il tempo di occuparsi di bazzecole come il furto con scasso negli appartamenti. E sapeva anche che, proprio perché lui era un collega, i ragazzi di Kentish Town stavano dedicando al suo caso il doppio del tempo e degli sforzi che riservavano di solito a quel tipo di problemi. Ma il doppio di niente era sempre niente.

«Sono passate tre settimane, Chris...»

«Ti abbiamo ritrovato la macchina.»

«E dalla macchina non siete risaliti a nessuno...»

«Era bruciata.»

«Soltanto dentro.»

La Mondeo era stata trovata in un campo dietro la stazione di Euston. L'interno era stato bruciato, le ruote rubate e sul tettuccio qualcuno aveva scritto con la vernice spray "Poliziotti mezze seghe". Motivo di ilarità per la sala di pronto intervento di Becke House.

«E che mi dici dei ricettatori locali? Quei bastardi dovranno pur aver cercato di vendere il mio stereo...»

«Ma davvero? Non ci avevamo pensato.»

Thorne sospirò. Si tolse di bocca la gomma che stava masticando e la gettò fuori dalla finestra aperta. «Scusami, Chris. Avvertimi, se vieni a sapere qualcosa. Qualunque cosa.»

«Hai risolto tutto con l'assicurazione?» gli chiese Barratt.

«Sì, tutto a posto.» Stava ancora aspettando i soldi per l'auto, ma sarebbero arrivati presto e...

«Allora perché ti brucia tanto?»

Un sabato afoso, il sudore che colava goccia a goccia, una settimana di merda da cui Thorne desiderava solo uscire.

«Mi brucia e basta» rispose. «E dovrebbe bruciare anche a voi. E quando finalmente prenderete quel figlio di puttana che ha usato il mio letto come un cesso, a lui brucerà molto di più.»

Un cliente in giacca e cravatta si avviò in fretta verso l'ascensore. Fiona gli augurò il buongiorno e si appoggiò una mano guantata sulla bocca per soffocare uno sbadiglio. Spinse il carrello verso la stanza successiva, pensando a ciò che avrebbe fatto dopo.

Il turno del tardo pomeriggio era noioso, ma c'era la possibilità di flirtare un po' con un cameriere che le piaceva, mentre puliva i tavoli del bar, oppure di spettegolare con le ragazze della reception, mentre passava l'aspirapolvere. A volte riusciva a terminare le sue mansioni prima del tempo e trascorreva il resto del turno nascosta in un angolo tranquillo, a leggere un libro.

Se quella sera non fosse stata troppo stanca, magari avrebbe fatto un salto al pub, per un paio di birre con gli amici. Forse poteva perfino riuscire a tagliare la corda qualche minuto prima della fine del turno...

La sera precedente non era stato possibile. C'era in giro un'epidemia di influenza e l'hotel era a corto di personale. Fiona aveva dovuto pulire da sola tutta la hall e, prima di riuscire a defilarsi, era stata trascinata in sala conferenze, dove aveva dato una mano a preparare il tavolo per la colazione di lavoro del giorno dopo.

Aveva spinto il carrello carico di posate e tovaglie nell'ascensore e aveva premuto il bottone per l'ultimo piano. Proprio mentre le porte si stavano chiudendo, era entrata una coppia. Lei era abbastanza carina, in gonna elegante e camicetta di seta. Lui era molto attraente e vestiva casual.

La donna era scesa al primo piano. Non erano una coppia, quindi. Appena l'ascensore era ripartito l'uomo si era voltato verso di lei, sorridendo. Sentendosi arrossire, Fiona aveva abbassato gli occhi e si era messa a contare forchette e coltelli.

Quando erano arrivati all'ultimo piano, lei aveva spinto fuori il carrello, avanzando di un paio di metri lungo il corridoio, poi si era voltata a guardare quell'uomo, un po' stupita che non fosse uscito dall'ascensore anche lui.

Mentre le porte cominciavano a chiudersi, l'uomo aveva notato il suo

sguardo e aveva scosso la testa. «Che stupido, ho sbagliato piano!»

C'erano momenti in cui le indagini sembravano avvolte nell'oscurità, come se la luce, indipendentemente dall'ora e dalla stagione, si fosse ritirata dalle stanze in cui si lavorava a un determinato caso. E coloro che procedevano a tentoni nel buio avevano sempre la sensazione irritante che sarebbe bastato puntare una torcia elettrica nella direzione giusta per vedere un particolare importante. Ma nessuno sapeva quale fosse la direzione giusta.

La giornata era partita al rallentatore, ma Brigstocke sembrava deciso a non usare la frusta. Per Thorne andava benissimo. Sentiva che altri dieci minuti di chiacchiere, prima di mettersi al lavoro, avrebbero fatto bene a tutti.

Erano seduti sopra e intorno a tre scrivanie, nella sala di pronto intervento, intenti a sorseggiare tè e caffè, a fissare nel vuoto e a sfogliare riviste e giornali.

«Qualcuno ha passato una serata decente, ieri?» chiese Thorne. Tutti bofonchiarono, nessuno rispose. Lui rise. «Cazzo, che squadra di festaioli!» Si voltò a guardare Stone. «Dài, Andy, tu sei giovane e single...»

Stone alzò lo sguardo solo per un secondo. «Ero troppo stanco.»

Holland rise. «Non mi dire.»

«Avrai poco da ridere, dopo la nascita del bambino» osservò Brigstocke.

«Già» convenne Yvonne Kitson, dirigendosi verso il distributore dell'acqua da poco installato. «Dovresti approfittare delle tue ultime serate libere, Dave. Presto i venerdì sera con gli amici saranno solo un ricordo...»

Holland grugnì e tornò a concentrarsi sulla pagina sportiva del «Daily Mirror». Thorne allungò il collo per leggere il titolo. Sembrava che gli Spur fossero sul punto di ingaggiare un famoso centravano, italiano.

«E che mi dite del resto del fine settimana?» chiese Thorne, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Qualche progetto?»

La risposta non fu molto più entusiastica della precedente. Thorne cominciava a pensare che la propria scarsa vita sociale fosse alquanto movimentata, rispetto a quella dei colleghi. E, del resto, ultimamente era migliorata parecchio.

«Le domeniche della famiglia Brigstocke sono sacre e immutabili» dichiarò l'ispettore capo, prendendo la cartella e avviandosi in direzione del suo ufficio. «Passeggiata con il cane e bucato, poi il massacro del pranzo con i parenti. Ah, un giro al centro per il giardinaggio, e magari una cena fuori, se la giornata è particolarmente fortunata...»

Thorne rise e si guardò in giro per condividere con gli altri quel momento di buonumore. Qualcosa in ciò che aveva detto Brigstocke gli fece venire in mente la sua telefonata a Yvonne. «Hai ricevuto il mio messaggio, domenica scorsa?» le chiese.

Lei si stava già allontanando, con in mano un bicchiere pieno di acqua fredda. Si voltò e lo fissò con uno sguardo vuoto.

«Ti ho telefonato. In tarda mattinata, mi pare.»

Yvonne vuotò il bicchiere e lo gettò in un cestino. «Per qualche motivo in particolare?»

«Be', se ce n'era uno non me lo ricordo» rispose Thorne. Lei continuò a fissarlo, impassibile. «Non ho ricevuto il messaggio.»

Thorne si strinse nelle spalle. «Non importa.» Accennò con il mento verso il posto in cui fino a un minuto prima era seduto Brigstocke. «Credevo che fosse un buon momento per chiamare. Immaginavo che anche le tue domeniche si svolgessero secondo un copione familiare fisso.»

Yvonne raccolse la rivista che prima aveva sfogliato, la infilò nella borsa e fece un passo verso il bagno. Poi si voltò verso Thorne come se si fosse appena ricordata di qualcosa. «Ero in palestra.»

La sala di pronto intervento cominciava a riempirsi di rumore e movimento. Holland colse le ultime parole di Yvonne Kitson e disse: «Allora dovresti frequentare Stone. Lui è un fanatico di pesi e quant'altro. Sembra mingherlino, ma a torso nudo ha tutt'altro aspetto».

Yvonne guardò Thorne e inarcò le sopracciglia. La sua espressione, adesso, era rilassata e cordiale. «Vacci piano, cucciolo» consigliò poi a Holland in tono amichevole.

Thorne si allontanò, proprio mentre Holland stava per dire qualcosa. Sapeva che a fine giornata il caldo e la frustrazione lo avrebbero lasciato teso come una corda di violino.

Voleva entrare nel suo ufficio, chiamare Eve e organizzare qualcosa che lo aiutasse a liberarsi almeno in parte di quella tensione.

«Cristo, hai una voce ancora più esausta della mia.»

«Il sabato è il giorno più faticoso, te l'ho detto.»

«La mamma di Keith è ancora malata?»

«Come, scusa?»

«Keith non è lì ad aiutarti?»

«Ah, no, non c'è.»

Yvonne Kitson entrò in ufficio e Thorne alzò lo sguardo. Dall'espressio-

ne della collega capì che lei sapeva benissimo con chi era al telefono. Thorne abbassò la voce.

«Ti andrebbe un cinema, stasera?»

«Sì, perché no? In casa devo avere una copia di "Time Out". Più tardi guardo che cosa danno...»

All'improvviso, senza una ragione precisa, nella testa di Thorne irruppe il caso cui stava lavorando. Il pensiero indefinito cui non riusciva a dare forma.

Qualcosa che aveva letto e qualcosa che non aveva letto...

«Tom?»

Al suono della voce di Eve, quel pensiero fantasma svanì all'improvviso.

«Si, perfetto. E forse domani potremmo fare un po' di shopping insieme.»

Un silenzio, poi: «C'è qualche posto in particolare dove vorresti andare?».

Thorne abbassò ancora di più la voce e mise una mano a coppa intorno al microfono. «In un negozio di letti...»

Eve rise e, quando parlò di nuovo, anche lei sussurrava.

Dal rumore in sottofondo, Thorne dedusse che il negozio fosse pieno di gente. «Grazie a Dio ti sei deciso» disse.

«Sono contento che tu sia contenta.»

«Be', era ora. Mi ero ripromessa di non tornare più sull'argomento. Non volevo darti l'impressione di essere disperata.»

Thorne gettò un'occhiata a Yvonne, china su un fascio di carte. «Senti, stamattina mi sono guardato attentamente allo specchio. E direi che per me la parola "disperato" è perfetta.»

Fiona aveva quasi finito. Le restavano solo un paio di stanze.

Di solito le cameriere dell'hotel seguivano uno schema prestabilito per quanto riguardava i piani e i corridoi, ma l'ordine secondo cui venivano riordinate le singole stanze variava di giorno in giorno. Quelle con il cartello "Non disturbare" appeso alla maniglia venivano, ovviamente, pulite per ultime e alcune slittavano addirittura al turno successivo.

In fondo al corridoio del primo piano c'erano ancora due stanze da fare. Fiona guardò l'orologio. Erano le dieci meno venti.

Prese un secchio pieno di spugne, spray e flaconi, spingendo con il piede l'aspirapolvere verso la porta della stanza. Bussò e contò mentalmente fino a cinque, pensando alle uova con pancetta e al letto che l'attendevano a ca-

sa. Succedeva la stessa cosa ogni mattina. Verso quell'ora, lei cominciava a pensare alle gioie di una ricca colazione casalinga e di qualche piacevole ora di sonno.

Erano le dieci meno venti. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscita a riordinare entrambe le stanze prima della fine del turno. Naturalmente molto dipendeva dallo stato in cui le avrebbe trovate.

Prese il passe-partout magnetico e l'avvicinò alla fessura della porta. Nella mente le riecheggiava il ritornello della canzone con cui la radio l'aveva svegliata quella mattina. Era una canzone vecchio stile - solo una voce e una chitarra - e la melodia le era rimasta in testa.

Quando la chiave magnetica entrò nella fessura, si accese la luce verde sotto la maniglia. Fiona spinse la porta e con la coda dell'occhio vide qualcuno che avanzava lungo il corridoio. Le sembrò che fosse una delle responsabili del piano, ma non avrebbe potuto dirlo con certezza, perché la testa della donna era nascosta dietro un'enorme composizione di gigli. Fiona spinse avanti l'aspirapolvere, in modo da impedire alla porta di richiudersi, si voltò verso il carrello per prendere le altre cose di cui aveva bisogno, quindi entrò...

Due mesi dopo, il suo sogno di vedersi offrire un posto al corso di arte drammatica di Manchester divenne realtà, ma Fiona lo rifiutò. Aveva avuto le sue due B e una C, ma ormai non le importava più. Sua madre aveva aperto la busta e aveva cercato di manifestare entusiasmo nel leggere i risultati dell'esame, ma Fiona non l'aveva neppure sentita. L'urlo che aveva lanciato otto settimane prima le rimbombava ancora nella testa, sovrastando tutto il resto.

L'urlo e il ricordo di ciò che aveva visto entrando in quella stanza. Macchie che non sarebbe mai riuscita a pulire con nessuno dei detersivi che portava nel secchio e che aveva lasciato cadere rumorosamente a terra.

Erano passate da poco le dieci e Thorne si stava già chiedendo quale sarebbe stato il piatto del giorno al Royal Oak, quando una donna di mezza età si presentò nel suo ufficio.

«Sto cercando l'agente Holland» disse. Era entrata senza bussare, perciò Thorne si sentì subito maldisposto verso di lei, ma fece uno sforzo per mostrarsi gentile. La donna era bassa e rotondetta, più vicina ai sessant'anni che ai cinquanta. Gli ricordava vagamente sua zia Eileen, e all'improvviso capì chi poteva essere.

«Lei è la mamma di...?»

«Niente affatto» lo interruppe la donna, trascinando una sedia davanti alla scrivania di Thorne e mettendosi a sedere. «Mi chiamo Carol Chamberlain. Ex ispettore capo Chamberlain, dell'Unità Riesame Casi Insoluti.»

Thorne si munì di carta e penna, preparandosi a prendere nota. "Mi mancava solo la Squadra dei Ripescati, stamattina" pensò. Si allungò verso la donna sopra la scrivania e le tese la mano. «Ispettore Thorne.»

Carol Chamberlain lo ignorò e si mise, invece, a frugare nella sua borsa. «Perfetto, lei fa al caso mio. Avevo chiesto di Holland solo perché ho trovato il suo nome su questo.» Ed esibì un fascicolo dalla copertina verde consunta e piena di Post-it gialli.

Lo appoggiò sulla scrivania. Thorne alzò entrambe le mani e cercò di assumere il tono più gentile possibile. «Senta, non potremmo parlarne un'altra volta? Siamo immersi fino al collo in un caso piuttosto importante, e...»

«So perfettamente di quale caso si tratta» lo interruppe Carol. «Per questo è importante che ne parliamo ora.»

Thorne la fissò. Nella voce di quella donna c'era una nota dura che denotava un temperamento poco incline al compromesso. Con un sospiro, prese il fascicolo e cominciò a sfogliarlo.

«Cinque settimane fa, l'agente Holland ha esaminato il dossier di un delitto avvenuto nel 1996 e rimasto insoluto.» Nella sua voce c'erano quella ricercatezza e quel distacco acquisiti con il grado gerarchico e Thorne vi colse anche una traccia di accento dello Yorkshire. «Il nome della vittima era Alan Franklin. Strangolato in un parcheggio con una corda da bucato.»

«Ricordo quel caso. Ne abbiamo esaminati vari simili e poi li abbiamo lasciati perdere, perché nulla suggeriva...»

Carol Chamberlain annuì. «Infatti si tratta di un caso "freddo". Il primo che mi è stato affidato.»

«Ho letto di questa iniziativa e la trovo ottima.»

«Ho riesaminato il caso Franklin.»

«Ebbene...?» disse Thorne. Notò una vaga traccia di piacere nella donna. Un accenno di sorriso che durò meno di mezzo secondo, ma fu sufficiente a provocargli quel formicolio che, come sempre, cominciava dalla nuca...

«Alan Franklin era un nome che avrebbe dovuto risultare familiare a chi di noi ha indagato sulla sua morte nel 1996. Il suo nome sarebbe dovuto emergere subito, al primo controllo di routine.»

Thorne sapeva che non c'era bisogno di chiedere spiegazioni, in quanto lei gliele avrebbe fornite spontaneamente di lì a poco. Si dispose, dunque, all'ascolto, sentendo il formicolio che aumentava e si estendeva a tutto il

corpo.

«Nel maggio del 1976, Alan Franklin era stato processato dal tribunale di Colchester e assolto. L'accusa era di violenza carnale.»

Thorne lasciò andare lentamente il fiato. «Gesù...»

"Come un raggio di luce nella direzione giusta..."

In seguito, quando Thorne e la donna che in un primo momento aveva scambiato per la madre di Holland impararono a conoscersi meglio e ad apprezzarsi a vicenda, Carol Chamberlain gli confessò che quello era stato uno dei momenti che più le erano mancati, nei suoi anni da pensionata. Il momento in cui, fissando Thorne, prima di rivelargli il particolare più importante di tutti, aveva dovuto fare uno sforzo enorme per non sorridere.

«Alan Franklin era accusato di aver violentato una donna di nome Jane Foley.»

Parte Terza
NULLA DI MALE

Il grugnito, che sembrava salirgli dalle profondità del corpo, denotava sforzo e immenso appagamento. Proveniva dalle viscere e si fondeva con l'alito caldo che filtrava attraverso i suoi denti irregolari. In sottofondo a quei rumori animaleschi, il contrappunto della carne calda che sbatte contro la carne fredda, un colpo dopo l'altro.

Senza aumentare la velocità. Senza dare nessun segno che la cosa potesse finire presto.

Prendendosi il piacere.

Infliggendo il dolore.

Come era potuto accadere? L'ingenuità e la fiducia erano stati il complemento perfetto dell'odio e della frustrazione. Era successo in un attimo. Quanto tempo era passato? Quindici minuti? Trenta?

Inutile lottare. Prima o poi finirà. Deve finire. Inutile anche pensare a cosa accadrà dopo. Forse un sorriso timido, delle scuse e una sigaretta. Magari un tentativo di spiegazione: «Io credevo... Mi avevi fatto capire che...».

Bastardo. Bastardo. Bastardo.

Finché...

Occhi che non sopportano di restare aperti si chiudono. Si presenta una nuova immagine. Piccola e sfocata, all'inizio, racchiusa in un cerchio di luce alla fine di un tunnel.

Ora i grugniti e i colpi si allontanano e l'immagine si fa sempre più vicina e chiara.

Più nitida di quanto sia mai stata. Più vivida nei colori: il rosso bagnato sulla camicia bianca; il blu cobalto della corda intorno al collo, come un serpente esotico. I suoni e gli odori del corpo, assordanti e pungenti.

E l'orrore di vedere il proprio dolore indescrivibile riflesso in quegli occhi.

Poi, alla fine, il distacco. La sensazione di qualcosa che lotta per liberarsi e alla fine fugge via da quel corpo che ondeggia lentamente appeso a una corda oliata.

CAPITOLO 17

Era una storia terribile di vite spezzate.

Una settimana dopo la visita di Carol Chamberlain, Thorne si stava dirigendo verso Braintree su un'auto sostitutiva fornitagli dalla compagnia di assicurazioni, una Laguna che in quel momento era guidata da Holland. Il silenzio che li accompagnava durante il viaggio era particolarmente pesante. Thorne sperava solo che i pensieri di Holland fossero meno cupi dei suoi.

Una storia terribile...

Jane Foley era stata violentata da Alan Franklin. Thorne ne era convinto, ma se l'abuso non era stato provato allora, difficilmente la verità sarebbe venuta a galla adesso, a distanza di oltre venticinque anni. Ciò di cui nessuno dubitava, allora come adesso, erano gli atti brutali compiuti dal marito di Jane, Dennis, ai danni della moglie e di se stesso, il 10 agosto 1976.

Thorne probabilmente non avrebbe mai saputo per certo cos'era accaduto in quella casa, tra quelle due persone. Ma sapeva che avrebbe trascorso molto tempo a immaginare quei momenti: il terrore di Jane Foley vedendo il marito avvicinarsi a lei; il senso di colpa e l'angoscia di un uomo che ha appena commesso un omicidio e che, con le mani ancora sporche di sangue, fa un cappio con un cavo da traino e se lo stringe intorno al collo.

E, poi, c'era la cosa peggiore di tutte: i due bambini che trovano i corpi dei genitori e non capiscono...

Thorne ebbe un piccolo soprassalto, quando Holland batté il palmo delle mani sul volante. Aprendo gli occhi, vide che il traffico si muoveva lentissimo. Era così da quando avevano lasciato l'M11. Non avrebbe dovuto esserci un ingorgo, di sabato mattina, eppure c'era.

«Merda» disse Holland. Era la prima parola che pronunciava da più di un'ora.

Oltre che dal pensiero di ciò che era accaduto tra Jane e Dennis Foley, Thorne era tormentato anche da una riflessione parimenti amara e triste: aveva sbagliato tutto.

Si trovava nel più grande casino che gli fosse mai capitato e, per dirlo lui, doveva proprio essere enorme...

Carol Chamberlain pensava che gli uomini che nel 1996 si erano occupati del caso Franklin non avessero controllato il suo nome nell'ufficio del Registro Generale. Ciò avrebbe rivelato il suo coinvolgimento nel caso dello stupro di Jane Foley vent'anni prima.

In realtà, era un fatto documentato che quegli uomini avevano telefonato all'ufficio del Registro Generale. Quello che, invece, non era documentato e che Thorne poteva solo supporre, era che l'impiegato idiota all'altro capo del filo avesse semplicemente saltato il nome di Franklin. Con un occhio al registro e l'altro al cruciverba, era passato al nominativo successivo. Un errore che era costato parecchio.

Ma l'errore di Thorne era costato ancora di più.

Avrebbe dovuto controllare il nome di Jane Foley e non l'aveva fatto. A voler essere precisi, non sarebbe stato compito suo, ma per lui non faceva differenza. Quella responsabilità gli pesava addosso. Non aveva mai chiesto se su quel nome fosse stato fatto un controllo all'ufficio del Registro; la cosa non gli era sembrata importante.

Perché avrebbero dovuto controllare? Jane Foley non era forse il nome fittizio di una donna fittizia...? Jane Foley era una creatura di fantasia.

Thorne sapeva perfettamente che se lui, o chiunque altro, avesse effettuato quel controllo dopo l'omicidio di Remfry, Ian Welch forse non sarebbe stato ucciso. E, come lui, Howard Anthony Southern.

Il traffico riprese a scorrere. Holland innestò la seconda con uno scatto nervoso. «Quello che mi fa incazzare è che sono sempre gli incidenti più stupidi a causare gli ingorghi.»

Il corpo della terza vittima era stato ritrovato in un hotel di Roehampton più o meno alla stessa ora in cui quella donna della Squadra dei Ripescati era entrata nell'ufficio di Thorne con le sue importantissime informazioni. E poiché lei si trovava ancora lì quando era arrivata la telefonata, Thorne l'aveva invitata ad accompagnarlo sulla scena del delitto. Gli era sembrato il minimo che potesse fare.

In quella stanza d'hotel, tra i tecnici della scientifica, il patologo e un ca-

davere straziato, Carol Chamberlain gli era sembrata felice come un bambino in una fabbrica di dolci.

Nei giorni successivi, l'indagine si era divisa in due filoni distinti. Da un lato, l'esame della vita della vittima e la valutazione del cambiamento avvenuto nel *modus operandi* dell'assassino. Dall'altro, la nuova pista aperta da Carol Chamberlain e adesso seguita da Thorne e dai suoi fedelissimi.

Holland svoltò in una strada fiancheggiata da tristi case anni Sessanta. Quando lui e Thorne scesero dall'auto con aria condizionata, la strada sembrò loro una sauna. Fecero una smorfia infilandosi la giacca.

Mentre si dirigevano verso la casa di Peter Foley, Thorne pensò a come le piste d'indagine avessero la curiosa abitudine di nascondersi, quando le si cercava.

Il fratello minore di Dennis Foley, l'unico parente che fossero riusciti a rintracciare, era ben lontano dall'essere un ospite perfetto.

Thorne e Holland sedevano a disagio su due poltrone di velluto macchiate, zuppi di sudore perché nessuno li aveva invitati a togliersi la giacca. Sul divano di fronte a loro, Peter Foley in calzoncini e camicia hawaiana aperta teneva in mano una lattina di birra gelata, che tra un sorso e l'altro si passava sul petto magro.

«Allora, lei ha undici anni meno di Dennis, è così?»

Foley ingollò un sorso di birra. «Già. Sono nato per sbaglio.»

«Quindi all'epoca del fatto lei frequentava ancora la scuola.»

«No. Dovreste almeno preoccuparvi di controllare bene le date. Nel '76 io avevo ventidue anni e avevo lasciato l'università l'anno prima.» Il suo accento dell'Essex era marcato, la voce acuta e un po' affannosa.

«E cosa faceva?» chiese Thorne.

«Vagabondavo qua e là. Ero un punk. Per un periodo ho anche dato una mano nei tour dei Clash...»

Anche Thorne era stato un punk, benché avesse sei anni meno di Foley.

L'uomo seduto di fronte a lui non aveva più l'aria di uno che ascoltasse quella musica. Era magro, ma aveva le braccia muscolose. Probabilmente ci aveva dato dentro con i pesi, per far risaltare meglio i tatuaggi gotici. I capelli grigi erano legati in un codino e la barba rada terminava in un pizzetto a punta. Dal suo aspetto, e dalle copie della rivista «Kerrang!» sul tavolino, era facile supporre che Foley fosse uno stagionato fan dell'heavy metal.

«Cosa crede sia successo a Jane?» chiese Thorne.

Foley si alzò un attimo per estrarre un pacchetto di Marlboro dalla tasca dei calzoncini e tornò a sprofondare nel divano. «Intende dire quando Den...?»

«No, prima, con Franklin.»

«Quel bastardo l'ha violentata.» Non c'era traccia di dubbio nella sua voce. Si accese una sigaretta. «E sarebbe finito in galera, se non fosse stato per voi...»

Holland aprì la bocca per ribattere, ma Thorne lo precedette. «Che cosa intende dire?» Ovviamente sapeva benissimo che cosa intendeva Foley ed era d'accordo con lui. All'epoca la polizia non era famosa per la sensibilità con cui trattava le vittime di violenza sessuale.

«Legga gli atti del processo. Le cose che hanno detto di Jane, in tribunale. L'hanno dipinta come una troia. Soprattutto quel poliziotto, che parlava del suo modo di vestire...»

«Lo so» disse Thorne. «A quell'epoca i reati sessuali non venivano presi molto sul serio. Anch'io sono certo che Jane sia stata violentata.»

Foley tirò una boccata dalla sigaretta, bevve un sorso di birra e annuì, fissando Thorne come se lo stesse rivalutando.

Thorne lanciò un'occhiata a Holland. Bisognava dare una piccola spinta al colloquio. Di solito non seguivano uno schema fisso negli interrogatori e non c'era una rigida suddivisione di ruoli tra loro due, anche se il compito di prendere appunti scritti era sempre di Holland.

«Sapeva che Alan Franklin è morto?» chiese Holland. «È accaduto nel 1996.»

Thorne studiò il viso di Foley, per valutarne la reazione. Vide una momentanea sorpresa e poi un'autentica gioia.

«Ottimo» disse Foley. «Spero che abbia sofferto molto.»

«È stato assassinato.»

«Ancora meglio. A chi devo spedire il biglietto di ringraziamento?»

Thorne si alzò in piedi e iniziò a girare per la stanza. Foley era un po' troppo a suo agio. Thorne non lo considerava un possibile sospettato, almeno per il momento, ma preferiva sempre tenere un po' sulla corda le persone che interrogava.

«Perché Dennis ha ucciso Jane, secondo lei?»

Foley lo fissò, bevve l'ultimo sorso di birra e schiacciò la lattina. «E che cosa ne so, io?»

«Suo fratello credeva a ciò che Jane aveva dichiarato al processo?»

«Non...»

«Deve almeno averci pensato su, no?»

«Den pensava un sacco di cose.»

«Pensava che sua moglie fosse una troia?»

«Ovviamente no, cazzo.»

«Ma forse, dopo il fatto, hanno cominciato ad avere problemi a letto...»

Foley si piegò in avanti all'improvviso, lasciando cadere a terra la lattina vuota. «Jane è diventata molto strana, dopo il fatto. Ha avuto un esaurimento nervoso. Ha smesso di uscire di casa, di parlare, di fare qualunque cosa. Era amica di una ragazza con cui io avevo una storia, all'epoca. Prima uscivamo tutti insieme, ma dopo il processo... anzi, dopo la violenza, non più. Jane non ci stava più con la testa. Den cercava di fingere che fosse tutto a posto, ma intanto accumulava rabbia repressa. Faceva sempre così. E quando Franklin è uscito da quel tribunale come Nelson Mandela, porca puttana, come se fosse lui la vittima...»

Foley tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano e cominciò a giocherellare con la mezza dozzina di anelli d'argento che portava alla mano sinistra.

«Sentite, io non so cosa pensasse Den. All'epoca diceva una quantità di cose assurde, ma è comprensibile che avesse dei dubbi. Il compito degli avvocati è proprio quello di far nascere dubbi nella giuria, no? E ci sono riusciti in pieno. La gente in genere tende a fidarsi dei poliziotti, a credere a quello che dicono...»

Foley lanciò un'occhiata a Holland, poi tornò a fissare Thorne. Per la prima volta, dimostrava in pieno la sua età. Thorne notò sul suo viso i segni dell'uso di droghe pesanti.

«Qualcosa dentro di lui si è spezzato» disse Foley, a bassa voce.

Senza un motivo preciso, Thorne si chinò a raccogliere la lattina di birra dal pavimento e l'appoggiò su un ripiano di vetro e acciaio accanto al televisore. Poi si rivolse di nuovo a Foley.

«Che cosa ne è stato dei figli?»

«Come...?»

«Mark e Sarah, i suoi nipoti. Che cosa è accaduto loro?»

«Intende dire dopo che hanno trovato...?»

«No, dopo ancora. Dove sono finiti?»

«In un istituto. La polizia li ha portati via, poi sono intervenuti i servizi sociali... I ragazzi hanno ricevuto assistenza psicologica. Soprattutto il maschio, che all'epoca doveva avere otto o nove anni.»

«Ne aveva sette. E la sorella cinque.»

«Ah.»

«E allora?»

«Allora sono stati dati in affido.»

«Capisco.»

«Non c'era altro da fare. Dei nonni era viva solo la madre di Jane e non stava bene. La mia ragazza e io abbiamo chiesto che i bambini venissero affidati a noi, ma ci hanno risposto che eravamo troppo giovani. Io avevo solo ventidue anni...»

«E ovviamente c'era il fatto che suo fratello aveva appena spaccato la testa alla moglie con una lampada da tavolo...»

«Io ho chiesto di tenerli. Volevo tenerli...»

«Ed è rimasto in contatto con loro?»

«Sì, certo.»

«Li vede spesso?»

«Ora non più. Hanno cambiato casa diverse volte e alla fine ci siamo persi di vista.»

«Ha nomi e indirizzi delle famiglie che li hanno ricevuti in affido? Ha detto che hanno cambiato casa varie volte. Sono passati da una famiglia all'altra?»

«Credo di sì.»

«E non ha i loro recapiti?»

«Non più. In passato sì. Sa com'è, i biglietti di auguri per Natale, i compleanni...»

«E poi, a un tratto, è finito tutto.»

«Cose che succedono, che ci vuol fare...»

«Quindi lei non ha idea di dove vivano ora Mark e Sarah?»

Foley sbatté le palpebre, poi rise, sorpreso. «Sta cercando di dirmi che non lo sapete neppure voi?»

«Abbiamo rintracciato tutti i Mark Foley, le Sarah Foley e le Sarah che prima di sposarsi si chiamavano Foley. Nessuno di loro ricorda di aver visto il padre appeso per il collo a un cavo da traino, o la madre in una pozza di sangue con il cranio fracassato. Magari io sono un po' vecchio stile, ma continuo a credere che una cosa del genere sia difficile da dimenticare.»

Foley scosse la testa. «Non posso aiutarvi. E comunque, anche se potessi, sarebbe contro i miei principi.»

Thorne guardò Holland. Era ora di andare.

«Prima di quella storia, Jane e Den erano una coppia normale» disse Foley. «Lavoro, casa, macchina e due bambini. E stavano bene insieme. Sono

certo che alla fine sarebbero riusciti a lasciarsi alle spalle ciò che quel bastardo aveva fatto a Jane. Ma quello che è accaduto dopo, in tribunale e anche per strada, è qualcosa che lascia il segno. Ed è stata tutta colpa vostra.»

Foley parlava di un fatto avvenuto molto tempo prima, di errori cui non era più possibile rimediare e di poliziotti ormai in pensione.

Ma con il dito indicava Thorne.

CAPITOLO 18

A Thorne piaceva bere vino costoso, ma, soprattutto, birra economica. Come quella che aveva attirato la sua attenzione in una rivendita di alcolici: la stessa che aveva visto in mano a Peter Foley...

Un altro sabato in cui era rincasato dopo le dieci di sera. Eve probabilmente era ancora sveglia e lui avrebbe potuto chiamarla, ma aveva preferito non farlo. Nelle ultime due settimane si erano visti solo una volta. E, anche se si sentivano spesso al telefono, Thorne aveva notato che tra loro cominciava a insinuarsi un po' di tensione, per il fatto che lui si trincerava spesso dietro la scusa del superlavoro.

Nei rapporti con le donne Thorne era molto pigro. Era sempre stato così, fin dai tempi della scuola. Gli piaceva seguire uno schema collaudato e diffidava dei cambiamenti. Alla fine, Jan aveva provveduto da sola a dare una svolta alla propria vita, con il suo professore di scrittura creativa...

Era successo perché lui amava l'inerzia e adesso con Eve stava accadendo la stessa cosa.

Tanto per cominciare, c'era la questione del letto. Sdraiato sul divano su cui avrebbe dormito anche quella notte, Thorne pensò a com'era assurdo che non fosse ancora riuscito a comprare un materasso nuovo. L'appuntamento che aveva con Eve la settimana prima era stato annullato, per ovvie ragioni. Thorne aveva scherzato al telefono, dicendo che scassinatori e assassini sembravano far di tutto per ostacolarli, ma in realtà riteneva quelle dilazioni... opportune.

Una parte di lui, una parte odiosa che lui accettava con riluttanza, si chiedeva quanto sarebbe durato il suo interesse per Eve una volta che l'avesse portata a letto. Ma non era quello il vero problema. Alla fin fine, c'era solo la sua maledetta pigrizia...

Dalle casse dello stereo nuovo si diffondeva la voce triste di Johnny Cash che interpretava *Highway Patrolman* di Springsteen. Thorne pensò

che se c'era una voce in grado di esprimere l'amore e la sofferenza, l'odio e la gioia dei legami familiari, quella era proprio la voce di Cash.

Elvis miagolò per attirare la sua attenzione. Thorne si chinò, appoggiando la birra sulla moquette, e prese in grembo la gatta.

Spesso tutto si riconduceva alla famiglia...

Pensò a Sarah e Mark Foley, la cui famiglia all'improvviso era andata in pezzi, lasciandoli soli. A una generazione di distanza, quei due erano diventati introvabili. Poteva essere solo perché erano stati loro a volerlo.

Mark Foley, ora un uomo sulla trentina, era stato un bambino traumatizzato, bisognoso di assistenza psicologica. L'orrore che aveva vissuto poteva essersi trasformato in odio, dentro di lui, una volta diventato adulto? Poteva aver aspettato vent'anni per uccidere l'uomo che aveva violentato sua madre, l'uomo che lui riteneva responsabile di ciò che era accaduto ai suoi genitori? In quel momento Mark Foley era il loro principale sospettato, ma che cos'era successo tra il 1996, anno dell'omicidio di Franklin, e l'attuale ondata di delitti? Qual era la scintilla che aveva provocato l'incendio?

Thorne era sempre stato convinto che la chiave del caso fosse lo stupro. Non aveva, forse, cercato di spiegarlo anche a Hendricks? L'elemento della violenza negli omicidi di Remfry, Welch e Southern gli era sempre sembrato significativo. Ancor più significativo dell'omicidio stesso. E ora sapeva perché, anche se non aveva ancora ricostruito tutti i nessi.

E poi l'atteggiamento di tutti coloro che erano coinvolti nell'indagine era così ambiguo... Le vittime erano uomini di cui quasi nessuno avrebbe sentito la mancanza.

Secondo me chi ha ucciso Remfry ha fatto un favore alla società...

Saranno in molti a chiedersi se non dovremmo ringraziarlo...

In fondo non fa a pezzi vecchiette indifese, no?

Thorne avvertiva anche in se stesso un'ambiguità latente, che gli impediva di essere del tutto in disaccordo con simili opinioni. Eppure, doveva continuare a credere che l'omicidio fosse di per sé una cosa sbagliata.

C'erano casi in cui la scelta era facile. Odiare l'assassino, amare la vittima. Thorne non avrebbe mai dimenticato i mesi passati a dare la caccia a un uomo che uccideva le donne cercando di farle andare in coma, di trasformarle in cadaveri viventi. O il caso dei due assassini che uccidevano in coppia: l'uno perché era psicopatico e l'altro perché aveva ricevuto l'ordine di farlo.

Ma c'erano anche casi in cui una scelta tanto netta non era possibile. La

moglie esasperata che uccideva il marito violento. Il rapinatore ucciso per aver tradito i compagni. Lo spacciatore accoltellato da un rivale...

E poi c'era quell'ultimo caso...

Quando Thorne si alzò in piedi, Elvis saltò a terra e si avviò verso la cucina, facendo le fusa. Thorne le andò dietro, buttò nella spazzatura le lattine vuote e rimase a fissare l'interno del frigorifero per mezzo minuto.

Quindi, andò in camera da letto e prese coperta e cuscino dall'armadio.

Detestava gli stupratori e detestava gli assassini. E cercare di decidere quale delle due categorie disprezzava di più era uno sforzo inutile.

Le risate di Eve e Denise si erano fatte più rumorose e il loro linguaggio più colorito, dopo che avevano finito la pizza e stappato la seconda bottiglia di vino rosso.

«Mandalo a farsi fottere, se non è interessato» suggerì Denise.

Eve fissò il bicchiere pieno. «Il fatto è che io gli piaccio. Lo so.»

«Ne sei proprio sicura?»

Eve finì il suo vino, poi si alzò e cominciò a raccogliere i cartoni della pizza. «Quello di cui non sono sicura è che cos'ha in mente. Penso che non lo sappia neppure lui.»

Denise afferrò un pezzo di crosta di pizza prima che Eve sparecchiasse del tutto la tavola. «Forse è uno schizofrenico, come quei matti a cui dà la caccia.»

«Già.»

«Parla del suo lavoro con te? Del caso a cui sta lavorando?»

Eve stava comprimendo i cartoni per farli entrare nel bidone della spazzatura. «No, non mi dice nulla.»

«Oh, andiamo, qualcosa dovrà pur dirti...»

«Una volta, un paio di settimane fa, abbiamo parlato un po' di questo serial killer che sta cercando di catturare. Abbiamo quasi litigato e da allora ha evitato qualunque riferimento al suo lavoro.»

«Tranne quando gli serve come scusa...»

«Forse sono io a essere un po' paranoica...»

Denise si versò nel bicchiere ciò che restava del vino e sollevò la bottiglia vuota con aria trionfante. Il campanello suonò.

«Dev'essere Ben» disse Denise. «Oggi ha dovuto lavorare fino a tardi, per finire un montaggio.» Ingollò una lunga sorsata di vino e uscì di corsa dalla cucina.

Eve sentì il rumore dei suoi piedi sulle scale, il cigolio del portone, i

gemiti soffocati quando i due si abbracciarono sulla soglia...

Decise che, prima che loro salissero, sarebbe andata in camera sua. Avrebbe letto un po', cercando di non pensare troppo a Tom Thorne. Si affacciò in cima alle scale e annunciò: «Vado a dormire! Ci vediamo domattina!».

L'ultima cosa che voleva era stare lì a guardarli mentre si accarezzavano.

Il sole entrava a fiotti da due grandi finestre in fondo alla stanza, ma la luce era fredda e metallica, come in una sala per le autopsie.

Una luce bianca accecante, ma Thorne sapeva perfettamente che era notte.

Indossava un pigiama e, sopra il pigiama, la giacca di pelle marrone. Si muoveva rapidamente in giro per la stanza, al ritmo di una melodia che conosceva, ma che non riusciva a identificare.

I tre letti di metallo erano equidistanti tra loro e ben allineati. Erano simili a brande da ospedale, ma più grandi e confortevoli. Su ciascuno, oltre a uno spesso cuscino e a un lenzuolo pulito, c'era un cadavere.

Thorne si avvicinava al primo letto, stringeva le mani intorno al metallo freddo e fissava Douglas Remfry. Il sedere per aria, la faccia premuta contro il lenzuolo. Cominciava a scuotere il letto, gridando, pieno di disprezzo per quell'uomo e per ciò che aveva fatto.

«Avanti, alzati, pigro bastardo. Ci sono un sacco di donne che non vedono l'ora di essere violentate. Alzati e va' a cercarle...»

Con le scosse del letto, la pelle iniziava a staccarsi dal cadavere, scivolandogli di dosso come un vestito sporco e mettendo a nudo le ossa.

Thorne rideva, indicando ciò che rimaneva del violentatore. «Cristo, pigrone, vuoi alzarti o no?»

Si avvicinava al secondo letto e faceva cadere la pelle anche dal cadavere di Ian Welch, prendendolo in giro.

Non provava nulla per quegli uomini morti. Per quei pezzi di carne...

Davanti al cadavere di Howard Southern, Thorne si accorgeva che il letto vibrava da solo, mentre qualcosa passava rumorosamente sotto il pavimento. Un'ombra velava la luce che entrava dalle finestre e Thorne alzava lo sguardo. Osservava il movimento, avanti e indietro, finché l'odore gli colpiva le narici.

Rideva di nuovo, vedendo ciò che quei cadaveri erano diventati. Ciò che probabilmente erano sempre stati. Tre merde, ciascuna nel centro esatto del letto. Probabilmente a farle era stato il cadavere appeso al soffitto.

Thorne si svegliò e il sogno si dileguò, lasciandogli solo una serie di emozioni: disprezzo, rabbia e vergogna.

Erano le due e mezzo del mattino.

Quando anche le sensazioni furono svanite, rimasero solo i pensieri. Thorne pensava a una donna e alla violenza che aveva subito. Ormai era morta da quasi trent'anni, così come il suo assassino, ma non faceva differenza.

In Jane Foley, Thorne aveva finalmente trovato una vittima di cui poteva importargli qualcosa.

CAPITOLO 19

Era lunedì mattina. Erano passate sette settimane dal giorno in cui era stato trovato il cadavere di Douglas Remfry e più di venticinque anni dal giorno in cui Jane Foley era stata uccisa dal marito, dopo aver subito uno stupro e un processo umiliante. Thorne cercava ancora un collegamento tra i due omicidi e sperava che la donna seduta davanti a lui potesse aiutarlo.

Thorne sapeva che l'Essex, a dispetto delle barzellette sul quoziente d'intelligenza e le abitudini sessuali delle sue donne, era pieno di sorprese. Tuttavia, l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di vedere a Colchester, ex capitale della Britannia romana, era un municipio che sembrava una villetta di campagna.

L'ufficio del Servizio Affidi e Adozioni era un po' malmesso, certo, ma comunque stupefacente. E lo stupore era evidente sul volto di Thorne, mentre la direttrice faceva accomodare lui e Holland in una stanza con pannelli di quercia alle pareti, travi a vista e soffitto decorato.

«In origine questa era la rimessa. So che sembra carina, ma, credetemi, lavorarci dentro è tutta un'altra storia.» Joanne Lesser era una trentenne nera dalla pelle non troppo scura, alta e forse un po' troppo magra per i gusti di Thorne. Le sopracciglia folte incorniciavano un viso che pareva severo, finché non si apriva in un sorriso. In quei momenti era facile immaginarsela mentre rideva per una barzelletta spinta, dopo qualche bicchiere di troppo bevuto a un party natalizio.

«L'edificio praticamente cade a pezzi» disse Joanne. «I pavimenti non devono essere gravati di pesi eccessivi, gli schedari possono essere appoggiati solo contro certe pareti e nulla è in piano. Se non state attenti, potreste scivolare con la vostra sedia all'altro capo dell'ufficio.»

Thorne e Holland fecero un sorriso di cortesia, evitando i commenti, e la

donna si strinse nelle spalle. L'unico rumore nella stanza era quello di un vecchio ventilatore di metallo che sembrava anch'esso un pezzo di antiquariato. A un'estremità della scrivania, sopra un computer polveroso era allineato un intero esercito di pupazzetti, rigidi e morbidi.

«Lei ha già parlato al telefono con l'ispettore capo Brigstocke» disse Thorne, alzando la voce per sovrastare il rumore del ventilatore. «Mark e Sarah Foley?»

Joanne Lesser prese un foglio dalla scrivania e lo fissò in silenzio.

«1976...» aggiunse Holland, incoraggiante.

«Bene, come potete certo immaginare, si tratta di un caso che non è affatto semplice» disse la donna, con un sorriso. «Tutto ciò che posso dirvi con un minimo di certezza è che chi ha ricevuto in affido quei due ragazzi non è più iscritto nei nostri registri come affidatario ancora attivo.»

Holland si strinse nelle spalle. «Sarebbe stato sperare troppo...»

«Già» ribadì Thorne, anche se in realtà ci aveva sperato.

«Stiamo parlando di più di venticinque anni fa» disse Joanne Lesser. «È possibile che le persone che si sono prese cura di loro siano ancora attive, ma in un'altra regione.»

«E come possiamo controllare?» chiese Thorne.

«Non ne ho idea. In ogni modo è un'eventualità remota... La mia era solo una riflessione ad alta voce...»

Thorne sentiva che stava per venirgli l'emicrania. Si avvicinò con la sedia alla scrivania e indicò il ventilatore. «Mi scusi, potrebbe...»

La direttrice allungò una mano verso l'interruttore e lo spense.

«Grazie» disse Thorne. «Cercheremo di fare in fretta. Perché prima ha usato l'espressione "con un minimo di certezza?"»

«Perché gli unici file a cui ho accesso da qui sono quelli che riguardano le persone ancora iscritte come affidatane attive.»

«I vecchi file sono su qualche altro computer?»

Lei sbuffò. «Qui abbiamo iniziato a scrivere a macchina meno di dieci anni fa e ci sono ancora un sacco di documenti manoscritti. L'edificio in cui ci troviamo non è l'unico relitto del passato...»

Thorne sbatté le palpebre. La sua solita fortuna: dover ricorrere all'aiuto di un'istituzione che lavorava con sistemi ancora più antiquati di quelli della polizia.

«Ma ci saranno pure documenti, scritti in una qualunque forma, che permettono di risalire a quegli anni, no?»

«Suppongo di sì. Dio sa in che stato li troverete, sempre che riusciate a

trovarli. Si tratterà sicuramente di poche pagine scarabocchiate a mano trent'anni fa. Ah, però alcuni sono stati microfilmati, se non sbaglio...»

«Quindi, esistono?» chiese Thorne, cercando di non sembrare troppo impaziente.

«Dovrebbero esistere...»

«E si trovano da qualche parte?»

«Sì, a Chelmsford, nel palazzo del consiglio di contea. La legge dice che dobbiamo conservarli.»

«Legge sulla protezione dei dati personali» mormorò Holland.

«Esatto. Chiunque abbia usufruito dei nostri servizi ha diritto di vedere i documenti che lo riguardano. Ci sono persone che vengono qui, a quaranta o cinquant'anni, in cerca di particolari su coloro che li hanno avuti in affido quando erano bambini.»

«Come mai aspettano tanto?» chiese Holland.

«Forse a distanza di anni riescono meglio ad apprezzare lo sforzo delle famiglie affidatane. Da bambini, l'affido è più che altro un trauma.»

Thorne pensò a Mark e Sarah Foley. La loro vita di bambini in affido non poteva certo essere stata più traumatica dell'esperienza che avevano vissuto nella famiglia d'origine.

«E cosa dite alle persone che vengono qui a cercare quelle informazioni?»

«Auguriamo loro buona fortuna.» Joanne Lesser sollevò l'orlo della camicetta tra l'indice e il pollice e lo scosse, poi si soffiò un po' d'aria nella scollatura. «I documenti esistono, ma chissà dove sono. Come ho detto, dovrebbero trovarsi a Chelmsford, ma riuscire a metterci le mani sopra è tutt'altra faccenda.»

La donna fece un sorriso che voleva dire "Non posso farci nulla" e Thorne ricordò un momento simile, quando lui e Holland erano seduti nell'ufficio di Tracy Lenahan, nella prigione di Derby, alcuni omicidi prima...

«So che parliamo di cose accadute molto tempo fa» disse. «E ho capito che il sistema di schedatura non funziona nel modo migliore. Ma deve pur esserci un archivio centrale...»

«Ah, mi scusi, credevo di avervelo detto. Il motivo per cui abbiamo solo i file degli affidatali attivi è che ogni volta che l'ufficio viene trasferito in una nuova sede, i vecchi file o i vecchi schedari vengono abbandonati. Ora, in teoria, qualcuno dovrebbe preoccuparsi di portarli a Chelmsford e di archiviarli da qualche parte. Ma la verità è che i documenti spesso restano chiusi per anni in qualche scatolone, vanno perduti...»

«E perché avvengono questi cambiamenti di sede?»

«Gli uffici municipali sono intercambiabili. Domani qualcuno potrebbe decidere che questo deve essere il nuovo quartier generale della Nettezza Urbana o di qualcos'altro. Oppure che non vale la pena di rinnovare il contratto d'affitto di questo edificio, che da qui a un paio d'anni potrebbe trasformarsi in un albergo.»

«Capisco. E il suo ufficio ha cambiato sede spesso?»

«Guardi, io faccio questo lavoro da dieci anni, e abbiamo già cambiato sede tre... no, quattro volte, da quando sono stata assunta.» Thorne dovette fare uno sforzo per non imprecare o per non sferrare un calcio alla scrivania. «Ma il peggio è,» continuò Joanne Lesser «che molti documenti sono andati distrutti un paio di anni fa, quando una parte dell'archivio ha subito una inondazione...»

Thorne e Holland si scambiarono un'occhiata. Stavano beccando tutti i semafori rossi.

«Avete fatto un controllo nelle scuole?» chiese Joanne Lesser. «Forse con i dati scolastici avrete maggior fortuna.»

Holland abbassò gli occhi sul suo taccuino. «I due bambini hanno frequentato le elementari e le medie, poi, dal 1984 in poi, non ci sono più dati che li riguardano.»

Joanne Lesser rimase un attimo pensierosa. «Siete sicuri che siano ancora vivi?»

«Non siamo sicuri di nulla» rispose Thorne. L'idea che Mark e Sarah Foley potessero essere morti era stata presa in considerazione, anche se solo incidentalmente. Qualcuno aveva perfino suggerito che la morte di Dennis Foley fosse in realtà un omicidio mascherato da suicidio. Ma una breve occhiata ai dossier del caso e al referto dell'autopsia di Dennis aveva fatto scartare quell'ipotesi.

«So che ormai ci stiamo arrampicando sugli specchi,» disse Holland «ma non è per caso rimasto qualche impiegato che era già in servizio nel 1976?»

«No, mi dispiace. Il personale viene trasferito più o meno con la stessa frequenza degli uffici.»

«Un po' come i calciatori» commentò Holland.

«Con una certa differenza nella retribuzione...»

Thorne pensò che il sorriso che la donna rivolse a Holland era completamente diverso da quello che aveva riservato a lui.

Si spostò sulla sedia, facendo sì che lo sguardo di Holland si staccasse

da Joanne Lesser per indirizzarsi su di lui.

Era ora di andare.

«Va bene, allora. Grazie di tutto...»

«Perché vi state dando tanta pena per trovarli?»

Holland ripose il taccuino. «Mi dispiace, non possiamo...»

«Sono stati dati in affido dopo la morte dei genitori» intervenne Thorne. Tanto, che importanza aveva ormai? «Il padre ha ucciso la madre e poi si è suicidato. Sono stati i bambini a trovare i cadaveri.» La donna lo fissava a bocca aperta. «E pensiamo che quegli eventi siano connessi con una serie di delitti su cui stiamo indagando ora.»

«Una serie?» disse Joanne Lesser, come se si trattasse di una parola magica.

«Già.»

«E Mark e Sarah Foley c'entrano qualcosa?»

Thorne si accorse dal rossore alla base del collo e dalla voce più acuta di Joanne Lesser che la storia l'aveva eccitata.

Allora si alzò e si infilò la giacca di pelle. «Ascolti, Joanne, manderemo qualcuno a Chelmsford in cerca di quei documenti. Le saremmo davvero grati se potesse dare a quella persona tutto l'aiuto possibile.»

Lei spinse indietro la sedia e si alzò a propria volta. «Non c'è bisogno che mandiate nessuno. Me ne occuperò io. È vero, ho parecchio da fare qui, ma troverò il tempo.» Il rossore cominciava a salire lungo il collo. «E credo che farò prima da sola. Voglio dire, senza nessuno tra i piedi...»

Thorne rifletté un attimo su quella proposta. L'impresa sembrava così disperata che forse non valeva la pena di sprecare un agente. «Grazie» disse, alla fine.

Sulla porta, mentre Holland dava un biglietto da visita a Joanne Lesser e si annotava il suo numero di telefono, Thorne fissò i poster alla parete. Un'immagine catturò la sua attenzione: una bambina e un bambino, mano nella mano, con lo sguardo supplichevole. Erano più piccoli di Mark e Sarah Foley all'epoca del fatto ed erano quasi certamente due modelli, ma Thorne non riusciva a staccare lo sguardo dai loro volti...

Si irrigidì sentendo sul braccio la mano della donna.

«È strano,» disse lei «come alcune persone possano sfuggirci così, vero?»

Thorne annuì, pensando che alcune persone erano molto più sfuggenti di altre.

Mentre tornavano in macchina verso il centro della cittadina, Holland non fece che parlare di Joanne Lesser. Secondo lui era il tipo di donna dall'apparenza tranquilla, che poi, una volta a casa, si infilava nella vasca da bagno e, mentre in una mano teneva un libro giallo pieno di dettagli raccapriccianti, con l'altra mano...

Thorne non gli prestava molta attenzione. Era come se avesse le orecchie imbottite di ovatta.

«Forse cercare di rintracciarli tramite le famiglie che li hanno avuti in affido è una perdita di tempo» disse Holland, a un certo punto. «Li troveremo in un altro modo.»

Thorne rispose con un grugnito. Probabilmente Holland aveva ragione, ma lui aveva contato su un risultato migliore.

Holland si diresse verso l'autostrada, uscendo dalla cittadina lungo la strada che seguiva il tracciato delle mura romane.

Passarono davanti all'antica porta della città, attraverso la quale un giorno era entrato l'imperatore Claudio, in groppa a un elefante.

«Scommetto che Miss Marple Lesser sta già frugando tra quei documenti» disse Holland. «Che ne pensa, capo?»

Thorne gli rivolse un sorriso tirato. Pensava solo che un'altra pista in apparenza promettente stava per sparire nel nulla.

La fetta di pane nella mano di Peter Foley era macchiata di salsa. Foley si guardò le dita ancora un po' sporche e graffiate, dopo una mattinata passata a sistemare la moto.

Ripulì il piatto e sollevò la tazza di tè, appoggiandosi al tavolo di plastica.

Guardando fuori dalla vetrata della caffetteria, ripensò alla sua famiglia. Ai morti e agli scomparsi.

Vagabondavo qua e là...

Era quello che aveva risposto a quei bastardi di poliziotti, quando gli avevano chiesto cosa faceva all'epoca della morte del fratello. Ed era quello che più o meno aveva continuato a fare. Tenersi un lavoro gli riusciva difficile. Aveva sviluppato la tendenza a prendere le cose nel modo sbagliato, a reagire male a un commento o a uno sguardo strano. Non era sicuro che fosse per colpa di ciò che era accaduto. Magari era destinato fin da ragazzo a diventare un perdente con tendenze violente, ma era comunque piacevole avere una scusa da usare come giustificazione.

Qualcuno a cui dare la colpa.

Avrebbe dovuto cambiare aria. Andarsene. C'era sempre qualcuno che voleva dire la sua, o un paio di giovani mamme che si sussurravano qualcosa, tenendo d'occhio i bambini. C'era sempre un fottuto impiccione che si preoccupava di raccontare la storia della sua famiglia a tutte le donne con cui lui si metteva. La gente aveva la memoria lunga. Ma lui ce l'aveva ancora più lunga...

Ricordava la discussione che aveva avuto con Den, un paio di giorni prima del fatto. Era passato a trovarlo e gli aveva chiesto come mai, se era tutto a posto, nessuno aveva più visto in giro Jane da un pezzo. E Den, tremante di rabbia, gli aveva detto di farsi gli affari suoi. Lo aveva accusato di volersi scopare Jane, anzi, aveva suggerito che forse lo aveva già fatto, alle sue spalle. Peter ricordava come si era sentito in colpa, dopo. Perché Jane gli piaceva davvero. Gli era sempre piaciuta.

Ricordava anche le facce dei bambini l'ultima volta che li aveva visti, prima che quella puttana dei servizi sociali se li portasse via. Sarah era tranquilla, probabilmente non aveva neppure capito bene ciò che stava succedendo. Ma il viso di Mark, premuto contro il lunotto posteriore dell'auto, era rigato di lacrime e muco.

Peter si alzò, prese il foglietto della consumazione e si avviò alla cassa per pagare il conto.

Pensò ai suoi nipoti, sperando che fossero insieme, in qualche posto lontano, dove nessuno potesse mai trovarli e rovinare loro la vita.

Il pomeriggio avanzava. Peter sarebbe tornato a casa, a stendersi un po' sul letto. E la sera avrebbe messo su della musica e avrebbe cominciato a bere. Una lattina dietro l'altra, fino ad annegare il rumore che aveva nella testa e a udire soltanto il frastuono heavy metal che riempiva la stanza.

Di ritorno a Becke House, Thorne riferì a Brigstocke e a Yvonne Kitson i risultati del viaggio a Colchester. Parlarono anche degli sviluppi dell'altro filone di indagine. L'omicidio di Southern aveva molte analogie con i due precedenti: la causa della morte; la scena del crimine; la corona di fiori, ordinata di persona a un fioraio aperto ventiquattr'ore e recapitata fin sulla porta della stanza, ma poi lasciata cadere a terra dopo uno sguardo alle condizioni in cui si trovava il destinatario dell'omaggio.

Ma c'erano anche parecchie differenze. E nuove piste da esplorare.

Southern era uscito di prigione più di dieci anni prima. Non era stato scelto nello stesso modo delle altre vittime e anche l'approccio era stato diverso. A differenza di quanto era accaduto con Remfry e Welch, in quel

caso sarebbe stato necessario passare in rassegna la vita della vittima, per scoprire come e quando l'assassino aveva deciso di entrare a farne parte. Erano già stati effettuati centinaia di interrogatori e ce n'erano in programma parecchi altri. Praticamente la polizia stava interrogando chiunque avesse mai avuto contatti con Southern: colleghi di lavoro, amici del bar, gente che frequentava la sua palestra, la ragazza con la quale aveva rotto da poco.

Quasi tutte quelle persone ignoravano che Howard Southern fosse stato in galera. E anche nei casi in cui lui l'aveva rivelato, perché in certi ambienti un soggiorno in carcere serviva a guadagnarsi rispetto, molto probabilmente aveva omesso di specificare il motivo della condanna.

Purtroppo, però, qualcuno era riuscito a scoprirlo e per questo Southern era stato ammazzato.

Nel suo ufficio, Thorne si mise a smistare la posta. Come sempre, era quasi tutta spazzatura. Circolari inutili, comunicati stampa, statistiche, annunci di nuove iniziative. Sfogliò rapidamente la newsletter della Federazione di Polizia, soffermandosi su un articolo che parlava di una squadra di poliziotti che aveva fischiettato alcune canzoni nell'ambito di uno show televisivo. Ora la registrazione di quelle melodie veniva trasmessa per le strade e dentro i centri commerciali delle zone più a rischio, come deterrente per la microcriminalità.

Quando Thorne ebbe finito di ridere, controllò la segreteria telefonica. Joanne Lesser aveva chiamato per dire che l'indomani avrebbe iniziato il suo lavoro di ricerca. Sembrava che una parte dei documenti fossero stati trasferiti in un nuovo magazzino fuori Chelmsford. C'era un messaggio di Chris Barratt, del commissariato di Kentish Town. E nessun messaggio di Eve...

Thorne prese il telefono, meravigliandosi della fitta di delusione che ciò gli aveva provocato. E, mentre componeva un numero, si meravigliò anche della sua incredibile capacità di mandare sempre tutto a puttane.

«Era ora» disse, appena udì la voce all'altro capo del filo.

«Calmati» rispose Barratt. «Non lo abbiamo ancora preso. Ma sappiamo chi è. Lo becchiamo domani mattina presto.»

«Come lo avete trovato?»

«Hai tempo per una storia divertente?»

«Spara...»

«Aveva già venduto lo stereo» raccontò Barratt. «Forse subito dopo il furto. Ma poi ha avuto un problema...»

«Quale?»

«I tuoi gusti musicali.»

«Eh?»

«Quel povero coglione ha finito per farsi notare, perché ha passato le ultime quattro settimane cercando di piazzare la tua collezione di CD.»

«Che cosa?» esclamò Thorne, seccato per quell'insulto.

Ormai Barratt non cercava più di nascondere l'ilarità. «Era disposto anche a pagare perché qualcuno se la prendesse. L'ha portata in tutti i mercati e i negozi di roba di seconda mano di Londra...»

«Ridi pure, Chris. A me basta riaverla indietro.»

«Senti, quando l'avrai riavuta, metti qualche CD bene in vista davanti alla finestra: sarà un ottimo deterrente...»

«Non ti ascolto nemmeno. Chiamami quando avrete preso quello stronzo, va bene?»

«Certo.»

«E voglio cinque minuti...»

«Non c'è problema, io sono qui tutto il giorno.»

«Non con te, spiritoso. Con lui...»

CAPITOLO 20

Aveva assistito allo show televisivo di un comico che raccontava che le donne erano capaci di pensare e fare una quantità di cose allo stesso tempo, mentre gli uomini riuscivano a farne al massimo due: masturbarsi con una mano e manovrare il mouse con l'altra.

Quella battuta lo aveva fatto ridere. E rise ripensandoci ora, mentre lavorava e nello stesso tempo pianificava il prossimo omicidio.

La capacità di fare contemporaneamente più cose era una caratteristica peculiare e, anche se lui trovava di gran lunga più eccitante la sua attività illegale, provava piacere anche in quella legale. Naturalmente, non avrebbe potuto svolgere l'una senza l'altra.

Il prossimo omicidio...

Non sapeva ancora con sicurezza se sarebbe stato anche l'ultimo, ma probabilmente sì. Sarebbe stato un bel modo di chiudere.

Un omicidio diverso dagli altri, più simbolico, ma di certo non meno piacevole.

Bisognava ancora decidere la data, ma quello era l'ultimo particolare. La vittima era già stata scelta da settimane. Anzi, praticamente si era scelta da

sola.

Quando si dice "trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato"...

Thorne pensò all'"Incontro per una giustizia riparatrice" al quale aveva assistito diverse settimane prima. Si ricordò di Darren Ellis e dello stridore delle sue scarpe da jogging sul pavimento della palestra.

Davanti a lui, nella sala interrogatori del commissariato di Kentish Town, era seduto un ragazzo di forse diciassette anni. Noel Mullen rubava auto su commissione, mentre i ladruncoli della sua età rubavano penne e sacchetti di noccioline al supermercato. All'epoca in cui i suoi coetanei cominciavano a palpare il sedere alle ragazze, Noel aveva già sviluppato una discreta dipendenza dalla droga e acquisito un'altrettanto discreta reputazione presso i poliziotti della parte nordoccidentale di Londra. Nel riformatorio che in passato aveva accolto entrambi i suoi fratelli maggiori, doveva esserci una stanza già pronta per lui.

Nonostante tutto, aveva ancora una faccia da bambino bisognoso della mamma.

«Perché hai cagato sul mio letto?» chiese Thorne.

Il ragazzo faceva del suo meglio per mostrarsi annoiato, ma uno scatto del collo e un leggero tremore delle dita tradivano la sua inquietudine. Thorne si chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si era fatto. Forse, non essendo riuscito a vendere i suoi CD, aveva dovuto rinunciare a qualche dose...

«Avanti, Noel...»

«Dove vuole arrivare? Metterà una buona parola per me in tribunale?»

«Puoi scordartelo.»

«Allora perché dovrei parlare con lei?»

Thorne incrociò le braccia sul petto. «Senti, ragazzino. Passi per il furto con scasso, dopotutto è il tuo lavoro. Passi anche qualche atto di vandalismo, mentre cerchi qualcosa che valga la pena rubare. E non parlo solo di rubare ai ricchi, no. Perché non rubare a quei poveracci che vivono nel tuo quartiere, quel quartiere che tu hai reso ancora peggiore pisciando negli ascensori, o lasciando aghi usati nel giardino pubblico? Sfonda la porta del tuo vicino di casa e fregagli la tivù in bianco e nero. È pur sempre qualcosa. Fregagli tutto, lo schermo panoramico, il lettore DVD, tanto è roba a noleggio, e non è colpa tua se quel coglione non è assicurato...»

«Cristo, ne ha ancora per molto?»

«Fallo e non pensarci. Vedi una cosa e te la prendi, perché importa solo

quanto puoi ricavarne. Fallo e non provare nulla...»

«Sta perdendo il suo tem...»

«E non provare nulla. Poi vedi un po' quello che provi quando, un giorno, uno dei tuoi amici che ha bisogno di contanti entra in casa di tua madre e si mette a frugare nei suoi cassetti. E magari il tuo amico ha gusti particolari, magari è un po' fatto... E tua madre in quel momento si trova a letto...»

«L'ho fatta perché lei è un poliziotto.»

Thorne si fermò, trasse un respiro e attese.

«La merda sul letto... l'ho fatta per quello.»

«Come facevi a sapere che sono un poliziotto?» chiese Thorne.

«Non lo sapevo. L'ho scoperto dopo. C'era una foto caduta dietro le casse dello stereo. Era lei, con l'uniforme.»

Mullen incrociò le braccia sul petto, come Thorne aveva fatto poco prima, e lo guardò come se fosse un televisore o un videoregistratore, cercando di immaginare quanto potesse valere. «Aveva i capelli più scuri, nella foto» aggiunse. «E non era così grasso.»

Thorne annuì. Ricordava quella foto e anzi si era chiesto spesso dove fosse finita. Non era certo la sua immagine migliore, ma la reazione di Mullen, vedendola, era stata un po' esagerata.

«Quindi tu hai dato un'occhiata alla foto e hai deciso di usare il mio letto come cesso. È così?»

Mullen sogghignò, scoprendo i denti macchiati. Adesso cominciava a divertirsi. «Sì, più o meno.»

«Brutto stronzo, pezzo di merda...»

Il movimento improvviso di Thorne e il rumore della sedia che strisciava sul pavimento fecero sobbalzare Mullen, che però riprese subito il controllo di sé.

«Senta... non era nulla di personale.»

«E non sarà nulla di personale quando io verrò qui, ti sbatterò per terra e ti cagherò in bocca. In fondo, io sono un poliziotto e tu sei uno scassinatore, giusto, Noel? Ci sono certe cose che dobbiamo fare...»

Nello sguardo di Mullen c'era pietà più che noia. «Lei non mi farà nulla.»

Infatti, oltre a minacciarlo per cercare di sentirsi un po' meglio, Thorne non poteva fare proprio nulla. Si domandò se il vecchio seduto di fronte a Darren Ellis si fosse sentito inutile come si sentiva lui in quel momento.

«Sei pentito, Noel?»

«Cosa?»

«Ti ho chiesto se sei pentito.»

«Certo. Sono pentito di essermi fatto beccare.»

Il sorriso di Thorne fu sincero. Perlomeno Mullen si comportava da delinquente. Forse, quando si fosse trovato di fronte alla prospettiva di vari anni di prigione, avrebbe imparato anche lui i trucchi di Darren Ellis. Per il momento, c'era qualcosa di rassicurante nella sua risposta. Per un attimo Thorne sentì che quel ragazzo gli piaceva, quasi.

L'attimo passò. Thorne rimase a fissare Mullen negli occhi, finché lui scattò in piedi e cominciò a tempestare la porta di pugni.

Stone rispose al telefono, poi tese il ricevitore a Holland. «È per te.»

Mentre Holland si avvicinava, Stone copri il microfono con una mano, e sussurrò: «Ha una voce sexy...».

Holland non fece commenti. Aveva imparato a sopportare l'arroganza di Stone, ma gli ammiccamenti e le alzate di spalle lo innervosivano ancora, anche se doveva ammettere che in quel periodo si innervosiva facilmente.

«Agente Holland.»

«Sono Joanne Lesser.»

«Oh, salve, Joanne.» Stone mimò il nome con le labbra e Holland gli mostrò il dito medio.

«Non ci sono novità riguardo a quei documenti. Ieri ho lasciato un messaggio, spiegando che alcuni sono stati spostati in un altro magazzino.»

«Ah, non l'ho ricevuto, ma...»

«Ci sto ancora lavorando, ma non è per questo che ho chiamato. Ho trovato qualcos'altro.»

«Mi dica...» Holland cominciò a giocherellare con una penna.

«Una collega qui dice che le vecchie schede informative si trovano proprio nella nostra cantina. Proverò a recuperarle, sperando che non siano marcite del tutto.»

«E crede che ci saranno anche quelle di Mark e Sarah Foley?»

«Non vedo perché no, anche se probabilmente non contengono molte informazioni. Si tratta di semplici cartoncini, mentre i dossier veri e propri sono pacchi di fogli alti dieci centimetri.»

«E cosa c'è scritto sulle schede?» Holland vide che Stone lo fissava, interessato.

«Oh, le informazioni principali» disse la donna. «Numero di protocollo, data di nascita, data dell'affido e nome della famiglia...»

Holland smise di giocherellare con la penna e scrisse: "nomi e date". «Bel colpo, Joanne. Questo ci aiuterà parecchio.»

«Allora appena ho qualcosa di nuovo richiamo, va bene?»

«Meglio mandare un'e-mail» disse Holland. «È più sicuro.»

La ringraziò di nuovo per il suo aiuto e poté quasi sentirla arrossire.

«Sembra interessante» disse Stone, quando Holland riagganciò.

«Già. A quanto pare, può procurarci un elenco delle famiglie affidatarie dei ragazzi. Le date di affido...»

«E continuerà anche a cercare i dossier completi?» chiese Stone, pensieroso.

«Credo che a questo punto sia impossibile fermarla, ma probabilmente nomi e date sono tutto ciò che ci serve.»

«Fammi sapere quando li avrai» disse Stone. «Ti darò una mano a controllarli.»

Holland si stirò. «Non credo che sarà un lavoro lungo. Dovrei farcela da solo.»

«Fa' come ti pare.» Stone tornò con lo sguardo al suo monitor e iniziò a scrivere.

Holland sapeva di essere stato meschino, soprattutto perché in realtà non considerava affatto utile quella linea d'indagine. Thorne ci si era fissato e perciò lui avrebbe fatto il possibile per collaborare, ma non poteva fare a meno di ritenere che fosse solo una perdita di tempo. Non riusciva a capire in che modo il fatto di scoprire dove erano finiti Mark e Sarah Foley venticinque anni prima li avrebbe aiutati a scoprire dove si trovavano adesso.

Thorne uscì dalla stazione della metropolitana su Kentish Town Road e si diresse verso casa, passando vicino al commissariato dove circa dodici ore prima aveva incontrato Noel Mullen.

Ripensò alle parole del ragazzo: *Sono pentito di essermi fatto beccare.* E si chiese se un giorno sarebbe riuscito a far provare il pentimento all'assassino di Remfry, Welch, Southern e Charlie Dodd.

Thorne si fermò, indeciso, davanti all'ingresso del Bengal Lancer. Il suo cellulare mandò il segnale di un messaggio sulla segreteria. Thorne lo ascoltò e chiamò Eve. Dopo i saluti, le scuse furono le prime cose che disse.

«Per che cosa ti scusi?»

«Per molte cose. Ma soprattutto per non averti chiamata.»

«So che hai avuto da fare.»

Il padrone del ristorante, che conosceva Thorne, lo vide da dietro la ve-

trata e gli fece segno di entrare. Thorne rispose con un cenno di saluto e indicò il cellulare.

«Dove sei?» chiese Eve.

«Vicino a casa. Stavo pensando a come risolvere il problema della cena.»

«Giornata pesante?»

Thorne rise. «Ho voglia di mandare al diavolo tutto e mettermi a fare il fioraio.»

«Bloom & Thorne. Suona bene.»

«Ma forse è meglio di no. Non so se riuscirei a sopportare le levatacce.»

«Pigro bastardo...»

E le visioni, i suoni, gli odori del sogno gli tornarono in mente. Thorne rabbrividì, benché fosse una sera calda.

«Tom?»

«Scusa.» Sbatté le palpebre per scacciare quelle immagini. «Nel messaggio che mi hai lasciato hai detto qualcosa riguardo a sabato.»

«So che probabilmente lavorerai fino a tardi...»

«No, per una volta credo di no. Sono libero per quasi tutto il giorno. A meno che non salti fuori qualcosa di molto importante.» *Una riunione urgente, una nuova pista, un altro cadavere.* «Perciò, dimmi pure.»

«Niente di stratosferico. È il compleanno di Denise, perciò lei, Ben e io passeremo la serata al pub. Se ne hai voglia, puoi unirti a noi.»

«Un appuntamento a quattro?»

«Be', ho pensato che forse preferivi così. Una serata tranquilla, senza pressioni...»

«Pressioni?»

«Sai, ho l'impressione che tu faccia un passo avanti e due indietro.»

«Ah, scusa.»

Ci fu un silenzio. Thorne vide il padrone del ristorante alzare le mani e sentì Eve spostare il ricevitore da un orecchio all'altro.

«No, scusami tu» disse Eve. «Non volevo parlarne al telefono. Beviamo qualcosa insieme, sabato, e ripartiamo da lì.»

«Ottimo. E avrò anche qualcosa da farti vedere, allora.»

Thorne udì con piacere la sua risata e immaginò lo spazio tra gli incisivi. «Basta pensare sconcezze» disse Eve. «E vai a mangiare qualcosa.»

Thorne era ancora indeciso su cosa fare. In frigorifero aveva un po' di roba che avrebbe potuto mangiare. Che avrebbe dovuto mangiare...

Il profumo del cibo indiano era troppo invitante per resistere. Spinse la

porta del ristorante ed entrò. Il padrone aveva già stappato una bottiglia di Kingfisher.

CAPITOLO 21

«Per chi fai il tifo, oggi, Dave?»

Holland alzò gli occhi sul sorriso del sergente Sam Karim. «Prego...?»

«Parlo della Charity Shield. Chi vorresti che vincesse la supercoppa d'Inghilterra?»

Holland annuì. La tradizionale partita alla vigilia della stagione.

«Qualunque squadra, tranne il Manchester United» rispose.

«Rispetto la tua opinione, ma vinceremo lo stesso.»

«Non ti capisco, Sam. Tu sei di Hounslow, no?»

Karim si allontanò, sempre con il sorriso sulle labbra. «Sei solo invidioso...»

Holland prese il telefono e compose un numero. In realtà il calcio non gli interessava affatto. Praticamente tutto ciò che sapeva in proposito poteva riassumersi nella conversazione che aveva appena avuto.

La linea era ancora occupata. Riagganciò e tornò a sfogliare i suoi appunti. Da quando aveva ricevuto l'e-mail di Joanne Lesser, il giorno prima, non aveva fatto altro che lavorare a quella lista di nomi. Ma era una fatica improba, benché lui si fosse vantato con Stone di poter fare tutto da solo. Mettersi in contatto con le persone, infatti, era di per sé complicato, anche se loro non facevano nulla per renderlo tale.

I due ragazzi Foley avevano trascorso i primi sei mesi dopo la morte dei genitori in affido temporaneo. Quindi, nel gennaio del 1977, avevano cominciato il loro pellegrinaggio tra una serie di famiglie per periodi di affido più lunghi. Holland doveva ancora parlare con due di esse, ma dalle informazioni che aveva raccolto era già emerso uno schema ricorrente. In quasi tutti i casi, i bambini si erano adattati in fretta, ma poi erano diventati sempre più chiusi e difficili, soprattutto nelle famiglie in cui c'erano già altri bambini. I genitori affidatari li avevano giudicati problematici, ma avevano anche dichiarato di considerare il loro atteggiamento comprensibile, alla luce di quello che avevano passato. Mark e Sarah erano bravi bambini, ma si erano isolati, passando sempre più tempo da soli ed escludendo tutti coloro che li circondavano.

Era tutto molto interessante, ma Holland non credeva che quelle informazioni si sarebbero rivelate utili. Forse, parlando con l'ultima famiglia,

sarebbe venuto fuori qualcosa di più concreto. Brigstocke voleva alcune foto dei bambini da elaborare al computer, invecchiando i volti, per poi farli vedere in giro. Non era una cattiva idea: Holland aspettava proprio quel giorno il ritorno da Majorca dei coniugi Noble, i quali avevano tenuto con loro i due ragazzi fino all'inizio del 1984. Era probabile che avessero le foto più recenti dei Foley.

Holland riprovò a fare il numero dei Lloyd, l'altra famiglia con cui non aveva ancora parlato. La linea era sempre occupata. Appena mise giù, il telefono squillò.

Era Thorne.

«Ti va di venire a bere qualcosa, stasera?» chiese.

«Perché no?» Appena lo ebbe detto, Holland si sentì subito in colpa. Sapeva che avrebbe dovuto prima parlarne con Sophie, soprattutto perché era sabato. E sapeva che probabilmente lei avrebbe sorriso dicendo che non le importava. «Dove andiamo?»

«In un locale di Hackney» disse Thorne.

Holland si vide mentre prendeva la giacca per uscire, senza guardare le lacrime che iniziavano a spuntare negli occhi di Sophie. Udì il suono della porta che si chiudeva e il rumore di ogni passo che avrebbe fatto scendendo le scale lo colpì come un pugno sotto la cintura.

«A che ora?» chiese.

«Intorno alle otto. Passo io a prenderti.»

«Cosa? Da Kentish Town a Elephant e poi di nuovo indietro fino a Hackney? È un giro lunghissimo...»

«Non c'è problema.»

«No, prendo la metropolitana fino a Bethnal Green, e da lì vado a piedi.»

«Passo da te volentieri, Dave...»

«Come si chiama il locale? Ci vediamo lì.»

«Sarò sotto casa tua alle otto e mezzo, Dave» disse Thorne, in un tono che non ammetteva replica.

Thorne aveva suonato il campanello e poi era tornato indietro per assumere la posa giusta. Quando Holland uscì dal suo appartamento, lo trovò appoggiato alla macchina, con un largo sorriso da modello degli anni Sessanta un po' malandato.

«Allora i soldi dell'assicurazione sono arrivati, finalmente» disse Holland.

«Non ancora, ma arriveranno. Nel frattempo, ho chiesto un piccolo fi-

nanziamento in banca.» Holland restò a fissare l'auto con le mani in tasca e un'aria incerta. «È una BMW» sottolineò Thorne, nel caso Holland non l'avesse notato.

«Una vecchia BMW.»

«Un classico. Una CSi tre litri. Sono macchine da collezione, ormai.»

«È gialla.»

«Più precisamente, "giallo pulsar".»

Holland girò lentamente intorno all'auto, come se stesse esaminando un cadavere appena scoperto. Thorne indicò l'interno. «Sedili in pelle...»

Holland fissò la targa. «"P"? Ma quando...?»

«Nel portabagagli c'è uno stereo automatico che tiene dieci CD...»

«Di che anno è?»

Thorne sapeva che non c'era modo di far suonare bene quella data. «Millenovecentosettantacinque.»

Holland rise. «Cristo, ha quasi la mia età.»

«Ha solo settantottomila chilometri...»

«Capo, lei è impazzito. Ha fatto almeno controllare che non ci sia ruggine?»

«Sì, ho dato un'occhiata e sembra proprio che sia tutto a posto.»

«Sotto, intendo. L'ha fatta mettere su un ponte?»

«Quattro anni fa le hanno rifatto il motore e il tizio dell'officina mi ha detto che da allora ha fatto solo quindicimila chilometri.»

«Quanto l'ha pagata?»

«La frizione è praticamente nuova. O era la scatola del cambio? Be', una delle due, insomma.»

«Cinquemila?» Thorne non disse nulla. «Cristo, non le daranno mai una cifra del genere per la Mondeo.»

«È un regalo che mi sono fatto, va bene? Non ho altro per cui spendere soldi.»

«Ma non sa nulla di macchine d'epoca. Avrebbe potuto comprarne una quasi nuova, per la stessa cifra. E questa con il passare del tempo le costerà una fortuna.»

«Ma è bellissima, non credi?» Thorne prese da una tasca un fazzoletto di carta e iniziò a pulire il simbolo sul cofano.

Holland aprì la portiera. «La bellezza non conta, quando ti trovi seduto sull'asfalto.»

Thorne si sedette al volante, scuro in volto. «Avrei fatto meglio a non invitarti, miserabile guastafeste.»

«Sto solo cercando di essere pratico. Cosa succede se ci lascia a piedi mentre siamo diretti sul luogo di un delitto?»

«La prossima volta,» disse Thorne, girandosi verso Holland «chiederò a Trevor Jesmond se gli va di venire a bere qualcosa con me.»

Un'ora dopo, l'umore di Thorne era migliorato notevolmente. Una volta fatte le presentazioni, Eve e gli altri erano corsi fuori a vedere la macchina e tutti l'avevano trovata bellissima. Ma Holland cercava alleati e, poco dopo, mentre le ragazze erano andate a prendere da bere, si rivolse a Ben Jameson. «Tu, al posto suo, non avresti comprato qualcosa di più recente?»

«Io credo che sia un'ottima auto» rispose Ben. «Anch'io ho una BMW.»

Thorne sollevò la sua bottiglia in direzione di Jameson e rivolse a Holland un sorriso sarcastico. «Tom dice che sei un regista.» «Faccio video aziendali, più che altro.» «Se hai una BMW, deve andarti abbastanza bene...»

«Non mi lamento, ma vorrei tanto riuscire a far decollare un mio progetto...»

«Non deve essere semplice, immagino.»

«È solo questione di soldi. Devo farmi affidare più lavori da clienti come la Sony o la Deutsche Bank.»

«A che cosa stai lavorando, adesso?»

Jameson bevve un sorso dalla sua bottiglia di Budvar. «Oh, una cosa appassionante. Un concerto di beneficenza e alcuni spot per la QVC.»

Thorne prese una manciata di patatine da una confezione aperta sul tavolo. «Ah, allora sei tu il colpevole...»

Jameson alzò le mani. «Reo confesso.»

Holland rivolse a Thorne un sorriso sfottente. «Non credevo che fosse un fan delle televendite.»

«Seguo il calcio su Sky, ovviamente» disse Thorne. «Ma quando, a notte fonda, non ho nulla di meglio da fare, non mi dispiace guardare un attore fallito che cerca di vendermi un aspirapolvere.»

Rimasero in silenzio per un po'. Thorne lanciò un'occhiata alla sua auto, attraverso la vetrata. Holland annuì ascoltando la canzone dei Coldplay che in quel momento riempiva il locale e Jameson si voltò a vedere che cosa facevano Eve e Denise al bancone.

Thorne smise di fissare la sua nuova macchina e si guardò intorno. Era un pub-ristorante, nuovo, ma già affermato. Eve aveva detto che sul retro c'era una sala dove avrebbero potuto mangiare tranquilli, ma Thorne era

contento di stare lì, con una birra belga in mano e olive e patatine davanti.

Erano seduti in un angolo, intorno a un tavolo circondato da sedie scompagnate.

Thorne si era accaparrato una poltrona un po' sfondata ma comoda e stava cercando di tenerne libera una simile accanto alla sua per Eve.

L'interno del locale era poco affollato, perché la maggior parte della gente aveva preferito sedersi ai tavoli esterni, sul marciapiede. Non c'era l'aria condizionata, ma le pale dei ventilatori a soffitto ruotavano a tutta forza e la birra era fredda.

Thorne, grazie anche alla macchina nuova, si sentiva rilassato e contento come non gli accadeva da tempo.

Eve e Denise tornarono con altre birre e una bottiglia di vino e, poiché mentre aspettavano al bancone dovevano avere bevuto, si misero a prendere in giro Thorne, Holland e Jameson. I tre protestarono, ma in realtà si divertivano.

Parlarono di calcio, televisione e dei prezzi delle case. E, inevitabilmente, di lavoro.

«Dai, Dave» disse Denise. «Parlaci del pazzo che state braccando, quello che ha lasciato il messaggio sulla segreteria di Eve.»

«Den!» cercò di interromperla Eve. Si voltò verso Thorne. «Scusala...»

Thorne si strinse nelle spalle. «Non c'è problema.»

«È vero, è un pazzo» disse Holland. «E lo stiamo braccando. Il che vuol dire che non lo abbiamo ancora preso.»

«Sembra uno dalla psiche piuttosto contorta» intervenne Jameson. «Ma in un certo senso è affascinante.»

Denise si chinò verso Holland. «Ci sono persone così in giro, questo lo sappiamo tutti, ma l'idea di venire in contatto con lui, o con un suo simile, mi dà i brividi.»

«Non preoccuparti» la rassicurò Holland. «Non sei il suo tipo.»

«Lo so. Lui uccide solo uomini, no? Uomini che hanno fatto del male a delle donne.»

Seguì un silenzio imbarazzato, che Denise ruppe con disinvoltura. «La gente è sempre affascinata da cose del genere. Fanno accapponare la pelle, ma sono comunque più interessanti che starsene a fissare un computer...»

Thorne approfittò dell'occasione per fare una battuta in proposito. Gli altri fecero una risatina di cortesia, e poi Denise e Ben ripresero a parlare con Holland. Che lo facessero perché Holland piaceva loro davvero, o solo per non dargli l'impressione di essere lì a reggere il moccolo, a Thorne non

interessava. L'importante era che così lui aveva la possibilità di parlare con Eve. Accostò la poltrona alla sua e si piegò verso di lei.

«È stata una bella idea» disse.

«Ma non ne eri sicuro, vero?» disse lei, indicando Holland con un cenno del capo. «Perciò ti sei portato i rinforzi.»

«Sei arrabbiata con me?»

«Un'ora fa lo ero. Adesso non più.»

Thorne allungò una mano verso la sua birra. «Volevo solo mostrargli la macchina...»

Eve lo fissò a lungo. Era chiaro che non gli credeva. «E a parte il tuo caso, che diventa sempre più complicato, che altro è successo?»

Thorne abbassò gli occhi, fece ondeggiare la birra nel bicchiere e rimase in silenzio.

«Credevo che ci tenessi. Me lo hai detto tu stesso.»

«È vero.»

«Ma sei strano. Anche la notte in cui mi hai riaccompagnata a casa eri strano. Ti comporti in modo strano fin da quando sei tornato da quel matrimonio...»

Thorne chinò la testa e abbassò la voce. «Ascolta, io tendo ad agitarmi quando una storia comincia a sembrarmi una cosa seria. Non so più quello che voglio e comincio a...»

«Seria? Ma se non abbiamo neppure ancora dormito insieme.»

«È proprio quello che voglio dire. Sembrava una cosa programmata, inevitabile... E così forse mi sono tirato un po' indietro.»

«Tutte quelle storie sulla difficoltà di comprare un letto nuovo...»

«Già.»

Eve continuò a fissarlo finché Thorne non alzò gli occhi su di lei. «E ora, hai finalmente capito cosa vuoi?»

Sul viso di Thorne si allargò un sorriso. Infilò una mano tra lo schienale della poltrona e la schiena di Eve. «Sì, voglio andare in un hotel...»

Per un attimo Eve sembrò quasi sconvolta, poi sorrise anche lei. «Stanotte?»

«Perché no? Domani non lavori e io ho una bella macchina parcheggiata proprio qui fuori.»

Eve gettò un'occhiata a Denise e Ben, immersi in un'animata conversazione con Holland. «L'idea è fantastica, ma è il compleanno di Denise...»

«Fa' finta che sia il mio.»

«Non so, non posso tagliare la corda così.»

«Non credo che le importerà.»

Eve strinse il braccio di Thorne. «Lasciami vedere che cosa posso fare...»

Un'ora dopo, fuori dal pub, Eve prese Thorne da parte. «Stanotte è meglio evitare» disse.

«Hai litigato con Denise?» In quel momento l'amica stava baciando Holland su entrambe le guance, mentre Ben Jameson aspettava in disparte, con le mani in tasca. Denise incrociò lo sguardo di Thorne e gli rivolse uno strano sorriso.

«Non mi sento in forma» rispose Eve. «Prima della tua proposta, mi ero già scolata una bottiglia di vino.»

Thorne sorrise. «Credimi, più sei ubriaca, meglio ti sembrerà.»

«Che ne dici del fine settimana? Potremmo passare un paio di giorni in qualche alberghetto sulla costa...» Si interruppe, vedendo la sua espressione. «Già, capisco...»

«Mi dispiace» disse Thorne. «Finché questo caso non sarà chiuso, non posso promettere nulla. Merda, un intero weekend di vacanza. È semplicemente impossibile.»

«Lo so, è stata un'idea stupida.»

«Niente affatto. Perché non facciamo una sera della prossima settimana? Sabato prossimo, per esempio, o anche prima...»

«Sabato prossimo va benissimo.»

«Allora d'accordo.» Si allontanarono di qualche passo lungo il marciapiede. «Eve, non è ancora troppo tardi. Ti porto in un bell'albergo, nel West End, colazione inclusa...»

Lei gli prese la testa tra le mani e lo attirò a sé. «Sabato...» gli sussurrò all'orecchio, prima di baciarlo sulla guancia.

Mentre stavano per separarsi, Thorne lanciò un'occhiata agli altri, che stavano ancora chiacchierando davanti all'ingresso del locale, e colse un'espressione di disgusto delinearsi sul volto di Ben. Quando si voltò, vide che Keith si stava avvicinando a passo svelto al gruppo, con una borsa di plastica in mano.

Thorne era troppo lontano per sentire cosa dicevano, ma vide Keith estrarre dalla borsa un pacchetto avvolto nella carta da regalo rossa. Denise lo aprì e parve deliziata alla vista di quella che sembrava una scatoletta ornamentale. Abbracciò Keith e poi si girò per mostrare il regalo a Holland e Jameson.

Keith, rosso in volto, guardò nella direzione di Eve, che si trovava ancora accanto a Thorne. Lei gli fece un cenno di saluto e si avviò verso di lui. Holland invece si avvicinò a Thorne e sembrò un po' sorpreso quando l'ispettore gli appoggiò una mano sulla spalla, dicendo: «Ti accompagno a casa, Dave».

Holland si voltò a guardare Eve, che ormai aveva raggiunto i suoi amici. «Non c'è problema, sul serio. Posso prendere un taxi...»

«Non è necessario.»

Thorne prese la Whitechapel Road, diretto a sud verso Tower Bridge. Andava piano, per abituarsi alla nuova auto ma anche per godersi il piacere di guidarla. Mentre attraversavano l'intrico di sensi unici intorno ad Aldgate, ascoltavano Merle Haggard.

«Non ho capito bene cosa è successo, stasera» disse Holland.

«A volte Keith dà una mano a Eve in negozio. Credo sia un po'...»

«No, intendevo l'idea di invitarmi a reggere il moccolo.»

Thorne guardò nello specchietto retrovisore. «Volevo farti vedere la macchina.» Neppure lui credeva più a quella scusa.

«Va tutto bene con Eve?»

Thorne esitò. Parlare di argomenti come quello era insolito per loro ed era impossibile prevedere dove sarebbero potuti arrivare. Se Holland non avesse bevuto un paio di bicchieri di troppo, probabilmente non avrebbe fatto quella domanda. Anche nelle serate di svago, la differenza gerarchica tra loro non veniva meno e li induceva a mantenere le distanze.

Ma quella sera erano solo due amici che tornavano a casa e Thorne decise di rilassarsi.

«Ho paura di averla fottuta un bel po', Dave.»

«Cosa?»

«No, non in quel senso... In realtà, noi due non abbiamo ancora mai...»

«Ah...»

«È una lunga storia, ma il nocciolo è che lei è convinta che io la stia prendendo in giro e ha ragione. Un momento sembra che io non possa più aspettare e il momento dopo mi sento sollevato se non succede niente.»

«Ma allora di cosa si tratta?» chiese Holland, dopo averci riflettuto sopra qualche secondo.

«Non lo so.»

Era la verità. E se Thorne stesso non aveva le idee chiare sui propri sentimenti, chissà cosa doveva aver pensato Eve. La loro sembrava una storia

tra due adolescenti. Alti e bassi, segnali confusi...

Ma non c'era nulla di adolescenziale o di confuso nel film che Thorne cominciò a vedere nella propria mente.

Lui ed Eve nell'ascensore dell'albergo, diretti verso la loro stanza. Si baciavano, si toccavano, le bocche affamate e le mani impazienti.

Thorne strinse forte il volante. Udì chiaramente i respiri ansimanti, i gemiti, il suono del campanello quando la porta dell'ascensore si apriva e il fruscio della gonna di Eve mentre si avviavano verso la stanza quasi correndo.

Si vide inserire la chiave magnetica nella fessura ed entrare con lei. Ridevano e si abbracciavano, cercando a tastoni l'interruttore.

Ma c'era un cadavere sul letto. In ginocchio. Sanguinante. Con un collare di corda blu che gli mordeva il collo...

Thorne frenò bruscamente a un semaforo rosso e Holland fu costretto a tenersi in equilibrio aggrappandosi al cruscotto.

«Scusa» disse Thorne. «Devo ancora prenderci la mano.»

Rimasero in silenzio per un po', finché davanti a loro apparve la Torre di Londra, illuminata dai riflettori, e iniziarono ad attraversare il ponte.

Thorne toccò il braccio di Holland e indicò il fiume. «È una vista bellissima, vero?»

Amava attraversare il Tamigi di notte. Il suo punto preferito era il ponte di Waterloo, da sud a nord, con il London Eye a sinistra e la cupola di St Paul che dominava la City, in lontananza. Ma attraversare qualunque ponte, in qualunque direzione, a quell'ora di notte, era una cosa che gli sollevava sempre il morale. Quella notte avevano a sinistra il Butler' Wharf e a destra la nave *Belfast*, avvolta in una luce ambrata. La vista di scenari come quelli era ciò che Thorne avrebbe consigliato a chi aveva in animo di lasciare Londra.

«E con Sophie, come va?» chiese. «Siete pronti per il lieto evento?»

Holland fece un sorriso acido, come se stesse per vomitare da un momento all'altro. «Io me la faccio addosso dalla paura, in realtà.»

«Non ti biasimo, un figlio è una cosa seria. Io non ne ho, ma...»

«Non è solo il fatto di avere un bambino. È tutto ciò che succederà dopo...»

«Dal punto di vista del lavoro, intendi?»

«Mi sento come travolto dalla marea. Come se non avessi più il controllo di quello che sto facendo.» Thorne scosse la testa e fece per dire qualcosa, ma Holland continuò, animandosi e alzando la voce. «Sophie dice che

quello che accadrà dopo dipende da me, ma intanto lei resterà con il piccolo e io sarò l'unico a portare a casa i soldi.»

«Lei preferirebbe che tu facessi un altro lavoro?»

«Sì, ma questo lo pensava anche prima di rimanere incinta. Il problema è che ora potrei essere io a convincermi che è il caso di cercarmi un altro lavoro, retribuito meglio.»

«Un lavoro più sicuro...»

Holland si voltò a fissarlo, duro. «Esatto» disse e tornò a guardare fuori, mentre oltrepassavano i saloni di concessionari d'auto di New Kent Road a quaranta all'ora. «Ho paura che finirò per scaricare il mio rancore sul bambino» aggiunse poi, appoggiando la testa al finestrino. «Per le scelte che potrebbe costringermi a fare...»

Thorne non disse nulla. Spinse un bottone dello stereo, facendo scorrere i brani del CD fino a trovare quello che voleva. Poi alzò il volume. «Ascolta questa» disse.

«Che cos'è?»

«Si intitola *Mama tried.* Parla di un uomo in galera...»

«Sempre la solita solfa.»

«Questa parla di crescere, di accettare le responsabilità, di fare le scelte giuste.»

Per un minuto o due Holland ascoltò la musica. Ormai erano già alla rotonda di Elephant & Castle, poco lontano da casa sua. A un tratto scosse la testa e scoppiò a ridere.

«Crescere? Non sono io quello che si è comprato una macchina da crisi di mezza età.»

Thorne entrò in casa affamato. Mise tre fette di pane sul grill, mentre riawolgeva il nastro nel videoregistratore.

Era riuscito a evitare per tutto il giorno di sentire il risultato della partita e non vedeva l'ora di guardarsela in cassetta.

Dopo mezz'ora di noia, cominciò a chiedersi se ne fosse valsa la pena.

Erano più di dieci anni che gli Spur non giocavano nella Charity Shield, ma Thorne e suo padre erano andati a vedere le ultime partite. Il pareggio senza gol con l'Arsenal, nel '91, e le consecutive dell'81 e dell'82.

La prima partita importante che aveva visto allo stadio era stata la Charity Shield del 1967. Il viaggio a Wembley era stato un regalo per il suo settimo compleanno, dopo che gli Spur avevano battuto il Chelsea 2 a 1, vincendo il campionato. Thorne ricordava ancora il ruggito della folla e

il suo stupore nel vedere l'immensa distesa verde del campo, mentre il padre lo conduceva per mano verso i loro posti. E per tutti gli anni successivi, ogni volta che erano andati insieme a una partita, Thorne aveva provato un brivido di piacere alla vista del campo, mentre emergevano nel rumore e nella luce.

Chissà se suo padre aveva guardato la partita, quel giorno. In tal caso, avrebbe senz'altro avuto un'opinione precisa da comunicare a chiunque volesse sentirla.

Thorne lo chiamò e ascoltò per venti minuti una raffica di battute prive di senso.

CAPITOLO 22

Carol Chamberlain mise da parte il giornale, vedendo Thorne avvicinarsi al tavolo con i loro caffè.

«Non è piacevole» disse.

Thorne lanciò un'occhiata al titolo e tolse la schiuma dal suo caffè con il cucchiaino. «Non è un problema mio.»

Malgrado gli sforzi di Trevor Jesmond e dei suoi superiori, i mass media si erano appropriati della storia, dopo l'omicidio di Southern. Non era proprio la grancassa prevista da Brigstocke, ma facevano parecchio rumore. Un giornale aveva pubblicato una vignetta con tre cappucci neri, attraversati ciascuno da una croce rossa, sotto il titolo "Tre di meno". Un altro aveva raccolto le testimonianze di varie vittime di violenza carnale e le aveva pubblicate con titoli come "Date una medaglia a quest'uomo", o "L'unico stupratore buono è uno stupratore morto".

Gli articoli del lunedì mattina includevano anche le proteste di varie organizzazioni per i diritti e la reintegrazione degli ex carcerati, le quali chiedevano a gran voce la cattura dell'assassino, accusando la polizia di non fare abbastanza. La sera prima, Thorne aveva assistito a un acceso dibattito a *London Live* tra i rappresentanti di organizzazioni di aiuto alle donne violentate e quelli dei gruppi per i diritti dei carcerati. Il vicequestore, fiancheggiato da una donna comandante dalla faccia terribile e da un Trevor Jesmond alquanto sudato, aveva ricordato a uno dei gruppi che le vittime degli omicidi erano state a loro volta violentate e assicurato all'altro che la polizia stava facendo tutto il possibile per risolvere il caso.

Thorne aveva spento la tivù più o meno quando Jesmond, con una faccia da coniglio abbagliato dai fari di un'auto, aveva iniziato a blaterare che due

cose sbagliate non ne fanno una giusta, eccetera.

«I tuoi superiori potrebbero decidere che è un problema tuo» disse Chamberlain. Lei e Thorne erano passati a un più confidenziale "tu".

Thorne sorrise. «Tu facevi così?»

«Ovviamente. Ho anche frequentato dei seminari, a Hendon, su come scaricare le patate bollenti.»

Erano seduti a un tavolino all'ombra, fuori dalla piccola caffetteria vegetariana nel parco di Highgate Woods. Era tutto un po' troppo biologico e alla moda per i gusti di Thorne, ma Carol aveva voluto mangiare fuori e in fondo quel locale andava bene come qualunque altro.

E anche se ogni fetta di pane integrale costava una cifra assurda, il pranzo poteva finire nel rimborso spese.

Il caso "freddo" di Carol Chamberlain era diventato di nuovo "caldo" e le era stato tolto di mano. Lei non aveva avuto scelta ed era passata a lavorare a qualcos'altro. Ma Thorne sapeva quanto le dovevano e il minimo che poteva fare era tenerla aggiornata. Inoltre le piaceva parlare con lei. Dopo il loro primo incontro, nell'ufficio di Thorne, avevano già avuto diverse occasioni di discutere, di persona o al telefono, su vari argomenti. Si scambiavano pettegolezzi, idee, battute...

«Almeno la stampa per il momento non sa di Mark e Sarah Foley» disse Carol.

Thorne prese il giornale e lo girò, dando una rapida occhiata alle cronache calcistiche nell'ultima pagina. «È solo questione di tempo.»

«Potrebbe anche essere un bene, dopotutto.»

«In che senso?»

«Potrebbe essere un modo per trovarli.»

«O per spingerli a nascondersi ancora meglio.»

Finito il caffè e rifiutato il dolce, Carol Chamberlain si alzò in piedi. «Facciamo il percorso lungo per tornare alle nostre macchine» suggerì, battendosi una mano sulla pancia. «Una bella passeggiata è quello che ci vuole per digerire.»

«Ha chiesto di te, Dave» disse Karim, indicando a Holland la donna in attesa nella sala di pronto intervento. Stone si materializzò silenziosamente alle spalle di Holland e tutt'e due fissarono Joanne Lesser, seduta accanto alla finestra.

«Una fighetta nera» mormorò Stone.

Holland annuì, voltandosi verso di lui. «Razzista e sessista» disse. «È un

bel primato anche per te, Andy.»

«Vaffanculo.»

«Sei suscettibile, eh?»

«Sul serio, è proprio carina. Sei fortunato.» Holland lo guardò in silenzio, e Stone continuò: «È evidente che le interessi. Prima ti chiama al telefono, poi viene qui di persona. Più chiaro di così...».

Si avviarono insieme a salutarla e Joanne Lesser si alzò in piedi sorridendo appena li vide. Holland era certo che l'idea di Stone fosse solo un parto della sua mente fissata sul sesso. Tuttavia, per ragioni che non erano solo quelle di servizio, sperava che Joanne Lesser avesse davvero qualcosa di importante da riferire.

Cinque minuti dopo erano seduti tutti e tre nell'ufficio di Holland e Stone, con i bicchieri di plastica appoggiati sul bordo delle scrivanie.

«Sono le date che mi disturbano» affermò Joanne Lesser.

«Le date di affido alle famiglie?» Holland cominciò a sfogliare i suoi appunti.

«Adesso le cose vanno diversamente, ma a quell'epoca si smetteva di occuparsi dei ragazzi dopo i sedici anni. Passata quell'età, non erano più considerati una responsabilità dei servizi sociali.»

«Capisco» commentò Holland, sempre sfogliando gli appunti.

«Ho controllato i dati sulle schede informative dei ragazzi Foley,» disse Joanne «e c'è qualcosa che non torna.»

«Che cosa?» chiese Stone.

«L'ultima visita di controllo risale al febbraio del 1984. Probabilmente una visita a domicilio, o almeno una telefonata.»

Holland aveva trovato la pagina che cercava. Fece scorrere il dito sulla lista, fermandosi alla data del 1984. «Il signore e la signora Noble» disse. Dovevano essere ormai tornati dalle vacanze. Holland aveva lasciato loro un messaggio, ma non era stato ancora richiamato.

Joanne Lesser si sporse in avanti sulla sedia, spostando lo sguardo da Stone a Holland mentre parlava. «Ho controllato anche la data di nascita dei ragazzi, tanto per essere sicura, ma il problema rimane.»

Holland confrontò le date sui suoi appunti. «Non erano abbastanza grandi» disse alla fine.

Lesser annuì, iniziando ad arrossire intorno al collo. Holland sentì che in realtà avrebbe dovuto essere lui ad arrossire: avrebbe dovuto notare quel particolare, e lo avrebbe notato senz'altro, se non avesse considerato quella pista una totale perdita di tempo. Avrebbe dovuto permettere a Stone di

dargli una mano, quando gliel'aveva offerta. Ora Stone sicuramente si stava divertendo un mondo, vedendo un'addetta dei servizi sociali che indicava a Holland i collegamenti tra una serie di dati.

«1984?» intervenne Stone. «All'epoca i ragazzi avevano...»

«Quindici e tredici anni» rispose la donna. «Mark stava per compierne sedici, in realtà, e se si fosse trattato soltanto di lui non mi sarei posta il problema. Ma è impossibile che siano stati interrotti i controlli per una ragazzina di tredici anni. Perciò ho pensato che potesse essere un dettaglio importante...»

«Quali sono i motivi per cui di solito si interrompono i controlli su un affido?» chiese Holland.

«Solo due, credo. Se la famiglia cambia residenza, tutto dovrebbe essere trasferito a una diversa zona o addirittura a un diverso stato.»

«Credo sia questo il caso» disse Holland. Sfogliò di nuovo gli appunti, fino a trovare l'indirizzo attuale dei Noble. «Romford è abbastanza lontano per cadere sotto la competenza di un altro ufficio?»

Joanne Lesser annuì.

«Ma sappiamo da quanto vivono a Romford?» chiese Stone.

«No, devo controllare. Il 1984 è anche l'ultimo anno in cui esistono dati riguardanti Mark e Sarah Foley nelle scuole locali, perciò probabilmente si sono trasferiti in quell'anno.» Si voltò verso Joanne. «Lei ha parlato di due motivi. Uno è il trasferimento in un'altra zona. L'altro...»

«L'adozione.» Holland e Stone la fissarono senza capire. «Lo ripeto, adesso è tutto più rigoroso, ma a quell'epoca, una volta firmate le carte per l'adozione, la faccenda finiva lì. Non era più di nostra competenza.»

«Ho la sensazione che lei abbia già controllato anche questo...»

La donna si strinse nelle spalle. «Ho chiamato una amica all'ufficio Adozioni. I loro schedari sono un po' meglio organizzati dei nostri. Se volete prendere un appunto...»

Holland non poté evitare di sorridere. Prese una penna dalla scrivania e disse: «Dica pure...».

«Irene e Roger Noble hanno adottato formalmente Mark e Sarah Foley il 12 febbraio 1984. Forse si sono trasferiti subito dopo, o forse no, ma quello è stato l'ultimo contatto che i due ragazzi hanno avuto con i servizi sociali dell'Essex.»

Holland scarabocchiò in fretta le informazioni. Stando ai dati in loro possesso, quello sembrava essere l'ultimo contatto che Mark e Sarah Foley avessero avuto con chiunque.

Fecero lentamente il giro del campo da cricket, verso il campo giochi per bambini. Il sentiero era ombreggiato da querce e carpini. Le scuole erano chiuse, quindi c'era parecchia gente in giro. La temperatura stava scendendo a mano a mano che il cielo si rannuvolava, ma qua e là c'erano sprazzi di blu, come lividi sulla carne gonfia.

«Mark Foley per me è il sospettato numero uno.»

«Anch'io sono di questo parere» disse Thorne. «Vorrei solo che riuscissimo a trovarlo.»

«Lo troverete. Non può restarsene nascosto per sempre.»

«Inoltre, manca ancora un movente.»

Carol Chamberlain gli rivolse uno sguardo di sorpresa un po' teatrale. «Oh, ero convinta che fossi il tipo a cui non importa nulla del perché...»

«In senso stretto, la cosa non mi riguarda. Ma se può aiutarmi a prendere quell'uomo...»

«Continua.»

«Riesco a immaginare il movente dell'omicidio di Alan Franklin...»

«Già. Franklin è il responsabile di tutto. Praticamente è stato lui la causa della morte dei coniugi Foley. Ma se è così, Mark ha aspettato un bel po', prima di vendicarsi.»

«L'attesa è una cosa che posso capire.»

Carol rise. «Forse è solo un pigro bastardo.»

Thorne pensava di essere pienamente qualificato per esprimere un parere in fatto di pigri bastardi. «Non credo» disse.

Si fermarono in mezzo al sentiero. «Stava ancora crescendo» disse Thorne. «E anche il suo odio cresceva insieme a lui. Magari ha aspettato che Franklin diventasse vecchio e debole, prima di aggredirlo in quel parcheggio.»

«Solo che poi non è finita lì...»

«No. Ma perché? Mark pareggia i conti, nessuno sospetta di lui. Torna senza problemi alla sua vita.»

«Qualunque essa sia...»

«Allora perché diavolo ricompare? Perché questi altri morti? Perché Remfry, Welch, Southern?»

«Forse uccidere gli piace.»

«Sono certo che gli piaccia ora, ma non è questo il motivo per cui ha ricominciato. Dopo Franklin, deve essere accaduto qualcosa.»

«L'elemento della violenza sessuale è un punto cruciale, come hai sem-

pre sostenuto. Forse è stato violentato anche lui.»

«Forse.» A Thorne sembrava di ritrovarsi su un terreno già esplorato. Avevano già considerato quella possibilità, quando credevano che l'assassino fosse un ex galeotto deciso a regolare vecchi conti. Certo, era possibile che Mark Foley fosse stato violentato, ma gli sembrava una spiegazione trita e ritrita, e comunque inutile.

Dietro di loro si udì un gran chiasso: alcuni ragazzi si erano messi a giocare nel campo da cricket e loro si fermarono a guardarli per qualche minuto. Quando riprese a parlare, Carol dovette accostarsi all'orecchio di Thorne, per farsi sentire al di sopra del rumore.

«Ricordo un verso di una poesia che ho studiato a scuola» disse. «"L'infanzia è il regno dove nessuno muore."»

«Che poesia è?» chiese Thorne, mentre riprendevano a camminare.

«Non me lo ricordo. Si trovava in una di quelle raccolte antologiche che ti obbligano a studiare per forza...»

Quando ebbero raggiunto le loro auto, parcheggiate sulla via principale, Carol Chamberlain appoggiò una mano sul braccio di Thorne. «Dar libero sfogo alle idee è piacevole e utile, Tom. Ma ricorda che la risposta, se esiste, si trova nei dettagli, nei piccoli fatti che compongono lo schema di un caso.»

Thorne annuì, aprendo la portiera della BMW. Sapeva che c'erano delle risposte. E sapeva di averle già viste da qualche parte, di averle interpretate male e, quindi, di non poterle recuperare facilmente. Ormai si erano perse in mezzo a migliaia di fatti, rilevanti e irrilevanti, relativi al caso, alla crescente massa di stronzate che gli ingombrava la mente: parole, numeri, piccoli gesti, codici di accesso, l'espressione sul viso di un parente, la marca della scarpa dell'ospite di un albergo, il peso del fegato di un cadavere...

Thorne sapeva che la risposta era sepolta lì, da qualche parte, e questo lo disturbava. C'era anche un'altra cosa che lo infastidiva e ci pensò bene prima di menzionarla.

«A proposito di schema...»

«Sì?»

«Tra la seconda e la terza vittima lo schema è cambiato. L'omicidio di Welch e quello di Southern sono piuttosto diversi tra loro.»

«È logico. Ormai l'assassino immagina che i carcerati siano stati messi sull'avviso. Perciò ha dovuto organizzarsi diversamente.»

«E se dicessimo "sa", invece di "immagina"?» disse Thorne. «Se lui sapesse tutto ciò che succede, perché si tratta di qualcuno vicino all'indagi-

ne? Abbiamo sempre ipotizzato che avesse accesso alle informazioni. Poi sono successe altre cose e l'idea è stata accantonata. Ma se fosse vero che l'assassino è uno di noi?»

Quando Thorne arrivò a Becke House, gli fu detto che era atteso nell'ufficio di Brigstocke. Holland stava riferendo a Yvonne Kitson e all'ispettore capo la scoperta di Joanne Lesser e la successiva conversazione telefonica da lui avuta con la signora Irene Noble. Thorne gli chiese di ricominciare e di ripetere tutto da capo per lui.

«È interessante il fatto che la data dell'adozione e quella del trasferimento siano così vicine tra loro» osservò Brigstocke.

«È ancora più interessante di quanto credessi. La prima cosa che la signora Noble mi ha chiesto, quando le ho detto che volevo parlarle di Mark e Sarah Foley, è stata se li avevamo trovati.»

«Come sapeva che li stavamo cercando?»

«No, signore, non intendeva quello» spiegò Holland. Sfogliò il suo taccuino e lesse: «"Li avete trovati, finalmente?"». Queste sono state le sue precise parole. Poi mi ha spiegato che i ragazzi sono scomparsi nel 1984...»

«Appena dopo l'adozione» disse Thorne.

«Già.» Brigstocke si alzò in piedi e fece il giro della scrivania. «E appena dopo che i Noble se n'erano andati da Colchester...»

Holland mise via il taccuino e si appoggiò allo schienale della sedia. «La signora Noble mi ha detto che c'è stata un'indagine ufficiale, all'epoca. I ragazzi sono stati dichiarati scomparsi e la polizia li ha cercati per settimane.»

«Hai controllato?» chiese Brigstocke.

«Sì, ma non c'è nulla. Ho controllato anche l'anno 1983, nel caso in cui la donna avesse confuso le date, ma non ho trovato niente. Nessun resoconto di una eventuale ricerca, nessuna denuncia riguardante ragazzi scomparsi. Niente a livello nazionale e neppure a livello locale.»

«Che impressione ti ha fatto la Noble, quando le hai parlato?» chiese Thorne.

«Era agitata.»

«Perché mentiva, secondo te?»

«No, non credo. Mi è sembrata sincera.»

«Che ne è del marito?»

«Roger Noble è morto di infarto nel 1990.»

Thorne rifletté su quelle informazioni per qualche secondo, poi si voltò

verso Brigstocke. «Dobbiamo andare a parlare con questa donna» disse.

Brigstocke annuì. «Dove abita, Dave?»

«A Romford, ma viene a Londra domani. Pare che le piaccia fare shopping nel West End...»

Thorne fece una smorfia. «Ma davvero...»

«Ho preso appuntamento con lei alle dieci e mezza.»

Brigstocke si tolse gli occhiali, tirò fuori da una tasca dei pantaloni un fazzoletto di carta appallottolato e asciugò il sudore dalla montatura. «Ben fatto, Dave. Occupati di questo con il sergente Karim. Lui dovrà riassegnare le mansioni...»

«Sissignore.» Holland aprì la porta e uscì.

«Yvonne, vorresti occupartene anche tu, per favore? Potremmo aver maggior fortuna nel trovare Mark e Sarah Foley, adesso che sappiamo che hanno cambiato nome.»

Yvonne Kitson, che non aveva detto nulla, annuì e fece un passo verso la porta.

«Questa è davvero una buona notizia» disse Brigstocke. «Finalmente qualcosa di positivo da riferire al sovrintendente Jesmond.»

Thorne non riuscì a trattenersi. «Digli che l'ho visto in tivù, l'altra sera. È stato grande...»

Brigstocke non si prese neppure il disturbo di replicare. «Una pinta per festeggiare, più tardi?»

«Secondo me non c'è da festeggiare niente, ma ci sarò.»

«E tu, Yvonne?»

Yvonne Kitson scosse la testa. «Ho troppe cose da fare.» Si voltò e uscì. «Devo cambiare tutte le chiavi di ricerca da Foley a Noble...» disse, mentre si dirigeva verso la sala di pronto intervento.

Brigstocke guardò Thorne. «Ma cosa le è preso?»

«Non chiederlo a me.»

«Forse dovresti provare a parlarle...»

Il cellulare di Thorne squillò. Appena lesse il nome sul display, Thorne salutò Brigstocke, dicendogli che si sarebbero visti più tardi, e uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.

«È ancora valido l'appuntamento per sabato?» gli chiese Eve.

«Spero di sì.»

«Bene. Ceniamo da qualche parte, poi andiamo a casa tua.»

«Perfetto. Ah... Sai, c'è una cosa che non ho ancora fatto...»

«Chi se ne frega. Hai un divano, no?»

Aveva del lavoro da fare. Dal punto di vista professionale e da quello del suo progetto personale. Non che considerasse gli omicidi una cosa personale, nel senso di qualcosa che riguardava il suo essere.

No, ciò che faceva a quegli animali nelle stanze d'hotel non era affatto personale. Lo aveva sempre negato e continuava a negarlo. Certo, gli piaceva farlo ed era felice quando metteva loro la corda al collo e tirava. Ma se fosse stato dipeso solo da lui, non sarebbe accaduto nulla.

Lui era soltanto un'arma.

Stranamente, sentiva di svolgere con maggiore partecipazione il suo lavoro quotidiano. Pagare un mutuo significava assumersi responsabilità precise, mentre l'altra cosa che faceva non gli arrecava alcun beneficio personale, anche se poi lui si sentiva coinvolto. Il lavoro recava sempre impresse le sue impronte, da qualche parte.

Rise e continuò a lavorare. Ultimamente c'era parecchio da fare e si stava davvero guadagnando lo stipendio. Ora aveva meno tempo per organizzare le altre cose, ma in realtà il più era fatto e non c'era bisogno di preoccuparsi.

A parte qualche dettaglio, l'ultimo omicidio era già organizzato.

CAPITOLO 23

Thorne non era convinto. «Non ho mai interrogato nessuno nello stesso posto dove compro i pantaloni.»

«C'è sempre una prima volta per tutto» disse Holland.

Portarono i caffè al tavolino dove Irene Noble li stava aspettando, circondata dai sacchetti degli acquisti appena effettuati. La caffetteria di Marks & Spencer era un'innovazione recente, incuneata in un angolo del reparto di moda femminile e affollata di clienti che avevano iniziato presto la giornata, come Irene Noble.

Mentre si sedeva accanto a Holland, Thorne lanciò un'occhiata a tutte quelle donne che stavano facendo una breve pausa, prima di rituffarsi nello shopping frenetico. C'erano anche due o tre uomini dall'aria stanca, contenti di potersi sedere un attimo e di non dover esprimere pareri su qualcosa per alcuni minuti.

Irene Noble prese dalla borsetta una scatoletta di dolcificante e ne fece cadere una minuscola pastiglia nel suo caffellatte. Sollevò le sopracciglia, fissando Holland. «Probabilmente pensano che io sia sua madre» disse.

Era ancora una bella donna per i suoi sessanta - e passa - anni, pensò Thorne, anche se il tentativo di tenere lontana la vecchiaia era un po' troppo evidente. I capelli troppo biondi, il rossetto rosso vivo troppo marcato sulle labbra. Doveva essere la fase di strenua lotta che precede quella della resa, quando lei avrebbe confessato la sua età a chiunque, avrebbe indossato sempre un camicione e non gliene sarebbe fregato più nulla di nulla...

«Ci parli di Mark e Sarah, signora Noble.»

Lei sorrise brevemente e bevve un sorso di caffellatte. «Roger diceva sempre che li avevamo persi nel trasloco. Come un servizio da tè, ha presente?» Vide l'espressione di Thorne e aggiunse: «Non lo diceva con cattiveria, ma con dolcezza. Era fatto cosi. Trovava sempre una battuta per farmi ridere quando mi veniva da piangere. Ho pianto molto, quando è successo...».

«Li avevate adottati da poco, giusto?»

«Sì. Era l'inizio del 1984. Erano con noi già da quattro anni. Avevamo avuto dei problemi, certo, ma poi tutto si era sistemato.»

Il suo tono era un po' affettato. Thorne ricordava che anche sua madre lo usava, quando voleva esibire il meglio di sé a beneficio di medici, insegnanti, poliziotti...

«C'erano stati dei problemi anche con le famiglie che li avevano tenuti prima di voi, se non sbaglio...» disse Holland.

«Sì, e tutti li avevano abbandonati subito. Solo Roger e io tenemmo duro. Sapevamo che era un problema che dovevamo superare. Erano bambini disturbati e Dio sa se non avevano tutto il diritto di esserlo.»

«Di che tipo di problemi si trattava?» chiese Thorne.

«Comportamentali. Difficoltà di adattamento. Roger e io pensavamo di essere riusciti a fargliele superare, ma ovviamente ci sbagliavamo.» La donna prese un cucchiaino e fissò la tazza mentre girava il caffellatte. «Comportamentali» ripeté, come se fosse una diagnosi medica. Thorne gettò un'occhiata a Holland, il quale si strinse nelle spalle.

«Quindi avete deciso di adottarli?» La signora Noble annuì. «E loro come hanno reagito?»

Lei lo fissò come se avesse fatto una domanda molto stupida. «Avevano perso i genitori ed erano stati rifiutati da tutte le famiglie che li avevano avuti in affido. Sono stati felici quando hanno saputo che saremmo stati una vera famiglia. Roger e io avevamo sempre voluto dei figli. Con Mark e Sarah ci siamo forse risparmiati i pannolini e quant'altro, ma vi garantisco che le notti insonni non sono mancate...»

«Ne sono certo» la interruppe Thorne.

«...sia quando erano con noi, sia dopo che sono scomparsi...»

«Com'è successo?»

La donna spinse da parte la tazza, appoggiando sul tavolino le mani dalla pelle macchiata. «Il giorno del trasloco nella nuova casa era un sabato mattina. C'era il caos che potete bene immaginare. Scatole e scatoloni dappertutto, i facchini che scivolavano sulla neve che copriva la strada... Abbiamo detto ai ragazzi di sistemare laloro roba da soli eloro sono saliti al piano di sopra...»

«A litigare per chi dovesse avere la stanza più grande, immagino.»

«No, avevamo già deciso in anticipo quali sarebbero state le loro stanze.»

«E cosa è successo?»

«Avevano entrambi bisogno di uno spazio privato, capisce?»

«Cosa è successo, signora Noble?»

«Nessuno li ha sentiti andare via, nessuno li ha visti. Sono spariti come fantasmi...»

«Quando vi siete resi conto che se n'erano andati?»

«Eravamo occupatissimi a sistemare la casa, ad aprire scatoloni per cercare questo o quello.» La signora Noble iniziò a tormentarsi un'unghia. «È stato solo verso l'ora di cena... Non ricordo esattamente quando, so solo che era già buio.»

«E...»

«All'inizio non ci siamo preoccupati troppo. I ragazzi uscivano spesso senza dire nulla. Erano molto indipendenti e molto uniti. Mark proteggeva sempre la sorella.»

Thorne gettò un'occhiata a Holland. «E quando avete chiamato la polizia?»

«La mattina dopo, quando abbiamo scoperto che non erano tornati a dormire.»

Thorne si chinò in avanti. Prese uno dei biscotti italiani che venivano offerti con il caffè e lo spezzò in due. «Chi ha chiamato la polizia?» chiese, con tono apparentemente casuale.

La risposta arrivò senza esitazione. «Roger. Invece di telefonare, è andato al commissariato di persona, pensando che così tutto si sarebbe risolto più in fretta. Mi ha riferito che la polizia si era attivata subito. Due agenti sono venuti a casa nostra, mentre io ero fuori a cercare i ragazzi per strada.»

«È stato Roger a dirle che erano venuti?»

Lei annuì. «Hanno dato un'occhiata alle stanze dei ragazzi, hanno fatto un po' di domande, si sono portati via alcune foto...»

Thorne lanciò un'occhiata a Holland e lui subito si appuntò sul taccuino di trovare foto dei ragazzi da elaborare al computer, invecchiando i volti, come aveva suggerito Brigstocke. Thorne si mise in bocca la seconda metà del biscotto e masticò per alcuni secondi, prima di parlare di nuovo.

«La polizia ha pensato subito a una fuga?»

«No, non subito. La roba dei ragazzi era ancora tutta negli scatoloni e non era facile capire se avessero portato via qualcosa con loro...»

«Ma alla fine,» insisté Thorne «la polizia deve averlo pensato.»

«Sì, dopo un paio di giorni ho scoperto quali vestiti mancavano. Era scomparso anche del denaro, ma ci ho messo più tempo a rendermene conto. Dopo aver saputo la storia dei ragazzi e quello che avevano passato, gli agenti hanno detto a Roger che quasi certamente erano scappati di casa.»

«E cos'hanno fatto?»

«Oh, sono stati molto bravi. Li hanno fatti cercare dappertutto. Appelli, informazioni, controlli. Hanno preso il caso davvero sul serio, almeno per le prime due settimane. Roger mi teneva informata di tutto.»

«Roger...»

«Sì. Andava al commissariato tutti i giorni, talvolta anche due volte al giorno, per sapere a che punto erano le indagini.»

«E dopo le prime due settimane, cosa è successo?»

«Un ispettore capo ha detto a Roger che certamente ai ragazzi non era accaduto nulla di male. Altrimenti, la polizia lo avrebbe senz'altro saputo. Penso che volesse dire che avrebbero trovato i corpi...»

La pelle sotto l'unghia che Irene Noble continuava a tormentarsi aveva iniziato a sanguinare. Lei inumidì un tovagliolo con la lingua e se lo premette sul dito. Quando riprese a parlare, il tono affettato era sparito e l'accento dell'Essex era più forte che mai.

«Non avendo avuto figli miei» disse «non so con sicurezza se mi sarei preoccupata per loro più di quanto feci per Mark e Sarah. Capite cosa voglio dire? Dopo che Roger mi ha assicurato che stavano bene, a poco a poco abbiamo smesso di preoccuparci. Ci mancavano, certo, ma ce ne siamo fatti una ragione...»

«Lei ha mai parlato di persona con un poliziotto?» chiese Thorne. «Durante tutto il tempo in cui sono durate le ricerche dei due ragazzi, intendo dire.»

Thorne si aspettava di vederla tacere per un attimo, o forse impallidire. Invece Irene Noble sorrise. Poi il sorriso si spense e il viso si riempì di malinconia.

«Roger ha voluto evitarmi la sofferenza di dovermi occupare direttamente della cosa. Ha fatto tutto lui, si è assunto ogni responsabilità, solo per non farmi soffrire. Sono sicura che sia stata tutta quella tensione, in aggiunta alla faccenda della scuola, a farlo morire prima del tempo.»

Thorne sbatté le palpebre e respirò a fondo un paio di volte. Un sospetto, una sensazione, cominciò a coagularsi in qualcosa di più definito. «Quale faccenda della scuola?» chiese.

«Roger lavorava alla St Joseph, la scuola dove sarebbero dovuti andare anche Mark e Sarah» spiegò la signora Noble con naturalezza, come se il fatto che poi non ci fossero andati fosse del tutto irrilevante. «Era un lavoro part-time, praticamente era un po' il factotum della scuola. Ma un giorno un tizio, il padre di uno scolaro, si è presentato a casa nostra e ha cominciato a inveire, dicendo che suo figlio era stato coinvolto in non so quale episodio e che aveva fatto il nome di Roger. Erano tutte menzogne, naturalmente, ma lui non ha voluto sentire ragioni ed è andato a protestare dal preside. La scuola avrebbe voluto mettere la cosa a tacere, com'è ovvio, perché si trattava di una sciocchezza, ma Roger ha preferito andarsene, piuttosto che mettere a disagio i ragazzi. Era tipico del suo modo di essere. Ancora adesso non riesco a immaginare come qualcuno abbia potuto pensare... Abbiamo sempre avuto dei bambini, in casa, dopo la scuola, durante le vacanze...»

«Roger amava i bambini...»

Lei alzò gli occhi, con lo sguardo pieno di gratitudine per la comprensione di Thorne. «Proprio così. Lui non lo avrebbe mai ammesso, ma io credo che circondarsi di altri bambini fosse il suo modo di reagire alla perdita di Mark e Sarah... Poi, però, dopo tutti quei fatti spiacevoli, il carico di dolore è diventato eccessivo e il suo cuore non ha retto.»

«E lei, signora, in che modo ha reagito?»

«Pregando per Mark e Sarah. Ho pregato che stessero bene e che non fosse accaduto loro nulla di male.»

Thorne stava ancora pensando a quest'ultima frase, mentre lui e Holland avanzavano a passo d'uomo nel traffico del West End.

«Molto opportuno per Roger Noble» disse Holland. «I ragazzi scompaiono poco prima di cambiare scuola. Le schede che li riguardano spariscono con loro...»

«Una bella coincidenza» commentò Thorne.

«Ma sono davvero fuggiti? La mia è una congettura ad alta voce...»

Thorne scosse la testa. «Noble è stato sicuramente responsabile della loro fuga e questo è il motivo per cui non ne ha mai denunciato la scomparsa. Ma non credo che si sia spinto oltre. Se li avesse uccisi, allora adesso chi stiamo cercando?»

«Non dovremmo fare rapporto?» chiese Holland. «Quel bastardo potrebbe aver abusato di chissà quanti altri bambini.»

«Ormai è morto. Non può più fare male a nessuno.»

«E la moglie? Secondo lei sapeva?»

Thorne ripensò a quando Irene Noble aveva detto di aver pregato che ai ragazzi non fosse accaduto nulla di male e scosse la testa. No. Se lei avesse saputo, non gli sarebbe sembrata tanto sincera nel pronunciare quelle parole.

Al Grafton Arms, a pochi passi da casa sua, Thorne aveva bevuto diverse birre, giocando a biliardo con Hendricks, e aveva perso cinque partite su sei.

«Non mi diverte molto umiliarti, stavolta» disse Hendricks. «Si vede benissimo che la tua mente è da un'altra parte.»

Appoggiato al bancone del bar, Thorne non ribatté nulla. Hendricks segnò senza difficoltà gli ultimi punti e mise in buca la palla nera. «Che ne dici se cominciamo a scommettere soldi?» chiese. «Forse ti aiuterebbe a concentrarti di più...»

«Sono stanco» fu il commento di Thorne. «Finisco questa pinta e me ne vado a casa.»

Hendricks prese il bicchiere di Guinness che aveva appoggiato sul distributore automatico di sigarette e lo raggiunse al bancone. «Ancora non riesco a crederci» disse. «Come potevano essere totalmente all'oscuro? Qualcosa dovevano pur sapere.»

Thorne scosse la testa, portandosi il bicchiere alle labbra. Avevano parlato di Sheila Franklin e di Irene Noble. Due donne all'incirca della stessa età, entrambe vedove di due uomini che ricordavano con affetto e tenerezza. Due uomini che avevano amato...

Uno violentava le donne, l'altro molestava i bambini.

Thorne inghiottì una sorsata di birra. «Forse è una questione di età» disse. «Appartengono a un'altra generazione...»

«Stronzate» ribatté Hendricks. «Hai presente i miei genitori?» Thorne li

aveva visti una volta, nella pensione che gestivano a Salford. «Mio padre non può neppure scoreggiare, senza che mia madre lo sappia.»

Thorne annuì. L'amico aveva ragione. «Per i miei era la stessa cosa.»

Hendricks estrasse dal taschino del giubbotto di jeans un pacchetto di Silk Cut e Thorne, con un'irritazione da ex fumatore, lo osservò tirare fuori una sigaretta.

«Qualcuno dirà a quelle donne la verità sui loro maritini?» chiese Hendricks.

«Adesso non ce n'è motivo. E, se prenderemo il nostro uomo, lo scopriranno da sole.»

Hendricks annuì e si accese la sigaretta. Spirali di fumo azzurrino ondeggiarono verso il biliardo, adesso occupato da un uomo e una donna.

«Forse noi pensiamo soltanto di sapere come stavano le cose tra i nostri genitori» disse Thorne. «Forse sappiamo solo quel tanto, o quel poco, che loro stessi sapevano.»

«Può darsi.»

«C'è una vecchia canzone country che si chiama *Behind closed doors*, dietro le porte chiuse...»

«Lo sapevo che saremmo arrivati al country.»

«Ma è vero, no? Molto di quello che riguarda la famiglia è mitologia. Cose che si tramandano di bocca in bocca, senza che si possa mai sapere per certo quello che è vero e quello che non lo è. E prima che tu te ne renda conto, la tua storia è diventata solo una diceria.» Thorne bevve un sorso di birra. Sapeva che avrebbe dovuto parlare con suo padre. Avrebbe voluto conoscere più cose sui suoi genitori e sui loro genitori. Ma ormai era tardi.

«Merda» disse Hendricks. «Tutte queste profonde verità in una sola canzone?»

«Sei proprio una testa di cazzo...»

Si spostarono dal bancone per lasciare spazio a un gruppo di ragazzi e finirono le birre in piedi accanto alla porta.

«Comunque sia, che mi dici di Mark Foley?»

«È sempre il sospettato numero uno.»

«Chiunque egli sia...»

«Già. E dovunque sia. Non mi sta rendendo la vita facile.»

«Prima o poi farà un passo falso e lo inchioderemo...»

«Non mi riferisco al fatto di prenderlo.» Thorne faceva fatica a immaginarsi quel serial killer con una faccia da adulto, invece che da ragazzino di quindici anni. Vedeva un adolescente che proteggeva la sorella, portandola

via da un posto dove lei, e forse anche lui, subivano violenze. «Sto ancora cercando di capire che tipo è.» Thorne si voltò a guardare Hendricks. «Tutta questa faccenda è un gran casino, sai, Phil? Mark Foley, o Mark Noble, o comunque si faccia chiamare, adesso è un assassino e al tempo stesso una vittima.»

Hendricks scrollò le spalle. «E allora?»

«Allora, c'è una parte di lui che una parte di me non vuole davvero catturare...»

Thorne accompagnò Hendricks alla stazione della metropolitana. L'amico gli chiese di Eve, fece una battuta salace quando seppe del loro appuntamento bollente per il sabato successivo, e si lamentò della propria vita amorosa, movimentata ma triste.

Thorne lo ascoltava solo con un orecchio. Era stanco e si vedeva planare lentamente tra le felci ondeggianti della sua collina. All'improvviso accanto a lui apparve Jane Foley e, benché Thorne non riuscisse a vederla chiaramente in viso, se l'immaginò distrutta dal dolore. Dolore per se stessa e per i suoi figli.

Thorne sapeva che, una volta toccata terra, i loro corpi sarebbero affondati tra le felci, la collina sarebbe franata sotto il loro peso e loro sarebbero sprofondati, attraverso acqua e terra e legno marcio di vecchie bare e ossa ridotte in polvere, fino a un'oscurità priva di suoni, circondati dal terreno umido.

CAPITOLO 24

Sulla segreteria di Irene Noble la sua voce affettata risultava ancora più marcata. Holland lasciò un messaggio dopo il segnale acustico. «Sono l'agente Holland, dell'Unità per i Reati Gravi. Ieri, durante il colloquio, l'ispettore Thorne e io ci siamo dimenticati di chiederle alcune foto dei ragazzi. Ci sarebbero molto utili. Naturalmente gliele restituiremo presto. Per favore, mi chiami appena possibile a uno dei numeri riportati sul biglietto da visita che le ho lasciato. Grazie mille...»

Holland riagganciò e alzò gli occhi. Andy Stone lo stava fissando, da dietro la sua scrivania. «Foto dei ragazzi?» chiese.

«L'ispettore capo vuole provare a invecchiare i volti dei ragazzi al computer.»

Stone scosse la testa. «È una perdita di tempo. Non ci sarà alcuna somiglianza con i Foley, se mai salteranno fuori.»

«Se le foto risalgono a poco prima della fuga, si tratta di due ragazzi di quindici e tredici anni. Non possono essere cambiati troppo.»

«Davvero? Non ti è mai capitato di incontrare qualcuno che non vedevi da qualche anno e di non riconoscerlo affatto? E parlo solo di qualche anno...»

Holland pensò un attimo e ammise che il collega aveva ragione. Inoltre, durante le indagini sul caso degli assassini che agivano in coppia, di cui si era occupato con Thorne l'anno prima, aveva scoperto che cambiare aspetto non era poi così difficile. Comunque, se c'era una tecnica per invecchiare le persone nelle foto, tanto valeva usarla.

Stone era scettico. «Si tratta di un software che agisce in base a una serie di ipotesi e congetture. Come fai a sapere con certezza se una persona perderà i capelli, o se ingrasserà di venti chili?»

«Ho visto casi in cui l'invecchiamento sembrava piuttosto realistico» disse Holland.

Stone si strinse nelle spalle. «E, poi, siamo sicuri che la signora Noble abbia delle foto dei ragazzi?» chiese, senza alzare gli occhi.

«No, non lo siamo. Ma sarebbe strano che non ne avesse, visto che li amava tanto.»

«Manderai qualcuno a prenderle, o ci andrai di persona?» chiese Stone.

«Non ci ho ancora pensato. Aspetterò di sentire che cosa mi risponde prima di decidere. Verresti con me, nel caso?»

«No...»

«È single... ma forse è un po' troppo anziana, perfino per te.»

«Allora meglio lasciar perdere.»

«Come vuoi.» Holland appuntò data e ora della telefonata: mercoledì 7, ore 10.40. Se Irene Noble non si fosse fatta viva entro la fine della giornata, l'avrebbe richiamata. Quando Stone gli rivolse la parola, Holland era appoggiato allo schienale della sedia e fissava nel vuoto con gli occhi socchiusi.

«Tu dici che li amava tanto. A me sembra un po' esagerato.»

«Io credo che volesse davvero molto bene ai ragazzi» dichiarò Holland. «Ma è una donna ingenua. Anzi, stupida, se vuoi.»

Stone girò di scatto lo sguardo verso Holland. «Se l'amore è cieco, allora sì, forse li amava davvero.»

Chi aveva creduto che i computer avrebbero eliminato la parte cartacea del lavoro d'ufficio si era sbagliato di grosso. La pila di scartoffie sulle

scrivanie era la stessa di sempre. Con la differenza che adesso si trattava di documenti stampati dal computer.

Thorne era seduto e stava leggendo le storie di quattro omicidi.

Tutte le informazioni e i particolari che gli intasavano il cervello erano stati riportati su carta. Su fogli A4 usciti da una stampante laser, su carta chimica da fax, su Post-it e su foglietti strappati da un taccuino. L'intero caso era davanti a lui, montagne di fogli spiegazzati legati con un elastico, o tenuti insieme da punti metallici e infilati in raccoglitori di cartone.

Thorne si tuffò in ogni singolo pezzo di carta, come un gabbiano in una discarica di rifiuti, alla ricerca di una risposta che doveva essere lì, nascosta da qualche parte. Un occhio nero e fisso in cerca di un bocconcino appetitoso.

Sentiva ancora la voce di Carol Chamberlain, che diceva, con il suo accento dell'Essex: «Se esiste, si trova nei dettagli».

Seduta alla scrivania di fronte alla sua, dietro a una pila di carte, Yvonne Kitson era intenta a scrivere. Stava ancora lavorando sulla ricerca Foley/Noble, setacciando migliaia di indirizzi, numeri della previdenza sociale e registrazioni di auto. E allo stesso tempo riceveva e catalogava le informazioni sul caso Southern.

Thorne pensò di lanciarle una pallottola di carta, pe'r catturare la sua attenzione. Poi decise che non era il caso.

«A parte tutto il resto,» disse «gli assassini danneggiano anche le foreste.»

Yvonne Kitson alzò gli occhi. «Che cosa?»

Thorne sollevò un grosso pacco di referti di autopsie e lei annuì.

«Come sta andando, Yvonne?»

«Non credo che la ricerca di Mark Noble avrà più successo di quella di Mark Foley. È un nome che deve aver usato per pochissimo tempo.»

«Il nome di un uomo che sicuramente odiava.»

«Già. Al suo posto, io l'avrei cambiato subito dopo aver lasciato quella casa.»

Thorne non poteva che essere d'accordo. Sarebbe andato subito da Brigstocke per consigliargli di concentrare le loro risorse in una direzione più produttiva, se solo avesse avuto la minima idea di quale fosse quella direzione.

«Purtroppo, ci tocca setacciare tutto lo stesso» disse, in tono rassegnato.

La pista dell'adozione, delle molestie e della fuga cominciava a sembrare un altro vicolo cieco. Se era abbastanza difficile cercare di immaginare i

movimenti di una ragazzina scappata di casa da sei mesi, cercare di ricostruire la fuga di due adolescenti scomparsi da Romford da quasi venti anni era pressoché impossibile.

Tuttavia non avevano scelta. Mentre Holland, Stone e il resto della squadra si davano da fare come potevano, Thorne riesaminava da capo ciò che avevano già in mano, sicuro che fosse abbastanza.

All'ora di pranzo non aveva ancora trovato nulla e si sentiva come se avesse analizzato tutti gli omicidi del mondo. Aveva visto le mani del patologo frugare in ogni cavità toracica, nelle umide profondità di ogni intestino. Aveva ascoltato le parole inutili di chiunque avesse incontrato le vittime, anche solo alla fermata dell'autobus.

Non ne poteva più.

«Che cosa c'è nei tuoi sandwich, oggi?»

Yvonne scosse la testa senza distogliere gli occhi dal computer. «Oggi non ho avuto tempo. I ragazzi mi davano il tormento e tutto è diventato...»

Non finì la frase e Thorne ne approfittò per intervenire: «Non puoi tenere tutto sotto controllo, Yvonne. Se ogni tanto abbassi un po' la guardia, non c'è niente di male». Lei gli rivolse un sorriso tirato. «Va tutto bene, Yvonne?»

«Qualcuno ti ha detto qualcosa?» chiese lei.

«No, è solo che ultimamente non sembri più tu.»

Il sorriso di Yvonne Kitson si allargò e per un attimo lei tornò a essere la stessa di sempre. Il tipo di persona a cui Thorne poteva lanciare una pallottola di carta senza problemi. «Sono solo stanca» disse.

Il prossimo omicidio sarebbe stato l'ultimo, almeno per un po'. Sarebbe servito a concludere in bellezza. Poi l'indagine della polizia avrebbe subito un'accelerazione e, statisticamente, il rischio di farsi beccare sarebbe aumentato.

Se lo avessero preso e processato per i suoi crimini, quest'ultimo omicidio lo avrebbe portato dritto alla crocifissione. Finora era stato tutto diverso. Se lo avessero processato per l'assassinio di Remfry, Welch e Southern... chissà, forse avrebbe anche potuto cavarsela con poco.

I giornali scandalistici lo avrebbero senz'altro appoggiato, ne era sicuro. Forse avrebbe anche potuto persuadere uno di quelli più popolari a pagargli un avvocato famoso. Aveva già deciso che, se mai quel momento fosse arrivato, lui avrebbe confessato tutto in pubblico, spiegando esattamente che cosa aveva fatto e perché. Era convinto che solo un giudice davvero

coraggioso avrebbe osato mandarlo in galera per molto tempo, dopo la sua confessione.

Certo, non tutti sarebbero stati d'accordo. Alcuni avrebbero sostenuto che lui doveva pagare il suo debito con la società, proprio come avevano fatto le persone che lui aveva assassinato.

Che protestassero pure. Che parlassero pure di "perversione" e "giustizia", come se avessero la minima idea del significato di quelle parole.

Perversione e giustizia. La degradazione e la speranza frustrata. La sporca commedia che aveva dato inizio a tutto...

Ma quelle erano tutte fantasie, destinate ad avverarsi solo nel caso improbabile che la polizia bussasse alla sua porta nei successivi due giorni. Dopo l'ultimo omicidio, nulla avrebbe potuto salvarlo.

E anche la stampa scandalistica gli avrebbe voltato le spalle, una volta che fosse stata scoperta la sua ultima vittima.

Tutt'altra cosa rispetto a uno stupratore.

Thorne stava inserendo alcune monete nella macchina del caffè, quando Sam Karim gli si avvicinò.

«La signorina Bloom per lei, signore...»

Un po' confuso, Thorne si tastò le tasche dei pantaloni in cerca del cellulare, scoprendo di averlo dimenticato sulla scrivania. Evidentemente Eve, non avendo ricevuto risposta sul telefonino, aveva pensato di provare a cercarlo al numero d'ufficio.

Thorne si avvicinò a una scrivania e sollevò la cornetta, tenendola contro il petto finché Karim non fu abbastanza lontano.

«Eccomi. Cosa c'è?»

«Niente di importante. Solo una piccola variazione di orari per sabato. Avevo detto che sarei uscita prima e Keith mi aveva assicurato che avrebbe chiuso il negozio al mio posto. Adesso, invece, è saltato fuori che lui dovrà uscire ancora prima di me, quindi sono un po' incasinata.»

«Non importa, vieni appena puoi.»

«Certo. Era solo che avrei preferito arrivare da te presto e rilassarmi un po', prima di uscire a cena...»

«Sembra interessante.»

«Ma a questo punto non sarò lì prima delle sette, visto che devo chiudere il negozio e passare da casa.»

«Anch'io non credo che arriverò molto prima di quell'ora.»

«Mi dispiace dover cambiare i nostri accordi, ma non è colpa mia. Keith

di solito è affidabile e... Tom?»

La voce di Eve gli arrivava come da lontano. Thorne non l'ascoltava più.

I nostri accordi.

La certezza lo afferrò e gli si strinse addosso come un cappio. In un secondo, Thorne capì esattamente che cosa aveva mancato di notare. Il particolare che era sempre rimasto nell'ombra e che ora emergeva in piena luce.

Qualcosa che aveva letto e qualcosa che non aveva letto.

Avevano trovato tutte le lettere di Jane Foley a Remfry, quelle inviate in carcere e quelle spedite a casa dopo il rilascio. Nulla lasciava pensare che ci fossero lettere mancanti. Eppure mancava qualcosa.

Thorne aveva letto e riletto tutte le lettere almeno una dozzina di volte e in nessuna di esse Jane si era accordata con Remfry per incontrarlo da qualche parte. Non si era mai parlato di un appuntamento, almeno non in termini di ora e data. Non era mai stato fatto il nome di un hotel...

Perciò in quale modo si erano accordati?

Dave Holland aveva scritto qualcosa che Thorne ricordava di aver letto. Era nel primo rapporto redatto da Holland dopo la visita a casa di Remfry. Quel giorno, poco prima che le lettere venissero ritrovate sotto il letto, Mary Remfry aveva voluto ribadire che il figlio aveva successo con le donne. Che c'erano donne che gli ronzavano intorno, dopo il suo rilascio, donne che gli telefonavano...

Remfry, Welch e Southern non erano entrati in quelle stanze d'albergo semplicemente pensando che avrebbero incontrato Jane Foley. Ne erano certi.

Avevano parlato con lei.

CAPITOLO 25

«E non solo per telefono» disse Holland. «Gli altri non so, ma Southern potrebbe perfino averla incontrata.»

Erano nell'ufficio di Brigstocke, prima di un briefing convocato d'urgenza, diciotto ore dopo la scoperta di Thorne che c'era anche una lei.

«Continua, Dave» disse Brigstocke.

«Ho parlato con l'ex ragazza di Southern...»

Thorne ricordava di aver letto la deposizione della donna. «Si erano lasciati poco prima che fosse ucciso, se non sbaglio.»

«Esatto. E lei ha raccontato che il motivo principale per cui lo ha lasciato è che aveva sentito parlare di un'altra donna. Sembra che Southern si

fosse vantato al pub, con gli amici, di aver rimorchiato una tipa fantastica. Anzi...»

«Che cosa?»

«Dovrei rileggere la deposizione, ma se non sbaglio sembra che Southern avesse detto ai suoi amici che era stata lei ad abbordarlo.»

Thorne guardò le fotografie in bianco e nero sparse sulla scrivania di Brigstocke. «Jane Foley» disse.

«Ma chi è, realmente?» disse Kitson.

«Potrebbe essere chiunque» rispose Thorne. «Non possiamo trascurare nessuna possibilità. Una modella ingaggiata per l'occasione, una prostituta. L'assassino potrebbe averla usata per le foto, offrendole un extra perché telefonasse a Remfry e a Welch e abbordasse Southern...»

Brigstocke stava radunando i suoi appunti. Non credeva a una parola di ciò che Thorne stava dicendo, non più di quanto ci credesse lo stesso Thorne. «No, è Sarah, la sorella. Deve essere lei.»

«Con il nome della madre» aggiunse Thorne.

«La madre è il perno di tutta la faccenda» sottolineò Holland. «Tutto gira intorno a Jane.»

«Tutto gira intorno a una famiglia» puntualizzò Thorne.

«Il che significa,» intervenne Brigstocke «che tutto è ancora più complicato e ingarbugliato di quanto riusciamo a immaginare.»

«Io comincio a immaginarmelo» disse Thorne, come se pensasse ad alta voce. «La famiglia può fare molti danni.»

«Abbiamo finito?» chiese Yvonne Kitson e si avviò verso la porta senza attendere la risposta. «Ho ancora un paio di cose da fare prima che inizi il briefing.»

«Direi che possiamo andare. Tutto chiaro?» Brigstocke guardò l'ora, poi il viso di Thorne, molto meno facile da decifrare del quadrante dell'orologio. «Bene, allora cominciamo tra cinque minuti.»

Il messaggio che lo avvisava della telefonata arrivata per lui era scarabocchiato a mano su un foglietto, che Holland appallottolò mentre componeva il numero.

«Signora Noble? Sono l'agente Holland. Grazie per aver chiamato.» Si era ripromesso di richiamarla lui, il giorno prima, ma dopo l'intuizione di Thorne tutti i programmi erano saltati.

«Ho ascoltato il suo messaggio un po' tardi,» disse lei «e non mi è sembrato il caso di disturbarla a casa.»

«La prossima volta non si faccia scrupoli» la esortò Holland. In ogni caso, la sera prima probabilmente non avrebbe neppure sentito il telefono, assordato com'era dalle urla di Sophie.

«Le foto mi verranno restituite, vero?»

«Certamente, glielo prometto.»

«Ci metterò un po' di tempo a trovarle. Sono in cantina. O forse in soffitta, non ne sono sicura. Ma le troverò.»

Holland si voltò verso la sala di pronto intervento che si stava riempiendo. Senza dubbio, fuori c'erano ancora una dozzina di fumatori, intenti a dare l'ultimo tiro alla sigaretta prima del briefing, ma la maggior parte delle sedie e delle scrivanie era già occupata.

«Crede di farcela in un paio di giorni?»

«Sì, direi di sì. Ho accumulato tanta di quella roba inutile, nel corso degli anni...»

«Quando le avrà trovate, possiamo passare noi a prenderle?»

«Certo» rispose Irene Noble. «Venite quando volete, io non mi muovo di qui.»

Thorne era solo nell'ufficio di Brigstocke. Mancavano pochi minuti all'inizio del briefing. Brigstocke era già nella sala di pronto intervento. Dopo di lui, avrebbe parlato Thorne.

Era in piedi accanto alla scrivania e fissava le foto della donna. Una serie di immagini attentamente costruite per tentare e sedurre, per offrire, ma senza concedere nulla.

Thorne non aveva modo di sapere con certezza se la donna delle foto fosse Sarah Foley. In realtà, non importava. Era lì, e allo stesso tempo non c'era. Nella maggior parte delle foto era in ginocchio, con la testa china, oppure in ombra. Thorne studiò le immagini una per una, sperando in un'altra illuminazione.

Ma a parte il messaggio seduttivo che mandavano, quegli scatti non gli rivelarono nulla di nuovo. Anche dal punto di vista dei dettagli fisici erano poco significativi, a parte il motivo costante della sottomissione. In alcune foto la donna sembrava avere i capelli scuri, mentre in altre risultavano più chiari. In un paio era addirittura bionda, ma poteva trattarsi di una parrucca. Il corpo, poi, pareva cambiare a seconda della posa e della luce. Era alternativamente flessuoso e muscoloso e la posizione in cui la donna si trovava rendeva impossibile giudicarne l'altezza e perfino la corporatura.

Sarah Foley, se si trattava di lei, restava ancora nascosta.

Thorne guardò l'orologio. Di lì a un minuto sarebbe toccato a lui parlare. Il suo compito era quello di galvanizzare la squadra, di portarla a segnare il gol della vittoria.

Nei giorni successivi avrebbero lavorato tutti come muli, lui per primo. Avrebbero dovuto ripercorrere tutto il corso dell'indagine e rivedere il lavoro già fatto alla luce della nuova pista, ma lo slancio era positivo. Thorne avvertiva come un'accelerazione collettiva delle pulsazioni. L'indagine stava prendendo velocità e da quel momento in poi Thorne avrebbe fatto in modo che nulla più potesse sfuggirgli.

Comunque, a parte l'eventualità di un arresto, il fine settimana prometteva di lasciargli un po' di tempo libero. Il sabato sera sarebbe stato dedicato a Eve e la domenica a suo padre. Thorne si concesse un sorriso. Se sabato fosse andato tutto come sperava, la mattina successiva non sarebbe partito tanto presto per St Albans.

Karim apparve sulla soglia, lanciandogli uno sguardo significativo.

«Arrivo, Sam» lo rassicurò Thorne.

Avrebbe parlato con autentica passione ai poliziotti che lo stavano aspettando. Voleva prendere quell'assassino, adesso più che mai, e voleva diffondere quel desiderio come un'epidemia. Voleva suscitare quell'inebriante sensazione fatta di disperazione e di fiducia al tempo stesso che a volte riusciva a far accadere le cose da sole.

Non avrebbe parlato, invece, dell'altra sensazione che aveva dentro, quella che gli causava una vertigine...

Era vero, si stavano muovendo velocemente, adesso. Ma Thorne non poteva fare a meno di sentire che qualcosa si stava muovendo con la stessa velocità e determinazione verso di loro. Ci sarebbe stata presto una collisione, ma lui non era in grado di prevedere quando, né in quale direzione.

Sarebbe arrivata all'improvviso.

Thorne raccolse le foto dalla scrivania, le infilò in un raccoglitore e si avviò verso la sala di pronto intervento.

CAPITOLO 26

Le loro voci erano poco più che sussurri.

«Ti ho svegliato?»

«Che ora è?»

«È tardi. Torna a dormire.»

«No, non c'è problema...»

«Mi dispiace.»

«Stavi facendo di nuovo quel sogno?»

«È un periodo in cui lo faccio ogni notte. Cristo...»

«Prima non ti capitava mai, vero? Ero io quello che faceva i brutti sogni.»

«Be', ora mi capita. Credi che smetteranno, dopo?»

«Cosa?»

«I sogni. Smetteranno, quando sarà tutto finito?»

«Lo sapremo presto.»

«Sono nervosa per il prossimo.»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Non abbiamo lo stesso controllo della situazione che avevamo con gli altri. Con loro sapevamo cosa aspettarci, sapevamo tutto ciò che poteva accadere. E anche gli hotel erano un vantaggio. Luoghi prevedibili...»

«Andrà tutto bene.»

«Hai ragione, lo so. Il fatto è che, quando mi sveglio così, ho la testa ancora piena delle immagini del sogno e mi sento confusa.»

«È l'unico motivo per cui sei nervosa? La paura che qualcosa vada storto?»

«Quale altro motivo dovrebbe esserci?»

«Allora non preoccuparti.»

«Comunque sarà meglio che tu sia puntuale.»

«Non essere sciocca...»

«Cazzo, farai meglio a essere puntuale, capito? Pensa al traffico.»

«Non ho mai avuto problemi con il traffico e sono sempre stato puntuale.»

«Lo so, scusami.»

«E Thorne?»

«Thorne non è un problema.»

«Bene.»

«Sono stanca. Devo cercare di dormire, ora.»

Lui le accarezzò il ventre con una mano. «Vieni qui, ti aiuto a prendere sonno...»

CAPITOLO 27

Non molto tempo prima, in una notte gelida in cui il freddo e la solitudine formavano una coppia perfetta, Thorne aveva composto un numero co-

piato da una cartolina sulla vetrina di un giornalaio. Si era recato in un seminterrato di Tufnell Park, dove aveva sborsato alcune banconote ed era rimasto a guardare una mano rosea e paffuta che lo masturbava. Aveva ascoltato i gemiti poco convincenti della donna e il tintinnio dei suoi braccialetti mentre la mano andava su e giù. Aveva udito il proprio respiro e il grugnito disperato con cui era venuto.

Poi era tornato a casa e si era infilato a letto, dove aveva ripetuto lo stesso copione, da solo, risparmiando venticinque sterline.

Ora, Thorne camminava avanti e indietro nel suo ufficio ricordando quell'avventura con un piacere perfino inferiore a quello che aveva provato allora. E la confrontava con la piacevole prospettiva di trascorrere la notte con Eve Bloom.

Quella sera avrebbe lasciato Becke House con uno spirito decisamente positivo, come non gli capitava da tanto tempo. Le cose avevano iniziato a prendere velocità. Erano passati pochi giorni da quando la donna che poteva essere Sarah Foley era balzata in prima linea nell'indagine, e i risultati erano già molto incoraggianti.

Avevano interrogato di nuovo l'ex fidanzata di Southern, confermando la sua storia a proposito di un'altra donna, quindi erano riusciti a stanare diverse persone che dichiaravano di aver visto Southern in compagnia di una donna nei giorni immediatamente precedenti la sua morte. Le descrizioni erano vaghe e contraddittorie, ma sembravano concordare sul fatto che lei fosse "snella e bionda". La cameriera di un bar disse di averla vista trascinare Southern in un angolo buio, dove gli era "saltata addosso, come se lo volesse soltanto per lei". Un identikit elaborato al computer era risultato più scialbo e anonimo del solito. La donna artificialmente ricostruita non era più presente e vera di quanto lo fosse nelle foto che aveva mandato alle vittime.

Eppure, era pur sempre un progresso...

Un'altra linea di indagine implicava la possibilità che la donna, oltre ad adescare le vittime, assistesse alla loro morte per mano dell'assassino. Ma Thorne aveva parecchi dubbi al riguardo.

Erano tornati negli hotel di Paddington, Slough e Roehampton e avevano fatto altre domande. Nulla di interessante era emerso dal riesame dei nastri della tivù a circuito chiuso, ma questo era prevedibile. Se Mark Foley sapeva dove erano localizzate le telecamere, era logico che lo sapesse anche la sorella. Una donna, che lavorava alla reception del Greenwood Hotel la notte in cui era stato ucciso Ian Welch, ricordava di aver visto una

bionda nei paraggi. Aveva pensato che facesse parte del gruppo riunito al bar per una festa, ma non l'aveva vista parlare con nessuno. Riteneva che avesse "un aspetto strano".

Thorne non sapeva con certezza quale fosse il ruolo della donna e si chiedeva di che cosa l'avrebbero accusata, se mai fossero riusciti ad arrestarla. "Collaborazione in atti delittuosi" era forse il capo d'imputazione più probabile. Sì, forse si era fatta vedere negli hotel, magari aveva anche aperto la porta alle vittime, mentre Mark Foley se ne stava nascosto, con il cappio di corda da bucato in mano...

Ma a parte quello?

Se quella donna era davvero Sarah Foley, Thorne non riusciva a immaginarsela nell'atto di guardare. E non riusciva a immaginarsi neppure il fratello che si lasciava guardare mentre violentava brutalmente un altro uomo.

Era proprio il genere di pensieri oscuri e mostruosi che Thorne intendeva bandire dalla sua mente, almeno per quella sera. Attraversò la sala di pronto intervento, salutando tutti. Le porte dell'ascensore si aprirono mentre lui si avvicinava e così ci saltò dentro, affrettandosi a premere il bottone della discesa. Le porte si richiusero, facendo sparire alla vista la stanza, le scrivanie, perfino il caso...

Uscito dall'ascensore, Thorne si diresse verso il parcheggio pensando a cosa avrebbe indossato quella sera. Probabilmente avrebbe avuto una buona mezz'ora per prepararsi, prima dell'arrivo di Eve. Forse anche di più, se avesse trovato poco traffico.

La BMW si avvicinò alla sbarra del parcheggio e quindici secondi dopo era in strada. Thorne scelse una compilation dei Carter Family e alzò il volume dello stereo. Che musica avrebbe scelto per la serata? Sperava che Eve non fuggisse urlando dall'appartamento, alle prime note di musica country.

Era davvero un cretino. Perché aveva rimandato così a lungo quel momento?

Era ancora infantilmente eccitato per la macchina nuova. Gli piaceva guardarla e sentirla. Pigiò il piede sull'acceleratore, godendosi il rumore del motore e sorridendo mentre imboccava la North Circular, diretto a casa.

Tutto cominciava a prendere velocità...

Holland attraversò il Lambeth Bridge. Casa sua era a meno di dieci mi-

nuti. Pensò a quando aveva attraversato il fiume un po' più a est, la settimana prima, sull'auto nuova di Thorne.

E pensò all'espressione di Sophie, quando poco più tardi lo aveva trovato inginocchiato sul pavimento del bagno. Lui aveva appena finito di vomitare e, alzando la testa, aveva scorto un profondo solco di preoccupazione sul volto della moglie. Allora, con la strana chiarezza che solo l'alcol a volte riesce a dare, aveva capito, per la prima volta, che Sophie era preoccupata non per lui, ma per se stessa e per il bambino che portava in grembo. Era preoccupata di aver commesso un grosso errore, scegliendo lui come padre del suo bambino.

Il mal di testa da sbronza gli era passato molto prima del senso di colpa.

Holland decise che avrebbe fatto del suo meglio perché quella fosse una bella serata. Si sarebbe fermato a comprare una bottiglia di vino e lui e Sophie l'avrebbero bevuta a tavola, finendola poi davanti alla tivù. Sophie beveva ancora volentieri, di tanto in tanto. Il dottore diceva che le faceva bene. Ma prima della gravidanza non si sarebbe certo limitata a un solo bicchiere. Era capace di scolarsi senza problemi un'intera bottiglia, lasciando Holland nel dubbio se il vino l'avrebbe resa dolce o provocante. A lui piaceva in entrambi i casi, sia quando era allegra e sexy, sia quando lo abbracciava stretto e cominciava a parlare del futuro. In un modo o nell'altro, finivano sempre a letto.

Prima della gravidanza...

C'era una serie di negozi prima dell'Imperial War Museum: una drogheria turca, una cartoleria e una rivendita di alcolici. Scendendo dall'auto, Holland si sentì invadere dalla tristezza al pensiero che gli riusciva sempre più difficile ricordare com'erano le cose prima che Sophie rimanesse incinta.

Le cose belle, almeno.

Non ci metteva mai molto a prepararsi.

Nessun abbigliamento speciale. Nessun rituale inutile. Nessun periodo di intensa preparazione mentale.

Certo, pensava a ciò che doveva fare e controllava ogni particolare. Ma non ci metteva più tempo che a preparare la borsa.

Non aveva molta roba da portare con sé. Solo uno zainetto. Nei casi precedenti, in quelle stanze d'hotel, si era portato una borsa più grande, in cui poi avrebbe messo lenzuola, federe e copriletto. Stavolta non era necessario.

I guanti, il cappuccio, le armi...

Aveva già affilato il coltello e aveva tagliato un lungo pezzo di corda da bucato, infilandolo nella tasca frontale dello zainetto di pelle nera.

Era strano pensare a ciò che la gente si portava dietro. Chissà quali segreti sarebbero venuti fuori dalle sacche sportive, dagli zainetti e dalle ventiquattrore dei passanti. Certo, sarebbe stato necessario scartare un bel po' di documenti, cartelline, giornali, sandwich avvolti nella pellicola trasparente, prima di trovare qualcosa di interessante. Una richiesta di riscatto, per esempio, o una lettera anonima. Forse una rivista porno, un paio di manette. Magari, con un po' di fortuna, una pistola, un martello macchiato di sangue, o un dito amputato...

E, senza dubbio, ci sarebbe stato da sorprendersi ancora di più se tutto ciò fosse saltato fuori dalla borsetta di una donna.

Sorrise, infilando le ultime cose nello zainetto e chiudendo la cerniera. Chiunque vi avesse frugato dentro sarebbe rimasto alquanto imbarazzato.

Thorne si stava guardando nello specchio inserito nell'anta dell'armadio, cercando di decidere se fosse meglio la camicia bianca o quella di jeans, quando suonò il campanello.

Mentre andava ad aprire, abbassò un po' il volume dello stereo. Dopo qualche incertezza, aveva deciso di cominciare con George Jones. Poi aveva selezionato alcuni classici degli anni Cinquanta e infine, quando fosse giunto il momento giusto, le canzoni di Billy Sheril di vent'anni dopo. Di certo non esisteva una canzone più romantica di *He stopped loving her today*...

Eve avanzò fino al centro della stanza, lanciò un'occhiata tutt'intorno, poi fissò Thorne. «Hai un aspetto molto estivo» commentò.

Indossava un semplice vestito di cotone abbottonato sul davanti. «Anche tu» disse Thorne, poi, abbassando lo sguardo sulla camicia bianca, aggiunse: «Avevo pensato di mettermi la cravatta...»

Lei gli si avvicinò. «Andiamo forse in un posto elegante?»

«No.»

«Bene. E poi mi piaci con il colletto sbottonato.»

Si baciarono, e le loro mani si fecero sempre più frenetiche a ogni secondo che passava.

Thorne era già al secondo bottone quando Eve si allontanò, ridendo. «È vero che una scopata acrobatica a stomaco pieno non è l'ideale,» disse «ma vorrei comunque mangiare qualcosa, prima, e non disdegnerei un drink...»

Thorne rise. «Dici che fa troppo caldo per una cena indiana?»

«Per il curry è sempre la stagione giusta.»

«C'è un ottimo ristorante indiano proprio qui all'angolo.»

«Perfetto.»

«Oppure possiamo andare a Islington, o a Camden. Non sei ancora salita sulla mia macchina nuova...»

Eve si avvicinò alla finestra, riabbottonandosi il vestito. «No, restiamo in zona. Se devi guidare non puoi bere, e sarebbe sleale che si ubriacasse soltanto uno dei due.»

«Come preferisci. Prendo la giacca...»

«Aspetta, non dobbiamo uscire proprio adesso.»

«No?»

Eve si voltò, sollevando le braccia per aggiustarsi i capelli. I seni tesero la stoffa del vestito e Thorne notò la pelle arrossata sotto le ascelle depilate. «Ho una cosa per te nel furgone» disse lei. «E mi serve una mano per portarla dentro.»

Guardando l'orologio sul cruscotto, Holland si rese conto che era fermo sotto casa da quasi un quarto d'ora.

Erano le sette e qualche minuto.

Un quarto d'ora seduto in macchina, con la bottiglia di vino nel sacchetto di plastica tra le mani. Incapace di scendere.

Passarono altri minuti e Holland si accorse delle macchie scure che si erano formate sui suoi pantaloni. Solo allora capì che stava piangendo. Sollevò la testa e chiuse gli occhi, mentre il respiro gli si bloccava in gola, diventando un singhiozzo.

Holland si piegò in avanti, con la bottiglia tra la faccia e il volante.

Sentiva il fresco del vetro attraverso il sacchetto e le lacrime che lo scaldavano, mentre ogni singhiozzo disperato gli risucchiava la plastica in bocca...

Holland non poté fare altro che buttare fuori tutto. Come il vomito della settimana prima.

Pianse per se stesso, per Sophie, per il figlio che sarebbe nato di lì a cinque settimane. Pianse, sentendosi colpevole, triste, stupido e spaventato. Le lacrime che bruciavano di più, tuttavia, erano di rabbia. Rabbia per l'egoista senza spina dorsale che sapeva di essere diventato.

Quando finì, Holland si asciugò gli occhi con la manica, come un bambino.

Tirò su con il naso, fissando le finestre dell'appartamento. Prima la confusione e una patetica paura senza nome gli avevano impedito di salire in casa. Adesso era la vergogna a trattenerlo.

Non poteva vedere Sophie, non ancora.

Holland fissò la ventiquattrore sul sedile del passeggero. Anche se si fosse portato il lavoro a casa e avesse cercato di isolarsi, il primo sorriso di Sophie avrebbe scatenato di nuovo il pianto.

Forse poteva fare un giro in macchina, prima...

Aprì la borsa e frugò fino a trovare il foglio che cercava. Si schiarì la voce, prese il cellulare e compose il numero. Le prime parole gli uscirono confuse.

«Signora Noble? Sono Dave Holland. So che è un'ora insolita per una visita, ma, se per lei va bene, passerei a ritirare quelle foto...»

CAPITOLO 28

Holland ci mise meno di quaranta minuti per arrivare a Romford. Irene Noble lo aspettava sulla soglia e gli si fece incontro sul vialetto. «Ci ha messo pochissimo. Probabilmente questa è l'ora migliore per spostarsi in macchina...»

Indossava un tailleur color crema e si era truccata con cura. Holland notò che guardava verso le case ai lati, probabilmente sperando che qualche vicina notasse il giovane venuto a trovarla.

«Non c'era affatto traffico» confermò Holland, seguendola in casa.

Fu salutato con entusiasmo da un cagnolino bianco con il pelo non troppo pulito, che la signora Noble spedì subito in cucina. «Candy è molto affettuosa» disse. «In realtà era il cane di Roger, ma quando lui è morto era molto piccola.»

Holland fece un sorriso di circostanza, mentre entravano nel soggiorno. Divano e due poltrone blu, moquette rosa a disegni porpora e un tavolo basso di fronte al caminetto. Tutto pulito, a parte un cuscino di canapa coperto di peli di cane. Holland si avvicinò al mobile di faggio dalle ante a specchio addossato a una parete. Il ripiano superiore era coperto di foto incorniciate di bambini.

Irene Noble prese in mano una foto. «Mark e Sarah non ci sono» disse. «Non sopportavo di vedere la loro immagine senza sapere cosa fosse accaduto loro. Quando ho saputo con certezza che non sarebbero tornati, ho messo via le fotografie, non ricordo più dove.» Scorse il lampo di preoc-

cupazione negli occhi di Holland e gli toccò un braccio. «Non si preoccupi, non è venuto invano. Dopo una lunga ricerca le ho trovate nel nostro album di matrimonio.»

Holland annuì e la donna girò verso di lui la foto che aveva in mano. «Si chiama David, ora fa l'agente di cambio.» La mise giù e indicò le altre. «Susan è infermiera al Royal Free, Gary ha finito il servizio militare e sta seguendo un corso per diventare stampatore, Claire sta per avere il terzo bambino...»

«Sono tanti...» disse Holland.

«Di solito prendevamo affidi a lungo termine. Io preferivo così. Era davvero difficile vederli andar via, proprio quando cominciavano a essere di famiglia. Prima e dopo Mark e Sarah, ne abbiamo avuti più di venti. Della maggior parte di loro ho continuato ad avere notizie anche in seguito...»

La signora Noble sorrise tristemente e Holland cercò di sorridere a sua volta. Pensò a quei bambini e all'uomo che era stato il loro padre affidatario e si chiese...

«Non sapevo se lei avesse già mangiato» disse la signora Noble, interrompendo il suo pensiero. «Perciò, dopo la sua telefonata, ho tirato fuori delle lasagne dal freezer. Ci vorranno solo cinque minuti...»

«Ah, grazie...»

«Può bere qualcosa, o è ancora in servizio?»

Malgrado l'opinione che si era inizialmente fatto di lei, Holland provò una specie di affetto improvviso verso quella donna. Pensò a tutti i bambini che aveva perso, in un modo o nell'altro, e alla sua fede ingenua in un uomo il cui cuore avvolto nella tenebra aveva cessato di battere per sempre.

Si sentì a suo agio...

«Beviamo insieme» disse. «Ho giusto una bottiglia di vino in macchina.»

«Lascia che ti restituisca i soldi del materasso» disse Thorne.

«No, davvero. Puoi offrirmi la cena, se vuoi.»

«Quanto ti è costato?»

«Consideralo un regalo di compleanno in ritardo» disse Eve. «Per rimpiazzare il primo» sorrise. «Non ho visto la pianta da nessuna parte, a casa tua, perciò immagino che tu sia riuscito a ucciderla.»

«Ah, già. Avrei voluto confessartelo...»

Un cameriere portò il vino, mentre il padrone del locale si avvicinava con un cestino di speciale pane indiano. «Offre la casa» disse, appoggiando una mano sulla spalla di Thorne e strizzando l'occhio a Eve. «Lui è uno dei miei migliori clienti» aggiunse. «Ma è la prima volta che viene qui con una giovane donna.»

Quando si fu allontanato, Eve riempì i bicchieri di entrambi. «Non so come prendere ciò che ha detto» disse. «Significa che di solito vieni qui con giovani uomini?»

Thorne annuì, abbassando gli occhi. «Un'altra cosa che avrei voluto confessarti...»

Lei rise. «Insomma, vieni qui spesso da solo, è così?»

«Non così spesso.»

«Ti immagino qui, seduto a un tavolo con la faccia triste, intento a mangiare pollo al curry...»

«Ehi, aspetta un attimo» disse Thorne, assumendo un'espressione ferita. «Anch'io ho uno o due amici.»

Eve spezzò il pane e lo cosparse di chutney e cipolle. «Parlami di loro. Che cosa fanno?»

Thorne si strinse nelle spalle. «Sono tutti collegati al mio lavoro, in un modo o nell'altro.» Diede un morso al pane. «Phil è un patologo...»

Lei annuì, come se quella fosse la conferma di qualcosa.

«Che cosa c'è?» chiese Thorne.

«Non stacchi mai dal lavoro, vero?»

«In realtà, Phil e io parliamo soprattutto di calcio...»

«No, sul serio...»

Thorne bevve un sorso di vino, pensando alle parole di Eve. «Secondo me, nessuno stacca mai del tutto dal lavoro» disse. «Parliamo in continuazione di ciò che facciamo.» Lei lo fissava, passandosi l'orlo del bicchiere sul mento. «Tu, per esempio, se ti trovi a cena in un locale e vedi una bella composizione floreale...»

«I fiori non sono cadaveri.»

Thorne si sorprese di una certa irritazione che cominciava a serpeggiare in lui.

Prese la bottiglia e versò altro vino nei loro bicchieri. «Be', alcuni direbbero che i fiori recisi sono cadaveri, dopotutto.»

Eve annuì lentamente. «Tutto muore» osservò. «Qual è il senso, alla fine? Potremmo anche chiedere al cameriere di mettere del vetro macinato nel nostro biryani.»

Thorne la guardò e vide che le tremavano le labbra. Scoppiarono a ridere quasi nello stesso momento.

«Non capisco mai quando mi stai prendendo in giro» disse lui.

Eve allungò una mano a toccare la sua. «Puoi lasciar perdere il lavoro, Tom? Solo per stasera...»

«I ragazzi danno un bel da fare» disse Irene Noble. «Ti cambiano la vita in un modo incredibile.» Fissò Holland, al quale ormai dava del tu con naturalezza. «Ma vedrai che sarai molto contento di aver avuto un figlio.»

Holland pensava che parlare di bambini fosse un argomento sicuro, ma non avrebbe mai pensato che sarebbero finiti a parlare del suo.

«Mi sento in colpa» confessò. «Perché ho paura di ciò che potrei fare. Anche il solo pensare alla possibilità di andarmene mi fa sentire in colpa.»

«Oh, proverai emozioni ben più strane e dolorose di questa. Un giorno saresti disposto a morire per loro e il giorno dopo avresti voglia di ucciderli con le tue mani. Ti preoccupi quando non sai dove sono e allo stesso tempo non vedi l'ora di avere un po' di tempo libero per te. Sono tutte emozioni incondizionate...»

«Lei parla del dopo, di quando i bambini ci sono già. Ma perché io mi sento così ora?»

«È normale. Non sono solo le donne che si trovano ad attraversare una tempesta emotiva. L'unico svantaggio dei maschi è che non possono usare gli ormoni come scusa.»

Holland rise. I due bicchieri di vino che aveva bevuto lo facevano sentire rilassato.

Quando avevano iniziato a mangiare era ancora agitato e, quasi senza volerlo, aveva finito per raccontare a quella donna ogni cosa.

Irene lo aveva aiutato a calmarsi, convincendolo che tutto si sarebbe sistemato per il meglio.

«Adesso sparecchio» disse lei, alzandosi.

Sollevò il vassoio dal divano e Holland le passò il suo piatto vuoto. «Grazie, era tutto perfetto» disse. E non si riferiva solo alle lasagne, che tra l'altro erano un po' fredde al centro.

Rimase seduto ad ascoltare il rumore di stoviglie che proveniva dalla cucina, mentre Irene rigovernava e parlava dolcemente al cane.

Irene Noble doveva avere la stessa età di sua madre, anno più, anno meno.

Ma Holland non sarebbe mai riuscito a confidarsi in quel modo con la

madre. Lei negli ultimi mesi si era preoccupata solo di comprare vestitini per il neonato, rifiutandosi come sempre di ammettere che qualcosa potesse andare storto, nella vita, e restando beatamente inconsapevole del fatto che il rapporto del suo primogenito con la futura madre del bambino non era proprio un idillio.

Irene tornò con due gelati al cioccolato. «Ne tengo sempre una scorta in frigo» disse. «Sono meravigliosi, con questo caldo.»

Per un minuto non dissero nulla. Rimasero seduti sul divano a mangiare il gelato e ad ascoltare il cane che si muoveva in cucina. Quando Irene, piegando le gambe sotto di sé come un'adolescente, cominciò a parlare, Holland vide il suo viso indurirsi, fino a dimostrare tutti gli anni che aveva.

«Quali che siano i vostri problemi,» disse la donna «spero che riusciate a risolverli. Ma di sicuro non saranno gravi come quelli che alcuni bambini si sono portati dietro, venendo in casa mia. Ci sono cose che sembrano quasi ereditarie, proprio come la calvizie, il diabete, il colore degli occhi...»

«Sta parlando di Mark e Sarah, vero?»

«L'altro giorno sono stata molto dura nel mio giudizio sulle coppie che li hanno tenuti prima di noi. Ma la verità è che Roger e io non siamo stati migliori degli altri.»

«Be', li avete adottati.»

«È stato il nostro ultimo tentativo di farli sentire parte di qualcosa. Due genitori e due figli. Volevamo che interagissero un po' di più con il resto del mondo.»

«Certo, ma d'altra parte è comprensibile che fossero un po' chiusi e molto uniti tra loro, dopo quello che avevano passato...» Holland distolse lo sguardo. "Quello che stavano ancora passando..."

«Erano troppo uniti» disse Irene. «Questo era il problema. Quando se ne andarono, Sarah era incinta e il bambino era di Mark.»

CAPITOLO 29

Tornarono lentamente a piedi verso casa di Thorne. Erano passate da poco le nove, non era ancora buio e faceva abbastanza caldo da camminare senza giacca. La strada era trafficata e rumorosa come sempre. Molte delle auto che passavano loro accanto avevano la capote abbassata.

Avevano mangiato troppo, anche se la sensazione che Thorne sentiva

nello stomaco non era dovuta al cibo. Prima di uscire di casa, Eve lo aveva aiutato a fare il letto, tendendo le lenzuola pulite sul materasso che aveva portato.

Thorne sapeva che quando sarebbero tornati, lo avrebbe aiutato a disfarlo.

C'erano alcune cose nella sua vita che considerava certezze: c'era sempre un altro cadavere, da qualche parte; non ci si poteva liberare completamente del sangue; chi uccideva senza un vero motivo tendeva a farlo di nuovo.

Ma la certezza di come sarebbe finita una serata come quella era qualcosa che Thorne non aveva più da molto tempo.

Eve gli sollevò un braccio mettendolo a confronto con il proprio. «Staresti molto meglio con una bella abbronzatura» disse.

«È un invito?»

«Quando è stata l'ultima volta che ti sei preso una vera vacanza?»

Thorne non riuscì a trovare una risposta precisa. Ciò che gli mancava non era il tempo, ma la voglia e la persona con cui andare in vacanza. «È stato un bel po' di tempo fa» disse.

«Sei il tipo che ama oziare in spiaggia o preferisce muoversi e vedere?»

«Entrambe le cose. O nessuna delle due. Starsene stesi al sole dopo un po' diventa noioso, ma sempre meno che passare da una sala all'altra in un museo...»

«Non sei un tipo facile da accontentare, eh?»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema. E dove ti piacerebbe andare, se potessi?»

«Ho sempre sognato di visitare Nashville.»

Lei annuì. «Ovvio. Il country e tutto il resto.»

«Un altro dei miei oscuri segreti.»

«A me la tua musica è piaciuta.»

«Davvero?»

«Basta che a letto non ti venga in mente di indossare pantaloni di pelle e speroni, o roba del genere.»

Svoltarono su Prince of Wales Road. Dal Pizza Express all'angolo proveniva una musica jazz. Thorne si trovò a pensare che forse una cena a base di pizza sarebbe stata un'idea migliore. La combinazione di cibo al curry e umidità lo faceva sudare.

Sentiva il sudore bagnargli la mano che stringeva quella di Eve, ma non sapeva a chi di loro due appartenesse.

La moto procedeva senza sforzo nel traffico. Di tanto in tanto, quando

c'era un ingorgo o una strettoia, gli toccava fermarsi e aspettare, con il motore al minimo, dietro pony express e ragazzi in motorino. Non appena si apriva un varco, lui filava via, zigzagando tra poliziotti assonnati e buche nell'asfalto, con lo zainetto che gli rimbalzava sulla schiena.

A un semaforo controllò l'orologio. Sarebbe arrivato un po' in anticipo, ma non importava. Avrebbe parcheggiato e fatto due passi, tenendosi fuori dalla vista fino a quando fosse arrivato il momento.

Accanto a lui, una grossa Kawasaki rombava in attesa del verde. Sul sedile posteriore una ragazza con i jeans tagliati si teneva stretta al ragazzo che guidava. La moto scattò via un attimo prima del verde e lui restò a guardarla, prima di ripartire a propria volta.

Non aveva senso affrettarsi. Aveva tutto il tempo e l'ultima cosa che desiderava era di essere fermato da un agente. E non certo per via della multa da pagare, o dei punti ritirati dalla patente. Era così eccitato per ciò che stava per fare che, se un poliziotto lo avesse fermato chiedendogli dove stava andando, magari glielo avrebbe detto.

Holland guardò l'orologio e scoprì con sorpresa che era passata un'ora e mezza.

«Devo andare» disse. «Allora, posso avere le foto?»

Irene Noble si alzò un po' a fatica dal divano e si infilò le scarpe. «Vado a prenderle.»

La udì scendere le scale, dicendo: «Sembra che siano passati solo cinque minuti da quando le abbiamo scattate». Probabilmente, quella era l'unica spiegazione con cui poteva vivere.

Irene entrò nel soggiorno con un pacchetto di foto. Alcune polaroid e un paio di stampe un po' più grandi. Holland le prese in mano e lei si sedette sul bracciolo del divano, illustrandogli le immagini a mano a mano che lui le faceva scorrere.

«Queste due erano quelle che tenevo incorniciate sul mobile. Quelle, invece, sono state scattate a scuola, l'anno prima che i ragazzi scomparissero, e le altre sono di una festa di compleanno di Sarah. Compiva undici anni. Roger aveva appena comprato una nuova macchina fotografica...»

Dal momento in cui aveva visto la prima foto, Holland aveva smesso di sentire qualunque cosa, eccetto il proprio respiro. Una ragazza con un vestito blu, i capelli tirati indietro e un sorriso come se avesse visto qualcosa che solo lei trovava divertente. Sollevò la foto di Sarah. Sotto, c'era il ritratto di suo fratello.

«Gesù...»

Irene si alzò in piedi. «Cosa c'è?»

Holland non sentiva più la sua voce. Passando in rassegnale altre foto per essere sicuro di ciò che aveva visto, ne trovò una che lo esaltò e terrorizzò al tempo stesso.

Sarah Foley era seduta al tavolo e teneva il coltello sopra la torta, circondata da ragazzine che sembravano molto più eccitate di lei. Appena visibile, nell'angolo in alto a destra della foto, c'era Mark. Si teneva aggrappato allo stipite della porta e sembrava sul punto di darsi una spinta e lanciarsi contro la persona che teneva la macchina fotografica.

Lei aveva il viso un po' più magro, allora, e lui forse un po' più pieno. Gli occhi erano più sgranati e la pelle più liscia, ma Holland aveva già visto quei volti.

Stava guardando le foto di persone che conosceva.

CAPITOLO 30

Thorne era a letto e cercava di immaginare, in base ai rumori che sentiva, che cosa stesse succedendo in bagno.

A corto di cose più originali da dire, aveva offerto a Eve un caffè ed era stato felice che lei lo avesse rifiutato. Eve era andata in bagno e lui aveva cominciato a girare per l'appartamento, aprendo le finestre e sorridendo alla sua immagine nello specchio davanti al caminetto.

Aveva messo *Good year for the roses* e, quando si era voltato, lei era dietro di lui...

L'avvicinamento alla camera da letto era stato un po' un danzare e un po' un barcollare incerto, finché erano caduti sul materasso nuovo. Le risate avevano lasciato il posto a suoni più appassionati e a movimenti di bocche e mani, resi più frenetici e spasmodici dal vino e dalla lunga attesa.

A un tratto Eve si era fermata, era scesa dal letto ridendo e aveva annunciato che aveva bisogno di tornare in bagno. Dopo che lei si era chiusa la porta alle spalle, Thorne si era spogliato rapidamente ed era scivolato sotto le lenzuola, contento di avere evitato di esporre la ciccia, ma anche un po' dispiaciuto perché una certa spontaneità si era persa.

Ora non udiva più nulla dietro la parete che divideva il bagno dalla camera da letto. Anche l'eccitazione era un po' scemata, ma non più di quanto sarebbe successo al momento di infilarsi goffamente il preservativo. Ne aveva comprato un pacchetto al distributore automatico nel bagno del Ro-

val Oak e lo teneva nel cassetto del comodino, accanto alla crema per il piede d'atleta e alle pastiglie digestive.

Decise di risparmiare tempo, tirandone fuori uno e tenendolo pronto. Mentre allungava la mano per aprire il cassetto, gli venne in mente che forse in bagno lei stava cercando goffamente di infilarsi il diaframma.

Udì scorrere l'acqua e appoggiò l'orecchio al muro. Forse si stava lavando i denti...

Thorne si chiese se non fosse il caso di raggiungerla. Come sarebbe stato appoggiare la bocca in cui ancora indugiava il sapore del curry contro i denti puliti di Eve? Sarebbe sembrato strano sputare insieme l'acqua nel lavandino, prima di aver fatto l'amore?

La porta si aprì ed Eve tornò nella stanza. Si fermò accanto al letto e lo guardò. Era vestita e in ordine, come se fosse già il mattino dopo e lei si stesse preparando ad andarsene. Era più sexy che mai, eppure per un attimo Thorne si domandò se non fosse davvero sul punto di lasciarlo lì e andare via. Poi, prima che potesse parlare, lei appoggiò la borsa a un lato del letto, fece un passo indietro e cominciò a spogliarsi.

Il numero di casa era occupato e così Holland provò a chiamare sul cellulare. Il telefono di Irene Noble era su un tavolino in una nicchia del sottoscala, in cui Holland aveva dovuto incunearsi facendosi largo tra ombrelli, soprabiti e borse di plastica piene di scarpe.

La donna era dietro di lui. «Chi stai chiamando? O è un segreto d'ufficio?»

«Sto chiamando l'ispettore Thorne. Lo ha conosciuto l'altro giorno.»

«Ah, sì. E non ha un cellulare?»

«È il numero che sto provando a chiamare adesso.» Holland si voltò, sentendo un improvviso disagio per la vicinanza della donna. Nella fretta di comunicare la sua scoperta, non aveva pensato alla privacy. Solo cinque minuti prima era rilassato e tranquillo. Adesso era di nuovo in servizio e c'erano cose che doveva dire a Thorne e che Irene Noble non doveva sentire. «Mi dispiace, ma devo chiederle di...»

Holland ascoltò la voce registrata di Thorne che si diceva spiacente di non poter rispondere e suggeriva di lasciare un messaggio. Holland interruppe la comunicazione. Il suo era un messaggio che preferiva riferire di persona.

Pochi minuti dopo era già fuori dalla porta, con le foto di Mark e Sarah Foley strette in mano.

Dopo aver ringraziato Irene, si diresse a passo svelto verso l'auto, chiedendosi se ci fosse una strada più rapida per tornare e allo stesso tempo sforzandosi di rimanere calmo. I due non potevano sapere che erano stati identificati e non sarebbero andati da nessuna parte.

L'ultima cosa che Holland gridò a Irene Noble, dal finestrino dell'auto, fu la promessa che avrebbe tenuto con cura le foto. In realtà non aveva idea di quando la donna avrebbe potuto riaverle. Holland le avrebbe mostrate a Thorne e a Brigstocke. E loro le avrebbero usate per spiccare un mandato di arresto.

Holland non sapeva con certezza che cosa sarebbe successo dopo. Quale sarebbe stato l'ordine delle operazioni, che cosa sarebbe stato comunicato ai mass media. Ogni caso finiva in modo diverso. Ma se avessero voluto arginare la pubblicità negativa effettuando l'arresto durante il fine settimana, c'era la possibilità che Irene Noble rivedesse quelle foto sulle prime pagine dei giornali, il lunedì mattina.

«Sei splendida» disse Thorne. «Non riesco a credere che ci sia voluto tanto.»

«Di chi è la colpa?»

«Mia, lo so.»

«E sei contento di essere qui, ora?»

«Oh, sì.» Thorne sorrise. «Mi chiedo cosa sarebbe successo se non avessi risposto al telefono, in quella stanza dove abbiamo trovato il primo cadavere. Se tu avessi chiamato anche solo un'ora dopo, ti avrebbe risposto qualcun altro...»

Lei si strinse nelle spalle. «Semplicemente, adesso ci sarebbe qualcun altro al tuo posto.»

Il corpo di Eve era caldo e liscio. Thorne, nonostante la sua incapacità di interpretare certi segnali, era sicuro di aver letto il desiderio negli occhi di Eve. Eppure un attimo prima, quando le aveva appoggiato una mano sul seno, l'aveva sentita irrigidirsi. C'era stata una tensione, una riserva, che gli era sembrata strana. Era stata lei a condurre il gioco fino a quel momento e a fare tutte quelle battute allusive sul materasso e quant'altro. E, al momento decisivo, si rivelava meno ardita di quanto fingeva di essere.

Thorne sentiva quella barriera. Fragile, pronta a crollare e maledettamente sexy.

Eve voleva che fosse lui a fare tutto. Era come se desiderasse sottomettersi, lasciarsi andare, ma avesse bisogno di aiuto. Thorne era eccitatissi-

mo. Sentiva ciò che sarebbe potuto succedere, se solo lei si fosse spinta oltre la soglia. E lui desiderava più di ogni altra cosa indurla a compiere quel passo.

«Sei bellissima» disse e premette le labbra sulla sua bocca.

Udì diffondersi nell'altra stanza le note della canzone perfetta per quel momento. La storia di un uomo che aveva smesso di amare una donna solo il giorno in cui lo avevano portato via chiuso in una bara. Thorne si lasciò sommergere dalla voce ricca di George Jones, mentre faceva scorrere le mani sul corpo di Eve.

Udì vagamente anche un altro rumore. Quello della porta socchiusa che si apriva, mentre una specie di sibilo si avvicinava. Era un rumore che conosceva e di cui quella notte avrebbe fatto volentieri a meno.

Smise di muovere le mani e sorrise a Eve, in attesa di sentire il gatto piombare sul letto.

Holland seguì Romford Road fino a Forest Gate, quindi tagliò verso Wanstead Flats. Quella era una zona di Londra che non conosceva bene e stava costruendo il percorso un po' alla volta, con una mano sul volante e l'altra che teneva aperto lo stradario.

Aveva chiamato Sophie non appena aveva lasciato la casa di Irene Noble, per spiegarle il motivo del suo ritardo. Le aveva detto che era accaduta una cosa importante ed era stato contento che non si trattasse più di una menzogna. Lei gli aveva risposto che era stanca e che sarebbe andata a letto presto, ma Holland aveva capito dalla sua voce che non era affatto felice. Almeno era riuscito a dirle che l'amava, prima di chiudere la comunicazione.

Riprovò a chiamare Thorne, ma il numero di casa era ancora occupato e al cellulare gli rispose di nuovo la segreteria.

Andava a ottanta all'ora, sulla strada lunga e dritta attraverso Hackney Marshes, una zona che sullo stradario risultava tutta verde, ma che a quell'ora aveva un aspetto triste e inquietante. Holland si sarebbe sentito meglio una volta che si fosse immesso sulla A107. Vedeva lo svincolo in fondo alla pagina, a meno di un'unghia dal posto in cui era adesso. Da lì in poi, conosceva la strada. Stamford Hill, Seven Sisters Road, Finsbury Park e, dopo aver attraversato Holloway Road, sarebbe arrivato a casa di Thorne.

Ancora una volta si trovò a riflettere sulla possibilità di fare la cosa più semplice: chiamare Brigstocke. Era anche la cosa più corretta, ma la sua

lealtà era tutta per Thorne. Ricordava un serial televisivo americano che lui e Sophie avevano visto insieme una sera: *NYPD Blue*, forse, o *Homicide*. Un agente aveva voluto dare al suo partner "un'occasione", anche se sarebbe stato suo dovere portare il caso davanti ai superiori. Thorne non era il suo partner, naturalmente, ma era così che Holland si sentiva.

Thorne gli sarebbe stato grato.

Alla fine Holland lasciò lo stradario e con la mano libera riprovò a fare il numero di Thorne, chiedendosi come mai non sentisse il segnale di avviso di chiamata.

Era abbastanza sicuro di sapere con chi stava parlando Thorne in quel momento. Ricordava una sera al Royal Oak, quando lui gli aveva raccontato di aver passato tre quarti d'ora al telefono con il padre, parlando di nulla. Quella sera, a parte la telefonata, c'era anche la possibilità che gli Spur vincessero la partita di apertura della stagione. Holland immaginava Thorne al telefono con una lattina di birra nell'altra mano, impaziente di salutare il padre per potersi godere la partita alla tivù.

A Stamford Bridge, gli Spur conducevano già per due a uno contro il Chelsea. Thorne sarebbe stato di buonumore.

Holland allungò la mano e prese le foto da sotto lo stradario. Chissà come sarebbe cambiato l'umore di Thorne, quando, di lì a una ventina di minuti, le avrebbe viste...

Thorne rimase paralizzato, più che altro per la confusione, quando, voltandosi, vide l'uomo che si toglieva il casco.

«E tu come cazzo sei entrato?» chiese. Per alcuni strani secondi, riuscì a pensare solo a una storia di gelosia in cui lui si era involontariamente trovato in mezzo. Pensò che forse lo aspettava un'imbarazzante scazzottata. Ma l'espressione sul volto dell'uomo e il coltello che estrasse dallo zainetto gli fecero capire che si trattava di qualcosa di molto diverso.

Thorne si voltò verso Eve con uno scatto e sentì contro il viso la lama del coltello che lei gli puntava contro. La lama gli produsse un taglio sul mento e la punta affondò nella carne morbida sotto la mascella.

Thorne urlò e si gettò di lato, lasciando una striscia di sangue sul cuscino.

L'uomo fece un passo verso il letto.

Una parte del cervello di Thorne era ancora abbastanza razionale da formulare un pensiero: "Il coltello era nella borsetta". Ma il resto della sua mente era troppo occupato a dare forma a qualcosa di oscuro, a una paura

che prima aveva avvertito solo di passaggio, ma che adesso gli pesava sul petto. Se la immaginò, viva e cosciente, che gli stringeva le costole con dita magre e forti e lo atterrava.

Thorne sollevò la testa e si premette una mano sul taglio. Cercò di non lasciar trapelare il terrore nella voce, quando disse: «Mark e Sarah...».

Udendo il suo vero nome, l'uomo si oscurò in viso. «Allontanati da mia sorella. Subito!»

Thorne si fece da parte, a disagio per la propria nudità. La donna scese dal letto, nuda e sorridente, e cominciò a raccogliere i propri vestiti.

«Eve, questo è assurdo.»

Lo sguardo di Ben Jameson si spostò dalla sorella a Thorne. «Mettiti giù, sul pavimento.»

CAPITOLO 31

Mentre lo preparavano, Thorne si sforzava di trattenere paura, sangue e dolore ben nascosti dentro di sé, per poterli poi trasformare in una furia cieca di cui servirsi al momento giusto.

Il resto del suo cervello ora stava cercando e trovando risposte, mettendo insieme i pezzi a tutta velocità, sotto l'azione dell'adrenalina.

Ben ed Eve lavoravano con rapidità ed efficienza. Prima che Thorne potesse anche solo immaginare un modo per difendersi, era già stato immobilizzato. Eve gli legò i polsi con una cintura, stringendoglieli in una morsa dolorosa. Ben gli premette la testa contro il pavimento e lo obbligò a piegare le ginocchia e ad allargare le gambe. Thorne non si trovava mai a meno di dieci centimetri da una lama. Qualunque mossa, a parte quelle che gli ordinavano di compiere, era fuori discussione.

Adesso il suo corpo era nella stessa posizione di quelli che aveva visto in tristi stanze d'hotel e nei suoi incubi... Era nudo, faccia a terra e sedere in aria. La testa e le mani erano rivolte verso la porta della camera. Il sangue della ferita sul mento gocciolava sul tappeto.

«Ecco perché dovevate liberarvi di lenzuola, federe e copriletto» disse Thorne. «Nel resto della stanza le impronte si sarebbero confuse con quelle degli altri ospiti dell'hotel. Ma nel letto, dove le lenzuola erano intonse, sarebbero rimaste solo le tracce tue e della vittima, vero, Eve?»

Eve rispose, da un punto in cui lui non riusciva a vederla: «Una volta a letto, erano completamente indifesi. Proprio come te».

«Io non ho mai violentato nessuno, Eve...»

«Non è un po' tardi per cercare di completare il tuo piccolo puzzle?» disse Jameson. «Stai per morire.»

«Non voglio morire ignorante.»

«Non puoi farci niente.»

«È questo il tuo "progetto", quello che volevi far decollare? Si trattava dei tuoi omicidi?»

Jameson rise. «Senz'altro è più interessante che realizzare video per aziende e istituzioni, questo te lo garantisco. Ecco, ora puoi aggiungere un'altra tessera al tuo puzzle e morire meno ignorante.»

«È così che sei riuscito a entrare nel Registro, vero?» chiese Thorne. «Attraverso i servizi sociali, probabilmente.»

La risposta venne da Eve. «Attraverso l'Ente Nazionale per la Libertà Vigilata. Più in particolare l'Unità per i Reati Sessuali.»

«Il mio video *Verso una strategia nazionale di informazione* non è certo *Quarto Potere*» disse Ben. «Ma loro sono stati felici di lasciarmi fare tutte le ricerche che volevo, in un sistema la cui sicurezza è quanto meno trascurata. Computer incustoditi, accesso incontrollato ai database e via dicendo. In realtà, questo era proprio il motivo per cui mi hanno commissionato il video.»

A Thorne venne in mente che, con tutta probabilità, Ben figurava nell'elenco dei contatti telefonici di Charlie Dodd. Una società di produzione video non sarebbe certo suonata sospetta, data l'attività che Dodd svolgeva. E, in ogni caso, Thorne, non sapendone il nome, non l'avrebbe mai riconosciuta come la società di Jameson. Comunque, la cosa aveva poca importanza, adesso...

«Hai avuto un colpo di fortuna, quindi» disse.

«Tutti abbiamo bisogno di un po' di fortuna, prima o poi» sentenziò Eve. «Alcuni più di altri.»

Thorne sollevò il viso dalla moquette, sentendo fibre e pezzetti di sporco attaccati al sangue rappreso sul mento. Facendo perno sulla fronte, sbirciò in una fessura sotto il braccio e vide Jameson frugare nello zainetto, che aveva appoggiato in fondo al letto. Gli occhi di Eve rimanevano puntati su Thorne.

«Muoviamoci» disse lei a un tratto.

Thorne scorse un lampo blu quando Jameson estrasse la corda e un lampo nero che probabilmente era il cappuccio.

Sentì la furia nel suo petto farsi più pesante. Chiuse gli occhi e la sentì risalire lungo le costole, arrivando sempre più in alto.

Come succedeva spesso, l'ultima parte del viaggio era la più frustrante. Ci aveva messo una vita per arrivare a Tufnell Park con tutto quel traffico. E ora l'assurda quantità di semafori e attraversamenti pedonali su Kentish Town Road si stava rivelando un ostacolo irritante.

Holland si domandò se non fosse il caso di chiamare di nuovo, ma poi decise che, anche se avesse trovato il telefono libero, ormai era quasi arrivato, perciò tanto valeva...

Si spostò nella carreggiata in contromano, rientrando, poi, in quella del suo senso di marcia non appena un autobus gli si parò davanti. Tagliò la strada a un taxi e, al semaforo successivo, il taxi gli si accostò e il conducente gli urlò un sacco di insulti dal finestrino. Holland esibì il distintivo, disse al tassista di andare affanculo e rimase a guardarlo con un sorriso mentre si allontanava.

Al verde svoltò in Prince of Wales Road. La via di Thorne era la terza a destra. Mise la freccia, ma un ultimo ingorgo lo costrinse a fermarsi. Guardò di nuovo le foto.

Quando riuscì a rimettersi in moto e a proseguire, si domandò se avrebbero permesso a Thorne di essere presente al momento dell'arresto.

«È una storia fantastica, nonostante tutto» disse Jameson. «Forse dovrei scriverla, cambiando i nomi, ovviamente, per proteggere gli innocenti.»

«Sempre che ce ne siano» osservò Thorne.

«Sarebbe una storia in tre parti. O meglio in tre atti, come una classica sceneggiatura.»

«Chi vivrà vedrà.»

«Non è il tuo caso.»

La furia nel petto di Thorne salì di un'altra costola.

«Per il primo atto bisogna tornare indietro nel tempo. Un pezzo di merda con i capelli unti e i pantaloni a zampa d'elefante trascina una donna in un magazzino e la violenta.»

«Vostra madre...»

Thorne sentì il pavimento vibrare sotto i piedi di Eve, quando lei gli si avvicinò per premergli un tacco sulla guancia. «Non interromperlo» disse.

«Lo stupratore, grazie perlopiù alla collaborazione della polizia, viene assolto. La donna si chiude in sé, in preda a un esaurimento nervoso, e porta anche il marito alla pazzia.» Jameson parlava come se si stesse liberando la bocca dal sudiciume. «L'uomo uccide la moglie e poi se stesso e i cada-

veri di entrambi sono scoperti dai loro due bambini, che successivamente vengono dati in affido. Un inizio drammatico, no?»

«È questo il motivo per cui mi trovo qui, vero?» disse Thorne. Il tacco gli premette di nuovo la guancia, ma Jameson disse qualcosa ed Eve sollevò il piede, allontanandosi da Thorne. «"Grazie perlopiù alla collaborazione della polizia" hai detto. Quindi io devo morire perché, quasi trent'anni fa, un collega bastardo ha gestito nel modo peggiore un caso di violenza carnale. È così, vero?»

«È inutile che attacchi la solfa delle ingiustizie della vita e quant'altro» disse Eve. «Da noi non riceverai comprensione.»

«Capisco le ragioni del vostro comportamento. Voglio solo sapere perché avete scelto me.»

«Perché quel giorno hai risposto al telefono.»

Thorne si rese conto che era davvero così semplice. Non aveva mai capito bene perché l'assassino avesse lasciato un messaggio sulla segreteria di Eve. Ora il motivo era lampante. Serviva a dare a Eve una scusa per chiamare l'hotel. A un telefono che squilla sulla scena di un omicidio poteva rispondere solo un poliziotto. Le corone di fiori dopo gli altri omicidi erano state ordinate soltanto per dare l'idea che quello fosse il *modus operandi* dell'assassino.

Avevano selezionato gli stupratori con estrema cura. Ma la vittima finale - lui stesso - era stata scelta a caso. Thorne ripensò al suo dialogo con Eve, solo venti minuti prima.

Mi chiedo cosa sarebbe successo, se non avessi risposto al telefono, in quella stanza...

Semplicemente, adesso ci sarebbe qualcun altro, al tuo posto.

Vedeva ancora l'espressione del viso di Eve, mentre lo diceva.

Immaginò quella di suo padre, quando avrebbe ricevuto la notizia della sua morte.

«Ho anche un bel titolo per questa sordida storia» disse Jameson. «*Dalla padella alla brace.* Che cosa ne pensi?»

«So di Roger Noble...»

«Ah, davvero?» Per la prima volta Jameson non alzò la voce, ma Thorne udì vibrare un'emozione letale nelle sue parole. «Potrai sapere quello che ha fatto, forse, ma non certo come ci siamo sentiti noi.»

«Abbastanza male da essere costretti a fuggire.»

«Bravo, ben detto.»

«Volevi proteggere tua sorella...»

«Noble voleva fare del male non a me,» intervenne Eve «ma al mio bambino.»

«Era stato lui a metterti incinta?»

Jameson rise. «Risposta sbagliata. Forse dovremmo darti un pulsante da schiacciare. A Noble piacevano i maschietti. Il bambino era mio.»

«Nostro» precisò Eve. «E quando cercarono di togliermelo, ce ne andammo.»

Thorne si rese conto in quel momento che era vergogna quella che aveva colto nella voce di Irene Noble, quando aveva parlato di problemi "comportamentali". Probabilmente l'idea del trasloco era stata sua. Cambiare zona, far abortire Eve in un posto dove nessuno li conosceva, evitare lo scandalo...

«E cosa accadde al bambino?» chiese Thorne.

«Aborto spontaneo» rispose Ben in tono privo di emozione. «Chissà, forse potremmo anche riprovarci, quando tutto questo sarà finito.»

Per una trentina di secondi nessuno parlò. Thorne avvertiva una corrente d'aria sulla pelle. Ormai non sentiva più le mani e il cuore gli batteva così forte da sollevargli il petto dal pavimento.

Quando tutto questo sarà finito...

Immaginò lo sguardo che doveva essere passato tra quei due quando avevano deciso di ucciderlo. Lo sguardo tenero e amorevole tra un uomo e una donna che volevano concepire un bambino, dopo aver violentato e strangolato.

Lo sforzo di girare la testa strappò a Thorne un gemito di dolore. «Suppongo che la parte finale della storia riguardi gli omicidi» disse. «Remfry, Welch e Southern. E, alla fine, io. Ma è la parte centrale quella ancora avvolta nel mistero, per me. Che cosa è successo dopo la vostra fuga? Che cosa è accaduto tra l'omicidio di Franklin e quello degli stupratori? Perché avete ricominciato a uccidere?»

«Il fulmine ha colpito due volte» disse Eve.

In quel momento si udì il campanello suonare.

Thorne sollevò la testa, ma Eve e Ben furono pronti a bloccarlo.

In men che non si dica gli furono addosso, armati di coltello e pronti a stroncare sul nascere ogni suo eventuale tentativo di urlare...

Hendricks rispose al primo squillo.

«Sono davanti alla porta dell'appartamento dell'ispettore Thorne» disse Holland. «Non risponde al campanello, ma il telefono è occupato...»

«Probabilmente lo ha staccato, per non essere disturbato mentre fa una bella visita a Eliza Doolittle.»

Holland si sentì gelare alla base del collo. «Come?»

«Aveva un appuntamento con la sua fioraia. Non mi sorprende affatto che non voglia venire ad aprire la porta.»

«Oh, Cristo.»

«Qual è il problema?»

Holland gli raccontò di Mark e Sarah Foley e delle foto ed Hendricks assicurò che sarebbe arrivato subito. Il panico nella voce del patologo riecheggiava quello che Holland sentiva salire dentro di sé.

Poi, guardando dalla parte opposta della strada, Holland vide la moto.

«Dave...?»

Holland sentì il motore nella sua testa andare su di giri. «Prima di uscire, Phil, chiama Brigstocke e spiegagli tutto. E fai arrivare qui i rinforzi, immediatamente. E un'ambulanza.»

«Cosa pensi di fare?»

Holland si stava allontanando lungo il marciapiede. Pensava al vicolo che correva lungo una casa, a poca distanza da lì. «Non lo so ancora.»

Vedeva un viso attraverso un casco da moto. Il viso di un assassino, che sorrideva dicendo una verità che nascondeva una menzogna.

Anch'io ho una BMW...

Sorrideva, sì, perché la BMW produce motociclette, oltre che auto...

CAPITOLO 32

«Perché non fate marcia indietro adesso, finché potete?» disse Thorne. «Passerete il resto della vita in galera. Non potrete vedervi mai più.»

Jameson non sembrava preoccupato. «Non agitarti troppo. Chiunque fosse la persona che ha suonato il campanello, ora se n'è andata.»

Thorne voltò la testa, rivolgendosi a Eve. «Un sacco di gente sa che tu dovevi venire da me, stasera. Ci saranno fibre, cellule cutanee dappertutto. Nel letto...»

«Ma certo» disse Eve. «Io sono la tua ragazza, no? Infatti sarò io a chiamare la polizia.»

Thorne rimase senza parole, rendendosi conto che la donna aveva ragione. Jameson se ne sarebbe andato, dopo aver scassinato la porta che la sorella aveva lasciato aperta per lui in modo da simulare l'intrusione di un estraneo.

Poi lei avrebbe composto il 999.

Thorne sapeva che Eve avrebbe interpretato perfettamente la parte della testimone traumatizzata e della fidanzata in lacrime.

Sapeva per esperienza quanto fosse in gamba.

Vedeva già con gli occhi della mente i suoi colleghi poliziotti innamorarsi di lei, mentre raccoglievano la sua deposizione.

L'idea che quei due non avrebbero pagato per la sua morte causò a Thorne un moto di rabbia. Gli fece nascere dentro una feroce determinazione a non sprecare neppure un secondo di tempo.

«Dimmi del fulmine, Eve.»

Lei non disse nulla, ma Jameson abboccò. «Franklin doveva pagare. Era una cosa decisa da molto tempo. Solo che ci ho messo un po' prima di sistemarlo.»

Si era spostato tra Thorne e la porta, mentre Eve era di nuovo accanto al letto. Probabilmente il ragazzo aveva ancora in mano il cappuccio e la corda. Thorne pensò che Roger Noble era stato fortunato. Se non fosse già morto, quasi certamente Jameson avrebbe sistemato anche lui.

«E perché non vi siete fermati lì?» chiese Thorne.

«È stato quello che abbiamo fatto» rispose Eve. «Abbiamo continuato a vivere la vita che ci eravamo ricostruiti, finché, una sera in cui avevo ballato troppo a una festa, un pezzo di merda ha capito che "no" significava "sì" e mi ha seguita a casa.»

A faccia in giù sulla moquette, Thorne immaginò l'espressione sul viso di Eve. L'aveva già vista la sera in cui avevano attraversato i London Fields insieme, quando lui le aveva parlato del caso e lei aveva detto: «Questo tizio lavora per abbassare il tasso di recidività».

«Sarebbe stupido chiederti se hai denunciato l'aggressore alla polizia.»

Gli stivali neri di Jameson entrarono nel suo campo visivo. «Sarebbe proprio stupido. Ce ne siamo occupati personalmente.»

Thorne ricordò l'altro caso che Holland e Stone avevano trovato negli schedari del CRIMINT. Un uomo violentato e strangolato, rinvenuto nel bagagliaio di un'auto. Il cappio era stato tolto, ma ora Thorne non aveva dubbi che si trattasse di una corda da bucato.

Aveva risolto un altro omicidio, nei pochi minuti che lo separavano dal proprio.

«Il che ci riporta tutti quanti al presente» disse Jameson.

"Cioè a me" pensò Thorne. Lui era l'ultimo di una serie di uomini uccisi, collegati tra loro dal laccio più resistente e strano di tutti: quello della fa-

miglia.

«Uccidi l'uomo che secondo te era colpevole della morte dei tuoi genitori. Uccidi l'uomo che cerca di violentare tua sorella. E cominci a prenderci gusto...»

«Non provo gusto a uccidere.»

«Mi correggo: cominci a prendere gusto a un'idea perversa di giustizia riparatrice.»

«Ma senti un po'...»

«Allora dimmi che farlo non ti piace.»

La voce di Eve, appena più forte di un sussurro, li interruppe. «Facciamola finita. Subito.»

Thorne la sentì, avvicinarsi. In quel momento, Jameson sollevò uno stivale e gli montò a cavalcioni sulla schiena. Thorne sapeva cosa sarebbe successo, ma non intendeva subirlo. Reagì d'istinto, distendendo le ginocchia e allungando le gambe così da finire con il ventre a terra. Due paia di mani lo afferrarono, cercando di rimetterlo in una posizione accessibile...

La parte superiore del corpo di Thorne era talmente indolenzita da essere poco più che un peso morto. La parte inferiore, però, riusciva ancora a scalciare selvaggiamente.

«Piantala!» esclamò Jameson.

Thorne urlò. Ormai la paura era molto superiore alla rabbia. La sua voce suonò stridula e debole e fu subito messa a tacere da un rumore assordante e da un gemito, mentre il pugno guantato di Jameson gli si abbatteva più volte contro un lato della testa. Alla fine, Thorne non poté fare altro che lasciarsi andare e aspettare che tutto cessasse.

Passarono diversi secondi, in cui Thorne, pur avendo perso la cognizione di dove si trovavano i suoi aguzzini, avvertì un movimento di mani e piedi e una pressione... Quando il rumore assordante nella sua testa si fu un po' placato, sentì la voce di Eve che diceva: «Tienilo fermo».

Si rese conto di aver iniziato a piangere e ringraziò il cielo di non aver perso il controllo della vescica o degli sfinteri. Sollevò di un paio di centimetri la testa dal pavimento. Le lacrime gli scivolarono pungenti sulla ferita. «Un'ultima cosa» disse, rivolto a Jameson. «Mi violenterai prima o dopo avermi ucciso? È una cosa che non siamo riusciti a stabilire per gli altri omicidi.»

Jameson era seduto a cavalcioni sulla sua schiena. Si chinò per parlargli all'orecchio. «*Din don.* Risposta sbagliata, ispettore Thorne. Io non ho mai violentato nessuno.»

Thorne sentì una mano che gli sollevava la testa, tirandolo per i capelli, ma dimenticò immediatamente il dolore al collo e alle spalle, appena vide quello che Eve teneva in mano. La riproduzione di un organo maschile, grosso e nero. Uno strumento creato solo per il piacere di chi gode nel fare del male.

Un'arma, pura e semplice.

«Non dobbiamo preoccuparci del preservativo, stavolta» disse Eve.

Thorne pensò alle tracce trovate durante la prima autopsia. La naturale deduzione che la vittima fosse stata penetrata da un organo di carne e sangue, che lo stupratore fosse stato un uomo e che indossasse un preservativo...

In circostanze diverse, Thorne forse avrebbe riso. Ma sapeva bene che cosa gli avrebbe fatto l'oggetto che Eve teneva in mano, una volta che lei gliel'avesse spinto dentro.

«Per rispondere alla tua domanda, comunque,» disse Jameson «abbiamo scoperto che fare entrambe le cose nello stesso tempo dà ottimi risultati.»

Holland pensò di aver udito un grido, mentre si lasciava cadere sul pavimento della cucina. Rimase in ascolto.

Nel soggiorno lo stereo era acceso. La solita merda country. Holland udì una serie di tonfi sordi, poi di nuovo il silenzio.

Attraversò rapidamente la cucina ed entrò nel soggiorno, furtivo come il ladro che era passato da quella stessa finestra alcune settimane prima. Sul tavolo in fondo alla stanza vide la spia rossa del telefono staccato e non ebbe bisogno di avvicinarsi al cellulare, posato lì accanto, per sapere che era spento.

La canzone finì e, nella breve pausa prima dell'inizio della successiva, Holland udì un mormorio provenire dalla camera da letto. Non riusciva a distinguere le parole, ma oltre alla voce dell'uomo e della donna riconobbe quella di Thorne e si sentì improvvisamente sollevato.

Non c'era tempo da perdere, comunque. Holland sapeva di dover agire in fretta e non aveva idea di cosa lo aspettasse al di là della porta. Mentre si guardava intorno alla ricerca di un oggetto da usare come arma, il suo pensiero andò a Sophie.

Thorne sentì una fitta di dolore al collo e alle spalle, mentre Jameson spostava il peso su di lui. Vide una mano passargli davanti al viso, una mano con una corda da bucato avvolta intorno alle dita.

«È strano come funziona la mente di un uomo» commentò il ragazzo. «Anche alla fine, ormai vicini alla morte, avevano tutti più paura di ciò che accadeva dietro di loro che del cappio.»

Thorne sentì la mano di Eve premergli sulla parte finale della schiena e si irrigidì avvertendo il tocco freddo della plastica.

«Su quella scala da uno a dieci...» disse lei «quanto ne hai voglia?»

Thorne strinse i denti, cercando di spingere in basso il bacino e appiattirlo contro il pavimento, ma il movimento era ostacolato dai cuscini che i due gli avevano piazzato sotto la pancia.

Jameson afferrò i capelli di Thorne, sollevandogli la testa. «Ti do un consiglio, poi tu fai pure come credi» disse, mentre Thorne scuoteva la testa. «Sarà meglio che non lotti contro il cappio, quando ce l'avrai intorno al collo.»

Thorne fece appello a ogni sua forza residua per riabbassare la testa e premere il collo contro il pavimento.

Sentì uno strattone ai capelli che per poco non lo scotennò e, contemporaneamente, la punta del vibratore che premeva tra le sue natiche. Continuò a tenere la testa abbassata, sapendo che se Jameson fosse riuscito a infilargli il cappio e il cappuccio tutto sarebbe finito molto presto.

«Fa' come ti pare» disse Jameson. «Voglio solo dirti che, se mi lasci fare, perderai conoscenza molto prima che lei abbia finito...»

Thorne urlò e Jameson smise di tirare e gli sbatté la testa contro il pavimento. Thorne rimase immobile per alcuni secondi, stordito, e Jameson gli fece scivolare il cappuccio sopra la testa.

Thorne riprese a lottare, ma ormai sentiva dentro di sé una strana calma, che aumentò mentre il cappio cominciava a stringere. Sentì la paura nel petto sciogliersi in nulla. Vide volti passare come lampi di luce. E si trovò a galleggiare in uno spazio nero, buio come la morte.

Il rumore della porta sfondata e le grida furono effetti sonori lontani, come un'eco. Ma si fecero assordanti non appena la pressione intorno al collo si allentò...

Thorne inspirò e si impennò con forza, grugnendo e sbattendo la testa all'indietro contro qualcosa che cedette. Il peso che aveva addosso cadde o fu sbalzato via e lui si gettò in avanti, rotolando sulla schiena. Sollevò le mani legate e cominciò a lottare per togliersi il cappuccio con le dita intorpidite e insensibili.

Ci fu un grido, un rumore secco e il cigolio penetrante delle rotelle quando il letto si spostò...

Thorne alzò lo sguardo verso il soffitto, circondato da grugniti di sforzo e dolore e dal tonfo di corpi che sbattevano contro qualcosa di solido. Voltandosi di lato, vide Jameson e Holland avvinghiati contro l'armadio. L'anta si aprì lentamente e nello specchio interno Thorne vide il riflesso di Eve che veniva verso di lui.

Poi il riflesso divenne una realtà in carne e ossa...

Brandendo il coltello, Eve gli si avventò contro, o inciampò, o cadde. Thorne cercò di schivarla e contemporaneamente le assestò un calcio. Quando lei aprì la bocca in una smorfia di dolore, o di odio, il piede di Thorne fu pronto a colpirla con violenza sotto la mascella. Uno schizzo di sangue li raggiunse entrambi ed Eve si accasciò sul pavimento, come un pezzo di carne flaccida.

Thorne si alzò in piedi, traballando, e si diresse verso l'armadio. Holland si stava risollevando, pallido e ansimante. Jameson era a terra e gemeva, con un braccio piegato in modo innaturale dietro la schiena e l'altro teso verso un coltello che non avrebbe mai raggiunto. Sollevò gli occhi con un'espressione impossibile da decifrare, nello scempio che la testata di Thorne aveva prodotto sul suo viso.

Da sotto l'armadio sporgeva il collo di una bottiglia di vino. Thorne l'avvicinò con il piede, mentre Holland cominciava a liberargli i polsi dalla cintura.

«È stato l'unico oggetto contundente che sono riuscito a trovare» disse Holland, ansimando. «Credo che la botta che gli ho dato gli abbia fratturato il braccio...»

Con le mani libere, Thorne si voltò e si diresse verso Eve. Lei stringeva ancora il coltello, ma sembrò notare appena la mano di Thorne che glielo tolse. Era occupata a cercare la metà mancante della sua lingua sulla moquette insanguinata. Se l'era mozzata proprio come suo padre, quando si era impiccato a quella ringhiera, tanti anni prima...

Thorne si accasciò sul pavimento, appoggiando la schiena contro il letto. Il dolore cominciava a farsi pulsante. Nella testa, nelle braccia, dappertutto.

Nell'altra stanza, George Jones continuava a cantare, come se nulla fosse successo.

Thorne fissò la sua immagine nello specchio dell'armadio. Nudo e insanguinato sembrava un selvaggio.

«Ho telefonato a Hendricks» riferì Holland. «Stanno arrivando i rinforzi.»

«Bene» disse Thorne. «Ottimo lavoro, Dave. Ma ora passami le mie mutande, per favore.»

Parte Quarta
IL REGNO DOVE NESSUNO MUORE

CAPITOLO 33

Yvonne Kitson lo raggiunse sul cellulare, mentre lui era diretto a St Albans.

«Tom, come stai?»

«Bene, e tu?»

«Anch'io. Senti...»

Thorne sapeva che Yvonne non stava affatto bene. Il marito le aveva portato via i figli, dopo aver scoperto la sua storia con un funzionario di polizia. Era stato lui a telefonare ai superiori di Yvonne, riferendo che cosa la moglie stava facendo e con chi. E ora la carriera di Yvonne era sul punto di crollare proprio come la sua famiglia.

«Pensavo che avresti voluto saperlo subito» disse lei. «È stata già fissata una data provvisoria per il processo.»

Erano passate sei settimane dall'arresto di Eve Bloom e Ben Jameson. Da quando Thorne era stato portato fuori dal proprio appartamento, pallido e con una coperta sulle spalle, come tante vittime che aveva visto in passato, e si era fatto strada a fatica tra auto della polizia e ambulanze.

Ora avrebbero dovuto riordinare e riesaminare tutto il materiale relativo al caso senza perdere tempo, essendo stata fissata la data del processo. Bisognava presentare la documentazione al procuratore della Corona e preparare i testimoni. Tutti i particolari dovevano essere sistemati con cura, in modo che gli avvocati potessero usarli in tribunale per ottenere una condanna.

A Thorne naturalmente la parte peggiore e meno interessante del lavoro era stata risparmiata.

Il suo momento sarebbe venuto dopo, sul banco dei testimoni.

Ma lui non smetteva mai di pensarci...

In netto contrasto con il suo atteggiamento nella vita reale, Eve Bloom si era dimostrata incredibilmente sincera negli "Incontri per una giustizia riparatrice" che Thorne teneva ogni giorno con lei nella propria mente. Eve non aveva mai provato per lui il minimo interesse sessuale. Altrimenti, sa-

rebbe potuta benissimo andare a letto con lui nel proprio appartamento. Ma fare a Thorne ciò che lei e il fratello avevano progettato di fargli non sarebbe stato facile, con Denise tra i piedi.

L'unica ragione per cui Eve non era riuscita a portare Thorne là dove avevano deciso di ucciderlo, e cioè nell'appartamento di lui, prima di quella sera fatale era stata il furto di un tossico diciassettenne, il quale senza volerlo gli aveva salvato la vita.

Ma c'era anche un'altra ragione, in realtà...

Thorne l'aveva definita pigrizia. La paura di andare oltre, la riluttanza a proseguire una relazione. Avrebbe potuto essere qualcos'altro? Un indefinibile istinto di conservazione, per esempio? Di qualunque cosa si trattasse, Thorne l'apprezzava. E sperava di riconoscerla un domani, se ne avesse avuto bisogno di nuovo.

Dopo la telefonata di Yvonne Kitson, Thorne alzò il volume di *Nixon.* Aveva dato ai Lambchop una seconda possibilità ed era contento di averlo fatto. Il loro sound, ricco ed essenziale allo stesso tempo, era ipnotico. Ascoltando gli strani sussurri del cantante, Thorne pensò al processo. Pensò a ferite aperte e a cicatrici chiuse, ad altre persone la cui vita sarebbe stata rovinata, forse per sempre.

Sheila Franklin, Irene Noble, Peter Foley...

Denise Hollins, che aveva convissuto con due assassini, dividendo il letto con uno di loro. Thorne era rimasto in contatto con lei, ma le loro conversazioni non erano mai facili. Denise non aveva neppure cominciato a rimettere insieme i pezzi della sua vita.

Dave Holland, padre da tre giorni... Thorne era certo che Dave avrebbe fatto di tutto perché la storia della sua famiglia fosse il più semplice possibile.

Mentre si avvicinava l'uscita dell'autostrada, Thorne cercò di concentrarsi sugli elementi più terra terra dell'udienza in tribunale e, mentre metteva la freccia, pensò che forse era giunto il momento di radersi la barba che si era lasciato crescere per nascondere la cicatrice e di mandare in tintoria il suo abito. Ah, avrebbe fatto bene anche a ricordare a Phil Hendricks di togliersi tutti gli orecchini, prima di rendere testimonianza.

Il padre di Thorne aveva sparso sul tavolo i pezzi di tre radio diverse. Di tanto in tanto ne buttava giù uno, imprecando. Poi guardava il figlio seduto sul divano e sorrideva come un bambino colto in flagrante.

Thorne stava guardando una foto del padre di trent'anni prima. La mag-

gior parte dei vecchi album erano ingialliti e rovinati. Dalla morte della madre, non erano mai stati tirati fuori dalla credenza. Era lei la fotografa, quella che ricordava sempre di portarsi dietro l'Instamatic, che comprava gli album da Boots e passava le serate incollando le foto...

Thorne spostò lo sguardo dalla foto all'uomo in carne e ossa, dal giovane al vecchio. Notò, come faceva sempre, i capelli che, come i suoi, erano più grìgi su un lato della testa che sull'altro.

«Ti andrebbe un tè?» disse suo padre.

Thorne capì il messaggio. «Vado a preparartelo tra un minuto.»

Voltò una pagina ingiallita e fissò la foto di una giovane coppia, con le mani sulle spalle di un bambino di sei o sette anni. Erano seduti al sole, in un mare verde di felci.

Thorne sorrise vedendo la lattina di birra nella mano del padre e l'espressione della madre, che doveva aver chiesto a un passante il favore di scattare quella foto. Poi fissò il bambino, che sorrideva felice al fotografo. Gli occhi castani tondi e brillanti, il viso ancora privo di ombre.

Molto prima che qualcuno morisse.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare coloro che mi hanno aiutato a portare a termine il libro.

L'ispettore capo Neil Hibberd dell'Unità per i Reati Gravi (ancora una volta), per la sua intuizione, per aver combattuto e vinto la voglia di addormentarsi e per i suoi consigli, come al solito preziosi.

Victoria Jones, per aver risposto a migliaia di domande stupide e, ironia della sorte, per aver aperto la porta giusta.

Il direttore, lo staff e i detenuti del carcere di Birmingham.

Sarah Kennedy, per le parole gentili all'inizio, quando le immagini sono migliori.

Wendy Burns, soprintendente degli assistenti sociali (Ufficio Affidi) e Louise Spanner, responsabile dell'Assegnazione alle famiglie per i Servizi sociali dell'Essex.

E, naturalmente, Hilary Hale, Sarah Lutyens, Susannah Godman, Mike e Alice Gunn, Paul Thorne, Wendy Lee e Peter Cocks.

E mia moglie, Claire. Esigo ancora un resoconto dettagliato...

FINE